This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

ott
Foscolo

SCELTE OPERE

DI

UGO FOSCOLO

IN GRAN PARTE INEDITE SÌ IN PROSA CHE IN VERSO

CON NUOVI CENNI BIOGRAFICI E NOTE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE GALETTI

Vol. 1.

POLIGRAFIA FIESOLANA
1835.

Digitized by Google

Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me. — Quare detraxistis sermonibus veritatis? — Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba proferitis. — Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum. — Respondete obsecro absque contentione: et loquentes id quod justum est, judicate. — Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.

Iob. Cap. VI, vers. 24 e seg.

Digitized by Google

PQ 4689
A14
1835

PROSE

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLE ILLUSTRI ED ONORANDE SIGNORE

ELENA ED EMILIA WREY

GIUSEPPE CALEFFI

Nel pubblicare colle stampe questa nuova raccolta di PROSE *e* POESIE *del ch. Ugo Foscolo già conosciuto e meritamente riverito ed ammirato anche da' più cospicui uomini e da' più celebri poeti dell'Inghilterra, quali i Brougham, i Mackintosh, Lord John Russel, Byron, Rogers, Moor ed altri, per non dire dell'egregia dama Lady Dacre che gli fu in ogni occasione prodiga di attenzioni, io provo la dolce soddisfazione di veder compiuto un mio*

Digitized by Google

voto; quello cioè di fregiarla del rispettabile loro nome, e di consacrargliela siccome spontaneo tributo diretto ad onorare le brillanti qualità del loro spirito, e quelle più commendabili ancora, che il decoro della virtù riguardando, concorrono a spargere del più dolce piacere la vita loro sociale. Del merito del mio lavoro (se n'ha pur uno) e del pregio in particolare dell'Opera, Esse potranno illustri Signore *di leggieri giudicarne, da che (e sia ciò detto per puro amore del vero, e senza mira di far violenza a quella soave modestia che le distingue) ad una fondata cognizione della colta nostra favella accoppiano e molta squisitezza di criterio e molta delicatezza di gusto. E di queste loro doti io ebbi sopra gli altri occasione di convincermi, e di compiacermi, e di congratularmene seco allora che meco venivano ricercando e cogliendo i più bei fiori e i più*

Digitized by Google

bei frutti ne' campi della ricca e gloriosa nostra letteratura. Ad ogni modo quanto a me ho fiducia che vedranno, se non foss' altro, essermi io specialmente studiato d' eleggere tra le letterarie produzioni del valente autore le più atte a percuotere l' intelletto e ad interessare il cuore: e se il loro voto approverà la mia scelta io mi terrò per esso debitamente ricompensato.

Le supplico intanto illustri Signore *d' accogliere di lieta fronte questo pubblico attestato della mia osservanza verso di loro, e di continuarmi colla bontà, onde mi sono cortesi, la vantaggiosa opinione della quale mi hanno fin qui onorato.*

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI EDITORI

AGLI STUDIOSI

DELL' ITALIANA LETTERATURA

NB. Tutte le note che verranno contrassegnate così (*) sono del compilatore dell'opera, il quale si è attenuto per esse ora al proprio e più spesso al vario giudizio de'letterati; le altre con numeri arabi sono dell'autore, e quelle che ne'componimenti *tradotti* verranno marcate di una lettera alfabetica saranno del traduttore.

Le molte produzioni d' ingegno sì in prosa che in versi, delle quali ha il Foscolo in diversi tempi arricchita l' italiana letteratura. gli hanno giustamente acquistata fama di valente fra gli eccellenti scrittori. E invero le sue prose risplendono tutte di un' acutissima filosofia, di gagliardi concepimenti e di nobili affetti, come pieni e robusti sono eziandio i suoi versi, ne' quali ammirasi parimente e molto genio e molto sapere.

Digitized by Google

Nel suo Carme sui Sepolcri, *componimento ricco di gravi intendimenti e di sapore tutto classico ed antico, regna come tutti sanno, un estro veramente pindarico, e le altre poesie, quali le due odi l'una a* Luigia Pallavicini, *l'altra all'*Amica risanata, *e il poemetto* Alle Grazie (*per tacere d' alcuni sonetti avuti in pregio anche dai meno esperti calcolatori delle quantità e qualità liriche*) *sono da porsi tra i più gentili parti del suo raro ingegno, e tra i più bei fiori del nostro Parnaso.*

Nella persuasione pertanto di operar cosa egualmente proficua che gradita a' coltivatori de' buoni studi, noi abbiamo divisato di pubblicare nella presente opera in due volumi divisa alcune delle più pregiate sue prose e poesie, riunendo anche in questa nostra edizione non pochi inediti lavori, tra quali una serie di lettere interessantissime, e sì pel lume che diffondono intorno alla Vita dell' illustre autore; e sì perchè sono irrefragabile documento della ingenita facoltà sua di riscaldare i più freddi sentimenti col fuoco e coll' ardore della passione, e perchè fanno fede del come l'onore, anche in mezzo alle strette della fortuna guidasse sempre i suoi passi, e sapesse Egli serbare incontaminata la dignità del carattere, e come infine

Digitized by Google

la patria, la madre, i fratelli gli stessero sempre e tenacemente fitti nel cuore.

*Premessi adunque pochi cenni sulla vita, la persona, il carattere e le opere del valente italiano, che noi abbiamo ricavati da diversi analoghi ragguagli, ed emendati dietro cognizioni attinte in parte da diversi MSS., e in parte forniteci graziosamente dal fratello di lui * il meglio informato e sì delle varie vicende di Ugo, e sì della originale condizione della propria famiglia; e premessa pure una lettera critica del medesimo al conte Pecchio intorno alla vita di Ugo da lui scritta e pubblicata in Lugano nel* **1830** ***;*

* *Il signor Giulio Foscolo che dall'età di 15 anni abbracciò la carriera militare nell' armata d'Italia; che in mezzo alle convulsioni de' tempi fu nelle lettere addottrinato dal proprio fratello e dal famoso Lomonaco; che in varie campagne spiegò senno e valore, e che per la validità dello ingegno e la lodevole probità sua ha ora grado di Tenente Colonnello di cavalleria in un reggimento austriaco.*

** *Questa lettera dettata con rara semplicità e verità e senza livore è diretta a vendicare il defunto fratello dalle qualificazioni ingiuriose, dalle ardite esagerazioni, e, diciamolo pure, dalle patenti falsità pubblicate gratuitamente dal conte Pecchio tanto benemerito dell' italiana letteratura per altre opere, nella vita di Foscolo, che per propria confessione imprese a tessere senza idonei materiali, ma per quel che sembra, con animo di detrarre sotto il manto della lode alla fama dell'Italiano ellenista, e filosofo, del suo consorte di sventura, del suo preteso amico.*

Digitized by Google

e preposto anche il ritratto che di esso Foscolo leggiadramente dettò la chiarissima amica sua la contessa Isabella Teotochi Albrizzi, ci facciamo a pubblicare col Discorso sull' origine ed ufficio della Letteratura, *le due prime lezioni sommariamente raccolte dalla voce dell' illustre autore, che per troppo breve tempo professò eloquenza nella università di Pavia, e nelle quali riscontrasi i principii di una letteratura vasta ed universale, dedotti da sottili e profonde analisi e pieni di vedute assai belle e sempre nuove. A queste lezioni che verranno seguite da un* Parallelo fra Dante e Petrarca *, *componimento mirabile per la delicatezza dell' autore nel sentire, e l' acutezza dell' ingegno nel rivelare altrui le più riposte bellezze de' classici nostri scrittori, noi facciamo succedere il* Discorso sulla ragion poetica di Callimaco; *quindi un articolo lodatissimo sopra* Dante e il suo Secolo *dal Foscolo pubblicato in inglese nell'* Edimburg Rewiev, *e dipoi tradotto e riportato nel Gior-*

* *Questo Parallelo è estratto dall' opera intitolata* Saggi sopra il Petrarca *pubblicati in inglese da Ugo Foscolo, e poscia tradotti in italiano dal chiarissimo barone Ugoni: e questa traduzione è riguardata dal Pecchio (Vita citata p. 227) di uno stile sì terso, che l'autore non avrebbe sdegnato di riconoscerla per sua.*

Digitized by Google

nale di Scienze, Lettere ed Arti di Sicilia nel 1829 *, *e così pure tre altre* Lezioni di Eloquenza, *che furono anche le ultime recitate nell' università Ticinese, ed un'* Esperimento sopra un metodo d' Istituzioni letterarie desunte dai principii della letteratura; *l' uno e l' altre inediti, e da una degna amica del Foscolo che qui in Firenze diversi MSS. possiede di lui, a noi con bello e cortese animo conceduti. A sì fatti componimenti tutti di un raro pregio susseguiranno* Alcuni squarci tratti dal discorso sul testo della Commedia di Dante, *ed un* Frammento del discorso sul testo del Decamerone, *e ciò con animo di dimostrare agli studiosi che non sono queste opere come altri pensano* ** d'un merito puramente bibliografico, ne' lavori noiosi da cui nè gli stranieri, nè gl' italiani possono intendere nulla; *ma opere bensì nelle quali seppe l' autore annestare e congiugnere alla*

* *Questo lavoro ebbe tale applauso in Inghilterra, che tutti i compilatori di Giornali Inglesi ricorsero a Lui per avere articoli largheggiando nelle offerte del prèmio. Noi non oseremo per altro credere incontrastabili tutte le opinioni in esso contenute ed aderirvi; perocchè, grazie al cielo, i tempi di Dante sono passati, e i guai del suo secolo non sono punto applicabili all'età nostra: e perciò ne lasciamo di buon grado tutta la responsabilità al chiariss. autore.*

** *V. Pecchio Vita citata.*

Digitized by Google

inevitabile avidità delle indagini, i concetti del genio filosofico e poetico, e rappresentarli con lodevole stile; e qui tocca il suo termine il volume primo *.

Comincia il secondo dal volgarizzamento del poemetto di Callimaco per la chioma di Berenice, poemetto che non sarebbe insino a noi pervenuto se Catullo non lo avesse (per dirlo colle espressioni medesime del traduttore) in leggiadrissimi versi latini traslatato **; *non viene però da noi accompagnato dalle molte chiose ond'egli lo corredò, perchè più che idonee a mostrare a' giovanetti il modo di studiare i classici, com'ei credè, provano a' dotti la farragine del suo sapere e della sua capacità in satireggiare i pesanti glossatori, ed i noiosi eruditi.*

* *Non abbiamo creduto dover comprendere nella nostra raccolta, nè il* Ragguaglio di un' adunanza dell' Accademia de' Pittagorici; *nè l'articolo sul* Codice penale de' Chinesi, *nè quello* sui versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti; *nè altri, comecchè pregiatissimi, perchè si trovano in tutte le precedenti edizioni, e sono già abbastanza conosciuti e divulgati.*

** *Vuolsi per altro che quegli che tra i prestantissimi poeti italiani traduttori di Callimaco ha riportata la palma sia per universale sentimento il cav. Dionigi Strocchi faentino, il quale ce ne diede una bella ed elegante traduzione in terza rima con un' edizione fatta in Milano nel* 1805 *ristampata poi in Bologna e in Firenze nel* 1816.

Digitized by Google

Altre poesie già nella massima parte conosciute e divulgate terran dietro al prelodato poemetto, e tanto l' uno come l'altre saranno preceduti dalle rispettive dedicatorie perchè sono esse oggimai riguardate come importanti documenti per la storia letteraria de' nostri giorni *.

Verrà quindi il Carme sui Sepolcri. *E perchè riesca di maggiore utilità agli studiosi della nostra letteratura, reputiamo conveniente il farlo precedere dalla dotta e piccante lettera che l' egregio poeta scrisse a* M.r Guill. . . sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani **; *colla qual lettera rimanda egli al troppo ardito censor francese l' articolo che questi aveva sul carme in discorso inserito nel giornale italiano (N.* 173. 22 *Giugno* 1807), *e con esso alcune postille dirette a mostrargli che censurò ma non intese il poema, presentandogli in pari tempo un estratto di es-*

* *Il Foscolo potè darsi il vanto d'avere annunziato prima d'ogni altro all' Italia quali speranze erano da porsi nell'ingegno dell'amico suo Gio. Battista Niccolini, al quale fu egli tenerissimo.*

** *La pubblicazione di questa lettera, che per la prima volta comparisce unita al* Carme d 'Sepolcri, *ci scioglie per l'analogia del soggetto dall' impegno di pubblicare in questo volume la bella dissertazione che sul poema in discorso dettò in latino il chiarissimo sig. Federico Borgno, e che poi in italiano tradotta fu, coi Sepolcri più volte ristampata.*

Digitized by Google

so, pel quale si prova che ciò che vien dannato da lui come arido di sentimento e senz' anima, e senza invenzione, ridonda invece di tutte le bellezze che al poema lirico più si addicono.

Non associamo al ripetuto carme, come in altre edizioni fu fatto, quello che sullo stesso argomento Dei Sepolcri, *ma con disegno e colorito diverso trattò il cav. Ippolito Pindemonte, nè l'Epistola con cui il Torti istituisce un paragone fra i due valenti scrittori, ne il bell'episodio che nella Cantica di Vincenzio Monti in morte di Lorenzo Mascheroni si legge, e che serve d'illustrazione allo splendido ed elegante monumento dall' avv. Rocco Marliani inalzato nella sua* Villa Amalia *al famoso Parini, perchè è nostro intendimento di non riprodurre che sole opere del Foscolo. Ma recano invece ornamento alla presente nostra edizione e la ristampa di un libercoletto rarissimo e preziosissimo intitolato* Vestigi della storia del Sonetto italiano dal MCC al MDCCC. *il quale può essere tenuto in conto di un MS. da che non furono tirati di esso che tre soli esemplari in Zurigo pel giorno primo dell' anno* **1816**, *ed un solo, adorno di una dedicatoria manoscritta, introdotto in Italia, quel solo che non senza qualche difficoltà e per un atto di liberale cortesia fu a*

Digitized by Google

*noi ceduto dalla prelodata amica dell' autore; e così pure i Canti primo e terzo dell'*Iliade *che come esperimento di traduzione sono conosciuti in Italia e ne' quali ebbe in mira l'autore, come osserva il Pecchio, di sostenere principalmente colla brevità e fedeltà l' energia dell' espressione *. E rispetto al primo siccome fu egli quà e là ritoccato dall' autore con intendimento, come egli stesso dice, di rammorbidire il verso con più chiarezza e facilità, prevalendoci noi delle varianti da lui lasciate in margine e in diversi fogli bianchi rilegati ad un esemplare del suo libro posseduto con altri non pochi manoscritti dalla ripetuta signora, noi lo riproduciamo assai migliore e diverso di quello la prima volta pubblicato, corredandolo altresì, con qualche variazione delle belle considerazioni intorno al Cenno di Giove che leggonsi nella prima edizione di Brescia del* 1807. *Finalmente alcuni frammenti di traduzione d'altri canti dell' Iliade; alcuni squarci d'* Inni a Canova

* *È noto che sopra all' originale greco di* 451 *versi la traduzione del Foscolo ne ha* 522, *e quella del Monti* 609. *Da ciò consegue adunque che se il primo avesse potuto conservare in* 24 *canti quella stessa energia, fedeltà ed espressione che con sommo studio seppe osservare nel terzo canto, non gli si avrebbe certo potuto negare la palma sopra il suo emulo. Ved. Pecchio, Vita cit. pag.* 220.

Digitized by Google

intitolati Le Grazie, *e la breve raccolta delle precitate* Lettere *compiono la nostra edizione de' scelti componimenti del Foscolo, la quale viene eziandio adorna del ritratto di lui.*

Per tal modo confidiamo nond overe all'impresa nostra mancare il pubblico aggradimento ben sapendo quanto smova il nome del valente greco-Italico chiarissimo all'orecchio della studiosa gioventù nostra. e quanto egli sia meritamente caro e pregiato all' italiana letteratura.

Digitized by Google

BREVI CENNI

sulla vita,

la persona, il carattere e le opere

DI

UGO FOSCOLO

—❖—

Ottimo divisamento si è quello di far precedere le opere de' più eletti ingegni dai vari particolari della vita, della persona, del carattere e degli studi loro; perocchè viensi per tal modo a meglio conoscere le circostanze ed i fatti da' quali acquistano grado e qualità l'animo e le idee degli scrittori, e così a stabilire con ragionevole critica la fama loro. Noi divideremo perciò in tre distinti paragrafi la materia di questi brevi cenni che riguardano il rinomatissimo Ugo Foscolo.

Digitized by Google

§ I. *Particolari della vita*

Trasse Ugo Foscolo il nascere nell'Isola di Zante l'anno 1778 da nobile ed agiata famiglia veneziana che fino dall'epoca della guerra tra la repubblica veneta ed il regno di Candia emigrò in Levante. Morto il padre di lui, uomo molto esperto nelle lingue antiche, nella filosofia, nelle scienze e in particolare nella medicina che esercitava con molto sapere, fu il giovinetto Ugo ricondotto dal Patrizio Paruta provveditore dell' Isola presso la madre già ristabilitasi in Venezia; e quivi diede egli i primi segni di pronto e fervido ingegno, i quali persuasero i parenti a promuoverne di buon ora l'esercizio in quelle pubbliche scuole. Passò quindi a Padova dove ascoltò le lezioni di greca letteratura date in quell' università dal Cesarotti e quelle di matematica e di navigazione dallo Stratico. E tale fu la costanza e l' industria ch'ei pose nello studio delle classiche lettere antiche e moderne, che a vent'anni si potea noverar tra i maturi.

Sopravvennero allora i troppo noti rivolgimenti di Francia, e per immediato impulso le novità che sommossero i civili ordini d'Ita-

Digitized by Google

lia, e Ugo Foscolo recatosi a Milano s'appigliò al mestiere dell'armi, e fu col grado di capitano aggiunto allo stato maggiore de' generali Teulié, Trivulzi, Pino e Caffarelli. Si trovò in varii combattimenti come a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e in Toscana dove riportò lode, prigione e ferite, dando prove di valore siccome fra gli antichi Alceo, Eschilo e Sofocle. Soltanto nel 1807 cessò di servire ne'campi, non cessando però d'appartenere alla milizia italiana sempre in qualità di capitano dello stato maggiore fino al 1814, epoca in cui fu promosso dalla reggenza milanese al grado di caposquadrone.

Nel 1800 trovossi rinchiuso in Genova durante l'assedio sostenutovi con molta pertinacia dal generale Massena. Restituissi poscia alcuni mesi dopo la resa di questa città a Milano, che fu per qualche tempo sua stanza; e vi ripigliò con quiete i suoi studi, i quali furono all' improvviso interrotti nel 1805 avendo dovuto recarsi a *Calais* con una divisione italiana che Bonaparte aveva unito al suo esercito dell' Oceano. Reduce alla fine di quest' anno in Italia, ristabilì il Foscolo il suo soggiorno in Milano, e vi durò finchè di capitano trasformato in professore d'eloquenza nell'università

Digitized by Google

di Pavia, passò ad occupar quella cattedra già onorata dal Monti, e rimasta vacante per la morte di Luigi Cerretti. Ma essendo due mesi dopo stato soppresso nelle università del regno l' insegnamento delle belle lettere, ritornò egli a Milano e fu quivi collaboratore al medico Rasori ed a Michele Leoni, ambidue di Parma, negli *Annali di scienze e lettere* che presero a pubblicare. Nè si tolse da questa capitale che nel 1812 per rivedere la Toscana, già da lui visitata fino dal 1798, e dove si fermò per ben due anni; dopo la qual' epoca ritornò a Milano, donde ripartì poco di poi peregrinando, e soffermandosi alquanti mesi in Elvezia: e di qui passò per ultimo in Inghilterra dove ebbe largo ed onorato ospizio per oltre a due lustri; e in sul varcare del 1827 riposò l'animo e le ossa in Thurnham Green villaggio discosto non più di sei miglia da Londra avuto caro e stimato dai più dotti di quella colta nazione [1].

* Il signor Hudson Gurney coltissimo banchiere della setta de'Quaccheri in Liverpool, il quale avea dato al Foscolo in vita molte prove della sua calda amicizia, la più tenera di tutte gli diede alcuni mesi dopo la sua morte facendo porre nel cimitero di Chiswich una lapide (forse troppo semplice), ma che protegge almeno le zolle che ricoprono le ossa del Foscolo dal calpestio de' profani. Chi

Digitized by Google

§ II. *Persona e Carattere*

Quanto alle fattezze del corpo era il Foscolo di mediocre statura, di membra proporzionate, d'aspetto naturalmente burbero, e più ancora per la folta barba cui compiaceasi lasciar crescere ai lati del mento. Sortì bianca la carnagione e sparsa qua e là di lentiggini; la fronte alta, folti i capegli, tranne in sul mezzo, pelo biondo traente al fulvo, occhi cilestri piuttosto grandi e profondi, ma vivi, accorti e pieni d'espressione e di fuoco, massime quando guardava fiero: belli ebbe i denti in gioventù, ma resersi anzi tempo caduchi; le guancie rilevatissime all'alto, infossate al basso, i labbri tumidi, e più del convenevole la bocca grande. Fu agile molto del corpo, intollerante del camminar tardo, e di complessione più debole che non significasse l' aspetto. Il più leggiero dolor fisico era potente a muoverne la perturbazione e l' ira, che tosto annunziavansi dall' inquieto trasmutare degli occhi. Fu

avrebbe mai potuto immaginare che colui che con versi degni del cedro pregava a tutti onorevoli mausolei, dovesse poi in un estraneo cantuccio della terra giacere senza uno condegno almeno del suo chiaro nome! . . . umana sorte! . . . .

Digitized by Google

inoltre temperante de' cibi, e assai ritenuto nel bere. Tocco da qualche occasione d'allegrezza la significava libera e sincera; ma nè i modi, nè il viso furono mai in lui dirotti. Amò il vestire pulito, ma non caricato nè molle. E della moda seguì più presto il comodo che le apparenze.

Sommamente commendabile è poi nel Foscolo la sua inflessibilità di carattere; imperciocchè non mai contraddisse nè cogli scritti nè colle azioni alle massime da lui professate in principio, tuttochè messo a prova da una gran varietà di fortuna, e talvolta ancor dal bisogno *. Una certa naturale sprezzatura di

* Hanno preteso e pretendono alcuni che il bisogno lo stringesse a fuggire di Milano nel 1814 disperato e indebitatissimo. A noi piace invece di far conoscere a'nostri lettori che da una lettera alla più volte citata amica sua, e datata dal 1 Febbraio 1815, che abbiano sott' occhio, appare tutto il contrario, qualora non vogliasi contraddire che le lettere agli amici intimi non sieno valido documento a manifestare sinceramente lo stato dell' animo e delle cose di una persona — Eccone lo squarcio che secondo noi basta a smentire l'imputazione de'mal prevenuti, tratti forse in inganno da qualche falsa apparenza — « Non vi dirò bugia; le cose « mie vanno male, non però mi trovo in bisogno, anzi sono « ancora in istato di trovarmi presto pari in dare ed avere; « e quel molto o poco che mi avvanzerà basterà o saprò « farmelo bastare. Oltre a questa ragione il progetto che io « vado maturando di lasciare l'Italia e provvedere alle mie « faccende nelle isole greche m'impedirebbero di contrarre

Digitized by Google

modi lo rendea in sulle prime poco accostevole; ma entrato una volta in confidente ragionare con alcuno facea dimenticar di leggeri quelle aspre ed inamabili apparenze *. Lodava rado e assai parcamente ancora i più degni. Ond'è che taluno appose un tal modo ad arroganza o livore. Ma più sentiva che non proferisse. Tenace delle proprie opinioni di rado sapea nelle dispute mantenere temperanza di tuono, il che gli eccitò contro il mal volere di molti. Non parea che amasse grandemente gli uomini, e molto si promettesse da loro. Però ebbe amici pochi, ed a pochissimi fu egli cal-

alcun debito » . . . E in altra lettera in data del 30 Dicembre dello stesso anno alla stessa amica si legge: « Or amica mia sarà bene che non tanto per la sicurezza del tuo « danaro quanto per la quiete della mia coscienza, io trovi fin d'oggi alcuna via di pagarti i miei debiti, *e sono* « *gli unici che ho lasciati in Italia* » . . . Lettori il testo è chiaro e lascio perciò a voi il dedurne le legittime conseguenze.

* — Rimproverano alcuni il Foscolo di carattere assai stravagante e d'incoerenza alle proprie dottrine. Ma posto che questa taccia abbia suo fondamento nel vero, pensiamo essere poco lodevole il fermarsi a considerare i difetti di un uomo che risplende d'insigni virtù: e giudichiamo per lo contrario debito del critico illuminato e saggio d'obbliare gli uni come troppo comuni e ordinarii nel mondo, per trattenersi nella contemplazione dell'altre che debbono tanto più interessarci, quanto più sono esse e assai pregevoli e molto rare.

Digitized by Google

dissimo. Assai per contrario studiavasi di piacere alle femmine; e per la fama e l'ingegno di lui, più che per la persona fu talvolta caro ad alcuna gentile. Molto si dilettava della compagnia de' bambini, e forse troppo schivava quella de' vecchi. Il più vivea romito: sempre poi quand'era preso da qualche pensiero melanconico, il che interveniva sovente. Non fu egli accattator di liti, ma provocato in cosa che importasse all'onore si diede in diversi incontri a conoscere per uomo da non potersi offendere senza pericolo *.

Fu il Foscolo assai bel parlatore: franco e

* Vuolsi qui ricordare quanto egli scrisse intorno al proprio ingegno e carattere in una sua bella lettera inedita: eccone lo squarcio: — « Il mondo crede che io abbia ingegno e lo credo anch' io; ma si crede altresì, che io sappia più di quello che so. So poco: nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio: infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la volontà di studiare, ma ho dovuto studiare da me e navigar due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. Se i veneziani avessero fischiato il mio Tieste, com'ei si meritava, quand'io avea diciott'anni, non avrei forse più nè scritto nè letto. Da indi in qua ho amate le muse d'amore talvolta appassionato e nobile sempre, ma spesso anche freddo, infedele — Dacchè

« Amor, dadi, destrier viaggi e Marte

m' invadeano la giovinezza più vigorosa. E se ho studiato e stampato fu più forza di natura che di costume.

Digitized by Google

del simular nimicissimo *. E sebbene le sue sentenze fossero talvolta più singolari che secondo ragione, non però scendeano mai senza frutto e senza durabili effetti nell'animo degli ascoltatori. Omero, Dante e Shakespeare erano per esso i più maravigliosi poeti del mondo, perchè di prerogative acconcie a piacere ad ogni popolo e ad ogni età.

Notabile infine fu in lui l'indefesso amore verso il fratello, come singolare e ineffabile la tenerezza e la riconoscenzà verso la madre, che avendo sospirato invano per molti anni un amplesso del figlio, lo precedè di poco tempo alla tomba.

§ III *Opere.*

Il componimento con che il Foscolo richiamò prima a se gli occhi del pubblico fu il *Tieste*

** Oltre d'essere un assai bel parlatore, era anche dotato del talento d'un'estemporanea eloquenza, per la quale perorando nel 1805 al campo di Boulogne e precisamente a Valenciennes in favore di certo Giovanni Armani Sargente maggiore del 2.° Reggimento di linea accusato come assassino del suo capitano, giunse ad intenerire i giudici in favore del suo cliente per modo, che senza una truce risposta data dal reo al presidente del consiglio di guerra, se non sarebbe stato costui pienamente assoluto, avrebbe per lo meno veduta attenuata la pena dalla legge inflitta alla grave sua colpa.

Digitized by Google

tragedia che scritta e rappresentata in Venezia intorno il 1796, fu poi pubblicata nel Teatro applaudito. Considerata essa dalla parte drammatica non è da aversi in gran pregio: ma ove si guardi alla forza de' concepimenti e de' modi, congiunta ad un non comune impeto di affetti e di stile, si reputerà per fermo cosa osservabile, massime in un giovine che ancor non toccava i vent' anni. Fu esso il primo ad onorare così le severe e semplici forme delle tragedie dell'Alfieri in onta ai turgidi e romorosi drammi di G. Pindemonte e del Pepoli.

Due altre ne scrisse dipoi già maturo l' *Ajace* e la *Ricciarda* ammendue poste in sulla scena governandone i modi l'autore. Fu la prima rappresentata in Milano e pubblicata in Napoli nel 1828, e l'altra rappresentata in Bologna e poscia stampata in Londra nel 1820.

Trovano i critici scarso l' *Aiace* nell'effetto drammatico, sebbene il dialogo sia più vivo, la condotta meno sforzata, ed i caratteri più nobilmente sostenuti che nel *Tieste*, e pretendono che non vedesse la luce in Milano pel motivo che l'autore sotto il nome de' suoi personaggi volle adombrarne altri di gran fama e potenza allora viventi. Colla *Ricciarda* poi mo-

Digitized by Google

strò egli che avrebbe potuto mietere una nobile palma anche in questo arringo, se si fosse con più ardente brama applicato alla drammatica poesia.

Intorno al 1800 furono divulgate le *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*; lavoro che ben presto si trovò nelle mani e nella bocca di tutti. Molta analogia ha questo libro col notissimo di Göeth. il *Werther*, non però tale da muovere all'autore (come parve ad alcuni) denunzia di plagio. Imperocchè, salve poche situazioni e lo scioglimento, non si può nel fondo trovare fra que'due lavori conformità veruna di cose *.

Nel 1802 convocati a Lione i così detti *Comizi* della Repubblica Cisalpina, fu addossato al Foscolo il carico d' indirizzare al primo console Bonaparte un'orazione toccante l'oggetto di quell'assemblea. Di che si alleggerì egli con franca ed onorabile maniera: e se le verità gran-

* Fra le tante edizioni di questo romanzo la XV eseguita in Svizzera colla data di Londra 1814 sotto la personale assistenza dell'autore è la migliore per aver egli, rispetto allo stile, qua e là corretto alcuni modi che suonavano male, com'egli dice, al suo orecchio *toscaneggiante*, e perchè ha in essa ridotto l'intera lezione al testo della prima edizione rarissima, e la sola attendibile — Vedi la lettera d'Hottingen 20 aprile 1816, nel vol. II di questa edizione.

Digitized by Google

di e solenni ch'ei pronunciò si fossero osservate dal Potente cui erano indiritte, lo avrebbero per fermo renduto e più nobilmente chiaro e meno infelice. Non è la favella di quell'orazione del tutto pura, non senza mende lo stile. Ma, ancora com'è, onora l'animo egualmente che l'ingegno dell'autore.

A quest'epoca stessa il Foscolo diè in luce il volgarizzamento della *Chioma di Berenice* dedicata al suo degnissimo amico Gio. Batista Niccolini oggi il decoro della Melpomene italica. Quest'opera però, comecchè sparsa di filosofica critica e di molta dottrina, avendo in essa l'autore assai bene sviluppato (come osservò già il Monti, la ragione poetica di Callimaco, e le idee religiose dominanti in quel poema) è in generale poco lodata; e lo stesso Foscolo soleva scherzare sulle tante citazioni che vi si leggono, e colle quali intese di pigliarsi beffe de' pedanti, sinceramente dichiarando di non aver avuto tempo di consultare e leggere tante opere.

In sul finire del 1808 nominato, come si disse professore d'eloquenza nell'università di Pavia, aprì il corso degli studi con un *Discorso intorno l'Origine e l'ufficio della Letteratura*, nel quale seguì i principii di Grozio, concludendo non altro essere in quella da aver di-

Digitized by Google

nanzi che la natura ed il vero. Le pagine nelle quali l'autore esce dalla metafisica oscurità in cui a bello studio si avvolse è così risplendente d'immagini e d' idee, così calda di nobili affetti; così piena di sentimento, che si lascia di leggieri addietro qualunque altro lavoro di tal fatta *.

Ma l'operetta, dove il Foscolo raccolse come in uno i più gravi e liberi frutti de' suoi studi e dello ingegno, fu il Carme de' Sepolcri, che destò un grandissimo entusiasmo ne' lettori. La bellezza, la gravità de' concetti, la novità delle immagini ed altre tali prerogative ottennero a questo carme poco meno che l'onor del trionfo. Gli imitatori (anche della parte meno lodevole, quale l'ammanierata giacitura

* Una cosa notabile in questo discorso è la semplicità dello stile, che spesso forma contrasto coll'avvolgimento delle idee; e perciò se per le artificiali oscurità metafisiche l'autore spiacque insignemente a Scioli, a quella parte del pubblico la quale più intende perchè più sente, piacque smisuratamente: e più che d'ogni altro lavoro, di questo compiaceasi molto l'autore medesimo, il quale di esso lasciò così scritto. — « La prima mia colpa presso a' letterati fu l'Orazione « dell'*Origine e dell'Ufficio della Letteratura* ... che non « pertanto è profondamente, nuovamente, e caldamente pen- « sata; e per quanto a me pare è la prosa da me scritta il « meglio che potessi allora, e che potrò fare per l'avvenire ».

Digitized by Google

de' suoi versi) sursero in folla; ma il Carme del Foscolo non fu mai pareggiato *.

A fine poi di ravvivare lo spirito guerresco ne' petti italiani pubblicò il Foscolo nel 1808 in Milano una splendidissima edizione del Montecuccoli, riempiendo le lagune riscontrate nell'edizione di Colonia del 1704 ed aggiungendovi non poche annotazioni sue proprie, le une spettanti all'arte militare presso gli antichi, le altre alla maniera tenuta nelle armi da Federigo II e da Bonaparte ch'ei chiama il maggior guerriero dell'età moderna **.

* Dai pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri si scorge il magistero del poeta nel pennelleggiare con pochi tratti un quadro. E le apostrofi al Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzi da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticinio di Cassandra, e la descrizione del cieco Omero che brancolando penetra negli avelli e abbraccia l'urne, e le interroga, sono, come osserva il Maffei (Stor. della lett. ital. t. 3, p. 85), tutti parti d'una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato dal soggetto. — E di questo carme scriveva già all' autore sino dal 1807 il cav. Ippolito Pindemonte — « Ove trovaste quella melanconia sublime, quelle immagini, que' suoni; quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È cosa tutta vostra che star vuole da se, e non si può a verun' altra paragonare » —.

** Il sig. Giuseppe Grassi veduto però che il Foscolo aveva emendato il testo sulla fede di un manoscritto mutilato e scorretto, pensò ad una nuova edizione del Montecuccoli

Digitized by Google

Essendo nel 1812 in Toscana, intese a tradurre il *Viaggio sentimentale di Sterne*: versione accurata e fedele tra quante se n'hanno di quel romanzo satirico. Essa è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; perciò merita d'essere riguardato, come scrisse uno de' suoi biografi, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Assai curiosa n'è poi l'Appendice rivolta principalmente a far conoscere le qualità e le opinioni di Didimo Chierico (sono le sue proprie) sotto il cui nome si consigliò di dar fuora un simil lavoro.

Nel breve suo soggiorno in Svizzera * divulgò colle stampe lo scritto intitolato — *Didymi Clerici Prophetae Minimi Hipercalipseos* — operetta stesa a foggia di salmo di un bel pregio se si guardi alla parte letteraria, ma illiberale ove si consideri l'epoca in cui fu pub-

che eseguì sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'autografo che si conserva in Vienna colle note dell'autore debitamente riscontrate sui testi citati, e la pubblicò a Torino in due volumi nel 1821.

* Foscolo abbandonò l'Italia e passò in Svizzera il 30 marzo del 1815, e partì di quà ed arrivò in Inghilterra li 11 ottobre del 1816.

Digitized by Google

blicata e lo scopo a cui tende, imperocchè non fa in essa l'autore che mordere or questo, or quello per lo più de'lombardi, i quali ebbero segnalato nome ed ufficio nel già regno italico, non perdonando neppure al medesimo capo; e perchè i personaggi ivi percossi erano allora tutti nella sventura.

In Inghilterra poi ripigliò il suo volgarizzamento dell' Iliade, del quale avea, come si disse già dato molti anni prima un saggio *, e di cui avea poscia tradotti dodici libri, nove de'quali già limati e ridotti alla perfezione cui mirava costantemente in ogni suo lavoro. Ignoriamo se gli altri sieno stati per esso renduti degni del pubblico; ma sappiam con certezza che i dotti d'Italia meritamente applaudirono a quel tanto che di essa è da noi conosciuto.

Oltre alle opere già ricordate voglionsi notare alcuni altri libri colà dettati intorno ai padri delle italiche lettere: vogliam dire Dante,

* Questo saggio contemporaneo alla pubblicazione dei sepolcri, e, come ognuno sa, consistente nel volgarizzamento del primo canto, vide la luce, come si è già detto, in Brescia nel 1807, giacchè sebbene il Foscolo fosse sempre addetto all'esercito italiano, pure da quest'epoca in poi era, in omaggio de'suoi letterari talenti, tenuto esente, (V. il § 1 di questi cenni) da ogni militare dovere, e poter liberamente vivere ed occuparsi come e dove più a lui talentava.

Digitized by Google

Petrarca e Boccaccio; ne' quali appare molta dirittura di mente e di critica, e tali che chi vorrà in appresso scrivere intorno ai primi fondatori della nostra favella ed alle opere loro, gran materia e gran lume potrà derivare da quelle scritture.

Nè taceremo di altri poetici lavori che aveva il Foscolo divisato di scrivere in vari tempi sotto il nome di *Inni*: tra questi è notabile l' *Alceo*, in cui liricamente esponeva la storia filosofica e politica della letteratura italiana dalla caduta dell'Impero d'Oriente a' dì nostri; quello intitolato l' *Oceano* in cui proponevasi di presentare in una serie di pitture il sistema del globo terraqueo, e le vicissitudini delle nazioni prodotte dalla navigazione e dal commercio; quello *Alla Dea Sventura*, che riguardardava, per dirlo colle parole stesse del Foscolo, l'*utilità dell'avversa fortuna, e la celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata nei petti mortali*; e quello intitolato a *Pindaro* che trattava della divinità della poesia lirica e delle virtù e de' vizi de' poeti che la maneggiarono; e finalmente il *Carme alle Grazie* unico di tutti questi che ci sia rimasto in parte e che avendo per oggetto le arti belle, fu perciò diretto al Canova. E in vero che questo poeta sappia sacrificare anche alle grazie, ne sono prova,

Digitized by Google

come giustamente nota Federico Borgno nella sua dotta *Dissertazione sui Sepolcri e sulla Lirica Poesia*, le due sopraccitate Odi, l'una a Luigia Pallavicini, l'altra all'Amica risanata, scritte da lui in Genova, le quali sono per una certa grazia e vivacità greca pregevolissime, e perciò universalmente ammirate e lodate.

Digitized by Google

LETTERA

A G. P.

Digitized by Google

NB. Questa lettera che noi riproduciamo con qualche correzione dell' autore, si trova inserita nel Num. CCXXXIII della *Biblioteca Italiana* pubblicato in Milano il 24 Giugno corrente anno 1835.

Digitized by Google

A G. P.

« Cet homme célèbre eut à se reprocher quel-
« ques désordres dans sa vie privée; mais
« ses talens et ses malheurs sont des titres
« suffisans pour qu' on les pardonne à sa
« mémoire ».

Revue enciclopedique de Paris Octobre 1827. — Notices sur *Ugo Foscolo.*

Dopo la dolorosa perdita di Ugo mio fratello, fu per me un giorno di dolce consolazione quello in cui mi pervenne la notizia che avevate pubblicato la di lui vita, colla persuasione che aveste adempito con religiosa pietà il sacro dovere dell' amicizia.

Il mio cuore vi tributava i più caldi ringraziamenti, e provava una cara sensazione, pensando che un concittadino fosse finalmente sorto a far degna menzione d'un uomo perseguitato ed afflitto in vita, e a placare il suo spirito, spargendo qualche fiore sulla sua tomba, e rendendo giustizia alla dignità, alla fermezza e

Digitized by Google

alla virtù mostrata e mai meritamente ricompensata. E voi certamente eravate tale da disimpegnare con maestria l'intrapreso incarico. La lontananza in cui vivo dall' Italia, non mi permise prima d'ora di soddisfare all' ardente mio desiderio di conoscere l' opera vostra. Ma quale è stata la mia maraviglia e il mio dolore a un tempo, quando leggendola, scorsi che voi esagerando, o trasfigurando i fatti nella vita privata, presentate il vostro personaggio ora con colori atti a destare le risa, ora con quelli atti a destare il disprezzo per l' uomo che avevate in animo di onorare, e a cui l' amicizia, da quello che voi dite, vi legava da più e più anni! --- Io non combatterò una verità filosofica, cioè che ogni cosa ha più aspetti dati dall' opinione dell' uomo che la contempla.

Sarebbe ingiustizia ed insania il voler che gli altri giudichino a norma dell' impressione che gli oggetti fanno su di noi stessi. L'onorevole canonico Riego, a quello che voi stesso narrate, e mille altri, stimavano ed amavano Ugo Foscolo con passione e tenerezza, e voi all'incontro non lasciate alcuna via e mezzo intento per renderlo oggetto di riso e di disprezzo: e ciò mi sembra naturale. --- Non condannerò neppure il vostro giudizio erroneo e gratuito su fatti sui quali esistono mille prove

Digitized by Google

legali e testimonianze di persone d' autorità e viventi sul conto della pretesa misteriosa sua origine, della quale sembra che voi vi prendiate tanto fastidio: non sugli errori di date, di circostanze e di luoghi, persino sul ritratto personale che fate di lui. Tutto ciò è in parte il prodotto dell' inscienza di cose che avete voluto regalare al pubblico con tono dittatorio, come infallibili, e in parte il prodotto di personale, forse da lungo tempo covata, inimicizia.

Anche ciò è coerente alla natura umana, e non mi sorprende. Ma non posso menarvi buona l' asserzione d' aver avuto, con lo scrivere questa vita, il desiderio d' onorare la memoria del vostro amico. Non è certo ufficio dell' amicizia il tacere la pietà filiale. l'amor fraterno, la costanza e fermezza nell'amistà, la compassione e generosità verso i miseri, e tante altre dolci qualità del cuore di cui abbondava Ugo Foscolo, e per cui si guadagnava l' affetto della gioventù e de' buoni; e all' incontro il cercare e lo scomporre con rara maestria la parte brutta, contenuta in ogni mortale, per farla poi osservare col microscopio da' presenti e futuri.

Non è neppure opera dello storico onesto e

Digitized by Google

d'indole generosa il rivestire di ridicolo e il caricare di sarcasmi, d' invettive ed epiteti triviali l'uomo che, se ebbe i difetti comuni a mille de' suoi simili, seppe però mantenersi puro ed incontaminato in mezzo alla corruzzione comune sino all' ultimo momento della sua vita, e possedeva tali virtù che ne' suoi tempi e nelle circostanze in cui visse assai pochi avrebbero imitato. Ne convengono sinceramente gli stranieri, e ne convenite voi stesso in più luoghi dell' opera vostra, forse non tanto per amore della verità, quanto per insinuare poco dopo con maggior sicurezza nell' animo de' vostri lettori il veleno del sarcasmo, dell' ironia e del ridicolo che volete inspirare per l'estinto amico. L' indegnazione, non dico dei parenti ed amici di Foscolo, ma di tutti gl'imparziali alla lettura del vostro libro, vi testificherà l'impressione che esso ha prodotto sull' animo de' buoni. — Il vostro ingegno, la vostra istruzione ed il buon senso di cui ogni vostro simile è dotato contraddicono a ciò che volete farci credere, cioè che scrivendo la vita di Ugo Foscolo avete avuta l'intenzione di onorare la sua memoria. Che l'inimico ingrandisca ogni oggetto e lo falsifichi per [illegible] lo

Digitized by Google

tale quale egli vuole che lo si consideri, è cosa comune; ma strana e quasi inaudita è quella che volendo onorare la memoria di un illustre ed infelice amico si studi e si lambicchi il cervello per presentarlo non solo moralmente, ma anche fisicamente, e perfino a detrimento della verità, nell' aspetto il più brutto e il più svantaggioso.

Tutti gli uomini hanno difetti e debolezze. — Lo storico che scrive per istruire i suoi simili deve rilevare anche la parte brutta del suo personaggio, io ne convengo, ma è egli perciò necessario di servirsi di similitudini abbiette, triviali e ridicole? È egli necessario perdersi in racconti veri o falsi che, non servendo nè alla storia nè a salutare esempio per gli altri, palesano soltanto il desiderio di erigere con ciò un monumento di vergogna a colui, la cui memoria si pretende di onorare e di fare amare?

Chi è colui che in vita non abbia avuti de' casi disgraziati e fors' anche umilianti? Se si volesse indagare le particolarità d' ogni uomo con quella minutezza che impiegate intorno al vostro personaggio, credete voi che noi [illegible] non [illegible] argomento di [illegible] e [illegible],

Digitized by Google

che darebbero ampia materia di scherno a rigorosi censori, che forse non sono meglio di noi; si facessero conoscere pubblicamente e senza indulgenza da chi si dice nostro amico, e in un tempo in cui la muta tomba ci toglie ogni possibilità di difesa, che direste, e qual sarebbe la vostra opinione intorno ad un tal uomo?

Mi si dice che uno scrittore imparziale e spassionato stia raccogliendo esatte notizie per compilare la vita di Foscolo. Egli rileverà, spero, più minutamente gli errori in cui siete incorso, e il vero scopo che guidò in questa occasione la vostra penna.

Mi sia intanto permesso di toccare qualche punto dell' opera vostra, scritto o senza conoscenza di causa, o dettato da un sentimento diametralmente opposto a quello dell'amicizia che dite di professare all'estinto.

A che serve il racconto dell' aneddoto di Greham? Volete voi forse divertire il pubblico, volete voi fornire materia di riso a tanti malevoli e nemici di Foscolo a spese sue?

Lo spiacevole affronto sofferto da Foscolo in quest'occasione poteva esser fatto ad ognuno, solo mi duole che l'aggressore non abbia avuto il

Digitized by Google

meritato gastigo nel luogo stesso dove esercitò la sua brutalità.

Voi però non contento di raccontare una storiella sulla quale la vera amicizia avrebbe steso volentieri un velo, vi servite anche nel comunicarla ai vostri lettori di abbiette e passionate similitudini ed espressioni.

Lo fate battere a *Plate-couture*, lo fate trattare da *cavallo*; considerate il giusto disprezzo che egli mostra per un tale avversario come *bravata*, e lo trattate da *romanzescamente generoso* per avere sparato in aria il colpo destinato all'aggressore.

Il servirsi di parole ironiche ed insultanti. che sorprenderanno per avventura e divertiranno anche chi ama questo genere di scrivere o di parlare, per isfigurare e biasimare un'azione in se stessa bella e lodevole è arte facile, ma spregievole.

Alla pagina 12 dite, *che per quello che udiste, quando eravate in Italia, il padre di Foscolo era un chirurgo di vascello al servizio della repubblica veneta.*

Andrea Foscolo, padre di Ugo, non servì mai in qualità di chirurgo di vascello. Egli fu istruito nelle scienze, nella filosofia e nelle lingue antiche nell'università di Padova, do-

Digitized by Google

ve in pari tempo si dedicò con successo allo studio della medicina.

Viaggiando egli, dopo i suoi studi, in Levante conobbe e sposò al Zante Diamante Spaty, vedova del nobil uomo Marco Serra. Morto suo padre Niccolò, che trovavasi a Spalatro in Dalmazia in qualità di medico e direttore degli spedali di quel luogo, si recò con la sua famiglia colà per assumere l' impiego paterno. Ugo allora aveva sei anni.

Alla pag. 27 fate credere al pubblico che *Foscolo, dopo aver terminati i suoi studi ebbe per un momento il pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico.* Io, come fratello e come quello che nelle particolarità della propria famiglia credo di essere il meglio informato, non ne intesi mai parlare nè da lui stesso, nè da sua madre, nè da una sua sorella soltanto di qualche anno minore e ancor vivente, nè credo che voi abbiate sentito far menzione di questa circostanza da persone degne di qualche fede.

Però questa vaga asserzione, fornendovi argomento onde far brillare anche qui la vostra pietà e indulgenza per l'amico, gli siete prodigo delle belle esclamazioni che vi suggerisce la vostra amicizia per lui. — *Ma che*

Digitized by Google

prete, o *che frate doveva egli riescire con quella violenza di passioni*, *con quel suo sfrenato carattere? Qual pulpito avrebbe potuto resistere a' suoi scalpiti*, *a' suoi gesti da ossesso? ecc.* — E più oltre. — *La fortuna, io credo, ci salvò da un nuovo don Fracasso o don Tempesta del Ricciardetto* —.

Alla pagina 65 riportate un sonetto, dal quale tirate l' induzione che *Foscolo perdesse nel triennio repubblicano un fratello suo maggiore, che questo suo fratello, da quello che avete inteso, avesse la sventura di por fine da sè alla sua vita, e che questa catastrofe di famiglia gli fornisse l' idea del suicidio del suo Jacopo Ortis.*

Ugo era il primogenito de' suoi fratelli, quindi non ne aveva dei maggiori, e Giovanni, terzogenito, di cui voi intendete di parlare, non si uccise, ma morì a Venezia nel 1801 d' infiammazione ai polmoni.

Alla pag. 59 fate che Foscolo prenda un violento amore per una giovine romana, che voi senza nominarla, disegnate chiaramente per Teresa M., poi alla pag. 60 soggiungete, *che pare che questo suo amore fosse corrisposto ma rimanesse insoddisfatto per circostanze che si opposero all' onesta sua meta; che egli ostentò di*

Digitized by Google

non parlarne mai. ma che non gli si poteva menar buona questa dilicatezza, perchè in appresso la fece protagonista d' un Romanzo; che le circostanze erano finte; ma che si poteva facilmente rintracciare; e finite con profetica esclamazione e gratuita accusa. — *Guai alla donna che si aspetta prudenza e discrezione da un amante poeta! Egli sarà segreto, impenetrabile con tutti i suoi amici, eccetto che col pubblico. O in un sonetto, o in un poema, o in una tragedia egli sfogherà i suoi ardori, non solo co' suoi contemporanei, ma anche con tutti i secoli futuri. Così fece Foscolo. Compresse invano per alcun tempo, alla fine la sua passione traboccò e le diede sfogo in un abbozzo di romanzo, intitolato* Lettere di due amanti. —

Quanto ingiusto e precipitato è mai, almeno riguardo a Foscolo, questo vostro giudizio!!! Se vera intimità vi avesse legato a lui e vi foste data la pena di conoscerlo meglio di quello che abbiate fatto, avreste certamente trovato ch'egli non solo non era d' indole di compromettere un essere come quello d'una Teresa dell' Ortis, ma neppure quelle donne il cui leggiero e capriccioso procedere l' addolorarono profondamente, e la cui condotta

Digitized by Google

era il meno meritevole di riguardi e di delicatezza.

Lo stesso vostro errore e l' incertezza in cui molti si trovano ancora sulla vera Teresa dell'Ortis, e tant'altri fatti della sua vita privata, provano a sufficienza che assai pochi uomini illustri e comuni hanno più di lui ravvolto gli oggetti della loro passione in un più denso mistero.

Basterà, credo, per provarvi che Teresa M. non poteva essere il protagonista del suo romanzo, il farvi riflettere che essa venne da Roma a Milano nel 97 già maritata, e che Foscolo non la conobbe mai prima di questa epoca. E qui soggiungerò che gl' intimi di Ugo sanno aver egli amata veramente una signora allora fanciulla, chiamata Isabella R., nativa di Pisa, ed accasata a Firenze con L. B. Egli ne volle con lodevole delicatezza celare il nome sotto quello della sorella di lei Teresa.

Alla pagina 118 lo trattate da *cascamorto, più schiamazzando che ragionando, cambiando forme a guisa di Proteo, eccessivamente vano, che per agevolare le sue conquiste, impiega ogni modo da pazzo da romanzi e da commedie.*

Alla pagina 209 dimenticando che Foscolo ebbe non comune educazione, e che, vivendo

Digitized by Google

fino dalla sua infanzia tra persone gentili, colte ed educate, aveva contratta l'abitudine di contenersi dappertutto come conviensi, lo presentate qual uomo selvaggio, la cui rozzezza era incompatibile con la buona società. — *Come poteva la sua voce strillante, i suoi gesti di maniaco, le sue vampe d'ira, andar d'accordo coi modi freddi, pacati e gelati delle signore Inglesi? Come poteva egli esser tiranno fra gli uomini che non vogliono essere schiavi? Come poteva soddisfare il suo orgoglio con chi è inflessibilmente altero? Era dunque omai tempo che Foscolo si ritirasse nella sua grotta* —.

Nel descrivere alla pagina 121 la sua figura v' allontanate dal vero, siete in manifesta contraddizione con quello che egli ci fa conoscere nel sonetto *Solcàta ho fronte ecc.* che voi stesso rapportate nell' opera vostra come legal documento, e finalmente vi compiacete, contro l' opinione delle vostre belle compatriotte, d' assomigliarlo, con espressioni triviali e basse, *All' Ente ch'è anello tra* l' uomo e l'animale.

E per corroborare la vostra asserzione, fate nascere un duello con un suo amico per averlo confrontato con l'Ourangoutan — Se la memo-

Digitized by Google

ria dei tratti e del colore del suo volto vi è uscita dalla mente, ciò che io stento a credere, perchè non vi atteneste alla sua stessa descrizione, perchè non ai ritratti che forse vi stanno tuttora sott' occhio? —

Voi gli date degli *occhi piccini* ed erano grandi; la *carnagione rossigna* ed era pallida traente al giallognolo, conseguenza dell' affezione al fegato, a cui andò quasi sempre soggetto; *le labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso*, ed erano anzi tumidissime, e niente affatto sporgenti in fuori. Il racconto poi del duello col gentiluomo danese, rapportato alla pag. 151, non è del tutto fedele, e sembra che voi non ne siate stato del tutto informato. Servendo io nel 1807 ne' Dragoni della Guardia Reale, dimorava a Milano; e mi trovai in casa di Ugo Foscolo precisamente nel momento che egli ritornava dallo avuto duello. Il sig. Wolf non era danese, ma alsaziese di nascita, forniva in quell'epoca l'armata francese di viveri, e non la similitudine con l'Ourangoutan fu causa di quel duello, ma l'indiscrezione del Wolf, che parlava con poco riguardo di persona amica di Foscolo in presenza sua. Agli amici intimi di Ugo tuttora esistenti in Milano, è pienamente nota la ve-

Digitized by Google

rità di questo fatto. Di fatti come mai ad un gentiluomo danese, che sta tranquillamente pranzando sarebbe venuto in capo, fuori d' ogni proposito, di confrontare l'amico Foscolo che entra, con un Ourangoutan?

Se la cosa non è impossibile, essa almeno sembra molto improbabile. Alla pag. 66 dite *che il celebre attore Blanes somigliava tanto a Foscolo nella voce rauca, ne' capelli rossicci e ne' tratti del viso, che molti volevano che egli fosse fratello naturale. Egli non chiarì mai questo dubbio.* E anche qui parmi che voi siate in errore e in contraddizione ad un tempo: 1.° perchè Foscolo ben lontano d'aver la voce rauca, egli l' aveva forte, bella e sonora in modo da far possentemente risaltare tutto ciò ch' egli declamava o in pubblico, o fra pochi amici in privato; 2.° come combinerebbe la somiglianza di Foscolo con l' *ente* ch' è *anello fra l' uomo e l' animale,* e con quella di Blanes, tenuto generalmente per uomo di bellissimi tratti di volto? Finalmente come avreste desiderato ch' egli chiarisse il dubbio di coloro che tenevano Blanes per suo fratello naturale?

Il non far caso e il ridersi anzi d'un dubbio puerile, irreverente e privo d'ogni buon senso. *per mille ragioni*, non era cosa assai

Digitized by Google

più ragionevole e saggia dello schiarimento di cui fate menzione? E avreste voi fatto altrimenti?

Alla pag. 64 dopo esservi maravigliato che *Foscolo non cedesse a quel piacere e a quella vanità che quasi tutti abbiamo di parlare delle nostre famiglie, soggiungete, che se egli non facesse menzione della sua buona e benefica madre nel Iacopo Ortis si direbbe che fosse nato come un fungo o fosse un uomo caduto dal mondo della luna.*

Perchè egli non ne parlasse mai con voi, non lo so, ma ch'egli ne facesse menzione, e ne scrivesse quando il caso si presentava, lo so io, lo sanno quegli che gli erano intimi e veramente amici, e ve lo proverà il seguente passo (fra moltissimi che potrei citarvene) di una sua lettera scritta da Londra il 15 settembre 1826 al sig. Dionisio Bulzo, quand'egli divisava di abbandonare l'Inghilterra, per andare a stabilirsi al Zante.

« Proverò con gli irrefragabili documenti « degli archivi veneti, che la famiglia mia da « molte generazioni in quà, fra molte sue vi- « cissitudini, pur sempre si è preservato il di- « ritto e il fatto di cittadinanza e di patriziato « nelle Isole Jonie, e che parecchi de' miei « antenati discendenti da Marco Fossolo, se-

Digitized by Google

« natore e congiunto di Leonardo, generalissi-
« mo nelle ultime guerre di Candia, sono nati
« e morti nelle isole. A genealogie sì fatte,
« delle quali non ho mai invanito, mi tocca
« oggi ricorrere, ed acquistarmi forse nome
« di vanaglorioso, da che pare che la mia fe-
« de di battesimo al Zante non basterebbe, e
« il *fiat* d'un colonnelluccio basterebbe a impe-
« dirmi di approdarvi. »

Non nato nè come un *fungo* nè *caduto dal mondo della luna*, egli non poteva che gloriarsi della sua origine assai più illustre di quello che voi lo supponiate, e che vi vada forse a genio. Modesto per natura non parlava volentieri e senza bisogno di alcuna circostanza della sua vita che sentisse di vanto o di millanteria.

Ma anche qui, accennando gli avuti duelli, trovate *eccesso di modestia, esuberanza d'amor proprio, che gli faceva credere che i suoi trofei fossero già tanto palesi da non meritare ulteriore menzione.* --- Non ci ha merito nè vantaggio per l'uomo di lettere, forse in nessuna parte del mondo, il nascere da una o da un'altra famiglia. Gli uomini giudiziosi non apprezzano che il valore intrinseco della mente elevata, non ammirano ne'loro simili che il genio creatore e fecondo; ma perchè figurare una verità di fatto?

Digitized by Google

perchè negare la sua discendenza da un ramo dell'antica famiglia veneziana di Foscolo, quando la Storia, la Religione cattolica de' suoi padri e i documenti esistenti presso i suoi parenti lo comprovano? Vi sembra prova sufficiente per sostenere con tono d' infallibilità il contrario, l'esservi sconosciuta questa circostanza, o l'aver sentito altrimenti da persone egualmente inscienti dell'origine di Ugo Foscolo?

Volendo evitare lo scoglio degli errori, a cui va soggetto lo scrittore privo di sicure notizie sulle cose che è per descrivere, perchè non vi siete rivolto a quelli che avrebbero potuto illuminarvi su ogni circostanza risguardante i genitori di Ugo Foscolo, sull'epoca e motivi della emigrazione in Grecia di questo ramo della famiglia veneziana del Foscolo? Oppure avete creduto che la vostra opinione servirebbe di legge a quelli che vi leggerebbero?

Nè la lontananza in cui vivete dall' Italia vi può scusare della poca esattezza con cui avete trattato il vostro soggetto, 1. perchè la lontananza non è tale da impedirvi i mezzi onde conoscere con sicurezza i fatti che volevate raccontare; 2. perchè nella stessa Inghilterra, ove voi dimorate, ed ove Ugo Foscolo passò tanti anni della sua vita, voi potevate

Digitized by Google

da molti amici di lui, non solo ottenere copiose notizie, ma anche procacciarvi l'esame delle tante carte lasciate da lui morendo all'ottimo canonico Riego, fra le quali avreste trovato autentici materiali per l'opera vostra; 3. perchè mancando di documenti necessari, e delle necessarie notizie per iscrivere delle storie, bisognava scrivere dei romanzi, i quali permettono impunemente libero campo alla nostra immaginazione, senza costringerci scrupolosamente alla verità.

E qui porrò fine a questa mia lettera, trascrivendovi un passo del discorso tenuto nell'Ateneo di Venezia dal professore de T . . . sulle opere di Ugo Foscolo.

« Forse a taluno sembreranno troppo seve-
« re queste nostre parole, ma non possiamo
« nascondere la giustissima indignazione da
« cui siamo stati penetrati alla lettura della vita
« di Ugo Foscolo dettata dal Pecchio.

« Non già il desiderio di rendere qualche
« tributo di quella amicizia, che a lui per mol-
« ti anni lo legò, e di adempire all'ufficio pie-
« toso di un esule verso un altro esule, con-
« sigliò il Pecchio di scrivere, ma bensì la
« smania di far pompa di erudizione in di-
« gressioni così lunghe che occupano il posto
« principale del suo lavoro. E pazienza che

Digitized by Google

« fossero bene assestate, ma spesse volte rie-
« scono fredde, insulse e che più monta false.

« E perchè non si creda che noi parliamo
« a caso. leggasi ciò che sta scritto a faccia
« 253; ove dopo aver descritta la morte di
« Foscolo, fa un parallelo tra questa e quella
« di Vincenzo Monti, e non si potrà a meno di
« confessare che maggiori assurdità e più in-
« solenti bugie non potevano certamente escire
« dalla penna di un oltramontano.

Milano, il 10 maggio 1835.

G. F.

Digitized by Google

Digitized by Google

RITRATTO

DI

UGO FOSCOLO

SCRITTO DALLA SIGNORA

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

Chi è colui? richiedi al tuo vicino. Nol sa. Tu smanioso corri a me, e mel domandi. Or bene; del volto adunque, e dell'aspetto ne sai quanto basta: volto ed aspetto che ti eccitano a ricercarne, ed a conoscerne l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna, e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi, e forti idee; semi eccellenti in eccellente terreno coltivati e cresciuti. Grato alla fortuna avara, compiacesi di non esser ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù, che esercitate dalla ricchezza quasi più virtudi non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio ai filosofi de' nostri dì. Libertà,

Digitized by Google

indipendenza, sono gl'idoli dell'anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto, se liberissimi a lui non paressero i moti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e quasi rugiada rinfresca la troppo bollente anima sua. Alla pietà filiale, all' amistà fraterna, all' imperioso amore, concede talvolta un filo ond' essere ritenuto; ma filo lungo, debole, mal sicuro contro l'impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine profonda: ivi meglio dispiega tutta la forza di quel ferace ingegno che ne'suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido ma sincero, come lo specchio, che non illude, nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo, e facondo, e talora muto di voce e di persona. Pare che l'esistenza non gli sia cara, se non perchè ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore, quanto amaro a quello degli amici suoi.

Digitized by Google

DISCORSO

SULL' ORIGINE ED UFFICIO

DELLA

LETTERATURA

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SULLA ORIGINE E SULL'UFFICIO

DELLA

LETTERATURA

I. Solenne principio agli studi sogliono essere le laudi degli studi; ma furono soggetto sì frequente all'eloquenza de' professori e al profitto degl' ingegni, che il ritesserle in quest'aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studi agli uomini dotti che li professano, e ai giovani che gl' intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore ma d[illegible] giovanile

Digitized by Google

imprudenza mi distoglieano di tanto, che io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l'umano sapere come le forme alla materia, e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, m'avvidi che se difficile è l'acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative di cui la natura dotò la vita dell'uomo per consolarla della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai, da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterari e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d'ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell'arte di usarne, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde, opportuno a tutte le discipline e necessario alle letterarie credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregi e benemeriti delle scienze, ingenui giovani che confortate di speranze questa patria, la quale ad onta delle avverse fortune fu sempre nu-

Digitized by Google

drice ed ospite delle muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura.*

II. Però ch'io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell'universo, e quanto le vicende de'tempi e delle opinioni n'abbiano accresciuto l uso e l'abuso. Onde sembrami necessario di investigare nelle facoltà e nei bisogni dell'uomo l'origine delle lettere, e di paragonare se l'uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s'abbia a rispondere all'intento della natura. All' intento della natura chè ella, e non dà mai facoltà senza bisogni, nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l'ingratitudine e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l'utile e la voluttà nelle cose che l'orgoglio di quei miseri si arroga a correggere. E stimo inoltre che non ad altro uomo i pregi e i frutti di un'arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla pro-

Digitized by Google

pagazione dell'universo sapere, in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl' ingegni si accosteranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e sicuro; allora, o giovani, conoscerête che il guiderdone agli studi, la celebrità del nome e l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli uffici delle arti, l' inculcarli sarà sempre e di sommo pericolo e d'incertissimo evento; e più assai, se come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza di affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole, e l'autorità di que' tanti, che senza essersi sdebitati degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o amore del vero! tu dinanzi all' intelletto che a te si consacra,

Digitized by Google

spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogi dei principi ed i fasti delle nazioni: te invoco, o amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell' uomo, o i pregiudizi del mio secolo m'avessero preoccupato l'animo. Fa che s' alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti. La tua inspirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch' io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s' io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se' antico e coevo della natura, la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale, mostrami almeno la più schietta delle sue forme; moltiplici forme, che, or velate d' oscurità, or cinte di splendore, sconfortano spesso ed abbagliano chi le mira.

Digitized by Google

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l' abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi, e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più i sensi s' invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Che le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all' istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezza, nè ordine di pensieri che non siano richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire coi segni della parola scritta. E un segno

Digitized by Google

solo della parola fa rivivere l' immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d' uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri sieno accresciuti, o che i suoi dolori sieno compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda de' suoi desideri, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lacrime, affetti tutti che senza questo sfogo prorompe-rebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch' ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell' avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell' uo-

Digitized by Google

mo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato: e quasi per compensare l' umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora: crea le grazie e le accarezza: elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio: precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità: sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole, edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle*; così lo illude, e gli fa obliare che la vita fugge affannosa e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l' incantesimo della parola. La ragione che avvertita continuamente delle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all' istinto di misurare i beni ed i mali imminenti con la norma delle

Digitized by Google

sensazioni *. Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti, nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepassassero l'esterne sembianze, le sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione al difetto d'immagini acquisite provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto*; ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi

* È sembrato ad alcuni che questa tesi sia falsa, e che basti a smentirla un'occhiata alle scuole de'sordimuti di Parigi, Genova, e Milano. Ma ove ben si consideri provano queste istituzioni che la ragione è un' emanazione del linguaggio, e che è dessa più o meno perfezionata a misura che è più o meno perfetto il sistema de'segni rappresentativi de'nostri pensieri. A provare l'errore di coloro che pretendono doversi qualificare l' animale umano dalla ragione e non dalla loquela, basta il riflettere che l' infante non ragiona, e che i più fra gli adulti sono quelli che sragionano: dal che si può rilevare che, dicendo il popolo, che l' uomo nasce colla ragione, che tutti hanno la ragione, o sono dotati della ragione, non altro vuol significare se non che tutti hanno la naturale disposizione o forza di rendersi suscettibili di dedurre i ragionamenti.

Digitized by Google

a quei fatti? Come astraerle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l' intelletto, dopo d'avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell' armonia che dianzi non intendeva: onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell' arcana ragione dell' universo: dell' incomprensibile universo, dell' esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell' uomo, animamale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale: però ch' ei tende progressivamente ad arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all' uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi la proprietà e la disuguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d' usurpazione,

Digitized by Google

senza violenza ed offesa; nè difesa contro ai pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e ai suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl'ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza. e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare per mezzo dello stato di società e di proprietà gli effetti dello stato di guerra e di usurpazioni; e il commercio si andò propagando, e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizi, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò così la noia e l'avidità, due vigili instigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle

Digitized by Google

antiche sedi natie attraverso delle infecondità, delle solitudini e delle tempeste dei mari, a cercar nuovi regni, nuovi schiavi, ed agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze d'indoli e di idiomi, occupando più moltitudine d'uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi di altra nazione; ogni individuo dunque rinunziando col fatto l'uso delle sue forze al valore del più prode o al senno dei più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l'origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza, e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni de' soggetti poteano ri-

Digitized by Google

vendicare le loro forze dalla giustizia o dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori dei popoli compresi anch'essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprensibile al pari dell' universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co'suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s' assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate e deificati i legislatori; quindi l' origine de' riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l' alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; che se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con

Digitized by Google

le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro, il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri d'uomo, sorgono da lontano custodi della memoria di egregi mortali; e a'tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell' eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali, e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che l'associò al coro de'beati: così prime are degl'immortali furono i sepolcri [1]. Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que'monumenti, la natura inondò parte del globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste,

1 Vedi Zoega, *De origine et usu obeliscorum.*

Digitized by Google

e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazi del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Teuto [1] esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del

1 Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico sulla testimonianza degli Egizi, i quali dissero a Socrate: « che (Theut) era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia ». Platone nel Fedro.

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1.° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi, e che i principi fossero capitani e sacerdoti ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati: 2.° Che i popoli nell'emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni, e che ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de'nomi: così *Teuto*, nome individuale degli Etiopi, si convertì in *Giove*, nume supremo, poi in *Teos*, nome solenne d'ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprensibile: 3.° Quindi confermasi che senza parola non si danno astrazioni.

Digitized by Google

nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all'occaso e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rifrangendosi ne' vapori e nell' aura, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l' oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l' equinozio di primavera i primi auspicii alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dipensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch' ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante

Digitized by Google

erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperii meno antichi, i quali per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura* [1].

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principii del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore di armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigi delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare

1 E certamente possiamo affermare che i due globi celeste e terrestre siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre ne' vari nomi delle provincie e de' mari conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che le abitarono, e di molti principi che le ressero: ed il celeste nelle immagini antichissime disegnatevi sopra, avanti all'età d'Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo di imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. Bianchini, *Istor. univ. Introd. cap.* 3.

Digitized by Google

con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e d'imperio, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope [1], sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Ottomano, e di quanti trionfarono e trionferanno d'Egitto [2]: i Romani e l'oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall' Olimpo in terra da Fidia: Michelangiolo e Rafaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e nei marmi, consecrarono in Italia un'ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi, e la divina ispirazione di Fidia, e il genio

1 La prima o la maggior piramide fu eretta da Chemi, secondo Diod. *lib. I*, 64; o da Ceope, secondo Erodoto, *l. II*, 126.

2 L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere cittadinesche e servili; ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori, Cambise che desolò ed imbarbarì tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro, che fabbricando la capitale nell'Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e riunendo la delicatezza greca all'acutezza affricana, lo fece scuola delle scienze e delle arti: finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi: su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della casa ottomana*, *vol. XI*.

Digitized by Google

delle arti belle ebbero principio da' que' rudi massi, da quegl'informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo, e la più arcana sapienza, e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore, ma quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di genii la terra. Perchè le conquiste e le colonie accomunando ai popoli le religioni, veniva ogni nume invocato, in più lingue assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini, era Arstarte a' Fenici [1], e Dione agli Assirii [2] ed Iside e Bubaste agli Egizi [3] poi di regina celeste degl' imperi ottenne in Grecia e

1 Antonio Conti, *Sogno nel globo di Venere.*

2 Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni*, *diss. v, cap.* 4.

3 L' Iside egizia è le più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

Digitized by Google

nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant'erano le umane necessità. Le vedove sedenti sul sepolcro de' figli offerivano alla luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate [1]: a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici [2]: a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri [3]: a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata [4]: a lei che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide, e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine [5]; a lei sull'ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioia delle danze [6]; e l' inno di Pindaro la salutò Fluviale [7]; la seguiano le

1 Virgilio, *Georg.*, *lib. IV. vers.* 502.

2 Orazio, *Epodi*, *Ode V*, *vers.* 52, *Od. XII*, *vers.* 3.

3 Ateneo, *lib. XIII*, ove narra « che 'l Sonno, ottimo fra gl' iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse », perch' egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente ne' moti celesti.

4 Teocrito, *Idilio II*, segnatamente verso la fine.

5 Callimaco, *Inno a Diana*.

6 Omero, *Inno a Venere*, *vers.* 19.

7 *Pitica XI*, *vers.* 12.

Digitized by Google

Parche, ministre dell'umana vita [1]; la seguiano le Grazie quando scendeva agli auspicii dei talami [2]; e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri [3], e Opi [4], e Lucifera [5], e Diana madre [6], e Natura [7]. Videro i saggi che la tutela degli Iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la ferina indole e l'insania di guerra, e lo ritraeva all'equità de' civili istituti; onde ampliarono la religione con l' eloquenza e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell' allegoria furono sì celebrate in tutta l'antichità, e tanti a noi tramandarono testimoni ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo di avere interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell'istoria letteraria de' secoli che seguirono. Imperciocchè, ossia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astrono-

1 Vedi gli espositori de' monumenti etruschi.

2 Orazio, *Carm. seculare, vers.* 25.

3 Platone parla d'un tempio di Diana Ilitia aperto alle incinte: *Delle leggi, lib. VI.*

4 *Tesoro Gruteriano XLI*, 8. *Opis* suona provvidenza.

5 In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.

6 *Tesoro Gruteriano XLI*, 4, ove Diana è chiamata *mater*.

7 Visconti, *Museo Pio-Clementino*.

Digitized by Google

mia teologica, quando l'alterno dominio d'ogni nazione sul mondo diè all' Affrica di popolare l'Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall' ingegno acuto degli Egizii mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pittagora nei templi d' Italia; certo è che le storie de' popoli i quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprii numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non per tanto palesano le loro città fondate da re pontefici, e persuase alla umanità dagli studi de' poeti filosofi [1]. Da quei popoli e da quegl'istituti, per lungo ordine di usi, d'idiomi e d'imperi, sovente degenerando e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifestato che senza la facoltà della parola, le potenze mentali del-

1 Questa verità sui principii di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. Vedi il nostro discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice*.

Digitized by Google

l'uomo giacerebbero inerti e mortificate, ed egli privo di mezzi di comunicazione necessari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli dai quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l'esperienza delle pesti, de'diluvi, de'vulcani e de'terremoti, fe'che i simboli consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a'geroglifici fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduta riprodursi dal cielo la religione dei grandi popoli dell'antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell'allegoria. Le quali arti esercitate da'principi, da'sacerdoti e da'poeti, diedero origine all'uso ed all'ufficio della letteratura.

IX. Quali siano i principii e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui: e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione. L'umano

Digitized by Google

genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla, morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi e stanno (pur troppo!) nei forsennati, passioni senza ragione, ma la ragione senza affetti e fantasmi, sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in prò de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione [1]; e senza sì fatta

1 Renato Cartesio pianta per assioma « Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare (*Disser-*

Digitized by Google

disuguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra abbondantissima a tutti? e qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne' desideri, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre e le più volte sciagurata negli eventi, non potea sè non eleggere il minor danno, rinunziando la guida delle sue passioni alla mente de' saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co' timori e co' premi della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono, e saranno perpetuamente il principato e la religione; e il freno non può essere mode-

tatio de methodo, num. 1 *A*: Gian-Giacomo Rousseau incomincia il contratto sociale con questa sentenza: « L'uomo nasce libero »: errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.

Digitized by Google

rato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch'essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno, nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruenti degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione po-

Digitized by Google

litica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anche essi le leggi, poichè il padre degli uomini e dei celesti obbediva all'eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s' attentasse di violare gli arcani del tempio; ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch'essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch'essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl' insulti delle umane belve ancor vagabonde per la grande selva della terra, quei primi mortali che la certezza della prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e delle leggi aveano finalmente rappacificati; e quegl'inni accendeano i condot-

Digitized by Google

tieri alla gloria, e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d'Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d'Ifigenia, placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell' allegoria per idoleggiare le idee che non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto. Credevano i savi antichissimi che l'attrazione della materia avesse a principio combinate, e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch'era simbolo della natura. Credevano che l'acqua, il fuoco, l'aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall'onde voluttà di Vulcano, abitatrice dell'etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall'orgoglio dei potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di

Digitized by Google

quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide allusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizi effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica supellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d'ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia, Platone vide tra quelle favole i principii del mondo civile [1]. E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere onde restituirle alla Grecia spaventata dai trionfi di Alessandro, Maneto pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale [2]. E Varrone, maestro de' più dotti Romani, diseppelliva da quelle favole gli annali obliati d' Italia [3]. E Bacone di Ve-

1 Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.

2 Bailly, *Storia dell'Astronomia*.

3 Cicerone nelle *Filosofiche*, *passim*, e il Vico nel libro *De antiquissima Italorum sapientia*.

Digitized by Google

rulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l' umano sapere manomesso dall'arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi [1]. Per esse il Vico piantò vestigi verso le sorgenti dell' universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l'avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand'ingegni non precedeva il suo corso [2]. Per esse e dai loro simboli fu dal Bianchini desunta un'istoria universale, di cui l'Italia non seppe in cent' anni nè profittare nè gloriarsene [3]; ma che fu seme in terra straniera all' istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principii bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca [4].

XI. Odo rispondere, che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che

1 Vedi il suo libro *De sapientia veterum*.

2 *Principii d'una scienza nuova ecc.*

3 *Istoria universale espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsignor Francesco Bianchini veronese.

4 Dupuis, *Origine de tous les cultes*.

Digitized by Google

le scienze essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l' ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell' universo: e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni dei nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all' intelletto ed amabile al cuore la verità? qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura? e le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e dell'arti, a che prò tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co'sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire, nè imma-

Digitized by Google

ginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere, il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare moltiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi dovendo incominciare a concepirla coi sensi, e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti, quante sono le disparità de' climi, dei governi, delle educazioni, e de' nostri individuali caratteri: onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non si affanna d'errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l'acume della sua mente, ond'ei tra le credulità ed i sospetti eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s'ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vi-

Digitized by Google

vere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell' utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall' eloquenza? Però questa distinzione d' illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un'arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell' uomo; s' eressero dittatori dei grand' ingegni; ambirono di magnificare le

Digitized by Google

minime cose, e di trasformare il falso nel vero, e il vero nel falso; l' ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di amministrare i tuoi concittadini:* l'arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l' arte non parlò più alle passioni, perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria: destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degli idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell' uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d' ogni lingua e l' ingegno degli scrittori, finchè l'uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l' entusiasmo, con la

Digitized by Google

pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia, e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più pregna di bella eloquenza, quant'è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studi di tutta l'Europa, perchè niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant'essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negli individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le cerimonie dei sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città, ove i metafisici contendeano l'Esilo a' mortali, e l'onnipotenza agl' iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi,

Digitized by Google

e coronare la virtù ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia a'Romani, e non sapea godere, nè la giustizia, nè la libertà, nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de'prudenti, il valore de'forti, la virtù dei savi e il vigor degl' ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione [1]. Ma la Grecia non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s'attenne all' utile verità della pratica morale e politica, e che l' eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche; da che gli ha dotati d' animo generoso e di egregia

1 E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l' ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, e nelle celle tra' monaci.

Digitized by Google

prepotenza d'ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l' eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d'imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l' eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti; tutti i faziosi che la natura non aveva creati facondi, s' argomentarono di aiutarsi dell' arte. Se non che il pensiero, il modo di rappresentarlo, risultando dalla tempra e dall'accordo del cuore, dell' immaginazione e del raziocinio, l' eloquenza non è frutto di verun'arte; che se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedi? E non per tanto mentre la civile filosofia fu adulterata dall' arte dialettica, l' eloquenza cominciò ad esser manomessa dalla rettorica. Già la metafisica allettando gl' ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì che ei sdegnas-

Digitized by Google

sero di dar utili esempi alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell' etere, del caos, dell' eternità, dell'universo; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involte in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell'uso erano determinate e sicure, ma che riunite in una diveniano indistinte, e parvero astratte, indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch' essi, perchè applicati a nozioni ignote all' uso ed all' esperienza: così gl' ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d' indicare l' essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, si imparò ad insidiare la ragione e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti,

Digitized by Google

l'indifferenza del vero ch' essi non sapeano difendere, l' irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare, l'amore del paradosso da cui solo attendeano trionfi, l' infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l' arte rettorica da quei letterati venali, che, promettendo di far eloquenti gl'ingegni vani e le lingue più invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l' erario della repubblica. Primo Gorgia, che non potea amare una città ov' egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizi e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l' intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l' azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti [1]. Salì sul teatro e si proferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione [2]. Foggiò canoni d' eloquenza

1 Platone, *Hipp. maj.* Cicerone, *Orator. c.* 49. Dionisio Alicarnas. *Epistola ad Amm. cap.* 2.

2 Platone, *in Gorgia*, Cicerone, *De finibus, lib. II, cap.* 1, *ed altri.*

Digitized by Google

e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero [1]; luoghi comuni a chi non sapea le materie [2]; descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice; lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce; lascivia di idioma a chi cercava le grazie; superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarne calde e parlanti nei sommi scrittori; l'arte insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione, l'arte. o giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti

1 Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco, e da noi tradotto letteralmente. « La tragedia è un inganno nel quale colui che inganna, diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato ». Vedi l'opuscolo *De audiendis poetis*.

2 Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro rettorico tessuto su le fallacie dialettiche: vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i rettorici antichi; ed Aristotele, *Ret. lib. II, cap,* 24. Quindi Protagora, discepolo di Democrito scrisse il libro *Dei luoghi comuni*; Arist. *ib. lib. I, cap.* 2, e Cicerone, Topic.

Digitized by Google

intelletti, che per tanti secoli fe' ricca di inezie l'italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concedute al senso ed alla mente degl' idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto [1], a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la patria, a vender l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano e di pritano, ma che vedeva quanto le virtù cittadine scadeano con la vera eloquenza e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere aiuti all' istituto di professore, ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch' io potrò scrivere; e piaccia a voi pure

1 Gorgia, presso Cic. *De claris oratoribus*, c. 12.

Digitized by Google

di udirli. Uditeli; benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali.

O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo: amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo: non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a'nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl' iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da'miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio genio [1]; il quale, interrogato da me, esor-

1 Plutarco, *De genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ri-

Digitized by Google

tavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, rettorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna di elegantissimo ingegno, apprendere dottrine di amore [1]. Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m' avvenia d' imparare sì certamente ch' io potessi ridirla senza timor di mentire o di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor più di rinunziare all'onore ed al lucro di quegli studi, ed anche all' arte della scultura insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere invece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in quà mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che chiunque a cui piaccia, mi risponda e m'ascolti;

cavati da molti scrittori antichi e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dall' *Apologia* di Platone.

1 Di tutti questi studi di Socrate vedi il Bruckero, *Historia philosophiae*, *tom. I*, *part. 2*, *lib. II*, *cap. 2*, *De schola socratica*.

Digitized by Google

e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com' io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente e che sento nel petto profondo, e che taciute mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa che io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi: massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Che nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse, che per quel lavoro sarebbe morto in prigione [1]. Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell' opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni e gloriosi in futuro, e quel che è più soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo

1 Diodoro Siculo, *lib. XII*. Plutarco *in Pericle*.

Digitized by Google

scopo di queste arti, le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto [1]. E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio, è certa sapienza ispirata; e non è molto che udimmo l'oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere *ch' Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini* [2]. Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? c hè senz'essa nè poeti, nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè arringassero nell' assemblea ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia [3].

1 Omero, *Odissea*, *cant. VIII*, *vers.* 61, 64.

2 Vedi i due celebri versi di quest'oracolo, e l'interpetrazione di Suida all'articolo *Sofos*.

3 Eschine in *Timarco*. Ed è memorabile il passo di Plutarco nella vita di Nicia: « Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia, e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia e a scorrere quà e

Digitized by Google

Però chi tiene quest'arte e può compartirla per oro, come si usa da Gorgia Leontino e da Polo. è da stimarsi cittadino benefico e beatissimo tra'mortali. Ch'ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all'altrui cena motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro che avea sembiante verecondo e severo, e che nell'ilarità de'conviti ospitali cantava agli amici: *Aborriamo coloro che celebrando motteggi fanno gli uomini più maligni* [1]: anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d' onorarlo, e quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a quei

là nell'atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari ».

1 Eliano, *Varia istor. lib. VIII, c.* 13. Eurip. *in Melan. presso Ateneo, lib. XIX.*

Digitized by Google

giorni rappresentassero coronati l' Edipo [1]. Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l' utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. *Come* si possa insegnàr tutto questo non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell'umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Chè se quell' arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch' ella sia facilissima, da che basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli ai poveri sì che v'intervengano, fare ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch' io solo non fossi oratore, e quella legge mi significò che nell' amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà

1 Thom. Mag. *In vita Euripid.*, Svida *in Sofocle.*
Fosc. Op. Scelt.

Digitized by Google

incorruttibile a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori, e ch'io doveva tenermi veracemente oratore, poichè a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l' eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell' onestà. Ma come stiasi la cosa, certo è che il genio mi consentì questa proprietà di oratore; perchè nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell' oligarchia, nè quando in democrazia per non violare il pubblico giuramento negai d' approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola, se la voce del genio mi avesse, come suole talvolta, disanimato. Or poichè quei trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell' avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro.

E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de' testimoni e de' giudici, e un poeta d'inette tragedie pe-

Digitized by Google

rorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l' eloquenza ammutì, e Atene fu serva dei retori che fecero esiliare tutti i filosofi [1], e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato [2], il retore Quintiliano che nelle Istituzioni ov' ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell' ingrato insidiatore di Tito, di quell' invido tiranno d' ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama « censore santissimo de' costumi, e in tutto, e nelle lettere eminentissimo [3] ».

XV. Così l' arte andò deturpando sino a' dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava dopo dieci anni di squisitissima industria un panegirico della repubblica, ove intendendo d' esaltarla con l' eloquenza vituperavala col raziocinio [4]; e mentre verseggiatori e sofisti traffi-

1 Vedi Bruckero, *Stor. filosof.* alla vita di Teofrasto; e l'*Enciclopedia*, articolo *Aristotelisme*.

2 Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio *in Domiziano*: ed Enrico Dodwello *Annales Quintilianei*.

3 *Instit. Orat. lib. IV, nel proemio.*

4 In quell' orazione Isocrate piantò per assioma che l'e-

Digitized by Google

cavano l' ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempi immortali d' elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori ed a' potei di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizi all' infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l' alto spirito e la verità perigliosa degli annali di un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli non conseguirebbero imitatori* [1]. Dai mezzi con che gli egregi letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l' ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all' esperienza delle passioni all' inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all' amore della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uo-

loquenza debba magnificare le minime cose ed impiccolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del sublime cap.* 38, che da quell' assioma desume il vituperio d' Atene.

1 Quintiliano, *Istituz. lib.* x, *cap.* 1.

Digitized by Google

mini letterati, niun' arte mai, niun istituto di università o d' accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte o in gran parte mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi dei benefizi della natura? ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero quando l'occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizi? A che vi querelate se i germi dell' italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano [1]? meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè amando la loro patria, si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi

1 Leggasi l'orazione inaugurale, *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero*, di Vincenzo Monti che in questa cattedra (nell'università di Pavia) fu mio predecessore.

Digitized by Google

esemplari di faconda filosofia : e lo stile assoluto e sicuro del libro de' delitti e delle pene , e l'elegante trattato del Galiani su le monete vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza , poichè non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini , non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne' fonti. i quali se non sono più salutari , sembrano almeno più limpidi ? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito ? chi non ci esalta Senofonte , pregno di socratica virtù e di passione e di storia e di militare scienza, e di soavissimo stile ? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra? ma chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fama ? Giacciono quei solenni scrittori nell' oblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni

Digitized by Google

Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentari e biografi ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio; ma dov' è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi da altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obliate di storici di ciascheduna città d'Italia; ma dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie dei nostri padri se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza la-

Digitized by Google

grime le liberalità della famiglia de'Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un inglese, dissotterrando i tesori de'nostri archivi, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa: si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il magnifico e di Leone X ci venissero di là dall'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri e a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l' incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de'suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i no-

Digitized by Google

bili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni con che Plinio secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare [1]. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in quei cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato

1 E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma vili ed ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl'ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit: nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis offendebatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* Sveton., *lib. II, cap.* 3.

Digitized by Google

che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in quei cittadini che soli devono e possono prosperare la patria perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra'libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch' essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il viaggio d'Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i

Digitized by Google

Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de'giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti dei giovanetti e delle fanciulle, assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne'libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de'loro labbri, il pudore. E frattanto chi de'nostri contemporanei va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi se-

Digitized by Google

gue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente, nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minaccie della fortuna, vivono e gemono verecondi e remoti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee, amate la vostr'arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete

Digitized by Google

lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, meno inetti, e più doviziosi i vostri vocabolari, le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! o amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch' ei vive la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè le barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi ne tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli co-

Digitized by Google

me furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell' uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all'origine e all'ufficio della letteratura. Che se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia meravigliosa del vero, il quale benchè taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per se stesso dell'obblivione de'tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch' io pure non avrò forse difesa che la mia propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia.

Digitized by Google

LEZIONI
DI ELOQUENZA

Le immagini, lo stile, e la passione sono gli elementi d'ogni Poesia.
UGO FOSCOLO, Traduzione dell'Iliade.

In Poesia far presto e bene, nè Apollo, nè Giove a ingegno umano il concedono.
MONTI, Considerazioni sulla traduzione dell'Iliade.

LEZIONE I.

Nel viaggio della vita (qualunque siensi gli studi, ed i casi a cui la natura e la fortuna ci abbiano destinati) stimo meno pericoloso partito l'appigliarci ad una strada dopo di averla esaminata prudentemente per quanto può l'occhio e la previdenza dell'uomo. Non che questo sia ottimo partito e sicuro, ma è l'unico ad ogni modo che ci preservi dalle perplessità, le quali accrescono gli affanni, e i timo-

Digitized by Google

ri della nostra mente, e ritardano l' impresa della nostra età fuggitiva, oltre di che vi è certo sentimento di dignità ed intima compiacenza nel mirare constantemente alla meta prefissa, senza lasciarsi disanimare dagli eventi, e dagli uomini, che d'altronde sogliono rispettare que' generosi, i quali sanno e vogliono rispettare se stessi. Però anche nel corso dei nostri studi non m'allontanerò nè di un passo da' miei principii; mi sono studiato di dimostrarveli nell'orazione già pronunciata [1], e se sieno desunti dall'esame del vero, e se possono volgersi alla prosperità delle lettere ed alla utilità della patria, apparirà dalle loro applicazioni, che di lezione in lezione verrò facendo dinanzi a voi. Oggi adunque ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando con quale intendimento, e con che modo io m'accinga a parlarvi intorno ai requisiti, ed ai mezzi, che mi sembrano necessari per conseguire il frutto più salutare, e la vera gloria della letteratura.

Ecco ridotti i principii a sei sommi capitoli, ed ogni assioma alla sua dimostrazione ed alle sue conseguenze generali.

1 Si allude alla precedente *Sulla origine e sull' ufficio della letteratura*.

Digitized by Google

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società.

IV. I bisogni della società nella letteratura sono annessi alla verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle potenze intellettuali d' ogni individuo.

CAPITOLO I.

La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

I. L'uomo è dotato di facoltà mentali. le quali non si possono pienamente esercitare se non per mezzo della parola. II. L' esercizio delle facoltà mentali ha per impulso primo, unico e perpetuo il sentimento del piacere e del dolore. III. Questo sentimento mira al passato, al presente ed al futuro. IV. Questa comprensione di tempo deriva da tre facoltà: la memoria, il desiderio e la fantasia. V. Queste facoltà sono equilibrate nelle loro azioni,

Digitized by Google

e dirette dalla facoltà di paragonare, di sperimentare e di calcolare. che da noi chiamasi comunemente ragione. VI. La ragione è tanto più operosa, vigorosa, utile ed esatta. quanto più sono forti, operose e ricche le tre altre facoltà di ricordarsi, di desiderare, d' immaginare, così all'opposto. VII. L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, e in sommo grado bilanciate dal calcolo della ragione, è solo atto alla grande e bella, ed utile letteratura, perchè solo potrà esercitarla valendosi pienamente dell'uso della parola.

Da questo primo capitolo emerge: I. che senza queste doti non si può essere degnamente letterato: II. che chiunque a cui mancano queste doti non conseguirà se non la pedestre, inutile, e venale letteratura.

CAPITOLO II.

Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

I. Nell' animale non v'è apparenza di vita senza moto; nell'animale non v' è moto fisico senza moto morale; cessato il moto cessa la vita. II. Il moto morale dell'animale umano sta

Digitized by Google

nell'oscillazione perenne della speranza e del timore. III. La speranza ed il timore sono emanazione perpetua del sentimento e del piacere e del dolore. IV. Questo sentimento viene eccitato dalle sensazioni delle cose che possono giovare o nuocere; viene mantenuto dall' idea, che la sensazione imprime nella memoria; viene riscaldato dal desiderio imminente di conseguire il piacere e di sfuggire il dolore, annessi a quella data idea; viene finalmente rappresentato vivamente dall' evidenza dell' idea che vive nella memoria, dall'ardore del desiderio che la rianima, la qual combinazione di memoria e di desiderio da noi chiamasi fantasia. V. Chi dunque è più capace di più forti sensazioni, ha più vigore d' idee. VI. Chi per mezzo delle potenze mentali meglio queste idee propaga, propaga talvolta la stessa facoltà, e spesso e sempre lo stesso esercizio passivo nell'ingegno e nel cuore degli altri. VII. La facoltà si trasfonde con l'esempio in chi è costituito fisicamente atto a fare altrettanto; l'esercizio passivo si propaga in tutti gli uomini, perchè tutti, eccettuati pochissimi, sono atti a sentire le passioni che si dipingono vivamente, e ad intendere i pensieri, che si presentano evidentemente. VIII. Per giovarsi utilmente dell'esem-

Digitized by Google

pio, bisogna studiare i grandi esemplari; per arricchirsi d'idee proprie, bisogna avere sensazioni proprie, e desumere il vero morale per mezzo delle passioni; per propagare negli altri l'esercizio delle passioni, e la cognizione del vero morale, bisogna conoscere come gli altri possono sentire, e sappiano ragionare.

Da questo secondo capitolo emerge: I. che chiunque posseda le doti naturali di cui si è detto nel capitolo primo, non potrà farle fruttare senza lo studio: II. che questo studio consiste nell'esempio de' grandi modelli: III. che allo studio de' grandi modelli per avere una norma, conviene congiungere lo studio del mondo e del cuore umano, e la natura vivente per avere un'originale: IV. che gli uomini romiti claustrali, legati a qualunque setta accademica o religiosa, che prescriva le facoltà dell'uomo nelle imprese degli ingegni, e specialmente i letterati da tavolino senza sperienza di mondo non possono riuscire utili letterati mai.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura sono annessi ai bisogni della società.

I. Tutte queste facoltà che dà la natura, presumono sempre bisogno.

II. Tutto quello che soddisfa ai bisogni è necessario. III. Tutti i bisogni non soddisfatti lascerebbero gli uomini alla disperazione delle passioni che ogni bisogno eccita necessariamente. IV. Il bisogno di esercitare le proprie facoltà per mezzo della parola, e di comunicare in altri lo stesso esercizio deve essere adunque soddisfatto. V. L' uomo è animale sociale. VI. Ogni società è un aggregato di pochi che comandano per mezzo della spada, e delle opinioni; e di molti che servono. VII. Le società compongono le nazioni che guerreggiano l'una contro dell' altra. VIII. Le nazioni hanno principio di forza nella comunicazione delle loro idee. IX. La comunicazione delle idee rappacifica per mezzo delle leggi e delle opinioni gli interessi degli individui. X. Le leggi che contrastano cogli interessi degli individui, e le

Digitized by Google

opinioni che combattono con le leggi, rodono i principii della prosperità e della forza d'ogni societa; perchè l' arbitrio delle leggi produce la tirannide, e l' arbitrio delle opinioni produce la licenza, e questi due mali distruggono presto o tardi la prosperità delle nazioni. XI. L' uso della parola destinata dalla natura all'esercizio delle facoltà e delle passioni, ed alla comunicazione delle idee deve dunque mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda, e le opinioni di chi obbedisce. L' uso della parola si rende utile rendendolo grato alle passioni, e conveniente alle opinioni. Si rende grato alle passioni esercitandole, perchè le passioni non si spengono mai. Si convincono le opinioni dimostrando il danno e l'utilità. Questa alleanza di passioni o di ragione per mezzo della parola costituisce la persuasione; la persuasione costituisce l'unico fine dell'eloquenza. La poesia, la storia, e la facoltà oratoria, che costituiscono la letteratura di ogni nazione, non cangiano se non che apparenze, perchè tutte stanno nell' eloquenza. Poichè la letteratura di una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione. Chi non ama la sua patria, non può essere utile letterato.

Digitized by Google

Da questo terzo capitolo emerge: I. che lo stato di natura, di guerra e di società sono una cosa sola ed identica, e che non vi possono essere uomini, senza una specie qualunque di letteratura: II. che le distinzioni di stato, di natura, e di società sono fantasmi platonici da lasciarsi a Rousseau ed a' suoi partigiani, perchè Rousseau dividendo la natura dell' uomo dalla società, pianta per principio delle sue declamazioni, che le lettere essendo frutto delle società corrompono la natura dell' uomo; e frattanto in quel suo discorso contro le lettere e le scienze ammettendo per assioma, che nascano dalle passioni degli uomini, come per esempio, a quanto egli dice: = la geometria nacque dall' avarizia, l' astronomia dalle superstizioni, la poesia dalla credulità, l' eloquenza dall'ambizione, = egli sovverte da se medesimo il suo pomposo edificio, da che se le lettere e le scienze nascono dalle passioni, egli doveva prima mostrare che la natura concede agli uomini di dar corso diverso alle loro passioni, e indicarci il mezzo di cangiare la natura dell' uomo. III. Gli uomini Cosmopoliti saranno sempre trepidi cittadini, e trepidi cittadini sono dannosi letterati: IV. che niun letterato sarà utile e glorioso, se non conosce le

Digitized by Google

istituzioni sociali, se non vede molti paesi e costumi, se non paragona ed illumina i meriti, gli errori, ed i fatti de' propri concittadini, se non legge nel cuore della filosofia morale e politica, se finalmente non attende all' indipendenza e all' onore della sua patria.

CAPITOLO IV.

I bisogni della società dipendenti dalla letteratura sono annessi alla verità.

I. Gli uomini così dotati dalla natura, così istrutti dalla esperienza, dalle proprie e dalle altrui passioni, così illuminati dalla meditazione della filosofia, sono anelli intermedi tra la fredda verità delle scienze, e gli impetuosi fantasmi delle opinioni, tra la severa ragione di stato, e la cieca umana tendenza alla tirannide ed alla servitù. II. La verità sola vive eterna tra gli uomini, e le opinioni passano coi tempi, onde il letterato che tace la verità, e non lusinga che le sole opinioni, morrà col suo secolo o poco dopo. Ma la verità non persuade se non è conosciuta. Le menti pregiudicate dalle opinioni, non possono conoscerla se non

Digitized by Google

vestita di fantasmi. Vi è verità vivente in tutti i secoli nella scrittura delle passioni di qualunque nazione. Non vi è verità nella scrittura delle opinioni e de' fantasmi; il letterato adunque deve vestire con le opinioni ed i fantasmi del proprio secolo e della propria nazione le verità eterne, che regnano e regneranno sempre nella mente e nel cuore di tutti gli uomini. III. Pochi ragionano, tutti gli altri sentono. Se la natura non parla che a pochi, si rimarrà inattiva sul cuore della moltitudine. Se non parla che alla moltitudine, l' eloquenza non potrà essere fondata sulla ragione. Il letterato adunque appassionando il popolo, e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giungerà a persuadere gli uni e gli altri, poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della ragione sopra i molti, i quali possono soltanto sentire.

Da questo capitolo quarto apparirà. I. La ragione della decadenza nel mondo di molti libri, che ebbero grandissima fama a' loro tempi, e più evidentemente la ragione per cui molte altre opere sono disprezzate dagli uomini i quali vivono educati in società, e venerate nel tempo medesimo con superstizione

Digitized by Google

dai letterati precettisti accademici e claustrali.

II. Apparirà la ragione per cui molti uomini che a' nostri tempi vivono col nome celebre di letterati nelle cattedre de' licei, nelle accademie, nelle corti dei grandi, sono ignotissimi al popolo, e appena morti non lasciano il loro nome, se non se nel cimitero ove stanno sepolti.

CAPITOLO V.

La letteratura è annessa alla lingua

I. Ogni Nazione ha una lingua. Ogni Letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola.

Per rappresentare il pensiero bisogna dunque conoscere il valore della parola; il valore della parola consiste nel suo significato primitivo ed originale, nel conflato dei significati minimi ed accessorii provenuti dal tempo nel suono meccanico della parola.

Il significato primitivo d' ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua, e delle lingue che ne furono madri; il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori d'ogni secolo della

Digitized by Google

stessa lingua, d'età in età sino a'dì nostri, e specialmente ne'poeti maggiori, perchè più degli altri si valsero di significati metaforici nei vocaboli. Finalmente il suono meccanico, o ha qualche analogia con l'oggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le più volte per la combinazione di suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, ed in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole parla per conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo, alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti, e all' orecchio per mezzo dei suoni. Ora questo valore risulta dal concorso de'grandi scrittori, e dai vocaboli che sono depositari di questo concorso.

II. Quindi dalla combinazione delle voci, e dal loro concorso ogni lingna ricava tempra, movimento, ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisonomia. Quest' indole interna, e queste esterne sembianze che risiedono nel clima, e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono abbellite e depurate nei sommi scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si de-

Digitized by Google

ve sì di leggieri violare senza ragione necessaria ne' soggetti che si trattano, conveniente all' intelligenza comune, e sopra tutto analoga all' indole, ed alla fisonomia della lingua, perchè ritenendo la stessa università di voci, e lo spirito di fraseggiare, cangia in proprie e naturali anche le proprie mutazioni. Ogni autore deve dunque non solo conoscere il valore delle voci, ma serbare bene anche l'andamento e le sembianze della propria lingua. Ogni animale, ogni pianta, ogni ente qualunque che abbia azione sugli altri perde la bellezza e l'originalità ed il vigor natio, quando è trasportato fuori del clima assegnatogli dalla natura, o quando il tronco per cui si propaga riceve innesti stranieri e non omogenei. Così violando con modi stranieri la lingua, la sua tempra verrebbe ad imbastardirsi, non avrebbe più nè fisonomia nazionale, nè originalità di sembianze proprie agli altri idiomi. Ogni pagina di uno scritto acquisterebbe certo aspetto di ambiguità, e poi il letterato avrebbe apparenza di plagiario, l' idioma di povertà, e la nazione di servitù; l'uso dei modi stranieri farebbe a poco a poco obbliare i natii, e l' obblio degli antichi modi si diffonderebbe sugli antichi ed originali scrittori del-

Digitized by Google

la nazione, e la lingua finalmente perdendo la sua beltà, le sue grazie ed il suo vigore originale; ed il testimonio de' primi padri della letteratura nazionale, porrebbe gli autori nel bivio, o di scrivere barbaramente per essere letti, o di scrivere puramente per non essere intesi. Quindi l'ultima corruzione delle lingue.

III. Ogni lingua ha le sue età come ogni ente che vive cresce ed invecchia, ha le apparenze della propria stagione, come ogni popolo cangia di fogge, di generazione in generazione. Ogni autore adunque conservando il valore della parola, e la fisonomia delle lingue, deve adattar loro le fogge del suo secolo, perchè gli uomini non amano e non cercano se non ciò che sentono e comprendono, e non sentono e non comprendono se non ciò che tocca dappresso lo stato di società, di usi e di idioma in cui vivono. Queste foggie consistono più nello stile che nella lingua.

Da questo capitolo quinto apparirà. I. Perchè molti scienziati se studiassero la loro lingua, anzichè scriverla barbaramente come fanno, l'arricchirebbero. II. Perchè molti scrittori pieni di ottime idee, e dotati con somma proprietà di idioma, ma con imitazione delle

Digitized by Google

frasi boccaccesche e sì fatte, sieno obbliati nelle biblioteche.

CAPITOLO VI.

La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d' ogni individuo.

I. Non si parla e non si scrive, se non perchè si sente, s' immagina, e si riflette; ma perchè tutti non sentono nè riflettono ad uno stesso tempo, da che queste facoltà derivano dalla costituzione fisica modificata diversamente dalle verie educazioni in ogni individuo, così tutti non possono avere lo stesso ordine, e la stessa vita nel loro pensiero.

II. Vedere chiaramente con l' intelletto le idee che si voglino esprimere, concatenarle conseguentemente col raziocinio, ecco l'ordine del pensiero.

III. Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l' idea dello stile.

IV. Così appunto nella pittura si disegna,

Digitized by Google

e si dà vita e grazia alla fisonomia e si coloriscono.

Lo stile adunque non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito. Chi dunque sa meglio disegnare ed animare i pensieri, quantunque non sappia ottimamente colorirli, scriverà meglio di chi saprà colorirli senza saperli ben disegnare nè animare. Quindi Raffaello benchè inferiore nel colorito a Tiziano gli è superiore nel merito e nella lode di egregio pittore, appunto perchè col disegno conseguì l'arcana armonia delle idee, che lo scrittore consegue col raziocinio; perchè col sentimento conseguì l'espressione degli affetti, che lo scrittore consegue sentendoli in sè stesso, ed osservandoli negli altri. Ma i letterati per arte imitano l'altrui stile, e formano regole per costringere che ciascun altro lo imiti, poichè mancando in essi l'intelletto ed il cuore capace di formarne uno proprio, credono lo stile frutto delle regole. Ma le regole togliendo allo stile gli elementi originali della nazione e della passione, che l'arte non può prescrivere, resta la lingua sola predominante universale l'elemento dello stile. Quindi la poca originalità anche di grandi ingegni corrotti dall' educazione delle scuole rettoriche.

Digitized by Google

Da questo sesto ed ultimo capitolo apparirà. I. La ragione per cui le scuole siano inutilmente inondate di teorie sullo stile, poichè la sola natura può limitare la libertà intellettuale dell'uomo, e perchè i soli esempi possono dar norma ed eccitamento d'imitazione. II. Apparirà, perchè nel giudizio comune, tutte le lodi ed i biasimi sopra lo stile di un libro, cominciano grammaticalmente dalla lingua, e finiscono pedantescamente nella lingua. III. Apparirà in tutto il suo lume una sentenza poco osservata, ed anzi da niuno, ch' io sappia, sino ad ora dimostrata di Plutarco, il quale nel proemio della vita di Nicea ci lasciò scritto: = la gara e l'emulazione d'imitare lo scrivere e lo stile degli altri, a me sembrano cose proprie da persona, che abbia un animo assai digiuno e sofistico; che se poi questa imitazione e questa gara riguardano quegli scritti, che sono inimitabili, l'intento non può essere che di persona stolida =. IV. Ed ecco come il semplice ed innegabile assioma che la letteratura è annessa alle facoltà intellettuali dell'uomo, ritorna per sè stesso anche nell'esterna apparenza del pensiero, nello stile, il quale è sostanzialmente aderente a queste facoltà di ciascun individuo. Il fonte del sape-

Digitized by Google

re umano sgorga dal sentimento profondo delle cose che circondano l'uomo, e l'uso migliore dipende dal discernimento del vero dal falso, e dal giudizio proporzionato agli effetti di ciascuna cosa. Ma gli organi del sentimento e dell'uso vivono più o meno perfetti nell' uomo stesso, e la forza di sentire e l' esattezza del giudicare, e l' intenzione nell' opera, non sorgono tanto dal numero, e dalla varietà delle idee e dei ragionamenti che i libri fanno sovr'esse, quanto dalla profondità con cui si stampano, dall'ordine con cui si dispongono, e dalla meta a cui senza mai traviare si dirigono.

Questi sono i principii sui quali io fonderò le mie lezioni, nè mi presumo che sieno da voi per ora ammessi come certi ed innegabili, e molto meno presumo che sieno compresi in tutta la loro estensione. Quanto alla loro certezza voi la vedrete, spero, con minor fatica di quella che ho dovuto durare.

Le osservazioni sulla natura dell' uomo, su me medesimo, e sulle storie cominciarono a somministrarmeli dacchè educato sempre liberamente, istruito dai fatti, e non mai guidato dalle teorie, io vivo tra le passioni, e le opinioni, e gli studi degli uomini; poi l'as-

Digitized by Google

sidua meditazione, l' esperimento spregiudicato, il paragone de' tempi passati con i presenti, hanno graduatamente verificate quelle osservazioni, avvalorati i suoi effetti, perchè mi apparvero sempre certi, sempre continui, e gli hanno finalmente ridotti in questi principii, che mi sembrano universali.

Ed appunto la loro universalità li rende di difficile comprensione ove non sieno soggetti all'esame, e perchè vengono esposti dalla cattedra a foggia d' aforismi. Ma io l'ho fatto primamente, perchè v'accorgiate che in una disciplina qualunque, bisogna pure risalire a principii, e giunti che siansi, bisogna partire dalla verità che contengono; ma questa non mai si trova se non con pertinace lavoro di mente, lavoro al quale dovrete accingervi se siete disposti a ritrarre alcun utile da ciò che potrò dirvi. In secondo luogo non dipartendomi mai da essi, parvemi necessario di mostrarveli sommariamente nella prima lezione, acciocchè le conseguenze ch' io andrò traendo non siano male intese da chi mi ascolta; poichè ogni principio avendo moltissime conseguenze, e ogni conseguenza molte e varie diramazioni di ragionamenti, e di applicazioni, se la sostanza almeno de' principii non

Digitized by Google

vi fosse nota, i ragionamenti e le applicazioni non terrebbero nel vostro intelletto la radice che hanno nel mio, e vi cadrebbe o adoperare nelle lettere, e giudicarne seguendo più le opinioni accidentali, che i principii fondati sulla natura, o valervi di mille regole parziali, e quindi di mille eccezioni, le quali sarebbero applicate come pur si suole spesso a torto, e spesso pedantescamente. Or mi rimane a dirvi qual metodo a me sembra più acconcio, onde da voi si risalga analiticamente a que' principii. Come io li ricavai dall' osservazione, voi pure dovete persuadervene per mezzo delle osservazioni. Si tratta di conoscere I. Chi sia atto alla grande ed utile letteratura. II. In che modo la natura debba essere aiutata con lo studio. III. Come la letteratura giovi agl' istituti sociali. IV. Come tenda alla verità. V. Come la lingua deve essere considerata nella letteratura. VI. Come si deve desumere lo stile dalle nostre facoltà naturali.

Chi trattasse partitamente questi sei sommi capitoli ad uno ad uno, potrebbe al certo far molte dissertazioni, non senza speranza di lode forse, ma certamente senza speranza di utilità. Però che non si potrebbe in verun modo evitare di urtare o ne' precetti sentenziosi,

Digitized by Google

o nelle astrazioni metafisiche: mentre co' precetti si verrebbe a considerare le parti, si sfuggirebbe il tutto: e quanto alle astrazioni io non sono partigiano del bello, del vero, e del giusto ideale: cercando il diritto si perde il fatto, e peggio nelle arti belle dove si opera per sentimento e per invitto vigore di natura, onde non mai meglio può definirsi il poeta ed il pittore quanto da quel verso:

Ingens est olli vigor et coelestis origo.

E poi dalle esecuzioni delle arti belle si rappresentano gli effetti ammirabili della natura, e con essi si risvegliano i sentimenti a' quali la natura creò prontissimo il cuor dell' uomo; nella loro metafisica invece si ricercano le cause, ed a forza d'investigare le cause, si smarriscono gli effetti da chi non le trova, e da chi le trova si scioglie quell'incanto soave che nasce dall'improvviso ed indistinto sentimento. e noi siam nati più per sentire che per pensare.

Sentiamo spontanei e con piacere, ma non pensiamo se non se sforzati, e con fatica, e il raziocinio che non nasce dal sentimento continuo, ma che suole invece partorire il sentimento, riesce freddo sempre e non persuaderà mai i liberi moti del cuore, quantunque giunga a convincere e a far superba la mente

Digitized by Google

di quel tuo novo sapere. Volgete gli occhi alle scuole pittoriche della nostra Italia, certo che non mancano modelli; ma vennero da paesi stranieri. Dove non si sapeva dipingere molti tratti sul bello, sul sublime, sulla grazia; pure alcuni Italiani che non sapevano dipingere, ma che voleano almeno avere nome di maestri e giudici di pittura, estesero così que' tratti, che i dottori divennero pittori, e li scrittori dottori; ed ho udito i nostri pennelleggiatori dissertare *sul perchè*, ma sul fatto hanno perduto il *come* quel come di Raffaello e di Correggio e di mille altri, che giovanetti lo conseguivano quando non v'erano libri metafisici, ma studiavano la natura, ed esprimevano i sentimenti e gli affetti, che questa eterna maestra degli artefici e de' letterati alimenta variamente e perpetuamente nelle viscere umane. Ora per seguire come meglio da noi si potrà l' ordine stabilito dalla natura, considereremo sempre riuniti que' sei capitoli d' onde a mio parere parte e ritorna ogni principio ed ogni conseguenza della letteratura. — Dividerò la letteratura in poeti, storici, ed oratori, e questi tre generi ciascheduno nella sua specie. All' esame di ogni specie ridurrò tutti gli individui. Così, per esempio, parlando del poema

Digitized by Google

epico che è una delle specie di poesia, io ridurrò l' esame de' maggiori poeti e più in una lezione Questo esame comprenderà. I. La vita d'ogni autore e il suo carattere, desumendolo più da'suoi scritti, che dalle tradizioni, e così apparirà il primo capitolo dei principii sulle doti naturali de'grandi poeti. II. Lo stato delle scienze, delle lettere, delle arti de'suoi tempi, e così apparirà il secondo capitolo sullo studio necessario ai letterati. III. I costumi, la religione, e gli istinti politici delle loro patrie, e così apparirà quanto que' poeti abbiano giovato a' loro concittadini. IV. La loro filosofia, e così apparirà come abbiano conferito alla verità. V. La loro lingua, e così apparirà con quali tinte essi hanno potuto colorire i loro pensieri. VI. Il loro stile, ed apparirà quanto hanno sempre dovuto seguire le loro facoltà intellettuali, perfezionandole collo studio, ma non potendole cangiar mai.

Ogni altra lezione sovra tutte le specie di letteratura si ridurrà sempre a questo esame, e l'esame avrà per fondamento la storia. Ciascheduna di queste lezioni storiche, avrà in seguito le sue dimostrazioni in una o due altre lezioni, nelle quali ci studieremo di trarre con le opere degli scrittori già esaminati generalmente, molte pro-

Digitized by Google

ve particolari, e di contrapporre nel tempo stesso la impotenza, la presunzione, e gli accorgimenti di coloro, che hanno presunto d'imitarli senza essere a ciò creati dalla natura, nè istituiti dagli studi opportuni.

La storia d'ogni specie comprenderà gli autori celebri d'ogni tempo e d'ogni nazione: se alcuno ne trasandassi io imparerò ciò che non sapea da chi vorrà farmene avvertito. Così noi studieremo sempre sui fatti e vedremo i principii della letteratura emergere analiticamente da ciascheduna lezione, e tutti ad un tempo. Così questi principii li applicheremo all'utilità della nostra patria e della letteratura italiana. Così o giovani avrete agio di esaminarli e di ciò vi prego istantemente. Perchè se mi compiacerete di questa domanda, non potrete non procacciare vantaggio ed a voi che bramate imparare, ed a me che studiomi d'insegnare.

Poichè l'esame produrrà contro quelle massime alcune difficoltà nell'ingegno o de'più cauti o de'più pronti tra voi, le quali se mi verranno promosse, o io saprò ragionevolmente scioglierle, e ciò tornerà in vostro profitto ed in mio, giacchè varrà a confermarvi ne'vostri propositi: o le difficoltà saranno di tal vigo-

Digitized by Google

re, che la ragione non possa vincerla, ed allora m' accorgerò dell' inganno mio proprio. e tentando di ravvedermi non potrò fare che l' errore non venga ad un tempo corrotto nella mente degli altri.

Io lo confesso: ampia è l' arena ch' io mi sono prefisso a percorrere , e faticoso ogni passo ; ma quantunque io non possa dissimulare a me stesso, e l' ineguaglianza delle mie forze, e la mancanza del tempo a questo corso di studi; parvemi nondimeno, che questo sia il mezzo solo e migliore, e che nella letteratura s'abbia, ad onta d'ogni dubbio, sempre a scegliere con la mente e praticare i mezzi che sembrano più efficaci. Che se gli uomini e la fortuna frappongono poi ostacoli insormontabili; savio consiglio sarà l'arrestarsi, anzichè l'accomodarsi ad altri mezzi, che sebbene sieno più opportuni ai capricci della fortuna, e ai pregiudizi dei tempi, sembrano però inefficaci all' oggetto, tuttochè profittevoli ai privati interessi di chi gli adopera. Noi dunque amando le lettere e la patria, e riponendo tutta la nostra gloria e tutti gli emolumenti della vita in questo amore, seguiremo costantemente ciò che ci promette più onore agli studi, più utilità agli Italiani, adempiendo i

Digitized by Google

doveri tutti della disciplina. Non si riguarda mai nè la verità, nè la pratica dei nostri principii, lasceremo il resto in cura alla fortuna, tranne la nobile compiacenza di avere soddisfatti tutti i doveri della disciplina alla quale ci ha creati la natura.

O giovani, fu sempre ed è agevole impresa l'usurparsi titolo di maestri con poco sudore, e l'ostentare al volgo de' letterati e de' grandi certo lusso d'inoperosa dottrina; vano nondimeno ad onta d'ogni ambizione, ed impossibile riescirà, che gli scritti non salutari nè gloriosi all'umana progenie sieno consecrati dalle postere generazioni sull'altare dell' immortalità. Chi adempie a tutti i doveri dell' arte sua, sì che egli sia riputato di ornamento e di vantaggio a' suoi concittadini, quei sale sì lato, che l'occhio dell' invidia non giunge a malignarla; quei solamente può sacrificare con religione al proprio genio nel santuario dell'arte, senza l'infelice bisogno di profanarla nei convitti delle accademie, ove il timoer e la vanità profondono scambievoli panegirici; nè di prostituirle agli altari della possanza e della ricchezza, le quali spesso coronano d'oro gli scienziati, e gli artefici, ma del lauro immortale non mai.

Digitized by Google

TRASUNTO

DALLA LEZIONE I.

Dei fondamenti e dei mezzi della letteratura.

Poichè mi piace di non allontanarmi dai miei principii nel corso di quelle lezioni che imprendo a tesservi, mi pare necessario di prima esporvi quelle regole generali da cui avranno dipendenza i particolari soggetti. Pertanto ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando in qual modo mi accinga a parlarvi dei fondamenti, e dei mezzi della letteratura.

Ed eccoli a sei sommi Capitoli ridotti.

I. La letteratura è annessa alle façoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

Digitized by Google

III. Le facoltà naturali e lo studio sono congiunti ai bisogni della società.

IV. I bisogni sono annessi alle verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo.

CAPITOLO I.

La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

Le facoltà naturali dipendono dalla sensibilità al piacere e al dolore: queste facoltà sono sottomesse alla ragione, e tanto più delicate in forza della memoria, del desiderio, e della immaginazione.

L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, è il solo atto alla letteratura, valendosi pienamente dell'uso della parola. Chi manca, o è povero di queste doti, non conseguirà mai verace merito letterario.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

Lo studio è riscaldato dal desiderio di accrescere il sapere, dall' ardore dell'anima, che dicesi fantasia. Chi dunque è più capace di sentire, è pur capace di idee più forti, e di applicazione più intensa. Per giovarsi dell' esempio è d' uopo studiare i grandi esemplari, e per creare bisogna sentire del proprio. Si unirà perciò all' esempio de' grandi modelli lo studio del cuore umano, della natura vivente, senza il quale poco gioverebbero, e la privata contemplazione, e il genio natio.

CAPITOLO III.

Le facoltà naturali e lo studio sono annessi ai bisogni della società.

Tutte quelle facoltà che dona la natura presumono bisogni. Ma il bisogno di esercitare le proprie facoltà, sarà nell' uomo attivo a seconda delle circostanze in cui si trova. — Le di-

Digitized by Google

stinzioni di stato, di natura e di società, sono inutili declamazioni, perchè la società nasce dalla natura dell' uomo, come la letteratura dalle sue passioni. — L'uso della parola deve mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda e la docilità di chi obbedisce. Questa alleanza tra la parola e la forza costituisce la persuasione. — Chi non ama la sua patria non può divenire utile letterato mai. I trepidi cittadini sono pertanto dannosi letterati, e il genio chiamato dalla natura deve conoscere ed esaminare le costituzioni sociali, animato dallo spirito patriotico, e leggere nel cuore la filosofia e la politica.

CAPITOLO IV.

I bisogni sono annessi alle verità.

L' uomo così formato ha un leale carattere, che sta tra la severa ragione di stato e la cieca schiavitù, cioè nè pretende, nè troppo concede agli uomini.

Il letterato che tace la verità morirà col suo secolo, o poco dopo. Esso deve far conoscere ed amare la verità con grate pitture, e fantasmi impressivi, ma la verità eterna, che sempre

Digitized by Google

regna. Pochi ragionano, tutti sentono, dunque il quadro delle passioni sarà lo stile per tutti. E notisi pure, che i pochi ragionatori non sono sempre a ragionar disposti, mentre in ogni ora amano di sentire. Gli scrittori che non hanno conosciuto questo naturale principio, o che lo trascurano nelle loro opere, non ottennero il voto de' cuori, che è pur quello superiore ad ogni altro di gloria e di fama. Quanti autori per avere voluto troppo finamente limare col gergo della filosofia il parto delle Grazie, dormono dimenticati nelle biblioteche, più rispettati che sentiti; e quanti ancor viventi letterati di corte e di tavolino saranno coi loro nomi seppelliti, in grazia di non saper parlare alla sensibilità degli uomini con quello spirito di verità che diversifica dall'arte, come dalle tenebre la luce.

CAPITOLO V.

La letteratura è annessa alla lingua.

Bisogna pertanto conoscere il valore della parola, il che consiste nella perfetta cognizione di essa.

Tre sono i principali aspetti sotto i quali si deve la parola esaminare: cioè il valore, il

Digitized by Google

conflato delle idee accessorie, i conflati minimi. Il valore si desume dalle lingue madri. A cagione d' esempio si spiega in Dante la parola *fante* [1] dal verbo latino *fari*, o *fare*, *fatus*, *fari* (parlare) usato da Cicerone e da Orazio; come pure *infante*; che nell'*infans* de' latini di primitivo senso vuol dire *non parlante*.

Il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scritti d'ogni secolo. I conflati minimi che discendono dal suono necessario della parola si giudicano dall'analogia colla cosa che esprimono. Il primo pertanto di questi tre elementi della parola appartiene al giudizio, il secondo alla fantasia, il terzo all'orecchio. Ogni lingua però ha il suo proprio carattere, come ogni nazione ha una sua particolare fisonomia. Qualunque autore per conseguenza deve studiare e conoscere il carattere esatto, e l'andamento della propria lingua, senza mai osare di violarla con modi stranieri; perchè se gli scrittori volessero a loro piacere innovare, oltre che acquisterebbero aspetto di plagiari, il dubbio renderebbe oscure le espressioni, e la lingua coniata di barbarismo perderebbe a un

1 Alla voce *fante* la Crusca spiega: — servidore — ancella — soldato a piedi — fanciullo — creatura umana — figura da giuoco. Vedi nella seconda parte il Proemio al 1.° canto dell'Iliade.

Digitized by Google

tratto la sua beltà, la grazia ed il vigore natio. La necessità di mantenere pura e genuina la lingua del paese ha dato origine alla grammatica, il di cui studio è pure essenziale, quando non si perda nelle quisquiglia del pedantismo.

Ma ogni lingua è soggetta a periodiche modificazioni: ogni lingua ha cioè la sua età, d'onde ne nasce la convenienza di usarla alla moda del suo secolo, giacchè si scrive perchè gli uomini sentano, e non si sente se non quello che s'intende [1].

CAPITOLO VI.

La lingua è annessa allo stite, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo [2].

Appunto per questo non possono tutti avere la stessa vita ne'loro pensieri. Sentire nel cuore le passioni là dentro eccitate, ecco la vita del pensiero; ordinarle e colorirle colla lingua, ecco l'idea dello stile. Dunque lo stile non

1 Per cui Orazio lasciò scritto dell'uso: — *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.*

2 L'armonia, il moto ed il colorito delle parole, fanno risultare lo stile — (Ugo Fosc., *Traduzione dell'Iliade*).

Digitized by Google

dipende dalla lingua se non quanto la pittura dal colorito.

Raffaello inferiore a Tiziano nel colorito, ottenne gloria alla costui maggiore, perchè le sue pitture, quantunque meno vivaci ed apparenti all'occhio, penetrano più in fondo del cuore, e più che lo sguardo appagano l'anima. Dunque lo stile non è frutto di regola, se non di quei principii, che dipendono dalla lingua. Quindi il martirio, e il guasto de' grandi ingegni nelle scuole de' pedagoghi, che pretendono d'infondere un dato stile pel mezzo delle loro sciocche leggende. Le lodi, e le censure di uno scritto non avranno pertanto principio e fine nella lingua e nella sintassi, come pure spesso avviene tra i moderni Aristarchi. Quella gara poi di volere imitare lo stile altrui, come lasciò scritto Plutarco, sembra partecipare del puerile, come è assolutamente da stolido l'affaticarsi di arrivare lo stile de' geni inimitabili. Da tutto ciò appare, che lo stile mentre farà la delizia de' grandi ingegni, sarà sempre il tiranno de' mediocri, i quali, non avendo di loro proprio che la bassezza e la sterilità, colgono a profuso sudore i frutti dell'altrui terreno, frutti che corrotti nelle proprie loro mani, non gli ottengono, che la fama del ladro.

Digitized by Google

Dal discernimento del vero, non da altro dipende la forza del sentire, l' esattezza del giudicare, l' intensità nell'operare. Questi sono i principii, sui quali si fonderanno le venture lezioni, perchè costanti ed universali, e perchè in una disciplina qualunque bisogna pur risalire a' principii.

Il metodo più acconcio di conoscere queste proprietà in noi stessi è quello della sperienza, poichè nelle opere del bello non parlano che gli affetti, e bene scrive Virgilio. = *Igneus extollit vigor, et caelestis origo.* =

E bene ne lo ha provato la scuola de' pittori d'Italia, quando si videro i Geni di Natura pure ignoranti delle artificiali leggi del bello, divenir pittori, e i pittori di prima dottori.

La letteratura noi la dividiamo in poetica, storica ed oratoria, in primo luogo noi esamineremo i poemi epici nella vita dell'autore, nei costumi, nella religione, nella politica dei suoi tempi, nella patria, nella filosofia, nella lingua, nello stile onde più chiaro apparisca quanto abbiamo esposto nelle premesse leggi generali. La storia comprenderà gli Autori celebri di ogni secolo, d'ogni nazione, così dicasi dell'oratorio. Per tal modo esaminata dall'essere del bello, sarà del nostro studio dolce la ricompensa,

Digitized by Google

se riesciremo a trarne utili principii alla patria ed alle muse, poco curando di divenire letterati alla moderna superficiali di corte, giacchè i re puonno ben cingere una fronte di corona d'oro, dell'immortale alloro non mai.

LEZIONE II.

Della lingua italiana tanto storicamente, che letterariamente.

Abbiamo detto che la letteratura è annessa alla lingua: sviluppiamo questo principio. Ogni nazione ha una lingua sua propria, per mezzo di cui rappresenta i suoi pensieri, e quindi i pensieri sono più o meno chiaramente espressi, a ragione del valore della parola. Ond'è di necessità lo stabilire esattamente questo valore, che consiste come si è già esposto nel significato primitivo, nel conflato delle idee accessorie, e nel suono meccanico che ora è di valore assoluto, ora relativo. Quindi dalla combinazione delle voci ogni lingua riceve tempra, armonia, ed organismo tutto suo proprio. Nè alla grammatica è sempre dato di decidere

Digitized by Google

su questo punto, ma più spesso al consenso de' grandi scrittori ed alla natura della lingua medesima. Trattasi pertanto di conoscere il significato primitivo, e la fisonomia della lingua. Lasciamo le indagini intorno alle origini delle lingue a chi sa meglio di noi ragionare; giacchè appena mancano i fatti, e l'analogia è intermedia, noi useremo di arrestarci. Giudichiamo puttosto come gli autori l'hanno usata.

Noi siamo italiani, onde osserveremo la nostra lingua nella sua origine, e ne' suoi andamenti. Non può comprendersi come la lingua italiana non provenga dalla latina; perchè anche volendola formata dal dialetto Siciliano o Provenzale, si conferma lo stesso, provenendo questi dialetti dalla lingua latina.

Ora notiamo due principali differenze nella lingua italiana confrontata colla latina. La prima consiste nelle terminazioni, la seconda negli articoli.

Ognuno sa che la *M* la *S* la *R* la *T* erano il termine più generale delle parole latine, come può osservarsi, a cagione di esempio, nel primo periodo di Tacito. Noi in vece non finiamo mai con una consonante; e se leggesi talvolta (avvertasi che qui parlasi della prosa) scritto, maggior, dolor, amor ecc. per mag-

Digitized by Google

giore, amore, dolore ecc., è sempre da riputarsi barbarismo.

Ma in ogni lingua sono sempre due i dialetti, l'uno il plebeo; l'altro il letterario, l' illustre. Il primo non lascia memoria di se, che nella tradizione vocale, ne' libri dei giureconsulti, ne' scrittori comici, i primi per necessità, i secondi per satira. Perciò troviamo *praestibus bunda; tuus pater bellissimus ecc.*; giacchè la plebe romana non parlava come scrissero Cicerone, Orazio, Virgilio ecc., ma un dialetto suo proprio, per cui elidevasi quasi sempre la *M* e la *S*, come si può osservare in Plauto, ne'giureconsulti, e fin nello stesso Lucrezio, che pure ha fama di colto scrittore, e nei frammenti di Lucilio. Questa osservazione si può fare anche nel dialetto lombardo, in cui si dice *bell* per *bello*, *fam* per *fame*, *giust* per *giusto*.

Si perde adunque il vero significato di molte voci nella lingua come è parlata dal popolo. Ma quando le invasioni di Barbari seppelliscono le belle arti, e invadano le biblioteche, la lingua de'letterati si perde anch'essa; onde non rimane di se che il volgare dialetto, pure guasto dalla modificazione dei secoli, che passano dal barbarismo alla coltura. Ecco

Digitized by Google

lo stato della lingua latina nel X secolo ed undecimo, due secoli e mezzo circa prima di Dante. Da questo venne che nella lingua latina si scrisse allora diversamente da quello che si pronunciasse. I Francesi ne danno pure esempio di questa necessaria modificazione, scrivendo per esempio *autrefois*, e pronunciando *otfoà* ec.

Così i latini sincoparono *Dominus* in *Donnus*, ed in *Don*, che divenne presso gli Spagnuoli titolo di signoria, particolarmente negli abati. Tralasciata la finale dei vocaboli, diventarono dubbi i casi, ed ecco come nacque la necessità degli articoli, e insieme la completa differenza della italiana colla lingua latina. Da prima però i nostri italiani parlavano e scrivevano latino, finchè per piacere di essere intesi anche dal popolo, stabilirono delle regole nel dialetto volgare, e si decisero di comporre in quello, giudicandolo non indegno di perfezione. In fatti avevano già il vantaggio nelle variate finali dei verbi, che non necessitavano il pronome: e notisi che fra i molti ha pur questo vanto la lingua italiana sulla francese di sottintendere dinanzi alle persone prima e seconda ecc. de' verbi i pronomi, perchè mentre da noi si dice amo,

Digitized by Google

ami, ama, e amano, si sottintende io, tu, quegli; dove i Francesi scrivendo *aime*, *aimes*, *aime*, *aiment*, sempre pronunciano *ém;* sicchè se non vi si aggiunge—*je*—*tu*—*il*—*ils*, ecc. non si saprebbe da chi venisse l'amore. Valendosi dunque alla meglio i primi letterati italiani delle congiunzioni, e degli articoli, scrissero nella patria lingua: gli articoli però così moltiplicati tolsero alla lingua il natio pregio di pienezza e di rotondità del periodo, di che puossi convincere confrontando, per esempio, la traduzione di Sallustio scritta da Alfieri coll'originale latino. Nei libri di Dante, Petrarca, e Boccaccio stanno i veri fondamenti della lingua italiana. Nel secolo X, l'Italia trovavasi nello stato degli Ateniesi. Si divideva questo nostro suolo in tante repubbliche, ognuna delle quali aveva un dialetto suo proprio; breve però fu la vita di quelle repubbliche da che Federigo I occupò tutta l'Italia. A' suoi tempi i Provenzali parlavano il dialetto plebeo romano, quindi la loro lingua chiamavasi romana. Allora gl'italiani cominciarono a far uso della propria lingua massime in Napoli come può vedersi per esteso nel risorgimento d'Italia dopo il mille, di Bettinelli. Da quel primo modo di parlare trasse Dante la sua

Digitized by Google

lingua, che poi si elevò e propagò in tutta Italia, e fissò la sua sede in Toscana. Ma le altre parti dell'Italia servivano ancora sotto il giogo della tirannia e della superstizione, quindi taceano gli oratori, limitata la letteratura a leggi scritte, teologia, e cronache.

I Geni si occupavano nelle speculazioni di commercio, o venivano impiegati nelle corti alle cabale de'gabinetti. Così la lingua italiana non poteva divenire letteraria, e i begli ingegni dormivano, affermando quel detto di Omero:

Che Giove non concesse allo schiavo di pensare.

I soli Fiorentini nel secolo XIII redenti da Rodolfo I imperatore si costituirono in repubblica, e per i primi scacciarono i frati fin dai pulpiti. Allora, nel silenzio e nel timore universale, Boccaccio mise in pieno lume la ipocrisia; e gli oratori e i poeti e gli storici fiorirono in seguito liberamente. Ecco come nacquero originali le lettere fra noi. Bisogna per tanto fermare questa lingua nello stato in cui trovasi sotto quei tre principi dell'italiana favella, Dante, Petrarca e Boccaccio. I vocabolari sono depositari delle voci, ma dopo, i vocabolari, e le voci crescono, perchè crescono le idee, così pure dicasi delle regole grammaticali. Ciò che più necessita di guar-

Digitized by Google

darsi nelle lingue è che le voci insolite e massime straniere diventino appena rare volte usate e ne' casi di vera necessità. Altre regole pur necessarie nell'uso di una lingua sono:

I La elezione propria dei vocaboli per se stessi destinati dalla natura della mente umana unicamente a certe idee, perchè tolta l'analogia tra il vocabolo e la idea che vuolsi esprimere è pur tolta la chiarezza della espressione.

II La perfetta aderenza nella lingua che le fu madre.

III E finalmente la naturale modificazione che richiede la lingua pel suo proprio carattere, onde si renda chiara ed elegante. Cominciamo da Dante giungendo fino a' nostri tempi *.

SECOLO XIII.

Dante scrisse un romanzo intitolato vita nuova †. Se bene si esamini, ogni voce qui ha

* 1806 epoca intorno alla quale diceva il Foscolo queste Lezioni in Pavia. Veggasi il § I. de' Cenni sulla vita e le opere di lui nel presente libro.

† In quella parte del libro della mia Memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nuova*. Sotto la qual rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento annunziare in

Digitized by Google

origine e sostanza latina, nè v' ha alcuna specie di trasposizione, e non v'è nessuna rottura. Dante nacque in Firenze nel 1265, fu istrutto nelle belle lettere da Brunetto Latini, morì a Ravenna nel 1321 nell'età di 56 anni. — Venne Boccaccio e cominciò a fare delle trasposizioni de' verbi e dei casi, però con isconcio della lingua italiana, la di cui natura non comporta la sintassi latina, in grazia delle aggiunte, che si dovettero fare. In fatti, come può essere chiaro un lungo periodo sostenuto da una selva di articoli, come avviene nella nostra lingua, se il verbo che lo regge ne fa la chiusa? — Se non avesse altra imperfezione questo modo di scrivere boccaccevole, ha quello di tenere lungamente sospeso il lettore, che spesso finisce senza intendere, e più spesso alla metà si sente mancare il respiro. Così mentre quel genio, d'altronde celebre, voleva aderire la nostra alla lingua latina, la storpiava per eccellenza. Vedi, per esempio, la sua descrizione della peste. Oltrechè in Boccaccio non si gustano le bellezze del latino essenziale, siamo forzati a pensare per intendere; ciò che non accade in

questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenza. *Vedi Opere di Dante Alighieri, tom. IV, part. I. Venezia* 1758. *per Antonio Zatta.*

Digitized by Google

Dante, il quale ha bensì usato all' uopo della trasposizione, come sarebbe in quel verso =

Ambo le mani per dolor mi morsi =

ma in modo naturalissimo e chiaro. Bisogna però confessare, per essere sinceri, che anche il Boccaccio sapeva scrivere in una lingua rapida e schietta, quando agitato dalle passioni non sentiva il prestigio dell'arte, come può osservarsi nel suo Corbaccio, o Laberinto d'Amore. Boccaccio nacque in Firenze, o come altri vogliono in Certaldo nel 1313, morì nel 1375, d'anni 62.

SECOLO XV.

Machiavelli spogliandosi affatto di quelle trasposizioni boccaccesche, scrisse pel primo l'italiano purgato e netto. Le idee in esso vengono chiare, e vi si gustano le originali bellezze della nostra lingua. Si dice che poco sapesse di lingua latina; forse questa sua ignoranza contribuì a distaccarlo dai difetti di Boccaccio. Machiavelli morì nel 1530, miserabile e odiato da tutti pel suo trattato di politica tiranna, intitolato il Principe.

Digitized by Google

SECOLO XVI.

Monsignor Giovanni Della-Casa nacque in Firenze, e divenne arcivescovo di Benevento. Morì in Roma nel 1557, amato e stimato dai letterati. A'suoi tempi nella corte di Roma si scriveva latino, onde rinacque il gusto del Boccaccio. Machiavelli, che come dicemmo era universalmente odiato, non faceva alcuna autorità, e quelle rare volte, che i prelati si degnarono di nominarlo, lo troviamo citato sotto le ambigue parole di segretario fiorentino. Sua eminenza adunque Giovanni Della-Casa torna tutto al Boccaccio, montando ad un raffinamento che nausea, come può vedersi in particolare nel suo Galateo.

Questo modo di scrivere si generalizzò nelle accademie, e presso que'teologi letterati, i quali non avevano altro di venerando, che la barba, ed i periodi lunghi. Il povero Tasso, che per fiorire a que'tempi, era strapazzato da tutti pel suo modo di scrivere libero; nondimeno quando scriveva in prosa, obbediva al gusto regnante come fa nei suoi discorsi poetici. Seppe in modo però usare la trasposizione, che i suoi scritti riuscivano chiari e precisi, a segno che

Digitized by Google

levata una parola perde il periodo; ciò che non accade del Casa e del Bembo. Costoro alla maniera di Rubens coprivano di ornati, a tanto eccesso, le loro scritture, che fatto un arzigogolo di vesti, di veli e di gemme, non apparve il pensiero.

Dopo il Tasso venne uno scrittore grande letterato e capitano, il famoso Raimondo di Montecuccoli. Nacque nel Modanese nel 1608; essendo alla testa di duemila cavalli, nel 1644 con una marcia precipitosa sorprese diecimila Svedesi che assediavano Nemoslan nella Slesia, e li costrinse ad abbandonare i loro bagagli e l'artiglieria. Ha vinto più di cinquantamila Turchi, e più coll'arte militare, che colla barbara ostinazione di que'capitani, che, al dire dello stesso Montecuccoli, affogano i vinti nel sangue de'vincitori. Vi sono di lui delle memorie, la di cui migliore edizione è quella di Argentina del 1735.

SECOLO XVIII.

La Francia aveva cominciato a fondere la sua lingua. Vennero i Francesi in Italia, e disseminarono termini loro propri. Allora gli scrittori si provavano di conciliare lo stile di Ma-

Digitized by Google

chiavelli con quello del vocabolario Francese. Algarotti per primo imparò lo stile de Gesuiti pièno di maniere Francesi, come possiamo vedere nel suo saggio sulla lingua italiana. I Gesuiti poi non volendo imbastardire la lingua, e amando ad un tempo lo spirito di novità, la ornarono di mille inutili fioretti. Roberti ne porge esempio ne'suoi scritti, e particolarmente nella sua lettera sul canto de'pesci. Il professore Zola soleva chiamare Roberti un lumacone inargentato, che, dappertutto dove passa, lascia un argento falso. Parole tronche e caricate di ornamenti soverchi, e quel torno leccato di periodi, sono i suoi difetti principali.

Conosciuta la vanità de'superflui ornamenti, si lasciarono, ritenendosi però ancora il vizio di troncare le parole; il che è assoluto errore, massime ne'plurali. In fatti se ben si osservi la nostra lingua letteraria nella maggior parte, non vuolsi che troncare per assomigliarla e confonderla col dialetto plebeo.

Finalmente Cesarotti è comparso in una età, in cui questo barbarismo si detestava; ma per singolarizzarsi, e per sciogliersi dalla schiavitù dei cruscanti, si diede a favorire la lingua francese. In fatti se noi ci proviamo di tradurre, a cagion d'esempio, la sua storia d'Omero nella

Digitized by Google

lingua francese, non duriamo fatica a darle quella sintassi propria del parlare gallico, perchè già in se la contiene; nè avremo bisogno di cercare nel vocabolario le analoghe parole, bastando, direi quasi, di scrivere quell' italiano colle desinenze francesi per farne una buona traduzione.

Dietro il Cesarotti sono venuti i toscanelli, che scrivono tutti male. Se non che l' Alfieri con quel suo genio libero, non ammaestrato nelle scuole de' Gesuiti, ha scritto in vera lingua italiana, richiamando il gusto di Dante e di Machiavelli. Dunque presentemente la lingua nostra si trova più generalmente insegnata in tre scuole tutte cattive. La prima è quella del Boccaccio, e suoi satelliti, Della Casa, Bembo ecc. La seconda è la Gesuitica, a capo della quale stanno Roberti e Bettinelli. La terza scuola è la Cesarottiana, o francese.

Bisogna di conseguenza studiare que' pochi I. Che hanno scritto con lingua esatta e di pronuncia intera. II. Quelli che mantennero nella lingua italiana la più giusta analogia che può avere colla latina: III. Che finalmente conservarono quella sintassi che più esige la eleganza congiunta alla naturale chiarezza dell 'espres-

Digitized by Google

sione, come abbiamo già osservato in quel verso di Dante:

Ambo le mani per dolor mi morsi *.

* Alle tre sovra indicate scuole una quarta ora puossene aggiugnere a nostro avviso (sarà questa, quella del secolo XIX) di cui sono corifei Gaspere Gozzi e il prelodato Alfieri, quella cioè che ha arrestato il torrente del Gallicismo, e che si onora degli illustri nomi di Pietro Giordani, di Vincenzo Monti, di Giulio Perticari, di Luigi Lamberti, di Dionigi Strocchi, di Paolo Costa, di Giovanni Marchetti, di Michele Colombo, di Antonio Cesari, di Pietro Lombardi, dello stesso Ugo Foscolo, di Giovanni Batista Niccolini, di G. di Montrone, di Pellegrino Farini ed altri che scrissero con purgatissimo stile, e più o meno si adoperarono e tuttavia si adoperano all' emendazione de' buoni studi italiani, della quale aveva il secol nostro sommo bisogno, onde restituire alla già sconcia letteratura un ingenuo aspetto ed una veste veramente italiana, spogliandola del falso e del vano con che i corruttori pretendeano nell'età scorsa di abbellirla e magnificarla.

Digitized by Google

PARALLELO

FRA

DANTE * E PETRARCA

L'un disposto a patire, e l'altro a fare.
DANTE, PURG. Cap. XXV **.

I. Nel secolo di Leon X una erudizione strabocchevole dilagò per ogni dove, e spinse le

* Fra gl'italiani poeti Dante è il più studiato in Inghilterra; e il reverendo signor Cary già parroco di Chiswick ed ora vice-bibliotecario del museo britannico ha dato in versi inglesi la più bella traduzione che esista in lingua moderna della *Divina Commedia*. A diffonderne però l'amore contribuì non poco Ugo Foscolo co' suoi diversi analoghi lavori, e colle sue pubbliche *Lezioni sopra i poeti italiani* date in Londra nel 1823 per impegno di una coltissima dama, LADY DACRE, la quale avendo fatta una squisita traduzione di molti sonetti e canzoni di Petrarca, si meritò la dedica del più bel libro, secondo il *Pecchio* che il Foscolo abbia dettato durante la sua emigrazione in Inghilterra « *I saggi sopra il Petrarca* » di cui fa parte il presente.

** Questo verso li dipinge d'un tratto ambidue. Il paragonare però Petrarca e Dante non è certo opera lieve ma

Digitized by Google

raffinatezze della critica tant' oltre, da preferire perfino la eleganza del gusto agli ardimenti del genio. Così le leggi della lingua italiana furono desunte, e i modelli di poesia trascelti unicamente dalle opere del Petrarca; il quale essendo allora pubblicato superiore a Dante, la sentenza rimase, fino a' tempi nostri, inconcussa. Lo stesso Petrarca non fa divario da Dante ad altri ecclissati dalla propria fama, e così li mesce:

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Son. 246.

aspra e difficile, e degna soltanto di un uomo di alta mente come il Foscolo, per essere i caratteri dell'uno e dell'altro diversi per modo che appena si possono ravvicinare. Vengono perciò questi con brevi tratti, ma nel tempo stesso, con sommo giudizio e retta filosofia dall'autore richiamati. E se può a taluno sembrare questo parallelo presso che impossibile, niuno potrà contraddire al Foscolo ciò ch'egli stesso asserisce, cioè che il *talento in entrambi tenne virtù da naturali e inalterabili movimenti del cuore*. Se avesse egli delineato con tanta cura il suo confronto che ne fosse venuto un quadro compiuto gli saprebbero certo (*come dice l'autore dell' articolo inserito nella Bibl. univ. di Piacenza*) buon grado e l'Italia e gli studiosi, e coloro che sono veneratori di que'sommi, che sòlo ne fanno ricordare ancora con orgoglio d'essere italiani.

Digitized by Google

Così or quinci, or quindi rimirando
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo. —
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani.

Trion. d'Am. cap. 4.

Il Boccaccio, perdutosi d'animo per la fama di questi due sommi maestri, erasi proposto di ardere le sue poesie (*a*); ma il Petrarca ne lo distolse, scrivendoli in tal'aria di umiltà, che non troppo si accorda col carattere di un uomo, il quale di sua natura non era ipocrita. « Tu se' filosofo e cristiano, dic' egli, e pur sei mal contento di te stesso, perchè non se'illustre poeta! Dacchè *altri* occupò il *primo* seggio, sii pago del *secondo* ed io mi piglierò il *terzo* ». [1] Il Boccaccio, accortosi dell'ironia e dell'allusione, mandò il poema di Dante al Petrarca, scongiurandolo « a non voler disdegnare di leggere l'opera d'un grand'uomo, dal capo del quale l'esilio e la morte, che lo rapì nel vigore della vita, avevano strappato

(*a*) Egli stesso chiamavasi:
« Rampollo umil de' dicitori antichi ». *Boc. Son.* 68.
1 Senil. *Lib.* 5. *Ep.* 2, *et* 3.

Digitized by Google

l'alloro. » [1] « Leggilo, te ne scongiuro; il tuo genio si estolle fino al cielo e la gloria tua si estende oltre i limiti della terra: ma considera, essere Dante nostro concittadino; aver lui dimostro quanto la lingua nostra si puote; la vita sua essere stata sciagurata; lui avere impreso e sostenuto ogni cosa per la gloria; ed essere tuttavia perseguito dalla calunnia e dall'invidia fino dentro del suo sepolcro. Se tu lo lodi, onorerai lui, onorerai te stesso, onorerai l'Italia della quale se' tu la gloria maggiore, e l'unica speranza ».

II. Il Petrarca, nella sua risposta, mostrasi corrucciato « di poter essere creduto geloso della celebrità di un poeta, il cui sermone è ruvido, sebbene i concetti ne sieno sublimi ». — « Tu devi tenerlo in venerazione, e portargli gratitudine, siccome alla prima face di tua educazione (*a*), laddove io nol vidi mai, fuori d'una sola volta, dalla lunga, o a meglio dire mi fu additato, mentre io era ancor fanciullo. Fu esiliato lo stesso dì in compagnia del padre mio, il quale si sobbarcò alla sua disgra-

1 *Nec tibi sit durum versus vidisse poetae*
Exulis.

(*a*) *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, te adolescentulo primus studiorum dux, prima fax fuerit. — Petr. ep. eden. Crisp.* lib. XII, ep. 7.

Digitized by Google

zia, e si diè tutto alla sola cura de' suoi figliuoli. L'altro, per lo contrario, resistette (*a*), e, sollecito unicamente di gloria, tutto il resto dopo le spalle gittato, proseguì per la via che aveva impresa. Se ancor vivesse, e se il suo carattere fosse stato al mio così conforme, come fu il suo genio, non avrebbe avuto migliore amico di me » [1]. Questa lettera affastellata di contraddizioni, d'ambiguità e d'indirette apologie, accenna l'individuo per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse taciuto per cautela o per timore. Pretendono alcuni, che a Dante non si riferisca [2]; ma la lista, che

(*a*) . . . . Avvegna ch'*ei sentissi*
Ben tetragono ai colpi di ventura . . .
*Ste'*come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de'venti.
Purg. e Parad.

1 Petr. Epist. edit. Ginev. an. 1601, p. 445.

2 Tiraboschi, Storia della letter. Ital. *vol.* 9, *lib. III*, *cap. II*, §. 10 (*). Che questa lettera riferiscasi a Dante, nessuno di buona fede, cred'io potrà negarlo, dopo che il conte Baldelli ha ciò provato all'evidenza. Se lo negò il Tiraboschi, pare che vi fosse spinto dalla bile, che in lui soperchiò al vedere con che boria il De Sade pubblicò questa sua scoperta, pigliandone occasione di schernire gli Italiani, perchè non l'avessero fatta essi primi; ond'è, che a rintuzzare il vanto, che davasi il biografo francese, lo storico della nostra letteratura, che forse dentro di se la sentiva altrimenti dalle lettere del Petrarca raccolse alcuni luoghi atti a rivocare in dubbio per un momento, se le

Digitized by Google

tuttor si conserva autentica [1], de' Fiorentini il dì 27 gennaio 1302 sbandeggiati, contiene i nomi di Dante e del padre di Petrarca, nè v'ha in quella nome d'altro individuo, al quale veruna delle circostanze menzionate nella lettera possa convenire, laddove ciascuna, e tutte prese insieme, esattamente convengono a Dante.

III. Questi due fondatori dell'italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza. In vece di scegliere, come fa il Petrarca, le più eleganti e melodiose parole e frasi, Dante crea spesso una lingua nuova, e fa tributari quanti dialetti ha l'Italia, a fin che gli somministrino combinazioni, che possano rappresentare, non pure le sublimi e le belle, ma ben anche le più comuni scene di natura; tutti i grotteschi concepimenti di sua fantasia; le più astratte teoriche di filosofia, e i misteri più astrusi di religione. Una semplice idea, un idioma volgare assume diverso colore e spirito diverso dalla loro penna. Il con-

parole del Petrarca si riferissero veramente a Dante; dubbio che dileguasi però a disamina più matura. Vedi il Baldelli vita del Boc. *lib. II, cap. XLII, fac.* 133-134 *in nota.*

1 Muratori, *Script. Rer. Ital.* vol. X, p. 501.

Digitized by Google

flitto di opposti proponimenti *suona nel cuore* del Petrarca, e *tenzona nel cervello* di Dante.

Nè sì nè no nel cor dentro mi sona. - Petr.
Che sì e no nel capo mi tenciona. - Dante
At war twixt will and will not. - Shakespeare.

Tasso espresse lo stesso concetto con quella dignità, da cui mai non si diparte:

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Pure questo non solo rivela una imitazione del *magno curarum fluctuat aestu* di Virgilio; ma Tasso, col paventare la energia dell' idioma *sì e no* perdè, come fa troppo spesso, il grazioso effetto che si produce col nobilitare una frase volgare (*a*); artificio però che nella pa-

(*a*) In questo caso però Tasso non poteva avere il merito nè il vantaggio di nobilitare una frase volgare, perchè il *sì e no* non era più tale, dacchè l'uso fattone da due grandi poeti l'avea già fatto nobile; e se Tasso l'avesse usato, in vece d'imitare Virgilio, e di arricchire la propria lingua delle bellezze derivate da un' altra, avrebbe imitato i concittadini Dante e Petrarca, e moltiplicate le copie di una stessa frase, e invece di usarne una piena di decoro, e però in armonia coll'impasto generale del suo stile, ne avrebbe adoperata una da quello discordante, *delphinum silvis appinxisset*; e se questo avesse fatto non una volta, ma sempre, avrebbe cessato di essere il gran Tasso, e sarebbe si fat-

Digitized by Google

storale dell' Aminta adoperò felicissimamente. Il concetto che aveva dell' epico stile, fu sì raffinato, che, mentre egli risguardava Dante « siccome il maggior poeta d' Italia » sovente asserì « che se non avesse postergato la dignità e la eleganza, sarebbe stato il primo del mondo ». Dante, non v'ha dubbio, diede anche talvolta commiato al decoro e alla perspicuità; ma sempre per crescere fedeltà alle dipinture o profondità ai concetti. Egli dice a se:

Parla, e sii breve et arguto.

Dice al suo lettore:

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco,
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.

to scimmia di Dante e del Petrarca; e invece della *Gerusalemme*, novello Frezzi, ci avrebbe regalato un *Quadriregio*, a grande spavento de' fanciulli, e invece delle sublimi sue liriche, e dell' *Aminta*, delizia delle anime tenere, novello Bembo, ei avrebbe presentati di quelle tali rime, ch' io volentieri chiamerei di fatua e pedantesca memoria, se già l'obblio non ci avesse posto su un pietrone sepolcrale. I grandi ingegni meditino pure i classici, ma dipingano secondo il proprio concetto, e significhino come detta il cuore.

Digitized by Google

IV. Quanto è al loro verseggiare, il Petrarca conseguì il piccolo fine dell' erotica poesia: che è di produrre un costante musicale trascorrimento di concenti inspirati dalla più dolce delle umane passioni; laddove l' armonia di Dante è meno melodiosa, ma è spesso il frutto di più efficace artificio.

Se io avessi le rime et aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Qui il poeta accenna ad evidenza, che il dar colore e forza alle idee col suono delle parole è uno de' necessari requisiti dell'arte. I sei primi versi sono aspri per una successione di consonanti. Ma, allorchè descrive un sog-

Digitized by Google

getto al tutto diverso, le vocali fanno più scorrevoli le parole.

O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate. (*a*)

Il disegno del poema di Dante richiedeva ch'ei passasse da pittura a pittura, da passione a passione. Egli varia l'intonazione nelle differenti scene del suo viaggio, così ratto, come la folla degli spettri, che involasi dinanzi agli occhi suoi; ed adatta le sillabe e le cadenze

(*a*) Discostandomi dalla lezione citata nel testo, seguo, quanto al Petrarca, la lezione del P. Marsand, e, quanto a Dante, la lezione del *Codice Bartoliniano col riscontro* ec. Questa edizione, stampata in Udine, 1823, che dobbiamo alle cure del sig. Quirico Viviani, mi è sembrata doversi preferire ad ogni altra, perchè è l'ultima, perchè tutte le precedenti le profittarono, e perchè le varianti vi sono scelte giudiziosamente, e se ne dà sempre buona ragione. — Qui l'Autore, dopo avere citato la dolcissima traduzione inglese di questo passo fatta dall' erudito Cary *, gli dà una fina lode, dicendoli ch'egli spesse volte smentisce col fatto una tesi del suo autore, il quale, fidando principalmente nell'effetto del suo verseggiare, dice che: « Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altre trasmutare ». *Dant. Conv. Prose, fac.* 64 ediz. *Tartini e Franchi.* Fir. 1723.

* Ved. la nota 1 nel parallelo fra Dante e Petrarca.

Digitized by Google

d'ogni verso in tale artificiosa guisa, da dare energia, colla mutazione dei suoi numeri, a quelle immagini, che intende di rappresentare. Perchè nei versi anche più armoniosi non v' ha poesia, se non isvegliano quella fiamma che ti rapisce, quello esquisito titillamento di diletto, che sorge dalla facile e simultanea agitazione di tutte le nostre facoltà; e ciò ottiene il poeta coll'uso efficace delle immagini.

V. Le immagini in poesia operano sopra la mente, secondo la progressione della natura stessa; da prima guadagnano i sensi, poi il cuore, quindi colpiscono la immaginazione, e da ultimo si stampano nella memoria, e assoggettansi all'opera della ragione, che tutta consiste meschinamente nell'esame e nel paragone delle sensazioni. Questo andamento per verità procede sì rapido, che difficilmente è avvertito; pure tutte le gradazioni ne sono visibili a chi ha la facoltà di riflettere sopra le operazioni della propria mente. I pensieri per sè altro non sono che la materia prima: pigliano una forma o l'altra; ricevono più o meno splendore e calore, più o meno novità e ricchezza secondo il genio dello scrittore. Coll'accozzare strettamente melodiosi suoni, caldi sensi,

Digitized by Google

luminose metafore, e profondo raziocinio, i poeti trasformano in vive ed eloquenti immagini molte idee, che giacciono oscure e mute nelle menti nostre. La magica presenza delle poetiche immagini ci fa ad un tratto sentire, immaginare, ragionare, e meditare con tutto il diletto, e senza veruna di quelle pene, che comunemente conseguono ogni sforzo mentale. Il concetto: « che la memoria e l'arte dello scrivere conservano tutto l'umano sapere; » e l'altro concetto: » che la speranza non abbandona l'uomo neppure sull'orlo del sepolcro, e che l'espettativa del moribondo è ancora tenuta viva dal prospetto di una vita avvenire; » sono veri tanto più facili a comprendersi, quanto che ci vengono inculcati nella mente da cotidiana sperienza. Tuttavia i vocaboli astratti, in cui è pur forza che ogni massima generale si racchiuda, inetti sono a creare quel simultaneo eccitamento, onde tutte le facoltà nostre mutuamente si aiutano l'una l'altra: siccome quando il poeta apostrofa la Memoria.

A te vetuste età, terre longinque
Tramandano le care opre del genio,

Digitized by Google

E i lavori de l'arte; a te che in mano
D'ogni umano saper tieni la chiave,
Portinaia fedel de la sua cella.
Tuo vegliar pertinace il freddo scaccia
Sgomento; e obblio da la vestal tua lampa
I perenni alimenti va lambendo.

Piaceri della Memoria

Alle metafisiche voci *Genio, Arte, Sapere* sono frammisti obbietti proprii a colpire i sensi, così che il lettore vede la massima postagli davanti, come in una pittura. Non è dato a' poeti di aspirare al merito d'originalità, se non col mezzo delle immagini; perchè, moltiplicando le combinazioni di pochissimi concetti, producono novità, e formano gruppi, che, sebbene differenti in disegno e in carattere, esibiscono tutti lo stesso vero. Il seguente passo italiano sopra la memoría non ha la menoma rassomiglianza co' versi inglesi *tradotti di sopra*, e nondimeno la diversità sta solo nella variata combinazione delle immagini.

Siedon le muse su le tombe, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti

Digitized by Google

Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio. (*a*)

E che potrebbe dirsi del nostro aspettare l' immortalità, che tutto non sia compreso e spiegato nella seguente invocazione alla Speranza?

(*a*) Lo scrittore della *Notizia intorno a Didimo Chierico* ci fa a sapere (§ V), che esso Didimo aveva gran ribrezzo a correggere le cose una volta stampate, *il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*. Ma Didimo non di rado andò sopra a un tal ribrezzo, forse perchè l'uomo è creatura anomala, che ribellasi non pure alle leggi impostegli per altri, ma ben anche a quelle, ch' egli va prescrivendo a sè stesso. In fatti il libro, al rinnovarsene delle edizioni, non uscì più raffazzonato nello stile, delle *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*. Cito singolarmente le due edizioni di Londra (Zurigo) un vol. in 8, 1814, e di Londra due vol. in 12, 1817. . . . . Ma i versi de' *Sepolcri*, poema elaboratissimo, e che levò sì alto grido in Italia, non sembravano meritare ugual destino. Pure l'autore, dei cinque citati qui sopra, ne lasciò intatti due soli. La prima variante par fatta per compendiare il passo, e meglio adattarlo ad essere citato; ma dell'altre due, e massime dell' ultima, benchè non sia difficile indovinar la cagione, dubito assai, che gli uomini di gusto non si appagghino. Questi versi sono nella memoria di tutti i giovani studiosi in Italia, e, quando una bella armonia ha guadagnato una volta quel superbo giudice dell'orecchio, è ben difficile, che una seconda vinca quella prima.

Digitized by Google

Assisa, o Dea, sorriderai secura
Su le rovine, e allumerai tua face
A la funerea pira di natura.

Piaceri della Speranza.

VI. Le immaginidel Petrarca sembrano squisitamente finite da pennello dilicatissimo: dilettano l'occhio più pel colorito, che per le forme. Quelle di Dante sono ardite e prominenti figure di alto rilievo, che ti par quasi di poter toccare, e a cui l' immaginazione supplisce prontamente quelle parti, che si nascondono alla vista. Il pensiero comune della vanità dell' umana fama è così espresso dal Petrarca.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

e da Dante:

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.

I tre versi del Petrarca hanno il raro merito

Digitized by Google

di essere più animati, e di trasmettere più rapida l' immagine della terra, che inghiotte i corpi e i nomi di tutti gli uomini; ma quelli di Dante, malgrado l'austera profondità loro, hanno il merito ancor più raro di guidarci ad idee, a cui non avremmo potuto di per noi stessi arrivare. Mentr'ei ci rammenta, essere il tempo, che pure è necessario per recare al colmo ogni gloria umana, quello che nella fine la distrugge; il cangiante colore dell'erba rappresenta i rivolgimenti de'secoli, come avvenimento naturale di pochi momenti. — E appunto per aver voluto far menzione « de'grandi periodi del tempo ». un vecchio poeta inglese menomò quello stesso concetto, che intendeva di magnificare [1].— Di più, invece del ministero del tempo, Dante adopera il ministero del sole; perchè generandoci nella mente idea meno metafisica, ed essendo oggetto più palpabile a'sensi, abbonda d'immagini più splendide

(1) I know that all beneath the moon decays;
And what by mortals in this world is brought,
In time's great periods shall return to nought.
I know that all the muse's heavenly lays,
With toil of sprite which are so dearly bought,
As idle sounds, of few or none are sought,
That there is nothing lighter than mere praise.
DRUMMOND of Hawthornden.

Digitized by Google

ed evidenti, e c' invasa di maggior maraviglia ed ammirazione. Ancora; la sua applicazione è più logica, dacchè ogni concetto, che abbiamo del tempo, stà solo nella misura di esso, la quale è determinata dalle periodiche rivoluzioni del sole.

VII. Quanto è al diverso diletto, che questi due poeti arrecano, fu già osservato, che il Petrarca elice le più dolci simpatie, e risveglia le commozioni più profonde del cuore: e sieno esse di vena melanconica o vivace, ne siam noi ansiosamente bramosi, perchè più ci scuotono e più validamente avvivano la coscienza nostra di essere. Tuttavia, sendo noi in lotta perpetua contro il dolore, e sospinti senza posa sulle tracce del piacere, i nostri cuori soggiacerebbono al fascio delle proprie cure, se abbandonati fossero dai sogni dell' immaginazione, de' quali la provvidenza volle farci dono, per accrescere il capitale di nostra felicità, e per dorare di fulgide illusioni le triste realità della vita. Solo i grandi scrittori possono così raffrenare la immaginazione, che sia poi impossibile di distinguere nelle opere loro queste illusioni dal reale. Se, in un poema, l' ideale e il fantastico prevalga, può di vero eccitare in noi per brev' ora la maraviglia, ma non

Digitized by Google

saremo tratti giammai a sentire per oggetti, che o non hanno persona, o troppo si dilungano dall'universale natura; e d'altra parte se la poesia troppo si arresti alle cose reali, tosto ne proviamo stanchezza, perchè ci appaiono queste dovunque rivolgiamo lo sguardo; ci rattristano ogni minuto della vita; c' infastidiscono ad ogn'ora, perchè le conosciamo a sazietà: arroge, che, se la realtà e la finzione non sieno immedesimate in un tutto, si combattono mutuamente, e si distruggono l' una coll' altra. Nel Petrarca occorrono ben pochi esempli di un accozzamento del vero colla finzione, felici al pari di quello, dov' ei dipinge le fattezze di Laura immediatamente dopo che ella spirò.

Pallida no, ma più che neve bianca—
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso—
Morte bella parea nel suo bel viso. (*a*)

(*a*) La traduzione inglese di questo luogo del Petrarca fu scelta dall'autore per farvi sopra un'osservazione molto acconcia al proposito. Il Boyd, anzichè tradur fedelmente il passo, elesse di parafrasarlo, e pretese di ornarlo, aggiu-

Digitized by Google

VIII. Petrarca non di rado affoga la realtà in tanto lusso di decorazioni ideali, che, mentre fissiamo le sue immagini, le ci scompaiono

In un mar d'aurea luce abbacinate [1].

E il poeta, che ci sovviene di questo verso, osserva giustamente: « Che il vero buon gusto è un eccellente economo, e si compiace di produrre grandi effetti con piccoli mezzi ».

gnendovi leggiadrie, che nè il poeta italiano usò, nè reggono alla critica; e la parafrasi finisce così: « che un celeste raggio dell'anima dipartita pareva scherzar tuttavia sulla faccia esanime di Laura, dove morte innamorata assidevasi, e sorrideva con angelica grazia. Ugo Foscolo, citati i sette versi e mezzo inglesi, ne'quali sono parafrasati i cinque italiani, aggiugne nel testo quanto segue: » Se il traduttore si fosse nell'ultimo verso più strettamente attenuto alle parole dell'originale:

Morte bella parea nel suo bel viso:

ci avrebbe dato più alto e nondimeno più credibile concetto della beltà di Laura, e avrebbe destramente converso in sensazione aggradevole l'orrore, onde guardiamo ad un cadavere. Ma « morte che siede innamorata sulla faccia di Laura » non rappresenta immagine distinta, se pur quella non fosse dell'allegorica forma della morte, tramutata in angelo assiso sopra la faccia di una donna: e questo valga ad esempio luminoso delle sconcie assurdità, che derivano dal mal accorto accozzamento del vero colla finzione ».

(1) Obscured and lost in flood of golden light.

ROGERS.

Digitized by Google

Dante trasceglie le bellezze, che qua e là giacciono sparse pel creato, e le incorpora in un solo subbietto. Gli artisti, che compendiarono nell' Apollo di Belvedere, e nella Venere dei Medici le diverse bellezze osservate in diversi individui, accozzarono forme, umane bensì, ma spiranti cotal perfezione, a cui non è dato avvenirci sopra la terra: nondimeno, allorchè le contempliamo, siam tratti a cedere soavemente all' illusione, che la schiatta umana possa veramente esser donata di celestiale bellezza.

Stiamo, amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant'arte dora, e'mperla, e'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Digitized by Google

Questa descrizione ci fa agognare di rinvenire sulla terra donna sì fatta; che se non che, mentre ammiriamo il poeta, e l' invidiamo la beatitudine de' suoi amorosi trasporti, non possiamo non accorgerci, che i fiori, i quali invocano il calpestio del suo piede, il cielo che si riabbella della sua presenza, l'atmosfera, che impronta nuovo splendore dagli occhi suoi, sono mere visioni, che ne tentano d' imbarcarci con lui in traccia di non conseguibile chimera. Di leggieri adunque c' induciamo a credere, che fosse in Laura più che umana leggiadria, se valse ad ingentilire la mente del suo amatore, sollevandola a tanto entusiasmo, da farla capace d' illusioni così fantastiche, che ben ci fanno chiari dell' eccesso di sua passione; ma non possiamo partecipare a cotali estasi amorose per una bellezza, che nè vedemmo mai, nè mai potremo vedere.

IX. Per l' opposito, la bella vergine, che Dante scorse da lungi in un paesaggio del paradiso terrestre, in luogo di apparirti un ente di ragione, ti sembra accoppiare in se tutti gli allettamenti, che trovansi in quelle amabili creature, a cui talvolta ci abbattiamo sulla terra, che ci accora di perdere di vista, e a cui la fantasia rivola di continuo. La pittu-

Digitized by Google

ra del poeta ne ridesta più distinta nella memoria l' idea dell' originale, e la lumeggia alla immaginazione.

Una donna soletta che si gìa
Cantando et iscegliendo fior da fiore;
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, che a'raggi di amore
Ti scaldi, s' io vo'credere a'sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di traggerti avanti,
Diss' io a lei, verso questa rivera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti. —
Come si volge colle piante strette
A terra et intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su'vermigli et in su'gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine che gli occhi onesti avalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co'suoi intendimenti (*a*).

(*a*) Fra le altre bellezze di questi versi, e sono pur tante, vi si può ammirare altresì l'arte della prospettiva poetica. Se ti fai da capo di questa descrizione, che non è qui citata intera, vedi che Dante riuscito in una selva antica, e dove l' ombre erano eterne, perchè raggio di sole nè di luna mai

Digitized by Google

Tale si è lo stupendo magistero, col quale Dante mischia le realtà di natura cogli accessorii ideali, che ti crea nell'animo un' illusione, cui posteriori considerazioni non più giungono a dissipare. Tutta quella grazia e bellezza, quel calore e quel raggio d'amore, quella vivacità e letizia di gioventù, quella santa modestia di una vergine, che osserviamo, sebbene separate e miste a difetti in per-

non v' entrava, giunto ad un fiumicello, ristette co' piè, e passò cogli occhi in una fresca landa tutta sparsa di fiori diversi, dove gli apparve una giovine donna, che ne andava trascegliendo i più gai, per intrecciarsene una sua ghirlanda, e ad un tempo soavemente cantava; ma a tanta distanza, che egli pregala *le venga in voglia di trarsi avanti*, così che possa intendere *che* ella canti (e nota qui vaghezza di esprimere e la delicata apprensione di turbare quelle innocenti gioie di paradiso, e il desiderio, che la spontaneità dell'atto conservi alla donna tutta la mollezza delle grazie native); e la bella donna, lentamente carolando, e mettendo piede innanzi piede, tanto gli si accosta, che il dolce suono viene all' orecchio di Dante *co' suoi intendimenti*. Virgilio avea già usato lo stesso accorgimento. Dipingendo i due serpenti, che da Tenedo vengono su pel mare verso il lido, ti fa veder prima i corpi immani, poi i petti sollevati sui flutti, poi le creste sanguigne, poi le immense terga sinuose, poi odi il suono dello sbattuto flutto, e ne vedi la spuma; e nella fine rimiri gli occhi ardenti e suffusi di sangue e di foco, e il vibrar delle lingue, che lambiscono le atre bocche, e feriscono l' orecchio coll' orrendo zufolare: ed ecco tutte le gradazioni della prospettiva poetica.

Digitized by Google

sone diverse, sono qui concentrate in una sola; e frattanto i cantici, e le carole, e il ricogliere dei fiori danno vita, e incanto e movenza alla pittura. A giudicar sanamente fra questi due poeti, si direbbe, che Petrarca prevalga nello svegliare in cuore un sentimento profondo di vita; e Dante nel guidare la imaginazione ad accrescere le magnificenze e le novità di natura. Genio non fu mai forse, in cui fosse dato di accoppiare in sè ad altissimo segno queste due facoltà.

X. Dante e Petrarca colorarono disegni, accomodati ciascuno all'ingegno suo; di che risultarono due maniere di poesia, producitrici di opposti effetti morali. Il Petrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo di una passione predominante, ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell'intelletto; ci adesca ad una molle condescendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico de'costumi dell'età sua, il profeta della patria, e il pittore dell'uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell'anima a meditare sopra tutte le vicissitudini dell'universo. Descrive in ogni gui-

Digitized by Google

sa passioni e fatti, l'incanto e l'orrore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell' inferno, nella speranza del purgatorio, e nella beatitudine del paradiso. Gli osserva nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaia. Trae in iscena unitamente quelli d'entrambi i sessi, di tutte le religioni, di tutte le professioni, di nazioni e di età differenti; pure non li prende in massa giammai; ma sempre li rappresenta come individui; ad ognuno parla, ne studia le parole, e bada a'contegni. « Troverai », dic'egli in una lettera a Can della Scala «, l'originale del mio inferno nella terra che abitiamo ». E nel descrivere i regni della morte, coglie ogni opportunità per riportarci indietro alle faccende ed alle affezioni del mondo vivente. Veggendo il sole che stà per lasciare il nostro emisfero, rompe in que'versi.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a'dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

V'ha un passo somigliantissimo a questo in

Digitized by Google

Apollonio Rodio, le cui molte bellezze, che tanto si ammirano nelle imitazioni fattene da Virgilio sono di rado cercate nell'originale.

Stese la notte il velo tenebroso
Su la terra e sul mar. Vigili allora
Verso l'Orse mirarono è Orione
Da poppa i marinari. Il peregrino,
E chi delle città veglia alle porte
Punge brama di sonno; e grave intanto
Dell'orba madre per le membra serpe
Triste un letargo, e in cor svegliasi acuto
De' morti figli il desiderio (*a*).

Con digressioni di tal fatta, introdotte senz'arte o sforzo apparente, Dante ci commuove per tutto l'uman genere; laddove Petrarca, pigliando calore da sola una passione del suo cuore, allude ai naviganti in sulla sera, soltanto ad eccitare vie più la compassione per le proprie pene.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.

(*a*) Apollonii Rhodii *Argonauticorum*. Lib. III.

Digitized by Google

Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne,
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquietino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno:
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

Di qui la poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa melanconia, nelle più molli e dolci visioni, nell'errore di abbandonarci in balia delle affezioni altrui, e ci trae a correre vanamente dietro a perfetta felicità, fino a che ci profondiamo ciecamente in quella disperazione che conseguita:

Quando, percossa da terror, s'invola
Dal tuo volto la speme, e la gigante
Doglia ne ingombra il voto orrendo sola.

E ancora quelli a' quali una tal sorte incoglie, sono pochissimi, all'avvenante de' più molti che imparano soltanto dalla lettura senti-

Digitized by Google

mentale la maniera di operare con più sicuro effetto nelle menti appassionate, o di tirare sopra il vizio un più fitto e pomposo ammanto d'ipocrisia. La turba degl'imitatori del Petrarca in Italia può venir imputata all' esempio di que' dignitari e dotti uomini della chiesa, i quali, per far scusa al commercio loro coll' altro sesso, tolsero ad imprestito il linguaggio dell' amore platonico dalla poesia di lui (*a*). Sì fatto linguaggio è pure mirabilmente accomodato ad un collegio di Gesuiti, però che inspira divozione, misticismo e ritiratezza, e snerva le menti della gioventù. Ma, dacchè le ultime rivoluzioni posero in movimento altre passioni, e un diverso sistema di educazione fu stabilito, i seguaci del Petrarca andarono rapidamente diminuendo; e quelli di Dante scrissero poemi più atti a far risorgere lo spirito pubblico in Italia. Dante applicò la poesia alle vicende de' tempi suoi, quando la

(*a*) Il più insigne esempio, che si possa citare ad illustrazione di questa sentenza, è il Bembo. Contra il narcotico di quelle sue rime platoniche e petrarchesche *recipe* per antidoto il rallegrativo di una lettera, che Lucrezia Borgia scrisse a quel cardinale, inviandogli una ciocca di biondi capegli. Questa lettera, che chiudesi colla formola: *Desiderosa gratificarvi*, conservasi fra i MSS. delle Bib. Amb. in Milano.

Digitized by Google

libertà faceva le estreme prove contro la tirannide; e scese nella tomba cogli ultimi eroi del medio evo. Petrarca visse fra coloro, che prepararono la ingloriosa eredità del servaggio alle prossime quindici generazioni.

XI. In sullo scorcio della vita di Dante, gli statuti de' dominii italiani subirono intera e quasi universale una riforma; di che uomini, costumi, letteratura e religione assunsero subitamente nuovo carattere. Allora fu, che papi ed imperadori, col risedere fuori d'Italia, l'abbandonarono alle fazioni, le quali, combattuto in prima per l'independenza e pel potere, continuarono dappoi a lacerarsi in brani per animosità, fino a tanto che condussero la patria a tali estremi, da farla agevole preda a'popolani, a'despoti ed agli strani. I Guelfi non più furono spalleggiati dall'autorità della chiesa, nella lotta in pro de' popolari diritti contro i feudatari dell'impero. I Ghibellini non più si allearono agl'imperadori per conservare lor privilegi. come grandi proprietari. Firenze ed altre piccole repubbliche, dopo estirpati i nobili, furono governate da mercadanti, i quali non avendo nè antenati da imitare, nè sensi generosi, nè militare educazione, persistettero nelle risse intestine per via della ca-

Digitized by Google

lunnia e della confisca. Paventando una domestica dittatura, a' nimici esterni opposero estranei condottieri di truppe mercenarie, sovente composte di avventurieri e vagabondi d'ogni contrada, i quali saccheggiarono senza divario amici e nimici, esasperarono le discordie e contaminarono la morale della nazione. Principi francesi regnarono in Napoli, e, per distendere lor preponderanza sopra la Italia meridionale, vi distrussero perfino l'ombra dell'imperiale autorità coll'aizzare i Guelfi a tutti i deliri della democrazia. Frattanto i nobili, nervo della fazione ghibellina nel settentrione dell'Italia, possedendo la ricchezza e la forza del paese, continuarono a muovere incessanti guerre civili, fino a ch'ei con città e vassalli rimasero tutti soggiogati al militare dominio de'vittoriosi condottieri, i quali furono spesso uccisi da'propri soldati, e più spesso dagli apparenti eredi del poter loro. Sola Venezia, circondata dal mare, e però libera dal pericolo d'invasione, e dalla necessità d'affidare le sue armi ad un solo patrizio, andò lieta di stabile forma di governo. Nondimeno, a conservare ed allegare le colonie ed il commercio, proseguì nel Mediterraneo una lotta micidiale con altre città marittime. I Genovesi, per-

Digitized by Google

duta l' armata principale, mercarono l' aiuto de' tiranni lombardi a prezzo delle libertà loro. Ebbero così modo a sbramar gli odi e a disfare i Veneziani, i quali, a rinfrescare le aggressioni, esaurirono le estreme lor forze; ed ambo gli stati pugnarono nella fine meno per gli interessi, che per vendetta. Allora si fu, che alle pacifiche esortazioni di Petrarca il Doge Andrea Dandolo alteramente rispose *. Per tal modo gl'Italiani, benchè a que' dì arbitri dei mari, furono ridotti a cotali termini di debolezza pei cechi rancori, che, nel vegnente secolo, Colombo fu astretto a mendicare l'aiuto di principi forestieri, per aprire quel passo di navigazione, che da quell'epoca diè l'ultimo crollo alla commerciale grandezza d'Italia.

XII. Intrattanto, e papi e cardinali vigilantemente spiati ad Avignone, divennero talora a forza, più spesso a libito, instigatori della francese politica. I principi tedeschi, dando cominciamento a postergare le papali scomuniche, ricusarono sì di eleggere imperadori pa-

* Ecco le sue parole: « Noi ti ringraziamo delle tue esortazioni a fermar pace co' genovesi; ma ci è forza combattere. Se la nostra risposta alla tua elaborata lettera ti paresse corta, ascrivilo a termini in che ci troviamo, i quali vogliono da noi fatti, non parole ». *Ved. Saggi sopra il Petrarca, ediz. di Lugano del* 1824, *pag.* 162.

Digitized by Google

trocinati dalla Santa Sede, sì di condurre fuori i sudditi al conquisto di Terra santa; impresa, per cui dal principio del duodecimo per insino alla fine del decimoterzo secolo, tutti gli eserciti d'Europa furono di fatto nell' arbitrio de'papi. I popoli, benchè inaspriti dall'oppressione, e parati a ribellare, non furono uniti, nè scaltriti abbastanza, onde recare a capo una durevole rivoluzione. Si rivoltarono solo per rovesciare le antiche leggi, per mutar padroni e per succumbere a più assoluto reggimento. La resistenza di una indomita aristocrazia fece inetti i monarchi a levare eserciti bastevoli a raffermare il potere in casa, e le conquiste al di fuori. Gli stati furono aggranditi più dalla frode, che dal valore; e i reggitori di quelli divennero meno violenti, e più traditori. I maschi delitti delle barbare età a poco a poco cedettero agl'insidiosi vizi della civiltà. La coltura delle classiche lettere accrebbe il gusto nell'universale, e aggiunse al fondo della erudizione; ma snervò ad un tempo l'audacia e l'originalità dell'ingegno nativo; e coloro stessi, che avrebbono potuto divenire inimitabili scrittori nella lingua materna, stettero paghi al consumare lor forze nell' unica imitazione de'latini. Scrittori cessarono di

Digitized by Google

prender parte agli avvenimenti che correvano, e ne rimasero dalla lunga spettatori. Alcuni narrarono a parte a parte a'concittadini le passate glorie, e li fecero scorti dell' imminente rovina della patria; ed altri rimunerarono i protettori con adulazioni: perchè nel decimo quarto secolo appunto tirannici governi tolsero ad insegnare a'successori la politica di tenere letterati agli stipendi, per ingannare il mondo. Tale si è la concisa istoria d'Italia duranti i cinquantatre anni, che trascorsero dalla morte di Dante alla morte di Petrarca.

XIII. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri, che fecerò entrambi ogni lor possa a sottoporre la patria al governo di un principe, e a liberarla dal potere temporale del pontefice. Si direbbe, che la fortuna cospirasse colla natura a disgiungere l'uno dall' altro per una irreconciliabile discrepanza. Dante percorse una carriera più regolare di studi, e in tempi che Aristotele e Tommaso d'Aquino tenevano soli lo campo nelle università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse prima lungamente in se meditata; a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran

Digitized by Google

momento, quello dell'umana vita [1], e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usati mai da Dante, se non a dar luce a'suoi subbietti; nè mai consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste allo ingegno.

E più l'ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi.- *Inf.*
Più non mi lascia gire il fren dell'arte. - *Purg.*

Lo studio de'classici, e la voga in che vennero le platoniche speculazioni, da esso Petrarca propugnato contra gli Aristotelici [2], si accordò colla sua naturale inclinazione; e la sua mente fu informata dalle opere di Cicerone, di Seneca, e di s. Agostino (*a*): Egli ne pigliò e la

1 Dante, *Convito*.

2 È questo il meschino argomento del suo trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia*.

(*a*) Petrarca altamente ammirò, ed imitò talora servilmente lo stile dell'Arpinate, al quale indirisse due lettere fra quelle agli antichi più illustri. Scorgesi però da una di esse, che egli vedeva pure alcuna macchia nel suo sole, non di vero quanto è all'ingegno; onde trovò chi ne lo vinceva nell'ossequio a Cicerone. Su di che scrisse un'epistola piacevolissima, la quale con assai bel garbo di lingua fu di fresco voltata in italiano da Giacomo Milan di Vicenza. (*Epist.*

Digitized by Google

incostanza dell'andamento, e la dizione ornata, allora pure che gli vennero a mano gli argomenti meno poetici e soprattutto quel mescuglio di sentimenti privati cogli universali principii di filosofia e di religione. La sua penna andò dietro alla perpetua irrequietudine dell'animo suo: ogni argomento adescava i suoi pensieri, e ben di rado tutti i suoi pensieri furono devoti ad un solo argomento. Così fu, che avendo più ardore ad imprendere che perseveranza a finire, il numero grande de' suoi non terminati manuscritti gli suscitò finalmente nell'animo la trista considerazione: che il frutto della diligenza di poco sarebbe stato dissimile dalle foglie dell' infingardaggine [1]. Dante confessa, che in gioventù succumbeva a lungo

di F. Petrarca a Pulice poeta vicentino. Vic. tip. Parise, 1823). E, ciò che non parrebbe a credersi, alla imitazione di Cicerone congiunse pur quella di Seneca, quanto è al concettoso, onde i Giornalisti di Trevoux ebbero a chiamarlo *la scimmia di Seneca*. Da s. Agostino poi tolse il misticismo, sparso nelle sue opere, e singolarmente ne' suoi *Dialoghi* con quel Santo: *Da Contemptu Mundi*.

1 *Quicquid fere opusculorum mihi excidit, quae tam multa fuerunt, ut usque ad hanc aetatem me exerceant, ac fatigent: fuit enim mihi ut corpus, sic ingenium magis pollens dexteritate, quam viribus. Itaque multa mihi facilia cogitatu, quae executione difficilia praetermisi.*
Epist. ad Poster.

Digitized by Google

quasi insuperabile scoraggiamento; e accusa quel silenzio della mente, che ne pone in ceppi le facoltà, nè però le distrugge [1]. Ma la mente di lui, ricuperata la elasticità, non più ristette, fino a tanto che non ebbe asseguito lo scopo; nè forza nè interesse umano valsero a stornarlo dalle sue meditazioni [2].

XIV. Lo intelletto in entrambi tenne virtù da' naturali ed inalterabili movimenti del loro cuore. Il fuoco di Dante fu più profondo e concentrato; più di una passione non ardeva in quello ad un tempo; e, se Boccaccio non caricò la pittura, Dante, per più e più mesi dopo morta Beatrice, ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio [3]. Petrarca fu agitato insiememente da differenti passioni: si risvegliavano queste, ma si attutavano pure l'una con l'altra; e il suo fuoco, più che bruciare, risplendeva, e riboccava da un'anima inetta a tutto soppor-

1 Dante, *Vita nuova*.

2 Poggio, -- Dante. *Purg*. cap. XVII.

3 « Egli era già, sì per lo lacrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di se alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva; in tanto che il suo aspetto non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione ». Boccaccio, *Vita di Dante*.

Digitized by Google

tarne il calore, e pure ansiosa di attirarsi per mezzo di quello gli sguardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre e apprensivo, pur dell'opinione di coloro, a'quali ben sentiva di soprastare. — Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva ne'patimenti, siccome prove a dimostrar sua fortezza; ne'propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini ed opinioni.

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? —
Lascia dir le genti
Sta come torre *fermo*, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti (*a*).

(*a*) Abbraccio assai di grado la lezione del codice Florio, che, in vece di *ferma*; ha *fermo*, e trascrivo la nota, che Quirico Viviani pone a questa variante, nella sua edizione di Dante altrove citata. « Nella comune lezione l'aggiunto *ferma* dato alla torre è un di più che snerva, anzi che accrescere la forza della sublime immagine *che non crolla* ecc. Ma se noi daremo l'attributo di *fermo* all'uomo, il paragone sarà adeguato e mirabile ». Ho citato questi versi in una nota precedente, non badando, che più avanti si trovassero nel testo; ma l'immagine, che racchiudono, è così sublime, e il consiglio così forte e generoso, che non so pentirmi di questa ripetizione.

Digitized by Google

La potenza di dispettare, da molti vantata, ma che natura a ben pochi largì davvero, e della quale colmò a Dante la misura, fu a lui fonte del più alto compiacimento, che in elevato intelletto possa capire.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi in volto, e disse. Alma sdegnosa!
Benedetta colei che in te s' incinse.

L'altero contegno di Dante verso i principi, de'quali sollecitava il patrocinio, fu da repubblicano per nascita, da aristocratico per parte, da statista e guerriero, il quale dopo vissuto nella copia e negli onori fu proscritto nel trentasettesimo anno dell'età sua, e forzato di ramingare di città in città, come uomo, che, spogliata ogni vergogna, si pianta sulla pubblica via, e, stendendo la mano,

Si conduce a tremar per ogni vena
Più non dirò, e oscuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo [1].

Petrarca nato nell'esilio, e nodrito, per propria

1 *Purgat.* alla fine del cap. XI.

Digitized by Google

confessione, nell' indigenza [1], e come uom destinato a servire in corte, venne cumulando i doni de' grandi, intanto che giunto a termine di poter cansare nuovi favori, fece allusione al primo stato con quel compiacimento inevitabile a quanti, o per caso, o per industria, o per merito, sfuggirono alla penuria ed alla umiliazione.

XV. Conformato ad amare, Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l'amicizia, che non suole consentirla l'amor proprio dell'uomo, e così scadde negli occhi, e fors' anche nel cuore delle persone, che più erano a lui devote. I disinganni, che per sì fatta cagione incontrò nella vita, spesso gli amareggiarono l' animo, e gli trassero dalla penna quella confessione: « che temeva coloro che amava » [2]. I nimici di lui sapendo, che come a sfogar l' ira, così e più ancora era pronto a dimenticare le ingiurie, si videro dall' indole sua, facile ad esser messa a leva, aperto un bel campo alle risa [3], ed aiz-

(1) *Honestis parentibus, fortuna (ut verum fatear) ad inopiam vergente, natus sum. Epist. ad Post.*

2 *Senil.* Lib. 13, Ep. 7.

3 *Indignantissimi animi, sed offensarum obliviosissimi— ira mihi persaepe nocuit, aliis nunquam. Epist. ad Post.*

Digitized by Google

zarono quel benevolo a compromettere, pure in vecchiaia, l'onor suo a'discolpamenti [1]. Dante per lo contrario uno fu di quegli spiriti sublimi, a'quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero, che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici inspirava meglio che commiserazione, rispetto; e a'nimici timore ed odio, disprezzo non mai. La ira sua fu inesorabile: appo lui vendetta era non pure impeto di natura, ma debito [2]: e pregustò nella conscia mente quella tarda, ma certa ed in eterno duratura vendetta, che

Fe'dolce l'ira sua nel suo segreto.—
Taci e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà di retro a'vostri danni.

Altri potrebbe facilmente cavare il ritratto di lui da'versi che seguono:

Egli non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.

1 Agostini, *Scritt. Venez.* vol. 1, fac. 5.

2 *Che bell'onor s'acquista in far vendetta.* Dante. *Convit.*— Vedi altresì, *Inferno*; cap. XXIX, ver. 31, 36.

Digitized by Google

Siccome pare, chè solo amore potesse far salire il Petrarca a sì alto segno nella poesia, così, se la ingiustizia e la persecuzione non avessero accesa la indignazione nel cuore di Dante, questi forse non avrebbe durato con tanta perseveranza a compiere

Il poema sacro,
A cui han posto mano e cielo e terra,
Sì che lo ha fatto per molti anni macro.

XVI. Comunque la vita de'sommi ingegni soglia essere dannata ad ogni maniera di vessazioni non tanto per la fredda indifferenza e per la invidia dell' umana razza, quanto per le ardenti passioni de'loro cuori, pur nondimeno il piacere di conoscere e di propugnare il vero, e di essere da tanto da farlo suonare da' loro stessi sepolcri, è così acuto, che prepondera a tutto. Questo sentimento fu sorgente più copiosa di conforto a Dante che al Petrarca.

Mentre ch' io era a Virgilio congiúnto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura

Digitized by Google

Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura. —
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi.-
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.—
E s' io al vero son timido amico.
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico (*a*).

(*a*) In tale sentenza Dante lasciò ai poeti avvenire il più magnanimo de' consigli, che un vate canuto possa legare ai successori. Ad esso attengansi saldamente quanti zelano pel santo vero, temono il giudizio dell'età venture, e bramano propiziarselo. In altro luogo della *Divina commedia* (*Inf. cap. XVI in fine*) leggesi un'altra sentenza, che a prima giunta sembra opporsi alla qui riferita nel testo, ed è la seguente:

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra fin ch' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Ora voglio dimostrare due cose. 1.° Come il contesto di Dante ristringa il senso di questa sentenza. 2.° Quanto si oppor-

Digitized by Google

E da una lettera di Dante novellamente discoperta appare, che, circa l'anno 1316, gli

rebbe a' progressi del sapere l'ammetterlo nella pienezza del significato che avrebbe, se tu la enunci isolata. — Dal contesto, ove legasi la terzina, apparisce chiaro che Dante, o intese parlare di quel verisimile poetico, da cui un buon poeta non dee scostarsi giammai, oppure usò di un sottile accorgimento rettorico, per disporre il leggitore a prestare credenza a cosa, che pare non meritarla. E infatti, subito dopo quella massima generale, soggiugne:

Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro.

È manifesto pertanto, che la massima: « Sempre a quel ver ec. » è qui, com'io diceva, artificiosamente annestata per espugnare la incredulità del lettore, e conciliarne la fede alla soprannaturale e grottesca natura di Gerione, che il poeta medita di descrivergli nel venturo canto. Dante volle scemar forza ad una obbiezione, che il lettore gli avrebbe potuto fare, col prevenirla, quasi dicesse: So che non si dee narrare cosa che ha faccia di menzogna; so questa sentenza delle scuole; pure a questa volta non posso acchetarmivi; e giuro, e giuro per la mia Commedia, a te o lettore, che, e' ti paia pure da non credersi, quanto sto per narrarti è vero. Nota, esser questo altresì un modo efficacissimo a risvegliare l' attenzione e la curiosità di chi legge. — Che Dante poi non annetta senso più lato alla sentenza, ove non bastino le induzioni, abbiamo i fatti, e sono quegli altri suoi versi, a' quali ho appiccato la presente nota: « E

Digitized by Google

amici di lui pervenissero ad ottenere, ch'egli fosse rimesso in patria e ne'beni, solo che pat-

s' io al vero son timido amico ec. », e tutta la sua Commedia, nella quale non paventò i giudizi nè le opinioni volgari ed effimere, onde non può venir di certo vergogna, nè chiuse le labbra al vero per meschini rispetti, e tale sarebbe stato il timore di dire un vero, che potesse sembrar menzogna;

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?

ma lo disse e cantò altamente, e lo cantò anche pericoloso, e, precorrendo la giustizia di Dio, non temè di dannare alla infamia e all'inferno potentissimi contemporanei. — Ma quanto poi fosse per riuscir dannoso il dare a questo adagio una significanza estensiva ed assoluta, e lo applicarlo agli scrittori, provasi per la intera storia dei progressi della mente umana. Forse la immobilità del sole e il moto della terra non sarebbero ancora scoperti, se il grande cosmografo avesse dato orecchio a questo consiglio, e fermatosi alla prima faccia delle cose. Ma i posteri hanno in venerazione il nome di Galileo, appunto perchè trovò un importante vero, e lo dimostrò e mantenne allora pur, che il promulgarlo gli costava ben altro, che una falsa vergogna.

— Quid me perferre patique
Indignum coges?

Il vero che ha faccia di vero è conosciuto da tutti, e, se è giusto onorarlo, non ha però altrettanto bisogno d'avvocati, quanto il vero che ha faccia di menzogna. La sagacità degli scrittori sta nel riconoscerlo sotto quella falsa larva, e l'ufficio loro nello strapparla, e mostrarlo ignudo al mondo; nè mai si è fatto passo veramente progressivo, se non che svelando

Digitized by Google

tuisse co' suoi calunniatori, si confessasse colpevole, chiedesse perdono al comune. Ecco qual fu la risposta, che in tale occorrenza Dante indirizzò ad uno de' suoi parenti da lui appellato « Padre » forse perchè era cherico, o più propabilmente perchè era più vecchio del poeta.

XVII. « Per le lettere vostre con debita reverenza ed affetto ricevute, e con diligenza considerate, ho potuto comprendere con quanto amore procacciate di rimettermi in patria; conciosiacosachè tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più di raro avviene, che esuli trovino amici. A che se io non risponderò per avventura di quella forma, che forse si vorrebbe la pusillanimità di taluni, con istanza richieggo vogliate, prima che dar giu

alcun vero o ignoto, o avente faccia di menzogna; e questo non vergogna mai ma diè sempre le più belle corone agli scrittori generosi. E tornando finalmente a Dante, che persistesse ad allargare il senso di que' suoi versi; verrebbe a mostrarci in quell' acerrimo assertore del vero un uomo del volgo, che dissimula quante verità non promuovono il proprio vantaggio, e nello scrittore filosofo curante solo il vero, l'onesto e il bene dell' umanità, posposto ogni personale rispetto, un roco mormoratore di corte, sollecito unicamente di blandire l'orecchio del suo signore, uno cui

Falsus honor juvat, et mendax infamia terret.
Fosc. Op. Scelt.

Digitized by Google

dizio, esaminare a maturo consiglio la bisogna. Ecco imperò quello, che per lettere sì del vostro e mio nipote, sì di più altri amici, si viene significandomi intorno allo stanziamento di fresco fatto in Firenze sul trar di bando gli sbanditi: che se io patissi di pagare una posta somma di pecunia, e di comportare la infamia dell'essere offerto, potrei venire assolto, e tornarmene di presente. Nel che per vero due cose sono degne di riso, e malamente consigliate. Dico, o Padre, malamente consigliate da quelli, che sì fatte cose rapportarono; però che le lettere vostre, più discrete e appensate, nè uno di tali particolari contenevano. È egli orrevole cotesto modo, onde Dante Alighieri è in patria richiamato, dopo sostenuto uno esilio di forse tre lustri? Sì fatta retribuzione meritavasi dunque una coscienza a tutti manifesta? Sì fatta i sudori e le fatiche continovate negli studi? Lontano dall'uomo seguitatore di filosofia la sconsigliata viltà di un cuore fangoso, di sostenere, quasi costretto dalla infamia, di essere offerto, a modo di certo saputello e d'altri sì fatti. Lontano dall'uomo, che predica la giustizia, il pagare di sua pecunia per ingiuria patita, e a chi la fece, come a benefattori. Questa, Padre mio, non è la

Digitized by Google

strada, onde tornare alla patria; ma, se altra per voi, o per altri dappoi fie trovata, che alla fama e all' onore di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la spera del sole e delle stelle? non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto del cielo, ch' io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino, e alla sua gran villa? pane certo non mi mancherà [1] ». Nondimeno seguitò a provare,

1 Lettera di Dante, che conservasi nella Laurenziana a Firenze: Pluteo XXIX, cod. VIII, fol. 123. « In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi. Etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit, ad illam vero significata respondeo, et si non eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii sit ante judicium, affectuose deposco. Ecce igitur quod per licteras vestri meique nepotis nee non aliorum quamplurimum amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentie (*sic*) super absolutione bannitorum, quod si solvere vellem certam pucunie (*sic*) quantitatem vellemque pati notam oblationis et absolvi possem et redire at presens (*sic*) in quo quidem duo ridenda et male perconsiliata sunt. Pater, dico male perconsiliata per illos qui talia expresserunt nam vestre litere (*sic*) di-

Digitized by Google

Come sa di sale
Lo pane altrui. e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

I suoi concittadini ne perseguitarono insino alla memoria; morto, fu scomunicato dal papa; per poco non se ne diseppellì il cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento [1]. Petrarca chiuse i suoi dì in concetto d'uomo santo, per lo quale il cielo operava miracoli [2],

scretius et consultius clausulate nihil de talibus continebant estne ista revocatio gloriosa qua d. all. (i. e *Dantes Aligherius*) revocatur ed patriam per trilustrium fere perpessus exilium? hecne (*sic*) meruit conscientia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in studiis? absit a viro philosophie (*sic*) domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam cioli et aliorum, infamia quasi vinctus ipse se patiatur offerri, absit a viro predicante iustitiam, ut purpessus injuriam inferentibus , velut benemerentibus, pecuniam suam solvat, non est hec (*sic*) via redeund adi patriam, pater mi, sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur que fame (*sic*) d. (*Danti*,) que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo, quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam ? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo (*sic*) ni prius inglorium, imo ignominiosum populo, florentineque civitati me reddam? quippe panis non deficiet. »

1 Bartolus, *Lex de rejudicandis rei ad cod. 1.*

2 *Ea res . . . miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum.* Villani vit. Petr. sul fine.

Digitized by Google

e il senato di Venezia statuì un bando contro coloro, che ne involavano le ossa, e le vendevano siccome reliquie [1].

XVIII. Veramente e' si pare, che da fedele e generoso osservatore d' ogni compagnevole uffizio sdebitandosi il Petrarca inverso d' ognuno, che gli stava dintorno, e procacciando ad ogni ora di padroneggiare le sue passioni, ne salisse in fama di virtuoso, e potesse dirsi felice. Virtuoso fu; ma fu ancor più infelice di Dante, il quale non dimostrò mai al di fuori quella irrequietudine e perplessità d'animo, che fece il Petrarca minore di sè agli occhi propri, e lo trasse a sclamare negli ultimi giorni suoi. « Giovane, spregiai gli uomini, da me in fuori, maturo, me stesso; or vecchio omai, disprezzo e gli uomini, e me stesso [2] ». Se fossero vissuti in amichevole dimestichezza, Dante avrebbe avuto quel vantaggio dall'emulo suo, che tutti quelli, i quali si fanno ad operare appensatamente e secondo immutabili proposti, hanno da coloro, che volgonsi ad ogni vento — Petrarca avrebbe potuto dire con Dante:

1 Tommasini, *Petrarca Redivisus, pag.* 30.
2 Senil. *Lib.* 13, *ep.* 7.

Digitized by Google

Conscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Ma quel suo anelare dietro alla morale perfezione, e quel disperar di raggiugnerla, fece sì, ch'egli traguardasse innanzi « con trepida speranza » al giorno, in che doveva essere citato al cospetto di un giudice inesorabile. Dante reputava di poter espiare gli errori della umanità co' suoi patimenti sopra la terra.

Che la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei;

e pare ch'ei si rivolga al cielo più presto come uom che adora, che come supplice. Avendo fermo nella mente: « l'uomo essere allora veramente felice, che libero esercita tutte le facoltà sue, [1] » Dante percorse con passo sicuro il cammin della vita.

E, vigilando nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a lui non fura
Passo che faccia il secol per sue vie,

1 *Humanum genus, potissime liberum, optime se habet.* Dante; *de Monarchia.*

Digitized by Google

raccolse le opinioni, le follie, le vicissitudini, le miserie e le passioni, che travolgono gli uomini; e lasciò dopo di sè un monumento, il quale, se ci umilia colla rappresentazione delle nostre fralezze, dovrebbe farci insuperbire di pertenere alla stessa natura che un tant'uomo; e ci conforta a bene usare la breve e sfuggevole vita. Petrarca, seguitando più saviezza contemplativa che attiva, argomentò, le fatiche e i contendimenti nostri in pro degli uomini recedere a gran pezza qualunque benefizio ne possa a quelli tornare; ogni nostro passo nella fine non ad altro riuscire, che ad avvicinarne al sepolcro; la morte essere fra'doni della provvidenza il migliore; e il mondo avvenire l'unico nostro albergo e riposo. Per le quali tutte cose procedette tentennando nel mortal viaggio, con in cuore l'amaro convincimento: « che la stanchezza e il fastidio d'ogni cosa fossero già tenacemente abbarbicati nell'animo suo [1], » e per tal modo scontò il debito di que' doni, che natura, fortuna e il mondo gli avevano a larga mano profusi, senza mistura veruna de' consueti loro rivolgimenti.

1 *Cum omnium rerum fastidium atque odium naturaliter in inamo meo insitum ferre non possim.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

DELLA

RAGIONE POETICA

DI

CALLIMACO

I. Esporrò l' economia di questo componimento risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema, che per lo suo metro corre sotto il nome di Elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato per comando di una novella deità, da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovra essa passeggino gli Dei, che all' apparire del sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo ove non fosse appoggiato alla religione di que'popoli, e poco efficace se

Digitized by Google

la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell'immaginazione simolacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie ai mortali. Onde questa sorte di maraviglia chiude in sè stessa anche una certa passione diversa da quella di cui parleremo da poi.

II. Leggeri conoscitori dell'uomo sono quei retori che, disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l'acre malignità, cara all'umano orecchio, quando specialmente è condita dal ridicolo può talor dilettare [1]. Ma non diletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili, che idoleggiate con allegorie formavano la teologia di

1 — *Nisi quod pede certo*
Differt sermoni sermo merus.
Horat. *lib. I, sat.* 4, *vers.* 77.
Verba togae sequeris junctura callidus acri
Ore teris modico: pallentes radere mores
Doctus et ingenuo culpam defigere ludo.
Persius, *sat. V, vers.* 14.

Digitized by Google

quelle nazioni [1]; e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principii della politica e della morale: . . . la quale sentenza dà lume a quel passo del filosofo: *Essere i poeti ispirati da' numi, e i loro versi venire da Dio* [2]. — *Onde se la poetica è tutta quanta enigmatica, ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.*

III. Non è colpa delle favole nè degli antichi se la loro religione è per noi piena di capricci e d' incoerenze, bensì dell' estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall' esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi e di tanta preponderanza questa umana necessità, che sebbene le religioni nascano dalla tempra dei popoli, e si stabiliscono per le età e le circostanze degli stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, ac-

1 Per questo anche i dottori cristiani stimano probabili testimoni i poeti. *Lactant., Div. Istit., lib. I, cap. II, — Lib. II, cap. II. — Augustin, De consens. Evangel., lib. I, cap. 24.*

2 *Plato in Ione. — Id. in Alcibiade poster.*

Digitized by Google

cendere gli animi al valore degli uomini alla civiltà, gl' ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società; ma d'onde il meraviglioso se non dal cielo? Dal cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell' uomo le idee soprannaturali. Quel meraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del seicento; o incredibile e balordo come le frenesie degl' incliti ciurmadori de'miei tempi, non dissimili a quegli statuari e pittori che rappresentassero mostri e chimere rimote dalle idee di tutte le genti; onde nè pittori sono, nè scultori, nè poeti quei che abbandonano la imitazione, madre delle arti belle.

IV. Fortunati dunque que' popoli a' quali toccava in sorte una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio [1]. Così il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante, erano in tutela di un nume lor proprio che avea propria storia e proprie forme. Così

1 *Ragioni di questa religione del Politeismo trovansi nell'Emilio di Rousseau verso la fine del lib. IV.*

Digitized by Google

i benefattori degli uomini venivano coll'andare degli anni ascritti al coro de' celesti. Così i poeti traeano da tutti i più astratti pensieri, allegorie e pitture sensibili, più de' sillogismi e de'numeri preste a persuadere: quello più doma e vince le menti che più percuote i sensi. Magnificavano le passioni umanizzando gli Dei, e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i numi; e siccome fra gli antichi i numi erano in tutte le passioni e in tutti gli effetti naturali, così l'uomo e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli Dei, noi ci compiacciamo perchè ci sembra che contraggano del divino. Chi de'Greci e de'Troiani di Omero non aspirava a'baci di Venere poichè li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Che se taluno opponesse, queste cose non esser vere, non gli domanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone, giacchè la nostra poesia è voto suono e lusso letterario. Ma se ella fosse teologica e legislatrice come l'antica, assai meglio torrebbero i pastori de'popoli di descrivere al volgo la sera, dicendo col poeta Stesicoro: *Che il sole, figliuolo d'Ipperione, discendeva nell' aureo cocchio, acciocchè traversando l'oceano pervenisse a' sacri profondi*

Digitized by Google

vadi della notte oscura , onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli [1]. La qual dipintura più agevolmente le virtù domestiche persuadeva a'mortali, ch'ei le vedeano sì care al ministro maggiore della natura che in sì poca ora traversava splendidamente l'oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o più lieta l'umana razza , ch'io nè dotto sono, nè temerario da giudicarne. Questo vedo; che essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell' illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noia e le ansietà della vita , dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Nè mi smoverò da questa sentenza se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande. Le arti veramente utili sono figlie del caso o delle scienze? E questi chiamati comodi ed utilità perfezionati dalle scienze han questo nome per intrinseca qualità, o per la nostra opinione?

V. Tornando dunque alla poesia, la quale non è per gli scienziati, che tutto veggono o

1 Frammenti de'lirici greci, stampati le più volte dopo Pindaro.

Digitized by Google

credono di vedere discevrato dalle umane fantasie, bensì per la moltitudine, parmi provato ch'ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misteri incomprensibili, che rifugge dall'amore e da tutte le universali passioni dell'uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita, che poco alla patria ed alla gloria, poco al sapere, è prodiga a sottili speculazioni, ed avarissima al cuore, che per l'ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite di una parola produce scismi, ed attira le folgori celesti, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a se stesso, e scarsa fama al suo secolo *. Che ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell' ingegno sovrano il quale, dopo

* L'autore vorrebbe qui provare che il cristianesimo non è una religione poetica; ma a confutare l'opinione di lui basterà, senza far menzione del *Paradiso perduto* di Milton, della *Messiade* di Klopstock, e della *Divina Commedia* dell' Alighieri, accennare gl' Inni sarci del Manzoni, in cui con una lirica nuova, e con profetica fantasia si cantano i più augusti misteri della cristiana religione; cioè il *Natale*, la *Passione*, la *Resurrezione*, la *Pentecoste*, il *Nome di Maria*, e i quali sarebbero per se soli atti a chiarir falsa la sentenza dell'autore, che un poeta cristiano procaccerebbe *infinito sudore a se stesso e scarsa fama al suo secolo.*

Digitized by Google

avere dipinta tutta la commedia de' mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale ch'ei si inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali se mancassero del nerbo dello stile, e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi. Nel che fu più avveduto Torquato Tasso prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata, e riferita ad una età eroica quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d'altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v'ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakespeare, i prestigi nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire l'*Atalia* di Racine, la fatalità nella *Mirra* Alfieriana, e molto più l'ira divina nel *Saulle*, grandissima fra le tragedie, ci percuotono più di quelle che hanno per soggetto memorandi casi e passioni scevre di religione.

VI. Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca; perchè ha che fare con tutte le passioni e le

Digitized by Google

azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli Dei di Virgilio e di Omero. Lucrezio che appositamente persuadeva la materialità dell'anima, e la impassibilità degli Iddii, invoca sua musa la natura [1], ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere; e mentre pur vuole dissipare lo spavento del Tartaro [2], illustra la sua filosofia spiegando le allusioni teologiche. La religione ebrea, che può conferire alla poesia, minacciosa e terribile fugge ogni altro argomento; e perchè non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie e vari costumi, e perchè il terrore senza la pietà, derivante dalle soavi passioni ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S' io potessi domandare alle genti che verranno qual utile, e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la Messiade può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l' Iliade, forse saprei che la curiosità di quel poema, grande per questi tempi,

1 *Aeneadum genetrix* . . . sino al vers. 41.
2 *Lib. III, vers.* 990 *e seg.*

Digitized by Google

e grandissimo per l'età morte, sarà rapita con le rivoluzioni le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra. Così il Petrarca, che dell'avanzo della cavalleria errante, e delle fantasie platoniche riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, sì gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili tostochè quelle usanze e quelle idee soprannaturali non fondate sul cuore umano, sono state relegate ne'romanzi dei Caloandri. Che se nella sua terra natia e con la stessa sua lingua non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perchè è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili, come può l'uomo nato fra popoli da gran tempo usciti dello stato eroico, e sotto il beato cielo d'Italia imitare la magnifica barbarie d'Ossian e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io, volando con l'immaginazione a quei tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido ad un tempo agl' Italiani: Lasciate quest'albero nel suo terreno, poichè trapiantato tralignerà; simile a que'fieri animali, che dalla libertà delle selve tratti fra

Digitized by Google

gli uomini, appena serbano vestigi della loro indole generosa. Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie se il solo dubbio che l'autore viva nell'età nostra, scema gran parte della maraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gl' ingegni che hanno l'esca in sè stessi, ma a cangiare in fervidi anche i più riposati, al che non giunge se non toccando gli stati della società nei quali gli uomini vivono, e tutte le passioni come sono modificate da'costumi.

VII. Ma (pur troppo!) la nostra poesia non può avere nè lo scopo nè i mezzi de' Greci e delle nazioni magnanime; perocchè non potendole conferire le moderne religioni, nè il sistema algebraico de'presenti governi, poco può ella conferire alla politica. Massimi fatti e straordinari destano la poesia storica, face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce a'lor secoli per avere eccitati i poeti a cantar quella impresa. Che se non a nazioni vere, ma a regali famiglie, ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica si incomincia a travedere sino da'tempi di Virgilio.

Digitized by Google

Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo, forse l'amor della patria e delle virili virtù suonerebbe più dalla lira di quel capitano odiator de' tiranni [1], di quel che suoni dalle imitazioni di un cortigiano, che lusinga il suo signore confessandogli di essere fuggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi romani contro la fazione di Cesare [2], e fa aiutatore un Iddio del suo tradimento. È da badare che di tutte quasi le reliquie di Alceo, restate presso Eraclide Pontico ed Ateneo, si trova non dirò l'imitazione, ma la traduzione letterale [3] in Orazio. Che si ha dunque a pensare sì d'Alceo come degli altri lirici, de'quali, quantunque incontriamo rari vestigi, vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera ode si appropriò Catullo della sventurata Saffo [4], imitata ad un tempo da Lucrezio [5]; ed ho argo-

1 *Quintil.*, *lib.* X. *Orazio*, *lib.* II, *od.* X, *vers.* 26 *e seg.* *Lib.* IV, *od.* VIII, *vers.* 8, ed altrove.

2 *Lib.* II, *od.* VII, *vers.* 14. *Lib.* III, *od.* IV, *vers.* 27. E ne'Sermoni.

3 Paragona fra gli altri le prime due strofe, od. X, *lib.* I, *e l'ode* XV, *vers.* 5 *e seg.*, con i frammenti d'Alceo stampati fra' lirici greci.

4 *Catullo*, *carmen* LI, *Longino*, *sezione* X.

5 *Lib.* III, *vers.* 153 *e seg.*

Digitized by Google

menti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'Inno a Cibele [1]. Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle Egloghe che non sia di Teocrito, ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri [2], il celebre libro quarto dell'Eneide sarebbe più letto in Apollonio [3], se questi lo avesse cantato con la divinità dello stile virgiliano, come lo architettò due secoli prima con circostanze più passionate e più vere. Se non che e la imitazione e le adulazioni sono più colpa dello stato di Roma, che di que'poeti, a'quali vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile, e con le discipline rettoriche: e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innaffiato dannosamente da'beneficii. E ben Virgilio, Pollione e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell'imperadore, non, come altri si orede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perchè non avendolo i delitti liberato dalla coscienza dell'infamia, comperava le lettere quasi testimoni al tribunale de'posteri, e quest'ambizione lo distraeva in appresso dalle pe-

1 *Catullo, carmen* LXII.
2 Vedili tutti presso Macrobio.
3 *Lib.* III, *vers.* 284, *e continua nel lib.* IV.

Digitized by Google

date di Silla, ch' ei cominciò a calcare dopo la vittoria, sino a patteggiare la morte di Cicerône [1], ad insultare al capo mozzato di Bruto [2], ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni, vissero, siccome Omero e i profeti d' Israele, in età ferocemente magnanime; e Shakespeare, che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrii, viveva fra le discordie civili indotto d' ogni scienza, e l'Alighieri cantò i tumulti d' Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, valoroso cittadino, ed esule venerando. Argomento della originalità delle loro nazioni, dalla quale erano stati educati quegli ingegni supremi, si è, che essendo tutti eguali nelle forze e nella tempra, sono però così diversi ed incomparabili, che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè d' imitazione dagli altri. Onde tanto questa originalità prevalse in Dante, che intendendo egli di togliersi per esemplare l'Eneide, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualità da' tempi; e viene quindi

1 *Plutarco in Cicer. Id. in Anton.*
2 *Svetonio, lib. II, cap.* 13.

Digitized by Google

abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocchè se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era per istituzioni e per natura degli uomini meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualità dalla generosità e dalla giustizia e dall' idee tutte di quella repubblica. Se non che quella idea metafisica è più, a mio parere, una obliqua satira della specie umana. Poichè, dipingendo costumi e governi, liberi d'ogni passione, e dalla sola ragione diretti, e però impossibili non solo, ma nè atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da' vizi, e dalla naturale malvagità de' mortali. E Platone stesso, perchè scriveva ad uomini greci, e non agli angioli della sua repubblica, non è forse e per l' altezza de' concetti, e per la pittura de' personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, e per quell' intrinseco incantesimo del suo stile più poeta d' ogni altro scrittore, e più che non si conviene forse a filosofo? non chiama egli divini i poeti e gli stessi interpreti loro ispirati dall' alto [1]? Era dunque non

1 *Plato in Ione, passim.* Nel quale dialogo Socrate dice: *tum quod oporteat in plurimis atque bonis poetis, in Homero praecipue poetarum omnium optimo atque divinissimo assidue*

Digitized by Google

esilio, ma ostracismo quello de' poeti dalla sua repubblica.

VIII. Tornando alla religione, ciascuno dei poeti-teologi e storici da noi citati è pur poeta ebreo, inglese, italiano, ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichità a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? ma gli ebrei furono contemporanei di Omero, anzi, per le loro storie, più antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a que' tempi? sono più illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è pur forza scrivere questo effetto alla universalità di quella religione omerica, che distesa a tutte quasi le nazioni da cui le moderne discendono, la reputiamo eredità degli avi; e molto più alla allegoria che quegli Iddii hanno a tutte quante le passioni ed a tutte le cose naturali. Per questa religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto padre delle arti belle, e l'Iliade fonte di tragedie; ed ebbe egli quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguiti poi da que' latini che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno

vergari, neque carmina illius solum verum etiam semper praediscere.

Digitized by Google

de' discepoli di Omero e Callimaco, sì onorato dai letterati dell' aurea latinità [1], e degno spesso della imitazione di Virgilio [2]. Del poemetto a cui s' hanno a riferire questi principii appena abbiamo pochi avanzi rosi dagli anni: ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo si troverà pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perchè è fondato su la religione degli Egizi, e sull'autorità di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl' incantamenti de' romanzieri, voto di effetto, ma fa più salde le fondamenta dello stato, convalidando l'opinione popolare che una delle madri de' regnanti sia diva compagna di Venere. Dalla metamorfosi della Chioma trae campo per istituire un novello culto celebrato dalle vergini vereconde e dalle spose pudiche. Troppo ho

1 *Catullo, carm. LXIV, vers.* 16. *Orazio, lib. II, ep. II, vers.* 99. *Properz., lib. II, eleg. XXIV, vers.* 31. *Id. lib. III, eleg. I. Id. ibid. eleg. VII, vers.* 43. *Ovid., Amorum, lib. I, eleg. XV, vers.* 13, *Remed. amor., vers.* 759. *Tristium, lib. II, vers.* 363. *In Ibin. vers.* 53, la quale poesia imprecativa Ovidio imitò da Callimaco.

2 Paragona il principio dell' Inno ad Apollo col *vers.* 90 *e seg. Eneid., lib. III, e col vers.* 253 *e seg. lib. VI.* Inno in Diana, *vers.* 56 *e seg. con l'Eneide, lib. VIII, vers.* 419. Altre imitazioni vi saranno ch' io non so, e molte più forse ve n'era da' tanti libri perduti di Callimaco.

Digitized by Google

scritto e più forse ch' io non voleva onde mostrare il mirabile di Callimaco, ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

Che ho portato nel cor gran tempo ascoso [1],

da poi che vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagli idiomi d'oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d' attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

IX. La passione, elemento della poesia al pari della meraviglia, si trasfonde in noi or dilicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti dilicati sono quelli che derivano dall'amore, dalla carità filiale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte in somma le molli passioni comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n'è pieno: e più che mai quando Berenice, abbandonata, sacrifica spesse volte agli Dei, ed obliando il suo magnanimo cuore, si strugge per la sollecitudine della battaglia, e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sacrifici, e le narrazioni interrotte dal pianto della gio-

1 *Petrarca.*

Digitized by Google

vinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso.

— *Is hau in tempore longo*
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat:

perocchè la conquista della Siria e l'augurio di maggiori vittorie nell'Asia doveano lusingare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell'episodio del monte Athos, scavato per invadere la Grecia da Serse re de'Persiani, domi poi da Alessandro, il quale gloriavasi di avere vendicati i Greci. La quale gloria ridonda a're di Egitto, successori di Tolomeo Lago, commilitone del Macedone, e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi. Da questo principio emerge la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro, che cantava in encomio de'particolari cittadini i fasti d' intere tribù e di paesi. Quegli antichi, per lodare i privati, encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato per poter onorare di alcun giusto elogio le nostre città.

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE ALIGHIERI

E

IL SUO SECOLO

ARTICOLO TRADOTTO

DALL'EDIMBURG RÉVIEW

La critica letteraria, considerata in se stessa qual porzione dell' arte de' retori, ci sembra assolutamente una scienza vana e di poca importanza. Alcuni ne hanno usato come uno strumento di dominazion pedantesca, e l'hanno fatta servire allo stabilimento di regole fattizie: altri più eruditi, sonosi contentati di paragonar testi e ammassar citazioni. Ogni celebre autore non si è più mostrato alla posterità senza il corteggio d'un' infinità di comentatori, i quali pretendendo spiegarlo ne hanno oscurato la gloria; di annotatori, i quali invece di schiarirlo, ne hanno inviluppato il testo; di traduttori entusiasti ed inetti che svisato hanno il loro idolo.

Digitized by Google

Dante, nato in un secolo barbaro e fornito di gigantesco ingegno, più che altri mai ha dovuto soffrire delle conseguenze di questo dotto fanatismo. Di tutti i poemi epici, la *Divina Commedia* si è quello in cui il più de' fatti sconosciuti e dimenticati si trovano vagamente rimembrati o piuttosto indicati alla sfuggita. Desso considerar si potrebbe, in certa maniera, come l'enciclopedia del secolo decimoquarto. Egli è desso il sunto de' costumi, delle idee, delle passioni, delle rimembranze del medio evo. Fisica, metafisica, scolastica; nuove invenzioni; spiegazioni in que' tempi alla moda de' naturali fenomeni; menzione degli uomini celebri del suo tempo e degli antecedenti secoli; nulla vi si lascia sotto silenzio. Lo si vede andare innanzi a' suoi contemporanei; additar con giustezza la proporzione dell'angolo d' incidenza con l'angolo di riflessione; profetizzare parecchie delle grandi scoperte che accelerar dovevano la civilizzazione d' Europa; antivedere in un verso l'attrazione universale:

Il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,
Inf., cant. 34, v. 110.

chiamare il sole « primo ministro della natura, che penetra il mondo della virtù celeste, e

Digitized by Google

la di cui luce forma la misura del tempo (*a*) »; presentire la vera natura della via lattea (*b*); e indovinare insino le quattro stelle del polo antartico che Amerigo Vespucci indovinar dovea il primo (*c*). A queste singolari profezie unite a molti errori aggiungasi una immensa quantità di aneddoti contemporanei che è dovere del critico lo schiarire; quest'obbligo immenso, reso ancora viepiù malagevole dall'antiquata favella del poeta, dalla oscurità del di lui stile conciso, dal gran numero d'ignoti aneddoti, ai quali riferisconsi i nomi di che ridonda questa vasta composizione, ha aperto a' suoi comentatori un'immensa carriera, in cui si sono allegramente precipitati. Le loro fatiche su la grande commedia del fiorentino poeta formerebbero una vasta ed inutile biblioteca.

(*a*) Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura
Parad., c. x, *v.* 28.

(*b*) Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubitar ben saggi
Parad., c. xiv, *v.* 97.

(*c*) . . . . E vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor che alla prima gente.
Purgat., c. i, *v.* 23 *seg.*

Digitized by Google

Alcuni di loro han cercato ne' vecchi romanzi, altri ne' misteri, informi saggi della moderna arte drammatica, le prime sorgenti d'onde questo grand' uomo attinse l' idea e il piano della triplice sua visione. Denina pretende ch'ei l' abbia preso da un cattivo dramma rappresentato in Firenze nel 1304, sul ponte d'Arno. Questo ponte di legno essendosi rotto al finire della rappresentazione, tutti gli attori del dramma intitolato *le Anime dannate* perirono nel fiume; scena assai tragica che Matteo Villani descrisse ne' suoi annali. Sgraziatamente per gli autori della ipotesi, Dante avea già terminati due anni avanti i sette primi canti del suo *Inferno;* e allorchè, condannato al bando, egli vide da' suoi nemici politici, i Guelfi, saccheggiata la sua casa, sua moglie pervenne a porre in salvo il prezioso manoscritto che stava per divenir preda delle fiamme. Sin dal 1295, Dante, che scriveva allora la sua *Vita nuova*, dava quivi uno schizzo del suo poema, che par sia stato il pensiero di tutta la sua vita. Gli è adunque probabile che lungi dallo avere imitato il dramma rappresentato in Firenze, Dante comunicando a' suoi amici il principio di una opera meditata sin dalla sua giovinezza, avrà dato loro la prima idea della rappresentazione

Digitized by Google

teatrale eseguita sul ponte d' Arno due anni prima che ne fosse partito.

Tutte le visioni infernali alle quali il medio evo ha dato origine sono state allegate da tutti a vicenda quai modelli della *Divina Commedia.* Si è preteso aver cercato il poeta le sue inspirazioni nel *Romanzo di Guerino;* nel canto del *Trovatore che scende giù all' inferno;* nella *Visita dell' inferno;* nel *Viaggio per lo inferno* conti divoti e meravigliosi che si appartengono al XII e XIII secolo. Una *Visione d' Alberico,* monaco di monte Cassino (*a*), ha sovrattutto chiamato l' attenzione dei dotti. Cotest' Alberico non avea che nove anni quando fu rapito da una colomba, che gli fece vedere l' inferno, il paradiso, e il purgatorio. Come una sì formale analogia sarebbe sfuggita a quegli occhi lincei la cui perspicacia scopre tanti rapporti chimerici, trasforma in realità le conghietture, e non sa farci grazia di veruna ipotesi?

Ma la visione d' Alberico non è un fatto isolato da cui trar se ne possa alcuna particolare induzione. Dopo lo stabilimento del cristianesimo abbondarono le visioni; san Cipriano e santa Perpetua ebbero le loro. Il genio misti-

(*a*) Osservazioni intorno alla quistione sopra la originalità di Dante, di Franc. Cancellieri. *Roma* 1814.

Digitized by Google

co e ideale della nuova credenza era favorevole a tal genere di composizioni: tutti gli archivii de'conventi e de'monasteri son pieni di queste sacre finzioni, di sì fatte estatiche rivelazioni, il cui scopo è ordinariamente di sanzionare alcun punto di dottrina, professato con ispecialità dai membri di ciascheduna corporazione. San Gregorio Taumaturgo scrivea sotto la dettatura di s. Giovanni evangelista, la visione ove sviluppa distesamente i suoi dogmi particolari: più secoli appresso per mezzo di visioni egli fu che madama Guyon difendeva la sua chiesa; e nelle opere di Bossuet trovasi un' altra visione di certa religiosa (*a*), in manifesta contradizione con le quistioni sostenute dall'avversario dell'aquila di Meaux.

La visione d'Alberico è visibilmente destinata a stabilire il dogma del purgatorio, a persuadere ai fedeli che le lemosine fatte alla chiesa abbreviano il tempo delle loro pene, e a gettare le fondamenta dell'importante dottrina delle indulgenze. Il nostro picciol mona-

(*a*) Questa religiosa avea per nome Corneau: scriveva con eleganza e qualche volta con eloquenza. Bossuet era con lei in corrispondenza di lettere; e il tono mistico delle medesime è di tal natura a sorprendere coloro che sono a giorno delle particolarità della di lui contesa col celebre Fenelon. *Ved. l' ediz. di Dom. Deforis, t. XIV.*

Digitized by Google

co non vide se non di passaggio l' inferno; travide il paradiso; ma ei si fermò appunto nel purgatorio. In Ispagna, in Inghilterra all'epoca medesima occupavansi a fabbricare delle altre visioni tendenti al medesimo scopo; e Matteo Paris ci ha conservata quella di un prete inglese [1] dove, del pari che nella *Commedia* di Dante, trovasi una scala di punizioni divine corrispondente a un'altra scala di peccati degli uomini.

Un'altra supposizione ammessa da Ginguené come una verità pressochè incontrastabile, si è che il *Tesoretto* poema di Brunetto Latini, maestro di Dante, offrì a quest'ultimo il piano e e la contestura della sua opera. Brunetto si perde difatti in un bosco, e Dante in una selva. Il primo rincontra Ovidio che gli fa di guida: gli è Virgilio che s' incarica di condurre il secondo. Già Federigo Ubaldini, che pubblicò il *Tesoretto* nel 1642, afferma che « Dante imitò il Latini ». Fontanini e Cancellieri hanno ripetuto cotesta asserzione. Riguardo a noi che abbiamo avuto il coraggio di leggere il vecchio poema in questione, non possiamo scorgervi che una trista e fredda serie di lezioni morali in cattive rime e incastrate in un' allegoria

1 Histor. Anglic. anno 1196.

Digitized by Google

senza oggetto e senza grazia. Immaginazione, sensibilità, invenzione, energia, arte di versificazione, tutto vi manca: è desso un saggio barbaro e monacale, vera poesia da saltimbanco, *poesia a foggia di frottola*, siccome molto bene vien detta dall' accademia della Crusca; le oscurità, i barbarismi, e le trivialità vi sovrabbondano. Di quale utilità questo lungo sermone in versi esser potè al nostro poeta?

Sir Hallam, nella sua eccellente storia del medio evo, riproduce anco l'errore del Ginguené, e lo conferma colle seguenti parole: « Si rimane sorpresi della rassomiglianza del piano del Latini con quello di Dante ». Ei fa mestieri che sir Hallam non abbia neppure giammai veduto il *Tesoretto*, il quale non somiglia che sotto un solo rapporto al triplice poema dell'Alighieri; le due opere, come la maggior parte delle produzioni d' immaginazione dell'età di mezzo, affettano la forma d' una visione. Se non che l' idea primaria, il concetto, i dettagli, tutto vi è differente. Ecco in quai grossolani errori s' inciampa allorchè balordamente si parla di letterature straniere, e sovrattutto d'una letteratura così complessa, così svariata, così vasta come la letteratura italiana. La diversità de' gusti e delle località: i numerosi

Digitized by Google

e bizzarri sistemi adottati da opposte accademie; le rivalità, gl' interessi politici, le credenze religiose, la superstizione, il timore, la vanità hanno gettato sulla storia letteraria d'Italia un denso oscuro velo che è assai malagevole sollevarlo alquanto. Questa antica terra di grandezza e di gloria è divenuta il paese del pregiudizio. Il valore delle espressioni usate da ciascun critico, dipende dal luogo della sua nascita, dal suo stato, da' suoi costumi, dalle sue amicizie, dal governo sotto il quale è egli vissuto. Il difetto di libertà ha sparso nelle pubbliche abitudini una massa incredibile di ignoranza, di parzialità e di bassezza. La stretta giustizia, il severo e schietto apprezzamento degli uomini e delle cose sono al tutto spariti: si son fatte delle satire e de' panegirici, ma non si è giammai elevati a quella imparziale altezza di ragione, di che l' Alemagna e principalmente l'Inghilterra hanno fornito dei sì rimarchevoli esempli. D'altronde, in Italia, il numero delle persone che leggono è limitato all'estremo; son questi o gli amici, o i rivali, o i protetti dell'autore. Come, per esempio il gesuita Tiraboschi, difensore nato della romana curia, avrebbe renduto giustizia a Dante di lei nemico? Era suo dovere il diffamarlo,

Digitized by Google

ed egli non ha omesso di citare il detestabile *Tesoretto* del Latini qual modello della *Divina Commedia*. Ginguené che copia quasi sempre Tiraboschi depurandone lo stile, ripetè questa falsità che si è accreditata e che Hallam ci ha trasmessa.

Durante il medio evo, come per lo innanzi si è provato, nulla di più comune che le visioni: una stabilita abitudine, risultante dai costumi e dalle idee cristiane, una sorte di luogo comune poetico e divoto, una specie di mitologia popolare che consecrava le *fantasmagorie* celesti ed infernali, le offerivano alla credula ammirazione del volgo. Dante ha egli consultate le visioni monacali che gli pullulavano d' intorno? Pensò egli imitarle? Io non lo credo. Sottomesso come tutti gl'uomini di genio all' influenza del suo secolo, egli adottò il pensiero più universale, più accreditato, più comune: ei se n'è servito come Omero ha fatto uso del politeismo ellenico. Il capo d' opera del genio, la più alta prova di sua possanza consistendo nel carpire così l'anima istessa e l' intimo pensiero di un'epoca, per indrizzarli, ingrandirli, e trasmetterli sotto una forma immortale all'ammirazione de'secoli avvenire. All'umana fievolezza non si appartiene il creare;

Digitized by Google

basta al genio di vincere il tempo, perpetuare alcune fuggitive memorie, rappresentare per sempre il suo secolo, dare un'immortale realità a quelle idee variabili che la serie degli avvenimenti e le rivoluzioni del mondo morale non cessano di trascinare e metamorfizzare nel loro corso.

Che il poeta italiano abbia chiamato il *gran verme* il diavolo [1], che questa singolare espressione si rincontri in Alberico; che Dante facciasi innalzare da un'aquila, e Alberico da una colomba: non sono queste delle prove concludenti, degl'indizi manifesti, che l'autore della *Divina Commedia* abbia consultato, imitato, copiato il monaco di monte Cassino. Nella vecchia favella italiana, *verme* e *serpente* sono sinonimi; e non è a sorprenderci che il poeta ed il monaco abbiano scelto, per visitare il purgatorio, lo stesso cammino e la guida medesima, di cui Ezechiello [2] e Abbakuk [3] si sono serviti. Una più importante quistione ci si presenta. Si tratta di esaminare se Alberico e Dante hanno impiegato gli stessi mezzi onde

1 Quando ci scorse Cerbero il gran vermo
Inf., c. VI, v. 22.

2 Capo 8, v. 3,

3 Daniel cap. 2.

Digitized by Google

conseguire il medesimo scopo; se il poeta adottando questa mitologia allora in voga, non abbia voluto che comporre dal suo canto un maraviglioso, terribile e divoto racconto. Qui si svela la sublime originalità di Dante. Più non iscorgi in lui un narrator di miracoli, ma il riformatore, il rivendicatore del suo secolo, il flagello dei delitti, il messaggero della collera e del perdono. Questo gran teatro « *al quale ha posto mano e cielo e terra* [1], questa santa opera a cui cooperati si sono l' inferno, il cielo e il purgatorio, la è per gli uomini una gran lezione. Ivi si rendon palesi tutti i mali e tutte le magagne dell'Italia. Ivi rinvengonsi a nudo tutte le invecchiate sue piaghe. È la voce di Dio medesimo che viene ad avvertire il potere, a minacciare i troni, ad annunziare il fulmine inevitabile di sua vendetta. Pontefici vacilla la vostra grandezza, se tradite i vostri sacri doveri, e la maledizione de'secoli vi attende! Uomini di stato il nome vostro trasmesso e condannato all' ignominia de'secoli, rimembrerà eternamente le vostre bassezze e i tradimenti vostri! Italiani che spalancate le vostre porte alle armate straniere,

1 Parad. cap. 25.

Digitized by Google

la servitù in questo mondo e il cordoglio nell'altro, ecco la vostra sorte! Chiunque voi siate, se all'esercizio dell'equità, preferite i temporali piaceri, se la virtù vi è meno cara della voluttà, tremate a così grande spettacolo! Tale si è il vero carattere di questo lavoro ammirabile; dramma, sermone, satira, epopea ed inno insieme; tale si fu lo scopo cui aspirar volle quest'uomo straordinario, creatore della poesia e della lingua italiana.

Per compiere un tal sublime disegno, servissi Dante dei soli mezzi che offrì a lui il suo secolo. Non parlò egli a suoi contemporanei l'inutile linguaggio di quella morale filosofia che non avrebbero capito non che udito. Ei fece uso per colpirli delle stesse armi loro, e non mise in opera che i materiali somministratigli dalle idee e da'costumi del suo tempo. Mostrò loro il cielo con tutti i suoi godimenti, l'inferno con tutti i suoi terrori. La teologia, scienza trascendente, che nel medio evo, occupava il posto destinato oggigiorno alle scienze esatte, fu la sua musa e la sua guida; l'importanza del suo dramma si fu l'eternità . . . e l'eternità vendicatrice.

Gettiamo ora uno sguardo sulla situazione dell'Europa a quest'epoca: il quadro della sua

Digitized by Google

politica e de'suoi costumi, dal decimo al decimoquarto secolo, è desso il solo commentario che sparger possa qualche chiarezza sull'opera di Dante ed iniziarci negli arcani di questo grande poeta.

Di mezzo alla loro profonda ignoranza ed alla loro miseria gli uomini non avevano allora che un solo conforto; la fede religiosa. Schiavi attaccati alla gleba, servi appena osavano sollevare la testa; i signori feudali non riconoscevano che un vero padrone e sovrano, Iddio; e il terrore inspirato dai fulmini celesti era il solo contrapeso della loro tirannide. La forza regnava nella sua schifosa nudità; il potere formava il diritto. Ombre di monarchi sedevansi sopra pericolosi e mal fermi troni; e per ogni dove compressi dalla calca de' loro grandi vassalli ubbidivano in vece di comandare. Ma questa sociale organizzazione, che non era in fondo che una armata aristocraiza, riconosceva un' altra sovranità, quella della religione. Il clero depositario della legge canonica sentì ben presto ch'egli era il padrone, e che questi re, questi vassalli, questi cavalieri, questi borghesi, questi schiavi tremanti al nome di Cristo e della celeste sua Madre, non componevano che un solo popolo cristiano di

Digitized by Google

cui i ministri dell'Altissimo potevano a grado loro dirigere i movimenti. Quindi nacque l'onnipotenza de'papi. S'avrebbe torto a dinotarla come funesta. I pontefici cominciarono dal secondare i progressi della civilizzazione. Una violenta brama di libertà, d'equità, d'indipendenza, covava nelle città d'Italia, fu desso il clero che aiutò i loro sforzi e sodisfece a'loro bisogni. I due secoli che scorsero dopo il pontificato di Gregorio VII insino all'epoca in cui visse Dante, furono testimoni di questa grande rivoluzione, risultato de'costumi giganteschi di questo papa, uno dei più ragguardevoli uomini che siano comparsi nell'istoria moderna.

Gregorio VII fondò la sua potenza con questa sola parola *Io ti scomunico:* questo vecchio papa cangiò così il mondo intero: con questa sola arma forzò i principi a cedere al papa i dominii destinati alla sussistenza del clero ed al suo sostentamento. In un istante la milizia romana trovossi ripartita in tutti i punti di cristianità. Tutte le proprietà dei monaci, proprietà estese e ben coltivate divennero di pertinenza del sovrano pontefice. I preti in qualsivoglia luogo si fossero, divennero sudditi del papa, l'opulenza dell'Europa intera venne a riempire i forzieri del Vaticano, e Gregorio, mo-

Digitized by Google

narca universale ebbe a così dire, un piede in tutti i regni cristiani.

Dopo aver tolto a tutti i re una porzione del loro retaggio, Gregorio volle rassodare la sua potenza sulle proprie truppe. Obbligando rigorosamente i preti alla legge che vieta loro il matrimonio, egli fece del clero una sacra armata, isolata dalla terra straniera alle affezioni e agli umani sentimenti; non vivendo che per se stessa e pel suo proprio potere. Gli si fè resistenza: il clero italiano principalmente a gran fatica piegossi a questa legge del celibato; si sa come da indi in poi ha cercato di eluderla. Ma vinto una volta l'ostacolo, la conquista operata mercè di quest' unica istituzione fu immensa, inapprezzabile e d' una fecondità di cui è difficile calcolare i risultamenti. Il clero, il papato, la stessa Italia divennero ad un tratto il punto centrale dell' Europa cristiana. D'allora in poi Roma fu la patria comune del sacerdozio; questa vasta confraternita ecclesiastica, ricevendo direttamente dal Vaticano il suo potere, il suo lustro, la sua fortuna, non più si appartenne ad alcun re, ad alcun paese. Roma dettò la legge al mondo.

L' estremo progetto di Gregorio, progetto

Digitized by Google

che dovea porre il suggello a questa immensa intrapresa, e ch' ei non potè compiere in sua vita, quello si fu delle Crociate. Due fra le sue lettere provano [1] che egli ne aveva già maturato il piano e disposto i preparativi quando il sorprese la morte. Fu per questo mezzo, di cui i suoi successori non trascurarono di prevalersi, che i re divennero semplici generali, ubbidienti alla corte romana, che pel corso di un mezzo secolo gli ordini del Vaticano regolarono la marcia delle armate; e che l'Occidente scuotendosi come una sola persona alla voce del papa precipitossi sull' Oriente.

In questa maniera elevossi l' Italia sino a un grado di potenza morale e politica, non men repentina che meravigliosa. Già l' anatema di Gregorio, scagliato contro il re de' Romani, avea sciolto l'Italia da que' vincoli di vassallaggio che la incatenavano all'impero. La sua popolazione crebbe ben presto colle sue ricchezze e il suo credito. Là dove trovavansi sparse alcune capanne, abitate da selvaggi, fabbricaronsi palagi, residenze di magistrati indipendenti: nascono delle repubbliche come per magia. Il bifolco reso libero per le indulgenze delle Cro-

1 Labbe collect. Conc.

Digitized by Google

ciate, coltiva la sua propria terra a ne raccoglie i frutti. Più non si geme sotto alla spada de' signori che si battono in Asia pel conquisto del santo Sepolcro. La preponderanza feudale è affievolita. I legni necessari alle sante spedizioni vengono costrutti negli arsenali delle città italiane. Le classi tutte de' cittadini sentono il pericolo a cui questo attacco gli espone: tutto si anima e si sublima, la navigazione apre uno sbocco ai prodotti delle manifatture, cresce l' industria, la ricchezza e la massa delle cognizioni europee. L' Italia empie tutti i suoi porti de' suoi vascelli, tutti i magazzini delle sue mercanzie. I drappi di Firenze e le armi fabbricate a Milano bastano ai bisogni di tutti i popoli e ad equipaggiare tutte le armate di Europa. I tesori di cui il commercio arricchì l'Italia dividendosi all'infinito, spargonsi insino negli ultimi ranghi della società ed accrescono il numero degli utili cittadini interessati al loro ben essere. La ineguaglianza delle fortune addiviene meno sensibile: e la preponderanza dei nobili viene contrabbilanciata dall' influenza de' grandi capitalisti. Epoca gloriosa in cui si videro i Pisani conquistar le isole Baleari, e scoprir le Canarie; Genova cingersi di torri, di fortificazioni, e di muraglie in meno di

Digitized by Google

due mesi; i Milanesi, cacciati dalla loro città ridotta in cenere, passar due anni senz' asilo, in mezzo a' campi, ripigliar poi le armi, tagliare a pezzi le truppe di Federigo Barbarossa, e forzarlo a riconoscere la loro indipendenza.

Gli è vero, che durante questa luminosa epoca, la più parte delle italiane repubbliche erano in preda alla guerra civile; ma il nemico comune veniva egli a presentarsi? queste armate, così spesso impiegate contro i concittadini e i fratelli rivolgevansi contra l'usurpatore. Una lunga contesa cominciò tra i papi, difensori dell' indipendenza italiana e gli imperatori di Germania. Il papa ed il clero trovavasi alla testa d' una specie di crociata in favore della libertà, l' Italia riconoscente attaccossi maggiormente a' suoi pontefici. Ma come avviene quasi sempre, così utili alleati divennero formidabili. Il Vaticano volle usurpare questa medesima indipendenza che avea protetta, scagliò nuovamente l' anatema onde assicurar la sua potenza. Finalmente vennero a logorarsi i suoi fulmini, messi in opera or contra gli amici or contra i nemici, le scomuniche perdettero la loro forza. I papi sorpresi della decadenza loro, si videro costretti ad aver ricorso all'armi straniere. La santa Sede

Digitized by Google

e la corte di Francia formarono tra loro stretta alleanza: i cavalieri francesi inondarono l'Italia; e usurpando in nome del sovrano pontefice la suprema autorità, promettendo libertà, predicando concordia recarono con queste lusinghiere parole e con queste inorpellate menzogne la schiavitù, il tradimento e la discordia. La fazione popolare e democratica, temendo la dominazione imperiale, attaccavasi alla Francia e serviva gli interessi della santa Sede. Le classi superiori preferivano al contrario la sovranità del re de' Romani. Gli uni sotto nome di Guelfi, favorivano una democrazia sottomessa al Vaticano e protetta dal re di Francia, gli altri sotto nome di Ghibellini, volevano che il governo venisse affidato a' più ricchi cittadini e sotto l' imperial vassallaggio: questione assai complicata che la maggior parte degli storici non hanno bene capita.

Dante, pel suo personale carattere non che per le sue relazioni, era ghibellino. Ei temeva meno la sovranità lontana dell' imperio che il giogo teocratico di Roma e le estorsioni della Francia: avea d'altronde avversione per la democrazia. Quest'anima fiera e riottosa sdegnava egualmente il popolare governo, le pretensioni di Roma e l' ambizione de' re di Francia. Quan-

Digitized by Google

do Bonifacio VIII volle aprire a un principe di sangue francese le porte di Firenze, Dante ricusò di ammetterlo: ciò fu cagione del suo esilio. Fedele a' suoi dogmi politici, tentò indi provare, nel suo trattato *De monarchia*, che l' ascendente de' papi e la loro ostinazione a pigliar parte negli affari temporali dell' Italia aveano insino allora cagionato le calamità del suo paese. Di poi, quando la traslazione della santa Sede nel contado di Avignone e la nominazione successiva di parecchi papi francesi ebbero assicurato il vantaggio alla fazione de' Guelfi, il poeta bandito scrisse ai cardinali [1] una lunga lettera nella quale gli scongiurava, in nome dell'indipendenza nazionale, a premunirsi contra le seduzioni dell' influenza francese, e da ora innanzi a non iscegliere che papi italiani. Di mezzo a tai movimenti politici egli fu che coll'anima ulcerata dalle sofferenze dell'esilio, assediata da tristi presagi e abbattuto vedendo il suo partito, Dante scrisse il suo poema. Innanzi l' epoca della sua proscrizione ed allorchè esercitava egli una magistratura in Firenze, fu veduto comportarsi con equità e con rigore verso ambedue le fazioni che straziavano

1 Veggasi il Villani, lib. IX, cap. 4.

Digitized by Google

la sua patria, infligere lo stesso gastigo ai capi sì de' Ghibellini che de' Guelfi. Ma quando i suoi concittadini l' ebbero colpito di bando e di nullità politica, quando si vide costretto a condurre di città in città povera ed aspra vita, a tollerare un nome infame per ingiusta sentenza e in balia dell' odio de' vincitori, tutto svegliossi lo sdegno suo, e le colpe, i delitti che lo accerchiavano d'intorno, dipinti nel suo poema, giunsero a rimbombare nella posterità.

Questa satira politica raggiunto non avrebbe il suo scopo, nè avrebbe fatto veruna impressione sugli spiriti, ove mischiate non vi fossero idee di religione. Il clero, a malgrado dei suoi vizi e della sua ambizione, non era ancor riuscito a distruggere quella enorme possanza di che armossi la religione nell' età di mezzo. La più credula superstizione regnava tuttora: si attendeva la fine del mondo: da ogni parte nascevano nuove sette: al fervore della devozione univansi tutte le follie dell'ignoranza. Onde formarsi un' idea dello stato morale d'Europa, è d' uopo leggere il seguente racconto, che noi riportiamo letteralmente dello storico Leonardo Arretino, testimone, di questo strano avvenimento che ebbe luogo l'anno 1400. e di cui parecchi cronicisti italiani fanno menzione.

Digitized by Google

« Di mezzo agli spaventi e alle turbolenze della guerra civile (dice quest'esatto annalista, la cui sagacità non è minore de' suoi lumi) si vide alcun che di straordinario. Tutti gli abitanti d' ogni città vestironsi di bianco, si riunirono, in bande e s' incamminarono pel paese, recitando de' salmi, intonando cantici, nè d'altro cibandosi che di pane ed acqua. Egli invocavano la clemenza dell'Altissimo, e a lui chiedevano d' obliare i peccati degli uomini e accordar la pace all'Italia. Immantinente tutti gli italiani senza veruna distinzione, vestirono quella divisa di santità e d' innocenza. Cessò ogni guerra; non più nimicizie, non più litigi. Le città nemiche che, poche settimane avanti, facevansi una guerra a morte, posero giù le armi. Non si rammenta una sola offesa, un solo tradimento commesso nello spazio di questa triegua, che durò due intieri mesi: altro pensiero non era che onorar Dio e perdonare. Non ben si sa l'origine di tale avvenimento. Dicesi che i primi pellegrini bianchi scesero dall'Alpi nella Lombardia, e che nel loro cammino, trascinando tutta la popolazione che seguiva il loro esempio, penetrarono fino a Venezia. Gli abitanti di Lucca furono i primi che adottarono il vestimento bianco e si rendet-

Digitized by Google

tero a Firenze; la loro presenza vi eccitò un fervore di devozione sì ardente, che coloro i quali gli aveano dapprima scherniti e censurati, non tardarono ad adottarne la foggia del vestire e ad unirsi alle processioni, come se fossero stati subitamente ispirati. Il popolo fiorentino si divise in quattro squadre, che seguirono varie direzioni, furono da per tutto accolti come lo erano stati i Lucchesi in Firenze e percorsero l'Italia. Nondimeno calmossi questa gran divozione e nuovamente si corse all' armi [1] ».

Tale si era allora il potere della religione. Alcune sette di manichei, aspirando alla pretesa purità e santità, abbandonavansi, se vuolsi prestar fede a' cronicisti di quel tempo, alle più infami sconcezze. S. Domenico istituiva la inquisizione e portava ferro e fuoco da per tutto ove credea scorgere l' empietà. I frati minori e predicatori, degenerati ben presto, vivendo ancora i lor fondatori, non rassomigliavano in nulla a' cistercensi, a' benedettini, che erano vissuti come i santi Patriarchi da severi ascèti o da signori feudali. Eglino introducevansi nelle famiglie, mostravansi in tutti

1 Hist. fiorent., lib. XIII, cap. 1.

Digitized by Google

i luoghi, coprivano l' intiero paese, facevansi venerare, odiare e temere, e davano al popolo impaurito lo spettacolo della loro orgogliosa umiltà, dei loro cenci, delle austerità loro, e de' roghi accesi dalle loro mani. Apransi gli annali dell'inglese benedettino Matteo Paris scrittore di quei tempi, là dove egli parla de' frati mendicanti. « Il popolo, dic'egli, gli chiama ipocriti, furbi, traditori, adulatori de' re, consiglieri interessati de' principi e de' magnati, predecessori dell'anticristo, falsi apostoli, nemici della vera religione, prevaricatori, tesorieri, violatori del segreto della confessione, usurpatori di province, ambiziosi che nascondono i loro vizi sotto il velo della pietà [1] ».

Allora malgrado il pubblico grido che attaccava quest'armata ambulatoria di mendicanti, malgrado i suoi vizi e le sue colpe, i suoi membri godevano un immenso potere. I domenicani moltiplicarono gli *Auto-de-fès* a tal segno che Benedetto XI tutto che domenicano egli stesso, fu obbligato di reprimere, con un breve minaccevole, il loro zelo ed ardore a bruciare gli eretici [2]. Un francescano, fra Giovanni di Vicenza, cambiava le costituzioni della

1 Hist. Angl. ad an. 1256, pag. 939, edit. 1640.
2 11 Marzo 1304.

Digitized by Google

Lombardia. Vedevasi a ciascun mese perir nelle fiamme parecchi astrologi o fattucchieri. Di mezzo a questi abusi della superstizione l'ateismo osava mostrarsi alla scoperta. Pietro d'Ascoli negava l' esistenza degli esseri immateriali; Guido Cavalcanti pubblicava le sue meditazioni contro l' esistenza di Dio. Era questo uno strano caos di fanatismo, d'empietà, di baldanza, di credulità, di barbarie, di licenziosità, di barlumi, d' incertezze, di scetticismo e di dogmatismo: turbine oscuro e procelloso il cui punto centrale era sempre quel pensiero religioso, così barbaramente profanato, oggetto d'un culto così cieco ed ardente.

Riuniscansi ora nello spirito tutti questi elementi di che veniva composto lo stato politico, religioso e morale dell'Europa, e sopratutto dell'Italia: nascer vedrassi, a dir così, dalla spontanea loro fusione, il capo-lavoro che ha reso Dante immortale. La fonte del patetico ch' egli impiega con tanto successo, si è la religione: per lei egli è, e pel mezzo de'terrori e delle speranze della medesima ch' egli ha mosso le passioni, toccato il cuore, spaventato le immaginazioni, esercitato la sublime funzione di punitore e di rimuneratore, di distribuitore di ricompense e di pene. Onde

Digitized by Google

inculcare con più di forza questa solenne lezione, egli ha messa l'azione del suo dramma in quella settimana di giubileo quando dugentomila forestieri ciascun giorno giungevano a calca alle porte di Roma [1], e l'Europa affluiva nella capitale della cristianità per ottenervi le indulgenze plenarie. Indi aprendo agli sguardi storditi dei suoi contemporanei un' immensa e triplice scena, vi ha sparsa la intera storia dei suoi tempi; letteratura, scienza, costumi, teologia, astronomia; personaggi ben noti; delinquenti ed eroi; uomini celebri per le loro virtù o le loro colpe; tutto quello insomma che eccitava l'interesse, il timore, l'odio o l'amore. Veruna delle umane passioni è da lui dimenticata: tutte le religioni, tutte l'età, tutti i sessi, tutti i popoli sono gli attori del suo dramma. Non gli offre giammai per masse; individualizza mai sempre. Gigantesco per lo insieme della composizione, sorprende il lettore per la precisione dei dettagli. Tutte le idee, tutte le azioni, tutte le emozioni, vengono caratterizzate da questo grand'uomo con ammirabile profondità: ei le classifica, le divide, le ripone a vicenda in mezzo alla celeste gloria, all' infernali tor-

1 Muratori, Annal., an. 1300.

Digitized by Google

menti, e alle speranze del purgatorio. Ciascheduno de' suoi personaggi è per lui un oggetto di studio. Egli ripete il loro linguaggio, osserva i loro tratti, riproduce la loro fisonomia, parla con esso loro, loro risponde, li compiange, li biasima, o gli maledice: e per un prodigio, che egli solo ha potuto produrre, tutte queste allusioni, così maestose e così numerose, che spargono una sì gagliarda luce sui caratteri ch'egli osserva, sono non meno rapidi che vivi. Un sol motto a lui basta per compiere la sua analisi, un tratto per dipingere un uomo, un sol colore a rammentare un fatto. I più sublimi suoi tratti passano come il baleno.

Questa energica concentrazione del suo pensiero lo inalza al di sopra di presso che tutti gli scrittori già noti. Shakespeare e Tacito, l' uno con un' abbondanza più poetica e una varietà più brillante, l'altro con un'eloquenza più studiata e più oratoria, soli si ravvicinano a quella forza d' intelligenza che caratterizza il fiorentino. Ma presso quest' ultimo vi ha più di passione che in Shakespeare, più di grandezza che in Tacito, e sotto il rapporto della schietta semplicità, a me pare ch' ei sorpassi e l' uno e l' altro.

Vuol egli dipingere quel Sordello, che dopo

Digitized by Google

lunghi ed inutili sforzi per assicurare la indipendenza dell' Italia, dopo una vita attiva ripiena d' inutili sacrifici, morì accuorato di disperazione! Egli situa quest'amoroso cittadino nel purgatorio, dove lo mostra in disparte dell' altre ombre, silenzioso, in sul pensare, immobile. Tutte le anime, curiose di saper novelle della loro patria, si uniscono ai passi di Dante. Sordello rimane solo al suo posto:

Esso non ne diceva alcuna cosa,
Ma lasciava andar, sempre guardando
A guisa di leon quando si posa.

Purgat., c. VI, 64.

Il poeta trova anche il mezzo onde far conoscere, in alcune parole, un grandioso carattere, non per la sua attività e lo sviluppo di sua forza, ma per la sua inazione e il suo silenzio. A lui avviene assai volte di restringere in tre versi o anche in un solo tutta la vita d'un principe, d'un guerriero, d'un papa. Quando si ragiona di s. Pier Celestino, che rinunziò il papato e cedè ai suggerimenti del suo successore Bonifacio VIII, egli nol nomina; e si contenta dinotar

Colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.

Inf., c. III, 60.

Digitized by Google

S'ei rincontra nel purgatorio quella sventurata Madonna Pia, che il geloso marito fè perir di lenta morte, condannandola a rimanersi esposta a contagiosi miasmi che esalavano dalle maremme, invece di porre a lei in bocca lunghi sermoni, la fa parlare in questi termini:

Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fè; disfecemi maremma;
S'alzi colui che inanellata pria
Di sposando m' avea colla sua gemma,

Purgat., c. 5, ult.

La tenera e melanconica melodia di questo ammirabile passaggio ne accresce l' effetto. Dapprima Madonna già vuole che si faccia di lei memoria; nulla di più tenero che il desio che ella esprime di vivere ancora nella rimembranza degli amici. La timidezza di sua domanda; la maniera con che fassi conoscere, senza scusare se stessa, nè biasimar l' autore di sua morte; il rammentar suo marito ch'ella dinota soltanto facendo allusione alle prime promesse di sua fede e non alla di lui crudeltà; queste dolci idee di felicità e di gioie domestiche, che ricordate rinvengonsi nell'ultimo verso formano il più patetico insieme, nel suo laconismo e nella sua semplicità.

Forse il singolar talento del poeta, il trat-

Digitized by Google

to caratteristico del genio, non consistono che in quell' arte misteriosa, in quel potere che concentra in un sol punto assai di sentimenti, 'd idee, d' immagini e di memorie. Il genio non procede per analisi, ma per sintesi. Presso i gran poeti non v'ha un solo verso rimarchevole, che non sia il risultato d'una lunga serie di pensieri, d'emozioni, d'ispirazioni, di meditazioni; la loro fusione quasi sempre si opera senza che il sappia l'autore medesimo. Presso Dante le impressioni hanno maggior forza, i movimenti dello spirito sono più rapidi e più numerosi; tutte le evoluzioni della intelligenza, se così fia lecito esprimermi, sono più potenti e più facili. Ei combina più agevolmente i sentimenti colla riflessione e la riflessione co' fatti. Egli è nato con le medesime facoltà degli altri uomini: non differisce da loro che per l' attività, l' ardore e il movimento di cui queste facoltà sono dotate.

Se il poeta e l'uomo eloquente devono la loro forza a questo concentramento che ho procurato di spiegare, e di cui Dante mi ha offerto sì curiosi esempi, il critico segue un cammino assolutamente diverso. L'uno compone, decompone l' altro. Ciò che ha creato il primo per ispirazione, s' occupa il secondo a disfarlo, per

Digitized by Google

così dire, di pezzo in pezzo. Allorchè, in tempi d' una più avanzata civilizzazione, le facoltà del critico e del poeta vengono a combinarsi ne' medesimi spiriti, nasce allora una novella poesia meno franca, meno schietta, più brillante, mista di metafisica e di conoscenza del mondo; dessa è la poesia di Pope, d'Orazio, di Voltaire; le mediocri intelligenze la preferiscono, e le elevate immaginazioni la disdegnano. Di tutti i poeti primitivi, che hanno cantato, a così dire, per istinto e per ubbidire al movimento della loro anima, Omero e Dante sono i primi e i più grandi. La società che era loro d' intorno trovasi riflessa ne' loro poemi, ed i popoli non che i re, il presente non che l'avvenire, vi hanno trovato de' grandi insegnamenti.

Io non isvilupperò a di lungo le analogie e le differenze che si rinvengono fra il greco rapsodo e il cantor ghibellino. Come il primo rappresenta la beltà Ellenica nella sua originale purità, il secondo offresi a noi simbolo terribile del genio del medio evo. Gli si è rimproverato [1] una tal quale austerità dura e crudele: uno spirito altiero e inflessibile che, di-

1 Schlegel, Storia della letteratura, cap. 9.

Digitized by Google

cesi, si fa sentire insino ne' suoi versi, un' asprezza insomma che Schlegel chiama ghibellina. Noi riguardiamo questa critica come ingiusta e dettata dalla brama dello scrittore alemanno di vendicare i romani pontefici malmenati da Dante. Indigente, bandito, avea dritto l' Alighieri di lagnarsi: in faccia alle calamità della sua patria, egli avea diritto di maledirne gli autori; ma l' anima la più gagliarda e la più sensibile si svela ad ogni istante nella di lui opera. Egli v' ha disseminato deliziose comparazioni, tratte dalla vita campestre o che vi si riferiscono; e sotto l'allegorico velo ch'egli ha tessuto, la sincerità del di lui amore per Beatrice, compagna della prima sua infanzia, oggetto della passione di tutta la sua vita, costantemente ci comparisce onde moderar l' ira sua e raddolcire il sentimento delle sue pene. Gli è vero che la memoria degli oltraggi ch'egli ha ricevuti lo perseguita nelle stesse regioni dell'eterna luce, ch'ei dice insieme al suo secolo,

Che bell'onor s' acquista in far vendetta [1].

Che in mezzo agli angioli e ai santi, il nome di Firenze gli è cagione di una emozione trista,

1 Per una singolarità degna da osservarsi, questo verso non si trova nell' inferno di Dante, ma in una delle canzoni più tenere che abbia scritte questo poeta.

Digitized by Google

penosa e funesta; ma in questi passaggi si manifesta l' ardore, la delicatezza, la bontà del di lui cuore così grande, così passionato? Leggete la sua opera in prosa che egli intitola il *Convito*; e'vi parla della sua patria colla più profonda tenerezza. Rammenta l'ingiustizia de'suoi concittadini, come un *errore* e non già come un delitto; prega Iddio che le sue ossa riposar possano un giorno in questa patria sì cara. « Ah! piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa non mai vi fosse stata! Che nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà, poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riponere l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato ». Da questa apostrofe può rilevarsi il carattere d' eloquenza, d'unzione, di sensibilità, di patetico del padre della nostra lingua!

Tuttavolta noi non intendiamo volere trasformar Dante in poeta sentimentale. Portava egli, secondo che ci siamo sforzati di provarlo

Digitized by Google

nel corso di quest' articolo la profonda e indelebile impronta del suo secolo. A quell' epoca in cui la forza giunger facevasi fino all'eccesso, l' originalità sino alla più strana fantasticaggine; tutto era grandioso, delitti e passioni, vizi e virtù. La vendetta era un dovere una legge: lasciare impunita un' offesa era lo stesso che perdere la dignità di uomo. Quando il nostro poeta percorre l'inferno, un'ombra minaccevole fissa su di lui sguardi feroci; Virgilio, che arrestar lo vede gli ordina di proseguire il viaggio:

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io;
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi si com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.

Inf., c. xx, 31, 36.

Quest'uomo straordinario alle cui opere tanti critici han consacrate le loro veglie, non ha sinora trovato uno storico degno di lui; niuno ha saputo penetrar finora intimamente nello spirito del medio evo, onde perfettamente schiarire ai nostri occhi un così grande ma non men bizzarro fenomeno. Perchè si compia un tal disegno, bisognerebbe non solo, siccome mi son

Digitized by Google

provato di fare, abbozzar a gran tocchi l'istoria morale di quest'epoca, ma mostrarci Firenze, co' suoi costumi, colle sue passioni, colle sue idee repubblicane insieme e cristiane: difficile ma interessante carriera che io mi contenterò indicare a quegli spiriti poco comuni che recar sanno nello studio dei capi d'opera d'intelligenza ed osservazione filosofica e scrupolosa.

Ma qual genere di letteratura, quai travagli, quale profonda conoscenza dell' italiana favella non richiederebbe tale impresa? con Dante egli è che comincia, da lui solo egli è che data la civilizzazione dell'italiana penisola. Senza lo studio dell' idioma provenzale, senza aver percorso con attenzione il progredimento de'lumi rinascenti, da Napoli a Firenze, e da Firenze a Roma, non si arriverà giammai a soddisfare all'impresa da me indicata. Bisognerà trarre dalla polvere delle biblioteche tutto ciò che può gettar lume sul XIII e XIV secolo; dicifrar manoscritti, studiar le usanze e i costumi dell'Italia sotto il pontificato di Bonifacio e de'suoi predecessori. Bisognerà sopratutto evitar l'errore commesso da tutti i biografi, che confondono l' epoca di Dante con quella di Boccaccio e del Petrarca, che per nulla si rassomigliano tra loro. Questi due ultimi scrittori

Digitized by Google

cominciano una novella era letteraria. Dante perir vide le italiane repubbliche; e fremendo del cader loro, consacrò ne' suoi versi la rimembranza della sua indignazione e del suo dolore. Boccaccio e Petrarca al contrario, sono vissuti a una novella epoca, sotto un nuovo governo, risultato della rivoluzione di cui il poeta della Divina Commedia era stato il testimone e la vittima.

Tra i rimarchevoli ed incogniti documenti, che l'autore d'una buona vita di Dante non dovrà punto negligere, noi citeremo la seguente lettera, che abbiamo scoverta nella Biblioteca Laurenziana [1] e che qui riportiamo traducendola esattamente dall'originale testo latino conservando con diligenza l'ortografia non solo, ma la punteggiatura eziandio del manoscritto. Intorno all'anno 1316 gli amici del poeta ottennero dal governo fiorentino il di lui richiamo e la reintegrazione a patto ch' ei farebbe onorevole ammenda nella cattedrale di Firenze, e chiederebbe perdono alla repubblica dopo aver pagato una certa somma di danaro. Ecco ciò ch'egli risponde ad uno ecclesiastico suo parente.

1 Pluteo 29, cod. VIII, p. 123.

Digitized by Google

« La vostra lettera che io ho ricevuta con lo rispetto e l'affezione che vi si dee, dammi a divedere quanto avete a cuore il mio ritorno alla patria : io sono altrettanto a voi grato quanto più raro egli è che un bandito trovi degli amici. Dopo matura riflessione io vi rispondo : forse la mia risoluzione non sarà conforme alle brame di certi spiriti pusillanimi, ed io affettuosamente me ne rimetto al giudicio che ne farà la prudenza vostra. Il vostro e mio nipote mi han fatto sapere ciò che molti altri amici significato mi avevano, cioè a dire che dietro un ordine recentemente dato a Fiorenza per riguardo ai banditi, io rientrar posso nella mia patria, sotto la condizione di pagare un' ammenda e sottomettermi alla umiliazione di chiedere e ricevere il mio perdono. Nel che, padre mio, io noto due cose ridicole, impertinenti; dico impertinenti padre mio, non già a vostro riguardo che nella vostra lettera dettata dalla discrezione e dalla saviezza, niuna menzione mi avete fatto di ciò, ma per coloro che indirizzata mi hanno una tal proposizione. Sarà egli per sì gloriosa strada che Dante Alighieri, dopo quindic'anni d'esilio rientrar debba in sua patria? sarà questa la ricom-

Digitized by Google

pensa della purità d' una coscienza a tutto il mondo ben conosciuta? Lungi da me lungi da un uomo, che ha in sollievo e conforto la filosofia questa bassezza d'interesse, questa abiezione dell'anima, che si offre piedi e mani legate all'ignominia e all'infamia. Lungi da me che per tutta la mia vita ho predicato la giustizia, e il pensiero di comprare a prezzo di danaro il mio perdono, e pagare i miei persecutori come se miei benefattori egli fossero! Nò padre mio, non sarà per questa strada il mio ritorno alla patria? Trovatemi pure, o che altri indicarmi sappiano una strada onorevole un mezzo che non offenda la gloria di Dante, ed io mi affretterò, io volerò di nuovo nelle vostre braccia: ma se per rientrare in Fiorenza non v'ha che un tal cammino, giammai io sarò per ritornare a Fiorenza. E che! non godrò io forse in ogni altro paese l'aspetto degli astri e del cielo? Non potrò io forse in tutti i luoghi della terra, contemplar con piacere le immagini della eterna verità? E fia egli duopo che incominci dall' avvilirmi, dallo rendermi infame agli occhi de' miei concittadini, agli occhi della mia patria? insomma non sarà mai per mancarmi il pane ».

Digitized by Google

Chi crederebbe che questo sublime slancio dell'anima di Dante, cotesta testimonianza della indomabile forza che caratterizzava il vecchio ghibellino, cotesto pezzo così eloquente e che tramanda più di luce sul carattere del poema che venti volumi di note, non vada a sangue dei critici ?

Digitized by Google

LEZIONI
DI ELOQUENZA

Sopraggiunte durante la stampa.

DELLA MORALE LETTERARIA

LEZIONE PRIMA

Della letteratura rivolta unicamente al lucro.

Se la fortuna a cui l'umana vita deve le più volte obbedire, non mi avesse distolto da' primi divisamenti, io mi sarei giovato almen di quest'anno per dichiararvi praticamente quei principii, la somma de' quali vi significai nella prima lezione, e che soli mi sembrano necessari alle lettere. Pari al mio desiderio di consigliarvi era il vostro d'udirmi, quando appunto l'opportunità di compiacere a voi e a me stesso si andò dileguando; ed il tempo che scemò a

Digitized by Google

noi tutti una parte di vita, rapì a me la migliore e per sempre. Ch' io non potrò più spendere omai le poche mie forze in vantaggio vostro, nè parlarvi sovente, nè spirarvi nell' animo (non dirò le più utili istituzioni di letteratura) ma certamente l'amore delle lettere, e l'amor della patria, da che l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro. Avrei così stabilito tra voi e me, un patto d'alleanza sotto gli auspici delle muse e dell'Italia, sì che quand'anche dopo questo mese non mi fosse più dato di rivedervi, quand'anche le mie opinioni dissentissero dalle vostre, il patto rimarrebbe santificato in voi dalla memoria della mia buona volontà, ed in me dalla gratitudine per la vostra fiducia nell'ascoltarmi.

Or a me non rimane che di vedervi ancora poche volte, ma senza lusinga d'avere spazio ad ammaestrarvi in ciò ch' io posso sapere; pero non dissimulo ch' io colgo questi ultimi avanzi di tempo non per altro che per mirarvi qui radunati e vivere almen quanto ancor posso tra voi, e confortarvi ad amare nobilmente le lettere e con l'amor vostro per esse e con le speranze che il vostro numero e la vostra giovinezza mi porge a confortarmi io pure a non abbandonarle in sì difficili tempi. Poichè ormai

Digitized by Google

le inquiete vicissitudini degli stati, e il decadimento delle arti d'immaginazione, e il freddo calcolo delle scienze a cui par che si vogliano sottoposte tutte le grandi e generose forze degli ingegni e le fazioni delle scuole letterarie, e la scarsezza degli uomini grandi in letteratura mi avvisano che difficilissima è la gloria, e scarsi gli emolumenti della letteratura; che chiunque la coltiva non deve riguardarla come feconda di onori, di comodi, e di riposo, ma soltanto come consolazione del cuore, ed aiuto alla costanza della mente e alla interna dignità della vita.

Ma pure anche questo nobile e discreto fine a cui, rinunziando ad ogni altro profitto, possiamo rivolgere i nostri studi, da quanti inciampi non è attraversato? l'ignoranza degli uomini potenti, l'invidia de' letterati avari e venali, le cieche vicissitudini che governano il genere umano, le perplessità finalmente delle nostre passioni congiurano sempre a smoverci da forti proponimenti, e ad intorbidarci nell'animo la sorgente de' più secreti e disinteressati conforti.

Questa considerazione sulla difficoltà somma di procacciare a noi stessi la voluttà e la pace del cuore per mezzo dello studio, mi trasse ad esaminare particolarmente per quali ca-

Digitized by Google

gioni le lettere sì spesse volte tornino a tormento ed a vituperio, anzichè ad ornamento ed a gioia de' loro cultori. E nondimeno gli studi e l'esempio degli uomini illustri devono certamente insegnarvi che il cuore solo, e la mente sola sono gli artefici di ogni opera degna d'immortalità. Non dobbiamo quindi tollerare che l'animo artefice di opere nobili sia contaminato dall' invidia, dalla malignità, dalla vendetta, dall'adulazione, dall' impostura, dalla menzogna, dalla servitù, e dagli altri vizi che deformano e spezzano tutte le forze dell'intelletto. Or concedasi pure che sì fatti vizi siano insanabili e provengano dall'indole particolare di alcuni individui, non è però meno vero che molti animi generosi, quantunque soggetti alle altre passioni dell'uomo, son pur sempre incontaminati da quelle sozzure: e questi spesso ci tocca di vederli infelici, appunto perchè son perseguitati da coloro che più sono corrotti. Or se la loro sventura dipende dall'altrui malignità, non dovrebbero, a quanto mi pare. concedere che gli uomini vili abbiano in loro potestà la pace e la dignità de' generosi. Invece accade pur troppo il contrario; e quali siano i mezzi di preservarvi da questo giornaliero ed immeritato infortunio, credo prezzo dell'opera di esporveli,

Digitized by Google

o giovani, discorrendoli oggi con voi dopo di averli da gran tempo discorsi coll' esperienza degli uomini e con me stesso.

Voi parteciperete fra non molto del grande commercio sociale, ove per volere della natura tutti gli individui vendono e comprano vicendevolmente le loro merci. L'opinione presiede al commercio come a tutta la nostra vita. Ma fra le merci che ritraggono la parte maggiore del loro prezzo dalla opinione, sono certamente quelle che le cure delle vostre famiglie, e la vocazione del vostro ingegno vi mandano ad acquistare nelle scuole. Nè bisogna lunga esperienza a conoscere che ogni uomo tende a ricavare il maggior vantaggio possibile dalle proprie merci, e che quindi quanto più la merce è soggetta a' prezzi d' opinione e di affetto, tanto più coloro che devono trafficarla devono anche studiarsi di adescarsi la migliore opinione e la benevolenza de' compratori. Or le lettere comportano tre specie di traffico. Si acquista per mezzo del loro capitale, il diletto, il sapere, e la dignità della mente; s'acquista la stima de' concittadini e la celebrità del nome tra' lontani e tra' posteri; s'acquistano gli onori, le cariche, gli emolumenti, e tutti que' beni i quali giovano agli agi ed alle voluttà della vi-

Digitized by Google

ta. Chi avesse tanto capitale letterario e tanta industria e fortuna ad un tempo da fare unitamente questi tre traffichi, si ch' ei provedesse nel tratto medesimo, e alla felicità della mente, e alla gloria del nome e alle comodità della vita, quei senza dubbio sarebbe giudicato sapientissimo e felicissimo tra gli uomini tutti. Ma la sapienza e la felicità non sono se non desiderio dell' uomo; nè potrebbe essere sapiente o felice che quando cessasse di desiderare; invece vediamo che siamo creati per vivere in desiderio continuo; e la speranza e il timore che sono elementi come dell'umana vita, così del desiderio, sono ad un tempo voleri della sapienza e d'ogni tranquilla felicità.

Resta dunque, o giovani, che l'uomo rassegnandosi ai decreti della natura, tenti almeno di trarne il maggiore vantaggio o il minor danno possibile. La letteratura è, come io credo di aver dimostrato altra volta, inerente ai bisogni e alla facoltà dell'umana società, ed io la definirei la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero. E quanto questa diffusione e questa perpetuità, eccitando le passioni e l' ingegno degli uomini riesca a riunirli sempre più in società, ad alimentare l'operosa attività del loro intelletto, o a propagare le po-

Digitized by Google

che verità che possiamo conoscere, a far aborrire i vizi ed amar le virtù dell'umana natura eccitando le più generose passioni, e rintuzzando le più maligne, non fa d'uopo ch'io proceda a dimostrarvelo da che parla la cosa stessa. Che se, come pensano i detrattori degli umani istituti, le lettere sono corrompitrici dell'uomo, questa colpa è ad ogni modo da ascriversi alla eterna ed arcana natura che ha dato ad ognuno sì fatti bisogni, e sì fatte facoltà; or finch'essi declamando non possono cangiare nè in ciò, nè in verun'altra cosa il sistema del mondo, noi ci contenteremo di tollerarlo virilmente, e di valersene accortamente dacchè la natura nel tempo stesso ci ha dotati e di coraggio contro i mali inevitabili e di accorgimento per profittare dei beni toccati in sorte alla nostra specie. Sia dunque un bene o un male la vita, vero è che viviamo; sia bene sia male la letteratura, non è meno vero che nel mondo vi fu sempre e vi sarà finchè i pensieri e gli affetti degli uomini avranno bisogno di una comunicazione reciproca. A voi spetta di far della vita e delle lettere l'uso migliore, o se così più vi giova, d'abbandonarle, che niuna forza o ragione può nè opporsi nè costringere a sì fatto divorzio. Bensì chiunque per natu-

Digitized by Google

rale tendenza e per l'educazione ed i casi sociali s'appiglia all'esercizio d'un arte, non può senza nota d' insensatezza trascurare quell'utilità che l'arte potrebbe recargli. E s'è già dichiarato essere sovrumana fortuna applicare la letteratura a tutti e tre i diversi traffici di cui l'abbiamo creduta capace; ben si può acquistare per essi o sapienza, o gloria o voluttà, o due fors'anche di questi beni, non tutti ad un tempo, e se talvolta tutti, non mai certi e perfetti, quantunque a tutti aspiri infaticabilmente la nostra immaginazione. Or se in noi sta la scelta, scelgasi, e soprattutto scelgansi i mezzi che ci facciano prosperare quella parte di traffico da noi preferita, e ce la preservino in modo che nè spada d'uomo, nè immutabilità di fortuna valgano a rapirnela mai.

Però s'io non ebbi nè sì accomodata occasione, nè ingegno sì pronto di dichiararvi com' io aveva intrapreso i principii che guidano alla letteratura, crederò di soddisfare in parte al debito suggerendovi alcuni consigli, perchè quando altri precettori, o il vostro genio v'abbiano guidati alle lettere, possiate poi farle strumento della vostra prosperità. E a che mai giovano la bellezza, il valore, il sapere, la ricchezza; a che la stessa virtù se questi beni non si ri-

Digitized by Google

volgono a calmare le infermità della nostra vita? Chi le possiede non potrà mai sacrificare con gratitudine alla natura e alla sorte se non quando sa di essere per esse meno infelice; che se poi, come avviene assai volte, si convertono in danno ed in vergogna, ed in lacrime del possessore, quest' uomo è sciaguratissimo tra tutti gli altri, si perchè non può de' suoi mali accusare che se medesimo, si perchè non sa a chi ricorrere per trovare rimedio alla propria follìa. Or dunque profittiamo del tempo che viviamo. Ricerchisi quale è il frutto migliore che i letterati per la propria felicità possono ricavare dalle loro arti.

Tutta la letteratura d'ogni nazione consiste ne' poeti, negli oratori, e negli storici; l'eloquenza è la facoltà che dà colorito, disegno, ed anima a queste tre parti della letteratura. Qualunque siasi la materia che i poeti, gli oratori, e gli storici trattino non rileva; purchè sia animata dall' eloquenza. Anche l' agricoltura diventa poetica in Virgilio, la politica la giurisprudenza e la metafisica diventano oratorie in Machiavelli, in Montesquieu ed in Platone, l'astronomia e l'anatomia stessa degli animali diventano sublimemente istoriche nella penna di Baylli e di Buffon. Or l' eloquenza

Digitized by Google

che è il carattere generale ed ingenito della letteratura, distinguesi da ogni altra facoltà ed arte dell'uomo, perchè esercita l'intelletto non per mezzo dei sensi come la musica e la pittura, non per mezzo del raziocinio come fanno i calcoli matematici, e le dimostrazioni scientifiche, bensì per mezzo del calore delle passioni e dell' energia della verità. L'eloquenza in somma qualunque argomento maneggi, e sotto qualunque forma in prosa o in versi, deve ottenere che il cuor senta, che l'immaginazione s' infiammi, che le idee si dipingano vive, calde e presenti dinanzi la mente, e che queste fortissime sensazioni ed idee risveglino ed invigoriscano l' attività della nostra ragione e ci facciano non tanto calcolare la verità, quanto sentirla e vederla. Se così è, com' io credo, e crederò finchè non mi sia provato altrimenti, è chiaro che la letteratura è una merce la quale nel commercio sociale non ha rapportiche con le passioni degli uomini e con le opinioni che si credono più vere e più utili ai tempi, ed alla società in cui vivono gli uomini letterati.

Poniamo dunque un letterato che per necessità famigliari, o per avarizia o prodigalità voglia rivolgere principalmente le lettere all' acquisto di denaro, di poderi o di que' pubblici im-

Digitized by Google

pieghi e privati che possono procacciar ricchezze. Avendo egli come letterato rapporto unico quasi e diretto colle passioni e le opinioni degli uomini, certo è che egli non può se non secondare le passioni e le opinioni, quali pur sieno, di coloro che essendo ricchi e potenti gli possono essere liberali di danaro e di cariche. E certo è, parmi, per direttissima conseguenza, che tutto quello che piace alla ricchezza deve essere adornato da questo scrittore, e tutto quello che le dispiace vituperato e taciuto. Non già che si debba stranamente disprezzare la ricchezza, poichè finchè si vive in una società ove il danaro è il rappresentante di tutte le necessità ed i comodi della vita, ed è inoltre strumento dell'individuale indipendenza, non si può disprezzare senza essere o divinamente esenti da ogni umano bisogno, o stolidamente incuranti della propria indipendenza. Inoltre la ricchezza presa assolutamente in se stessa non può se non destarci certo desiderio ed anche certa stima di se. Infatti a questa idea di ricchezza sono associate le idee di educazione nobile e liberale, d' industria e d' attività nell' aquistarla; di facoltà di giovare alle arti, di beneficare gli amici, di sollevare gli oppressi, l' idea finalmente di grandezza d'animo e di li-

Digitized by Google

bertà di pensiero, dacchè la ricchezza aggiunge molto coraggio e toglie molte catene al mortale che la possiede. Ma tutte le cose devono primamente essere stimate sino ad un certo grado e non più; in secondo luogo devono essere stimate più o meno anche a norma dell' uso che se ne fa. Or quanto al grado di stima dovuto alla ricchezza, credo che si possa assegnarlo con precisione così: la ricchezza va stimata più di tutte quelle cose che ella può dare, e meno di quelle cose che ella non può dare. S' ella dunque per se non può darci nè la costanza, nè il valore, nè la saviezza, nè la compassione, nè l' ingegno, nè gl'incanti della bellezza, nè la delicata voluttà delle muse, nè l' amore schietto e soave, nè l' amicizia, nè il sacro amor della patria, nè tante altre di quelle virtù che spirano in viso un certo che di celeste alla misera e mortale natura dell'uomo, a queste virtù incomparabili la ricchezza deve essere fuori d'ogni dubbio posposta. Or diciamo anche dell' uso della ricchezza; quel verso *Di tibi divitias dederunt artemque fruendi*, è pieno di filosofia, e ci fa lampeggiare nella mente questa bellissima verità; che l' arte di godere di ogni bene della vita è l'anima unica del bene. Ma voi o giovani richiamate alla vo-

Digitized by Google

stra memoria tutto ciò che avete letto ne'libri intorno all' uso che gli uomini fanno della ricchezza; volgete gli occhi e il pensiero a'vostri concittadini, e confesserete che di questo bene si fa le più volte il peggior uso possibile, e che l' ignoranza. l'orgoglio, la vanità, la crudeltà, la dissolutezza, la oscenità, l' ingiustizia, l' avarizia, l' inumanità in somma hanno per loro incitamento gli agi e l'opulenza, e che se v' è bene che si corrompa nell'uomo è certamente questo della ricchezza. Che se tali sono per lo più le passioni e le opinioni degli opulenti, l' uomo letterato che per avere danaro cerca di secondarle non può essere che sciaguratissimo. Però che egli è sottoposto ai capricci ed alla malignità delle passioni alle quali intende di vendere la sua merce. Domiziano odiava la virtù di Tito mentre era imperadore, dunque Stazio che voleva oro ed impieghi da Domiziano, che uccise Tito e che ne abbruciò fino le ceneri, doveva come fece, comporre la Tebaide, e dipingere Tito sotto le sembianze di generale usurpatore del trono del fratello. Augutsto temeva ancora la memoria di Bruto, e la costanza di Labeone, e Orazio dovea insultare all' ombra di Bruto, e versare fiele e sarcasmi

Digitized by Google

sul nome di Labeone. Io non posso o giovani, pensare a Orazio senza maravigliarmi, come egli, in grazia delle virtù del suo stile, sia raccomandato nelle scuole, e nella letteratura sì ciecamente, che non si veda quanto corrompa gli ingegni co' vizi de' suoi pensieri. Labeone di cui vi parlo fu celebre giureconsulto contemporaneo di Orazio, e la fama della sua scienza nelle leggi umane e divine sono ancora nei libri della romana legislazione; era senatore ed acerrimo partigiano della libertà, nè mai volle sacrificare alla possanza di Augusto; bensì stavasi tacito e obbediente col fatto al principe, ma adoratore della tomba della repubblica ch'egli aveva veduta gloriosa e possente, e quindi ritroso a tutti gli onori che Augusto voleva compartirgli per adescarlo e per avvilirlo. Solo una volta che nel senato fu chiesto a palesare la sua opinione, disse: poichè non posso liberamente tacere non devo indegnamente parlare, e parlò in sentenza contraria alla volontà dell'imperadore perch'ei la riputava più vantaggiosa allo stato. Ma quando si vede che Orazio volendo dare l'ultima pennellata alla pittura d'un pazzo solenne scrive *insanior Labeone*, e che nel tempo stesso si legge negli annali di Tacito sì bello elogio alla scienza e alla costanza di Labeone,

Digitized by Google

chi non aborrisce la viltà d' un poeta che insulta ad un vecchio venerando ed inerme, perseguitato dal più forte, e a cui non rimaneva in quella condizione di Roma altro protettore ed amico che la sua virtù, nè altro asilo che il sepolcro dei suoi maggiori? Concedasi ad Orazio di vantarsi d' avere disertato nell'esercito di Bruto, e quando militava per la repubblica, gettato vilmente lo scudo; concedasi ch' egli si faccia merito di spergiuro, e di codardia presso Augusto capitano poco leale e poco valoroso egli stesso; concedasi che Orazio con la propria infamia magnificandola in versi eleganti, si meriti protezione e danari. Orazio stesso nell'epistola a Giulio Flaro fa professione ch' egli aveva scritti versi per fuggire la povertà, e che divenuto agiato non aveva più cagione di scrivere

Paupertas impulit audax
Ut versus facerem.

Se per altro in alcune circostanze sarà tollerabile che si venda l' ingegno, è cosa ad ogni modo esecrabile per tutti gli uomini, e sacrilega in ogni tempo il perseguitare la virtù, il calpestare la vecchiezza inerme, l'invitare la possanza d' un principe contro la debolezza d'un cittadino innocente; e non per altro

Digitized by Google

che per denaro. Sappiamo che Virgilio e Pindaro vollero pur essi ritrarre ricchezze dal loro ingegno, ed è da notarsi che Orazio in un'ode diretta a Virgilio gli scrive

Mitte tristitiam et studium lucri,

Ma quest'amore di lucro non trasse Virgilio a verun atto inumano, nè a niuna professione d'impudenza e di codardia. La memoria di Cicerone doveva esser temuta da Augusto quanto la presenza di Labeone; Virgilio non insulta mai Cicerone; ma non lo nomina mai: con sì fatto temperamento provide e al debito di cortigiano, e a quello d'uomo amico delle lettere; e infatti quando in certe cose non è libera la parola è liberissimo sempre il silenzio. Quanto a Pindaro quel suo desiderio di cambiare i frutti del suo ingegno per mezzo della richezza ha del giusto e del generoso. Io, dic'egli, fui adornato dal cielo del dono di esaltare con l'armonia e con l'immortalità del canto le nobili imprese, e mandar luminosi nel lontano avvenire i nomi degli uomini. Or voi vincitori lieti dei doni della fortuna compensate chi vi fa più bella e più permanente la corona della vittoria. Tutti non possono possedere i favori de'numi: a me diè il fato l'amabile canto, e a voi le nobili imprese che vi recano, e possanza e dovizia; ed

Digitized by Google

i mortali ricambiandosi i loro beni s' aiutano reciprocamente a fornire questo loro affannoso viaggio dalla culla alla tomba. Egli dunque secondava la propria passione, ma palesemente e liberamente; egli offeriva lodi per oro; ma per l' oro soltanto di quelli che l' avevano acquistato per mezzo di nobili imprese e che quindi erano degni di lode. È anche memorabile l'accorgimento di Pindaro nel lodare que' vincitori di giuochi, i quali sovente non erano che cittadini privati e di fama poco celebre nella Grecia. Nè la vittoria, nè i nomi erano tali da conferire a un' alta poesia, e da giustificare le lodi. Ma il poeta coglie l' occasione dei vincitori per celebrare le città greche a cui egli apparteneva; rammemora il valore degli antenati di coloro a cui l' ode si dirigeva; i trofei della sua patria, la santità delle sue leggi; ed illumina la storia passata d' una repubblica, e consiglia indirettamente chi la governa sotto pretesto d'onorare il di lei cittadino. Idoleggiava nel tempo stesso tutte le sentenze della filosofia, tutte le massime della politica, tutte le opinioni della religione, e diffondeva così le verità utili e care alla Grecia, esercitando in questo modo le più forti passioni e le opinioni più santificate di una intera nazione.

Digitized by Google

Pindaro dunque non distoglieva la letteratura dal suo fine principale; che s'egli perciò voleva raccorre da lei alcun agio alla vita, chi può ascriverlo a disonore ed a colpa?

Vero è ch' ei si sarebbe procacciato più merito con la poesia e con la virtù, s'egli avesse aspirato ad un prezzo assai più magnifico della ricchezza, quello cioè di applaudire al valore e alla gloria senza alcun interesse. Ma quanta diversità nondimeno in Orazio, Virgilio, e Pindaro! Orazio assoggettava la letteratura interamente e positivamente al guadagno. Datemi danaro e maledico le ceneri di Bruto; poi si vede ricco e non fa più versi. Virgilio l'assoggettava al guadagno negativamente ed in parte; a lui bastava l'aver ricchezze dal principe per viversi indipendente ed attendere a' viaggi ed agli studi: rimunerò il principe coll' incenso dell'adulazione, ma incenso non misto mai al fuoco di vittime umane. Di fatti sappiamo che il quarto libro del perfetto poema delle Georgiche finiva con un episodio in lode di Gallo; Gallo era stato benefattore, e viveva amico di Virgilio; ma congiurò contro Augusto, e fu punito; il poeta avea cantato *neget quis carmina Gallo?* ma aveva pur cantato *Dulces ante omnia musae*; non volle dunque sacrificare per feri-

Digitized by Google

tà la dolcezza delle sue muse all' amicizia di Gallo: Tolse dalle Georgiche ancora inedite l' episodio che poteva offendere Augusto; ma non tolse gl'encomi a Gallo dalle Egloghe che correvano già pubblicate. All' episodio consecrato all'amico, e sacrificato all' ira del principe sostituì non le lodi d'Augusto, ma que'versi celesti della favola di Aristeo e della morte di Euridice. L'argomento dunque della condotta di Virgilio conclude così: io non poteva scrivere senza agi e senza il favore del principe; l'ho dunque adulato; ma io non poteva acquistare stima a'miei scritti se all'adulazione avessi unita l' infamia e la malignità; ho dunque conservata la verecondia e la bontà d' animo anche nell'adulazione. Ma Pindaro adonesta ancor più di Virgilio il suo amore per la ricchezza. Dalle sue poesie si scorge che egli considerava la ricchezza e la virtù come due beni, senza de'quali non v'è felicità sulla terra. Callimaco seguì questa opinione ed imitò l'antico lirico negli ultimi versi dell' inno a Giove. « O Re dell'universo, dic'egli, concedi a noi virtù e ricchezza; la ricchezza senza la virtù non basta agli uomini; nè la virtù senza ricchezza ». Pindaro quindi non isdegnava la ricchezza finchè non contaminava la virtù, ne seguiva eroi-

Digitized by Google

camente la virtù in modo che egli perdesse così la ricchezza. Abbiamo già veduto com' egli cantasse senza apparenza di adulazione i nomi de' vincitori de' giuochi; e come nel tempo stesso non sacrificasse la letteratura alle passioni basse e alle dannose opinioni degli uomini. Vediamolo anche alle strette. Pindaro fu in una occasione incalzato e dall'avidità del danaro e dal timore del più forte. Arcesilao Re di Cirene volle essere celebrato dal poeta Tebano. Il poeta desume argomento di poesia nobilissima illuminando i tempi eroici quando Giasone nelle sue imprese cogli Argonauti fondò il regno di Cirene; loda quindi Arcesilao paragonandolo indirettamente al fondatore del suo regno; e con l'esempio della sagacità di Giasone gli suggerisce consigli altissimi di politica necessaria a' regnanti. Ma Giasone, conclude il poeta, Giasone ch' ebbe a tollerare tante avversità delle sorti, tanti pericoli nelle imprese, tanta invidia degli uomini, perch' era clemente e magnanimo vinse non solo i concittadini, ma i nemici stessi colla generosità che egli avea imparata da Giove immortale, che perdonò a' Titani e sciolse Atlante dalla pena che egli erasi meritata. E d'una colpa, ma sola, ma nobile colpa è reo verso di te il poeta Demo-

Digitized by Google

filo; ti guerreggiò nelle battaglie civili quando ei sperava di liberare la patria. Ah non sapea che la pace, benchè servile, dev'essere preferita ad una sanguinosa libertà! Ma Demofilo giovine ancora negli anni non s' accorgea che la vita rapidissima ed incerta precipita, e che i pochi beni presenti vanno colti senza fidarsi nell'avvenire, il quale o non viene, o viene dopo avere scemati i giorni dell' uomo. Ma questo giovine è caro ad Apollo ed a me: lui piangono i suoi concittadini, lui sospirano le vergini Orenee, che pel suo ritorno apparecchiano corone di rose; sola la madre domanda nella disperazione del suo dolore un' urna dove possa raccogliere almeno le ceneri del figliuolo e lagrimare nella sua vecchiaia sovr' essa.

Ma tu, o re, richiama Demofilo dall' esilio: mostra alla sua patria, e a lui, tutto lo splendore delle tue virtù, persuadilo colla tua clemenza; e me pure il tuo valore e i tuoi doni persuasero a celebrarti: allora anch'ei t' allegra l'animo colla stessa dolcezza ed armonia delle muse le quali sorridono a quest' inno. Intanto Demofilo siede dolente sulle montagne di Tebe e volge gli occhi alle spiagge australi ove lasciò la sua patria, nè la lira conforta-

Digitized by Google

trice degli umani dolori gli giova omai se non per piangere più amaramente sovr'essa le gioie perdute, e che tu solo puoi rendergli. In queste ultime strofe della quarta ode Pitica, eccovi un modello di finissima lode e di umanissima libertà. Pindaro non nega d'essere persuaso da'doni di Arcesilao, ma non per questo cessa di esortarlo alle regie virtù e alla clemenza; loda altamente se stesso, ma con quanto amore non palesa egli il merito di Demofilo? Nel tempo che egli celebra un re insanguinato ancora ne'trofei della guerra civile, osa raccomandare i pregi di un' incognito repubblicano esule dalla patria che pur non aveva nè ricchezze nè potestà di gratificarsi l' animo del poeta. Quindi appare che il lirico greco reputando, come s'è detto, due beni indispensabili alla vita, la virtù, e la ricchezza, non seguiva la virtù così eroicamente che gli togliesse la ricchezza, nè anelava sì vilmente alla ricchezza che gli contaminasse la virtù. Io vi ho lungamente recati gli esempi e il paragone di tre illustri poeti nel contegno della loro vita in ciò che riguarda il guadagno perchè possiate aver campo d'imitazione e di ragionamento. Ma pochi possono avere l'ingegno e le circostanze di Orazio e di Virgilio, ne' secoli

Digitized by Google

di Mecenate e degli Augusti ricorrono sì frequentemente nel mondo; pochissimi hanno quella mirabile filosofia di Pindaro da sapersi appigliare a tale temperamento di onestà e di guadagno; e nel fondo, Virgilio e Pindaro non volgeano in tutto come Orazio le lettere al traffico del solo danaro, nè quest'era la principale cagione, bensì l'accessorio degli scritti di que'due sovrani scrittori. Non si può dunque col loro esempio distruggere ciò che si è conchiuso poc' anzi, ed è; che lo scrittore che non tende che alla sola ricchezza, ed a questo unico scopo assoggetta le lettere, nè può se non lusingare le opinioni e le passioni di chi la possiede e può darla. Or le passioni e le opinioni degli opulenti essendo inquietissime spesso, spesso conosce il letterato, che nel secondarle non può essere che sciaguratissimo. E certamente prima e somma sciagura si è quella di non poter dire sempre quelle verità che ci parlano nel profondo dell'animo, e che crediamo utili all'arte e alla patria, ma che affrontano lo sdegno de'potenti; però il profeta Calcante negava di dire il vero benchè fosse ispirato dai Numi, e volle prima che Achille gli promettesse difesa.

Però che i due doni l'uno della ragione non l'abbiamo dalla natura se non per discer-

Digitized by Google

nere il vero e l' utile; e l'altro dell'eloquenza non l' abbiamo se non per comunicare con gli altri e procacciare ad essi diletto ed utilità. Ora il possedere poco e nulla questi doni è minor martirio che il possederli pienamente e non potersene giovare. A questa sventura s'aggiunge l' altra dell' infamia; perchè non solo a chi può dare ricchezze si deve tacere la verità che offende, ma bensì dire, e sostenere e adornare la menzogna che gli piace. E gli uomini benchè per la maggior parte sieno incapaci a distinguere evidentemente il vero ed a palesarlo utilmente, non sono inetti a sentirlo e ad accoglierlo, che anzi tutti hanno nel cuore e nell' intelletto i germi e il desiderio del vero, e perciò solo il letterato che lo palesa e che lo rende certo e caro con l'eloquenza si procaccia la fede e l' amore degli uomini; ed il vero ha questa proprietà di riescire più splendido agli occhi mortali, quant' è più illuminato dal nostro ingegno. Per la stessa ragione il letterato che adonesta il vizio, e tenta di adornare la falsità, non può non essere per la natura stessa del vizio e del falso agevolmente convinto, e quindi tenuto a vile e come ingannatore, aborrito. Se dunque la ricchezza è da preferirsi alla stima e all'amore del genere uma-

Digitized by Google

no chi sel crede ne profitti, ch' io mi rimarrò in quella sentenza di Platone: che due freni hanno gli uomini in società, il pudore e il patibolo. Però parmi che chi perde il pudore non può avere altri maestri che lo divezzino dalle colpe tranne il carceriere e il carnefice. Ora due sono in ogni stato le fazioni perpetue le quali cospirano colla loro tacita discordia alla concordia comune d'una nazione; gli oppressori e gli oppressi. Non si può pigliare tutte le parti dell'uno senza offendere le ragioni dell'altro: le leggi pongono è vero l'equilibrio tra le forze di queste fazioni, ma se condannano certe colpe e ricompensano certe virtù non però valgono a correggere le triste abitudini ed i vizi inerenti in queste due sette. Più delle leggi può bensì la forza delle ragioni e l'onore delle opinioni, e forse quest'onore stà nella voce degli scrittori che possono insinuarlo; se gli scrittori dunque adulano l'una delle due fazioni sono odiati dall'altra, se tutte e due sono tenuti uomini vili e leggeri e non sì tardi, perchè le loro arti sono per proprio istituto palesi. Non resta dunque che di dire il vero, il quale se in alcuni tempi e da taluni è spesso perseguitato, vive ad ogni modo e regna sempre nella maggior parte degli uomi-

Digitized by Google

ni, e per tutte l'età del mondo. Rispondesi con l'esempio di Orazio, che quantunque egli adornasse la falsità e perseguitasse malignamente tutti quelli che erano odiati da Ottaviano, non però fallì il suo intento, perchè visse piacevolmente, ed è anche a'dì nostri reputato fra i poeti che furono in vita più lieti e dopo morte più gloriosi. Così si stima da chi non guarda nè dirittamente nè spregiudicatamente: a me in vece pare il contrario. Dico dunque che se gli agi e il favore de' potenti bastano alla felicità della vita, confesso che Orazio fu felicissimo; se le lodi de' critici, de'retori, e di tutti coloro che riguardano le lettere come i suoni della musica, confesso anche che Orazio è glorioso poeta. Ma le ricchezze e gli agi non possono dare assai di quelle cose di cui tutti gli uomini e specialmente i letterati nutrono desiderio: certo che se Orazio adulava i vizi d'Augusto e de'suoi cortigiani non peteva essere nè stimato, nè amato da quegli antichi compagni di Catone, di Cicerone, di Pompeo; non da'letterati che pur venerano ancor la memoria di queste grandi anime; non dagli amatori della repubblica; non da coloro che piangevano ancora sulle carnificine d'Augusto e che per tutta Italia cercavano di raccogliere

Digitized by Google

le ossa di mille proscritti, non degli uomini infiniti beneficati da Antonio; non dal popolo Romano in somma, a cui tutti quegli uomini celebri che disprezzavano Orazio, doveano pure avere ispirato lo stesso disprezzo. E per quanto un poeta scriva squisitamente, tutti coloro che hanno giuste ragioni di essere avversi non sono allettati dall'arte sua; Orazio dunque viveva in ira a una gran parte de' suoi concittadini, nè da quest' ira, nè da questo disprezzo potea redimersi con l'oro di Mecenate e d'Augusto. E poichè egli confessa che lo scopo principale della sua poesia era il guadagno, io lo loderò di esser riescito nell' intento. Ma all'amore dell'oro s'aggiungeva anche in Orazio il desiderio di fama, e il timore dell' altrui sdegno, l' ambizione insomma e molte delle altre passioni che governano l'uomo, e di ciò fa testimonianza il suo libro. Soddisfatto il desiderio della ricchezza, queste passioni dovevano senza dubbio agitarsi in lui più fortemente; ma non potè soddisfare anche queste passioni le quali benchè seconde, furono lunghe e più infelici. È notabile che mentre egli si sbraccia a lodare or l'uno or l'altro degli scrittori suoi coetanei, niuno ad ogni modo non nomina Orazio, nè Virgilio a cui diresse tre odi; nè il

Digitized by Google

verecondo e sdegnoso Tibullo, a cui intitolò un'ode e un' epistola; niuno insomma, tranne Ovidio, cortigiano anch'egli e dissoluto per natura e per professione, benchè nè avido, nè maligno, che in una elegia ove loda gli altri poeti nomina Orazio quasi ricordandosene perchè andava recitandogli i suoi versi:

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures.

ove quel *tenuit* mi par che spieghi la solita insistenza de' poeti recitanti, e il *numerosus*, e l'*aures*, certa poesia più sonora che passionata. Non fu dunque Orazio così felice come si crede; e basta leggere con certo studio del cuore umano i versi di Orazio e segnatamente le epistole, e si vedrà che quel vagar di sistema in sistema, quel confessarsi or corrotto discepolo di Epicuro, or deliberatissimo stoico, quel non aver pace con se medesimo quel cercare avidamente il favore de' principi fino a dichiarare che

Principibus placuisse viris non ultima laus est,

e sospirare ad un tempo sì ansiosamente l'ozio e l'indipendenza della campagna; quel correre a' conviti de' grandi, ed odiare poco dopo lo strepito ed il fumo di Roma; l' esaltazione dei buoni costumi, e il disprezzo ch' egli mostra per i critici de' suoi versi, e le difese ch'ei fa ad ogni leggiera critica, mentr'ei si loda delle

Digitized by Google

proprie oscenità, non sono certo contrassegni di un'anima contenta e tranquilla, e che riposi sopra saldi principii. Nè i poderi dunque acquistati da Orazio, nè un Augusto che lo onorava, nè un Mecenate che lo favoriva, bastarono a farlo felice; e non bastano a persuadermi che le lettere, giovino alla nostra prosperità quando sieno rivolte a procacciarsi danaro. Questo sia detto su la pretesa felicità di questo poeta; e quanto alla sua fama dopo la morte, diremo altrove, quando vedremo quanto giovi alla vita felice la letteratura che non si volga che a cercar gloria.

Or via, per esaurire il discorso in questa parte che concerne la ricchezza poniamo un' ipotesi, e concediamo anche come fatto ciò che non può essere che astratta immaginazione: ed è che vi siano uomini i quali non abbiano per intento, per istituto, per unica passione in somma e perpetua che la ricchezza, e che per soddisfarla si valgano della letteratura. Concediamo anche che quest' uomo sia libero d'ogni pudore; concediamo che qualunque istituzione sociale, la quale non abbia in aiuto i carcerieri e i fiscali, possa essere calpestata. E se in Giulio Cesare si tollerò quel detto, che un regno meriti uno

Digitized by Google

spergiuro, si tolleri in un letterato la massima che un podere merita una viltà.

Or si dirà; si ha egli a trascurare affatto l'utilità che per i bisogni e i piaceri domestici si può ricavare dalle lettere? Non affatto: ma questa utilità deve essere accessoria. Che s'egli è provato come parmi, che le lettere quando non si volgano che a cercare ricchezze non giovano alla felicità di chi le coltiva, è altresì chiaro che non si denno rivolgere alla sola ricchezza. In alcune società come nell' Inghilterra, il numero de' lettori, la forza delle leggi, il gran prezzo de' libri fanno indipendenti ed agiati gli scrittori; un letterato che riesca di utile o di diletto a' suoi concittadini è sicuro d'arricchirsi con l'arte sua senza prostituirla. Non così tra di noi, che la facilità d' eludere le leggi che hanno i librai de' diversi stati in cui si divide l' Italia, la difficoltà di propagare con infidissimo commercio le opere in tutti i paesi italiani; il gusto finalmente che è diviso secondo la varietà e la disunione degli stati, e che fa in una città apprezzare un libro nel tempo stesso che vien disprezzato in un'altra, ed altre cagioni ch' io non conosco forse, fan sì che pochi stampatori arricchiscano, e molti autori

Digitized by Google

impoveriscano; l' Alfieri il più celebrato tra i moderni scrittori non ristorò mai le spese della prima edizione delle sue tragedie alla quale prefisse un sonetto con quel verso

Profondo tutto in linde stampe il mio.

E chi come l' Alfieri non ha facoltà di profondere, deve spesso cercarsi un Mecenate che col premio della dedicatoria gli rifaccia le spese della stampa, o implorare come nelle collette da suoi concittadini che s' associno, non so dire se per la compassione o importunità dell'autore.

La nazione in Italia non può darvi che la sua stima e misera tra di voi a cui questa stima non è sufficente. Bensì verso agli uomini che l' hanno meritata, i governi i quali amministrano i beni del pubblico adempiono sovente a ciò che gli individui non possono fare, e questo è il frutto più onesto che un letterato nato e cresciuto povero possa sperare dalle sue fatiche. Nè solo può averne speranza, ma Socrate c'insegnò che può anche averne diritto, e palesarlo, perchè in quel giudizio ove ebbe indegnamente la morte, dopo d' essersi discolpato aggiunse che egli aveva fatto tanto di bene alla sua città, ch'essendo omai vecchio, povero, ed incapace ad altre fatiche anzichè il perdono di colpe che non avea commesse, meritava e do-

Digitized by Google

mandava d'essere nudrito nel Pritaneo a spese della repubblica. Vero è che se da provvedimenti de'governi e de'principi i letterati possono attendersi che siano liberati dalla povertà, non però devono credere che la letteratura sia ad essi per ciò solo sorgente di prospera vita:, che anche questa fiducia si converte sovente in grave calamità. Non tutti i governi possono amare il vero, e quindi se i letterati non secondano le loro passioni danneggiano a se stessi; se le secondano danneggiano la loro fama e la loro patria. Inoltre l' instabilità delle cose mortali cangia a sua voglia, e in breve spazio di tempo le costituzioni delle città ed i Principi; e chi era nemico del tuo re diventa in brevissimo tempo tuo padrone; non puoi quindi servire all'uno e all'altro senza essere ingrato verso uno di loro, o se continui a lodare chi t' avea prima beneficato, corri grave pericolo di perder gli emolumenti che ti erano unica rendita. E quando si voglia serbare ogni umano rispetto, benchè non s'abbia nessun patrimonio, bisogna abbandonare in tutto le lettere e darsi ad un più sicuro mestiere, o sopportare con egregia costanza amando fedelmente le sue muse, senza patire che le calamità dell' indigenza valgano a contaminarle.

Digitized by Google

Questo non dico io se non per tenere avvertito chiunque crede che basta essere letterato per essere provveduto, dacchè nemmeno l'ottima volontà de' migliori principi può mai opporsi al capriccio delle sorti del mondo, perchè o lusingando, o minacciando costringono sempre gli uomini a secondarle. Nè lo dico per insinuare in alcuno di voi l'ostentazione sdegnosa di rifiutare i premi del governo; insensata ed ipocrita ostentazione, smentita appunto dal costume di tutti questi sprezzatori de' pubblici beneficii. Seneca stoico ricusava dopo essersi estremamente arricchito, i doni di Nerone; ma continuava ad accrescere con l'usura quest' oro stesso già da lungo tempo accettato dal suo crudele discepolo. S'hanno dunque sì a procacciare que' beneficii dal pubblico, ma non con arti servili, non con la prostituzione delle lettere, non come munificenza d'un uomo qualunque, bensì come guiderdone che il tesoro della nazione contribuisce a chiunque sa coll'ingegno e con la fama ammaestrarla e onorarla. Ma la speranza di questi guiderdoni essendo tarda, fuggitiva, ed in balìa degli uomini e della fortuna, non deve mai essere tale da persuaderci di coltivare le lettere con l'unico scopo di procacciarsegli.

Digitized by Google

Parmi sufficientemente provato come le lettere, ove si volgano all'acquisto delle ricchezze, non possano giovare alla felicità di chi le coltiva; resta a vedersi se con maggiore profitto si possano applicare alla gloria e alla perfezione dell'animo. Ma veggo omai ch' io vi vo trattenendo più di ciò che comporta l' assiduità che gli altri studi vostri esigono per gli esami imminenti; riserberemo dunque queste due parti rimanenti del discorso ad altra lezione.

LEZIONE II.

Della Letteratura rivolta unicamente alla Storia

Abbiamo nella prima lezione stabilito questo fondamento: che tutte le arti s' hanno a dirigere alla utilità di chi le professa. Abbiamo dimostrato che l'utilità delle arti a chi le professa non risulta che dal commercio sociale: onde ognuno cambia le proprie facoltà fisiche e morali, o il loro valore assoluto o relativo, col valore delle merci possedute dagli altri: questa perpetua circolazione cospira al nutrimento, al calore e alla vita di tutta la società. Abbiamo detto che le arti letterarie

Digitized by Google

riguardano direttamente le passioni e le opinioni della società, e che quanto più il letterato riscaldando il cuore e allettando l'immaginazione governa la ragione degli uomini, tanto ha maggiore capitale da poter trafficare a proprio vantaggio. Questo prodotto del capitale letterario s'è diviso in tre specie diverse I. Agi della vita; II. Gloria del nome; III. Soddisfazione dell'animo.

S'è inoltre veduto che questi tre prodotti non possono conseguirsi tutti ad un tempo. S'ha dunque a scegliere e s'ha per conseguenza ad esaminare. Abbiamo esaminata la prima specie di traffico, cioè della letteratura con la ricchezza, e ridottasi la questione a minimi termini apparve che la letteratura ove sia drizzata unicamente ad essere cambiata per oro sarà rare volte di profitto e d'onore a chi la professa. Però che la letteratura avendo per naturale istinto di esercitare le passioni, e d'illuminare le opinioni, mancherebbe al suo istituto perchè non potrebbe adulare se non le passioni e le opinioni di que'pochi che possono somministrare danari e favore. Or questi pochi sono per l'eterno destino della società in lite perpetua con la universalità degli uomini; e nel tempo stesso l'esperienza mostra che non

Digitized by Google

sono nè i più docili, nè i più giusti tra i cittadini d'una nazione; al letterato per conseguenza non rimarrebbe che di scrivere seguendo le passioni, le opinioni e i capricci di questi pochi; e però chi scrivendo ha per unica meta il danaro trascurerà l'utilità universale, e così perderà la fede pubblica, ed acquisterà nel tempo stesso servitù di cuore, di pensiero, e di vita.

Or la servitù nuoce alla letteratura, il che ben vide Omero quando cantava nell'Odissea: *Giove scema la metà del vigore e della virtù agli uomini nel giorno stesso ch'ei cominciano a menare vita servile.* Nuoce anche alla umana felicità perchè non v'è nè più cara, nè più sacra, nè più necessaria cosa a'mortali quanto la libertà de' moti del cuore, e la magnanima indipendenza della mente; e più nelle lettere. Alla perdita della libertà s'aggiunge quella del pudore che è il più nobile e mite freno degli animi nostri; e non può certamente esser lieto dell'arte sua chi per mezzo di essa acquistando da un lato danaro, perde dall'altro la stima dei suoi concittadini; ragionamenti da'quali si è conchiuso, che chi studia per danaro non può riuscire buon letterato, e quand'anche pur vi riuscisse, non troverà la felicità alla quale aspirava. Or perchè da noi cercasi di rivolgere

Digitized by Google

la nostr'arte al profitto migliore della vita nostra, e avendo conosciuto che a ciò i letterati non giungono mercando oro e favore co'loro studi, vediamo se possono sperare utile migliore ove aspirino alla seconda specie di guadagno, che noi abbiam detto essere quello della gloria. E veramente o giovani, soave cura è quella con cui l'amore della gloria porge le merci più generose, e l'impazienza e vanità di questa passione è così mista di compiacenza secreta e di nobiltà, che quantunque sia forte la passione più feconda di false speranze, vive non pertanto più permanente di ogni altra nelle viscere umane, e cresce cogli anni, ed alimenta l'ingegno nel languore della vecchiezza, e lo ristora nella infermità delle forze, e lo anima ne'pericoli, e lo consola della rapidità della vita e della certezza della povertà e della morte.

Ma qui si tratta se questa passione di fama giovi alla generosa e libera vita, e se la letteratura ove non cerchi che la sola riputazione possa rendere in alcun modo meno infelice colui che le consacra tutte le forze e tutti i pensieri. Al che mi pare di potere decisamente rispondere che questo guadagno della gloria non riesca a menomare nè di un atomo pure la nostra infelicità, e che anzi la fomenti in tal modo

Digitized by Google

che molte altre passioni le quali sono inerenti all' amor della fama, e molte disavventure, e moltissime noie insociabili dall'ambizione, amareggino ed accorcino piuttosto la vita, e non lascino per solo conforto se non se la speranza di trovare sotterra quella tranquillità che vanamente si è cercata nel mondo; la qual mia sentenza perchè si mostri anche a voi così ragionevole quale si presenta nel mio pensiero, io continuerò nel metodo, dell'antecedente lezione.

Abbiamo allora considerata la letteratura rivolta principalmente ed unicamente all' acquisto della ricchezza. Ora consideriamola rivolta principalmente all'acquisto della gloria. Egli non può negarsi che quanti storici, oratori, e poeti pervennero a lasciar tanta riverenza e tanta riconoscenza, ed amore di se medesimi nella memoria de' tempi e de' popoli tutti furono mossi dall' amore della gloria; ma è ad un tempo innegabile che dove si percorra attentamente tutto il viaggio della loro vita tra le opinioni e le passioni de' tempi, si conoscerà che la loro gloria presso i posteri non è infine del conto se non se il risarcimento degli affanni, e della persecuzione che ebbero a sostenere dall' invidia, e dalla cecità de' loro contemporanei. E ove pure mi si opponesse

Digitized by Google

l' esempio del Petrarca e di tant'altri che furono venerati a' loro tempi, e godono altissima fama nelle generazioni de' posteri, due ragioni s' hanno a rispondere: primamente che pochi hanno in sorte indole naturale pari a quella di que' pochi grandi che associarono alla contentezza della vita la celebrità del nome; e per questa ragione parmi che gli esempi arrecati non servano tanto alla regola generale, quanto alla eccezzione: in secondo luogo (e questa è ragione radicale) che gli uomini celebri allegati, e specialmente il Petrarca, non hanno goduto di qualche contentezza, libertà, e tranquillità di vita se non appunto perchè la gloria non fu l' unica loro mira, nè la perpetua e prepotente passione dominatrice del loro pensiero, bensì perchè rivolsero i loro sensi alla nobiltà dell'animo, e si armarono delle lettere contro le turpi passioni e contro l' ignoranza del volgo de' potenti e i capricci della fortuna. Però se noi divagheremo dal nudo soggetto, e lo adombreremo di questioni secondarie, difficilmente giungeremo a conoscerlo: giova dunque ripetere che s' hanno a considerare gli uomini letterati come unicamente aspiranti alla celebrità, sacrificando per conseguenza, a questo desiderio tutti gli altri beni

Digitized by Google

della vita: e questa non è ipotesi metafisica, bensì idea generale composta da infinite esperienze di fatto siccome apparirà dal processo del nostro esame.

Il desiderio di fama non può per se stesso rendere meno misero l'uomo letterato, per certe cause potenti, ed inerenti alla natura. La gloria è desiderio inestinguibile, che pari all'amicizia si accresce di ardore e di forza quanto più si alimenta. Inoltre è soggetto a' confronti, e a' confronti palesi: e quanto più l'uomo aspira ad avanzare in riputazione, e quanto più avanza, tanto più si vedrà minor della fama di tanti e tanti altri che per più corso di tempo, e per maggiore fortuna o valore d'ingegno ebbero ed avranno sempre maggiore celebrità. Nè le umane passioni hanno pur troppo, o giovani, maggior flagello di quello della rivalità, la quale genera il verme vile, secreto, maligno dell'invidia, l'umiliazione del confronto, e finalmente il terribile e l'ultimo de' mali dell'uomo, la disperazione cioè di poter soddisfare le proprie più care e più necessarie passioni. A queste cause che rendono infelice chi coltiva le lettere per sola avidità di fama, s' aggiunge il disinganno che sovente sparge di tenebre e di timori e di fastidio tutto lo splendore, tutta la superbia, e

Digitized by Google

tutte le fatiche di chi dopo aver sudato per molti anni e vegliato, dopo aver sacrificato alla gloria le comodità della vita, la pace domestica, e spesso la stima vera e reale de' propri concittadini, s'accorge finalmente che la fama sua non è che rumore nel mondo. E di questo disinganno sono pieni i libri de' più celebri e più gloriosi letterati; e Dante che pur visse infelicissimo, bastandogli di consolazione nelle persecuzioni, di nutrimento nella indigenza, e di rifugio nell'esilio il fuoco e la casa magica della gloria, esclamò spesso:

Ahi che il mondan rumor non è che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato.

E il Petrarca ne' trionfi scritti quando rivoltosi in età più matura alla filosofia, si toglieva dagli occhi quel velo che aveva sì dolcemente illusa la sua gioventù tra gli studi, cantò con dolore:

Ah ciechi! il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica
E il nostro nome appena si ritrova.

Per questo disinganno vediamo nella storia letteraria tanti uomini, che pur poteano lusingarsi di vera ed utile gloria, e che nondimeno dopo i primi e nobili tentativi si rimasero da

Digitized by Google

ogni lavoro ed anteposero di vivere ignoti, benchè forse nell'ozio e nell'oscurità non trovarono la contentezza e la pace a cui sì modestamente aspirarono; perocchè sembra decreto eterno, universale, immutabile della natura che nel cuore di tutti gli uomini corra perennemente il torrente d'una passione la quale mantenga il moto e la vita; e questo torrente è più impetuoso e più pieno quanto più sono elevate, vigorose ed attive le facoltà morali degli individui. Il danno peggiore che a noi possa fare la filosofia si è quello di svelarci le vanità della vita, di elevarci a contemplazioni nel cui laberinto noi dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, ed acciecati e atterriti dall'oscurità universale della natura; e finalmente avviliti dall' ostinato e perpetuo silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altera curiosità. A quest' ingegni maggiori degli altri, e maggiori per loro sventura, si squarcia il velo dell'illusione, per cui vedono unicamente il silenzioso e sterile e interminabile campo del disinganno, ove nè fragranza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai ministrare consolazione veruna. Quindi quel funereo pirronismo nel cui regno quando una

Digitized by Google

volta dopo lungo viaggio di meditazione s'è giunti, non è più possibile di sottrarsi; quindi il silenzio delle passioni e la noia di tutte le cose; quindi si spiegano le cause del suicidio di tanti filosofi dell'antichità, i quali lo consumarono non tanto per lo spavento delle umane sciagure, quanto per fatale convincimento dell'inutilità della vita. Allora anche la gloria a cui tanto pur si anelava negli anni della gioventù, appare non più sopra il carro illuminato del sole da milioni di secoli, ed applaudita dal canto d'infinite generazioni, ma bensì come scheletro nudo, muto, a cui si applica un nome qualunque: e in vero qual mai differenza tra un nome ed un altro? sono tratti di penna, suoni di voce, segni d'arbitrio. L'istoria ci tramandò tre Socrati, cinque Platoni, otto Aristoteli, sette Senofonti, venti Demetrii, venti Zenoni, due Sallustii, Conone astronomo e matematico illustre, Conone storico illustre, eppure è ancora indeciso se questo nome e il senso che vi si associa abbia ad attribuirsi a due persone o ad una sola; nè con quale distribuzione nè con quanta equità. Oltre queste considerazioni che affliggono sovente l'immaginazione, e precidono a mezzo volo il corso de'grandi intelletti, sono anche amareggiati più spesso dalla

Digitized by Google

cieca ingiustizia degli uomini. E come mai il poema del paradiso perduto doveva lusingare Milton di tanta immortalità, come consolarlo delle sue tante sventure nella vecchiezza, se poichè l'ebbe scritto e stampato, ninno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode? Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la infedeltà, abbandonato da' suoi concittadini per l'indipendenza de' quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni e pericoli, dimenticato dall'universo; e trent'anni dopo che egli consunto dall'afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ov'ei scese con l'amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent'anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton . . . ma Milton giacevasi cenere fredda, insensibile; i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano sì lungamente versato su le persecuzioni e la ingratitudine dei mortali. Camoens, che nella Lusiade diede un nobilissimo poema epico al Portogallo e all'Europa, visse poverissimo e ramingo tra i naufragi e le carceri; il suo cuore che aveva tanto

Digitized by Google

palpitato e tanto sentito per versare un torrente di piacere e d'affetto nell'anima degli altri uomini, il cuore di Camoens cessò di battere sul letto di uno spedale. L'infelice Torquato che nell'ultima sua lettera scritta nell'agonia dicea ch'ei vedeasi giunto mendico alla sepoltura, vedeva almeno nel tempo stesso la corona che Roma gli aveva preparata; vedeva gli applausi d'Italia, e la morte stessa che spargeva cipressi ed allori su le vie d'onde fra poco dovea passare il suo funerale. A queste miserie irrimediabili e qual mai cuore pietoso può riconsolare i sepolti? Non pochi tra gli egregi letterati soggiacquero alla pazza ingiustizia del mondo e della fortuna; ma più numerosa è la schiera di coloro i quali vivendo si videro di molto posposti ad uomini mediocri, ed infami. E memorabile esempio sarà sempre in Italia quello dell'Ariosto il quale campava la vita in tollerabile povertà, tollerabile, ma povertà sempre, si ch' egli in età già provetta e bisognoso di mensa più lieta e di tetto più riposato scrive nelle sue satire:

Apollo tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle muse, io non mi trovo
Tanto per voi da poter farmi un manto;

mentre nel tempo stesso e di doni principe-

Digitized by Google

schi e di lussso era piena non dirò se la casa o il postribolo di Pietro Aretino, uomo di mediocre ingegno e d'anima rozza; a tanto giunge la cecità di coloro che vanno giudicando le muse, ed assegnando con le loro sentenze la fama de' letterati. Nè devesi questa ingiustizia contro l'Ariosto apporre all' ignoranza del secolo, perchè ognuno sa che quello fu anche il bellissimo tra tutti i secoli dell' Italiana letteratura, e delle arti belle quando Leone X, quando Michelangiolo, e Raffaello. e Bernardo Tasso, e Niccolò Machiavelli, e il Bembo, e il Casa, il Trissino, il Fracastoro, e tanti e tanti fiorirono uomini egregi e Principi cari alle muse. Anzi quest'esempio unito a tanti altri, di cui si può dire tessuta la storia letteraria, deve ognor più confermare gli uomini i quali per mezzo delle lettere non cercano che la sola gloria, che questo intento tuttochè generoso li renderà infelicissimi in vita, benchè forse celebri dopo la morte. Colui che aspira alla gloria deve in tutto e per tutto avere la consolante filosofia di quegli uomini, che nelle infermità della vita sperano con somma rassegnazione nella immortalità dell'anima, e godono in certo modo de'guai presenti e transitorii, perchè sono certi d'essere risarciti con beni futuri ed eter-

Digitized by Google

ni. Ma quanto, o giovani, non è più espediente e più dolce la speranza dell' immortalità dell' anima, anzichè quella dell' immortalità del nome! Però che l'uomo che si conforta ai premi d'un'altra vita, e che nel suo modo di giudicare sa che egli lascia tutte le proprie lagrime, e tutte le umane infermità alla terra, è in ciò affidato dalla idea della sapienza, della clemenza e dell'onnipotenza d'Iddio; idea che converte la speranza, in certezza, che libera la fantasia dal timore dell' umana ingiustizia e della instabilità della sorte, e lo colloca in luogo ove nè lo scettro della forza, nè le lusinghe della frode hanno più alcuna possanza. Inoltre chiunque aspira alla celebrità, e per lei spende affanni e sudori, dopo d'essersi accertato che non può lusingarsi d'ottenerla com'ei merita mentre vive, qual mai nutrirà certezza di conseguirla dopo la morte? La gloria che il giudicio degli uomini gli contese in vita, è pur sempre in balia di questo stesso giudizio; la letteratura è pure soggetta se non nella sua sostanza almeno nelle sue infinite apparenze diverse alla diversità dei gusti, e tale coronato da' contemporanei, è oggi come il Marini ed il Trissino condannato e dimenticato. E non sempre il mondo e la posterità sono equi giudici per avventura come pare che

Digitized by Google

lo sieno,come infatti sono assai giusti verso questi due poeti, il primo de'quali diè in una pazza licenza, l'altro in una pazza servitù di gusto letterario. Bensì una storia delle riputazioni letterarie sarebbe libro fecondissimo di nuove materie a chi lo scrivesse, ed utile e di curioso diletto a' lettori, e molti vedrebbonsi specialmente in Italia liberati dalla oscurità ove da tanti secoli stanno nascosti, molti altri balzati dalla sede ove con meraviglia e dolore di pochi saggi stanno anche a'dì nostri dominando le scuole. Chi dunque può accertare della fama meritata, quell'uomo che le sacrifica ogni comodità di vita ed ogni pace di cuore? Però le lettere ov'ei le drizzi unicamente alla gloria, non possono in verun modo assicurarnela nè in vita nè in morte; e quindi questa passione non sodisfatta gli sarà sempre sorgente di dolore ov'ei al contrario la presumeva di felicità. Perchè come mai senza un accecamento di ragione potranno sperare felicità dalla sola gloria gli uomini letterati, artefici, e scienziati, mentre appunto questa felicità della fama dipende in vita dalle passioni degli altri mortali, ed in morte della cieca stabilità delle sorti? Perocchè la fortuna o con imprevedute rivoluzioni del mondo, o con lentissimo moto perenne

Digitized by Google

distrugge gli egregi monumenti delle lettere e delle arti; seppellisce nella dimenticanza le lingue e fa sparire dalla memoria degli uomini anche i nomi de'grandissimi popoli. Così fu d'infiniti libri degli Egizi, e degli antichissimi Italiani; così delle opere di mille scrittori greci e latini, e di tante meraviglie della musica, della pittura, e della scultura d'Atene e di Roma. Le statue stesse che ne rimangono son più veramente prova che eccezione di questa sentenza; perchè gli insigni maestri, i quali le produssero non ci tramandarono insieme il loro nome. Noi che pure ammiriamo ed imitiamo quei loro lavori, ignoriamo a quale scultore assegnarli, e forse la fatica di un artefice, il nome del quale non sopravvisse sino a'dì nostri è ingiustamente ascritta dalla nostra ignoranza al nome di qualche altro artefice ch' era forse di minor merito. E quanto alle scienze, il caso sovente, e sempre l'opinione degli uomini, fanno sottentrare nuove opinioni e nuovi sistemi che atterrano i precedenti, onde tale filosofo che fu reputato al suo tempo sommo interprete della natura, fu nell'età che seguì o malignamente, ma vittoriosamente calunniato e deriso, o giustamente impugnato da'promotori d'altri sistemi quali, come tutte le cose terrene, devono

Digitized by Google

essere immaginati, combattuti, vinti, e obliati. Corso e ricorso perpetuo di molti errori, e di pochissime verità, di insufficienti esperienze e d'ipotesi immaginarie che pur giovano all' intento della natura, che sembra essere di tener sempre in moto le passioni e l'ingegno di tutti i viventi. Ma io voglio omai accordare ciò che sarebbe d'effetto micidiale alle lettere ove non s' accordasse; ed è che il letterato abbia non solo lusinga ma piena certezza morale che quand'egli scriva con eloquenza e con verità, il suo nome volerà chiaro ed eterno per le bocche degli uomini; alla quale certezza aggiungeremo che egli sia siffattamente innamorato della gloria che la scorga in tutta la sua bellezza, e che con la fantasia degli innamorati le ascriva un non so che di divino, per cui egli accompagnato da questa divinità della gloria possa superare la morte e vivere oltre il sepolcro. Così dunque sia, ma ne risulterà forse che egli viaggi meno misero sulla terra, e che ove non la sapienza e la dignità dell'animo l'accompagnino, ma il solo amor della gloria conseguirà la riposata e facile vita a cui ogni uomo aspira naturalmente? Per soddisfare a siffatta questione e per vedere se la gloria basta al letterato, ci si affaccerebbero infiniti documenti nella sto-

Digitized by Google

ria delle lettere, de'quali io mi contenterò di eleggerne uno memorabile fra gli altri tutti. Giovanni Locke per universal consenso arricchì il suo secolo del libro più eloquente e più utile fra quanti mai illuminano il mondo: più eloquente perchè non solo è scritto con tutta schiettezza di lingua e rigore di stile, e calore di pensiero che è reputato in ciò esemplare da tutti gli Inglesi, ma ben anche perchè è disegnato con mirabile architettura di parti, eseguito con profondità di ragionamento e dotato di quel fuoco magico della persuasione a cui il solo stile e il solo ragionamento non giungono, ma che nasce da un certo vigore di concepire le idee e da cert'amore nell'esporle; doti che dagli antichi greci e latini erano creduti doni celesti, onde consacrarono tempii ed altari alla Dea della persuasione. Alla bellezza del libro di Locke aggiungesi, come si è detto, il merito dell'utilità, non tanto per le verità ch' egli espose, quanto per gli errori che dileguò. E infatti la metafisica platonica e cartesiana che ingombrò di tanti paradossi la strada delle scienze ne'secoli antichi e moderni, e il gergo delle scienze scolastiche si dileguarono appena pubblicato quel libro; e chi volesse esaminare i sistemi d'Elvezio, di Rousseau, di Bonnet e di altri

Digitized by Google

d'ogni nazione sino a Kant che tornò all'idealismo, s'accorgerebbe che se gli errori sono di questi autori, il fondo della verità de'loro libri è tutto desunto dalle teorie del libro di Locke. Le prove di questo libro erano sì evidenti, e tale la forza dell'eloquenza con cui vennero esposte, che per i primi dieci anni niuno osò turbare nè la pace nè la fama di quell'autore. Ma poichè s'accorsero che quelle verità non si ristavano nella sola teoria, ma che s'erano rivolte alla pratica. primi fra tutti gli ecclesiastici inglesi, e quindi maestri e discepoli di sistemi ideali si sfrenarono sì direttamente sul libro, e dal libro che era per se stesso insensibile, i più maligni e i più accaniti rivolsero le loro vendette sull'autore, al quale perch'era anch'egli, come noi tutti, uomo di carne e di sangue, vollero far parere amara la vita e terribile la vendetta per mezzo della calunnia, della povertà e dell'esilio. Che se Giovanni Locke non si fosse armato di onestà, di fortezza, e di tutte le virtù che lo studio dell'uomo e la rassegnazione ai decreti della natura possono somministrare a' letterati; s'egli al contrario non avesse amata che la gloria, e vedendola perseguitata, piagata e derisa, avesse, come pur molti fanno, considerate come sue proprie

Digitized by Google

quelle piaghe e que' vituperi, quest' altissimo ingegno non sarebbe egli stato infelicissimo nel tempo stesso, e non avrebbe egli forse conosciuto che le lettere rivolte all'acquisto della fama, o deludono, od affliggono chi le coltiva? E non sempre, come avvenne a Locke, i nemici della gloria de' letterati sono i faziosi, i fanatici e i maestri di trivio, ma sovente accade che due uomini grandi i quali hanno per se stessi un trono indipendente ne' regni delle scienze, se lo contendono al pari de' conquistatori, e poichè non hanno armi da guerreggiare generosamente, combattono con la penna tinta nel fiele e nel sangue. Chi può contendere al Tasso la gloria di eccelso poeta? Chi al Galileo la gloria di eccelso filosofo? poteano bene i pedanti fiorentini e i cortigiani ferraresi invidiare ed affliggere il Tasso: dovea l' inquisizione atterrire la verità e le labbra del Galileo, e strappare con la minaccia de' tormenti una falsa abnegazione da quel divino intelletto. Ma la loro gloria poteva ella essere offesa da tali nemici? Ma la gloria dell'uno poteva mai mancare alla gloria dell'altro? Eppure esiste in Italia un libro che Galileo scrisse nell'età già savia di trent'anni, dove non v'è insulto, non sofisma, non amarezza che il Galileo non versi su

Digitized by Google

la Gerusalemme del Tasso. Alcuni pensieri su l'arte poetica, pensieri degni di quel sommo intelletto, che adornano quel volume, sono affogati nello stile grammaticale, ove quel grand'uomo recita ad un tempo da sofista e da poetastro, assottigliando il fumo e gonfiando le minime cose. E di questi deplorabili fatti sono pieni gli annali della letteratura d'ogni nazione ove non l'ignoranza nè la superstizione, ma la dottrina combatte contro la dottrina, la filosofia contro la filosofia, e talvolta l'onestà contro l'onestà. Pascal dopo d'avere fatto una critica religiosa e ragionata al libro di Michele Montaigne, infervoratosi poi nelle sue speculazioni teologiche, lacera di due tratti di penna il nome del filosofo francese, e ne' pensieri cristiani in un luogo lo chiama sciocco, ed infame in un'altro. Ognun sa la lite tra il Newton e il Leibnizo, e nel tempo stesso l'ipocrita riservatezza con cui quell'illustre inglese si diportò in quella battaglia ove per onore di gloria cercò accusar l'altro d'usurpazione. D'altra parte quante prigioni piene di letterati nelle rivoluzioni politiche, quanti esili ove gli uomini più illustri si videro per ogni terra vagabondi, quanti roghi fumanti del sangue arso di uomini che con la fama loro tennero

Digitized by Google

aizzata l' invidia de' loro contemporanei. Una teoria diversa da quelle che un altro uomo celebre insegna, un' idea sola, una nuda parola che offenda il gusto, un emistichio plagiato da un altro, bastano a muovere sanguinose persecuzioni, contro il dotto ed infelice Abelardo e a far ardere nel rogo il medico Michele Servet per ordine di Lutero, ed attizzare la discordia e gli improperii scambievoli, e gli odi di Rousseau e di Voltaire, e a profanare in ogni secolo di dolore e di vituperi gli altari di Pallade e delle Muse. Aggiungi il potere matto dei principi per cui Caligola voleva esiliare dalle Biblioteche i libri di Virgilio e di Livio e far guerra per conseguenza a tutti i letterati viventi; aggiungi finalmente la fatale cecità anche de' principi più saggi che pur sono uomini e sottoposti a tutte le umane infermità, onde Vespasiano cacciò d'Italia tutti i filosofi, ed allora apparirono nella loro putrefazione e amarezza tutti i frutti della celebrità quand'è prefissa ed unica meta della letteratura. Ed ecco la decantata felicità della gloria la quale si riduce a ciò che Petrarca già vecchio, e più celebre, e più tranquillo, e men disgraziato di quant'altri mai sian nel mondo vissuti tra gli studi, ripeteva agli amici. Petrarca vide e con-

Digitized by Google

fermò con la propria esperienza quella splendida miseria della celebrità, onde scriveva nelle lettere senili: *Haec fama, hoc mihi praestitit ut noscerer et vexarer.*

Ma io vi ho fino ad ora parlato della gloria applicandola a grand'ingegni, e l'ho riguardata soltanto nelle sue naturali e generose disavventure; nè vi ho ancora mostrato le sue false, bastarde, vituperose degenerazioni. Che se l'amore di gloria in chi veracemente e sommamente la merita è sorgente di calamità, quando poi vive in persone basse ed indegne non può se non contrarre tutta la viltà e la sciocchezza, e la malignità delle anime dalle quali è nudrito. E nondimeno se quanto avete fino ad ora ascoltato può iniziarvi nella cognizione della storia letteraria, ciò che intorno alla gloria mi resta di dirvi vi sarà necessario giornalmente nella pratica della vostra vita, e gli esempi sono contemporanei, concittadini, e domestici, e sempre in tutti i secoli, ed in tutte le città, ed in ogni genere di governi. Poichè dunque io non mi stanco di palesarvi ciò che mi sembra vero, voi dal canto vostro non istancatevi d'ascoltare ciò che non può esservi che di vantaggio; se non altro valga a procacciarmi una più lunga attenzione l'amore e la cura con cui mi

Digitized by Google

studio di presentarvi questo argomento importantissimo alla prosperità delle lettere e della vita.

Voi, o giovani, dovete vivere fra non molto agitati dal desiderio d'onore, e in mezzo alle persone che tenteranno ogni ostacolo aperto o secreto contro di voi. Che se voi siete d'indole studiosa ed ingenua, ottima cosa sarà che ne siate prevenuti perchè possiate evitarli, o almeno guardarli senza stupore e tollerarli; e se al contrario alcuni di voi fossero per disavventura di tempra da seguitare l'esempio infelice di coloro che invidiano l'altrui fama, e che s'adoprano di sorgere su l'altrui rovina, troveranno qualche rimedio altresì nel mio discorso; poichè mostrando loro che queste arti maligne sono di poco giovamento e di verun decoro nel mondo, perverrà il mio discorso a distornarli da questa sinistra tendenza.

La passione della fama quale fu da noi dimostrata ne'grandi ingegni, degenera ne'mediocri e ne'vili in libidine di applauso volgare, e di onori cortigianeschi: questa libidine ha per progenie naturale la invidia, l'avidità. e l'impostura. Chi aspira all'applauso volgare non adopera le male arti se non quando egli possa conseguire il suo intento, e le adopera più con cecità che con malizia. Ma chi cerca l'applau-

Digitized by Google

so per isgombrarsi la via degli onori e del danaro, colui è maestro d' ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Vediamo come in un quadro la vita di coloro che aspirano soltanto ad applauso volgare; dotati di poco ingegno dalla natura, e volendo ad ogni modo ritrovare il maggiore vantaggio possibile s'introducono nelle accademie ove con lodi reciproche vanno cercandosi anch'essi alcune pagine d' elogi. Le congregazioni d'ogni specie valgono mirabilmente a queste pratiche, ove tutti stringono alleanza difensiva ed offensiva e niuno tra loro scrive linea che non sia certo di vederla lodata almeno da' suoi confratelli: quindi la loro lode si diffonde tra il volgo facile a credere, facile a far eco, facile a rinegare, facilissimo nondimeno a dimenticarsi e delle lodi e de'biasimi ch'egli senza candore di coscienza, senza esattezza di giudicio aveva pronunziato il dì prima. A queste se ne aggiungan altre meno solenni, ma non già meno operose. I linguisti per esempio che danno anatema ad un' opera per quanto possa essere utile e bella, se in essa s'accorgono d'alcun peccato d'idioma, peccato che non può esser lavato per se con acqua lustrale, e che danna in eterno l'autore ed il libro. Siffatti lin-

Digitized by Google

guisti se non giungono a far impazzire gli scrittori come fecero del Tasso, giungono talvolta a sconfortarli, massime nella prima gioventù, o a tormentare l'ingegno nelle prime scuole, le quali generalmente in Italia sono occupate da siffatti maestri. Inoltre l'Italia tutta si risente in fatto di fama letteraria d' un vizio antichissimo ch'ebbe origine e crebbe e contaminò e appestò, e poco meno che uccise (se minore fosse stato il vigore del genio Italiano) tutta la nostra letteratura, con le cattedre de'scolastici e con le istituzioni de'collegi. I discepoli infatti sì delle scuole che de' collegi, non uscivano atti che a gustare il Petrarca ed il Boccaccio, a conoscere ed applicare i precetti d'Orazio e le regole grammaticali del Bembo, e frutto sommo di questa istruzione erano poi i canzonieri e i poemetti e le tragediucce che empivano tutta Italia, scritte da signorotti e dedicate a signorotti: quindi gli elogi accademici, quindi l'esaltazione che i maestri guerci facevano agli alunni ciechi, e gli alunni a' maestri; quindi la compiacenza di questi miseri applausi; che non potea più fomentare gl'ingegni ad aspirare con più veglie e sudori ad una gloria più estesa. La nazione tenuta nell'ignoranza non potea giudicare; e i maestri e gli alunni adulandosi scam-

Digitized by Google

bievolmente erano ad un tempo tribunali e parte nella distribuzione de' premi. Una ridicola prova di questa verità, ridicola e miserabile a un tempo mi occorse sono alcuni anni, quand'io giovinetto cercando di conoscere di vista gli uomini che erano in qualche concetto negli studi, per imparare da essi letteratura, imparai invece esperienza di mondo letterario e conobbi presto per mia fortuna che chi ama gli applausi perde l'onore delle lettere. Viveva in Italia, e vive un uomo celebre per la sua inesauribile vena di comporre interminabili poemi, e per la sua generosità verso gli stampatori ed i letterati che lo rimunerarono con nitide edizioni ed encomi. Quest'uomo, prescindendo dal suo poetico errore, era del rimanente degno di gratitudine per la sua liberalità, e di rispetto per la tranquilla dignità della sua vita, e di compassione per la misera infermità che gli avea rapito il lume degli occhi. Raccoglieva a convito molti letterati dimoranti nella sua città illustre allora per un'accademia reale e per molti antichi personaggi che godevano di alta fama nelle scuole italiane. Trovaimi io pure benchè giovinetto ed ultimo, ultimo fra cotanto senno, e sul finir della mensa uno de' letterati richiese un giovine segretario dell'ospite

Digitized by Google

perchè recitasse alcuna poesia. Ed ei recitò versi di alcuni poeti e tutti ascoltavano attentamente giudicandone ciascuno e liquefacendosi l'anima, finchè il vicino intuonò un sonetto; e nell' intuonarlo additò l'autore e l'autore era l'ospite cieco. Ad ogni verso fu interrotto da lodi e da meraviglie, e l' adulazione sfoggiata di que'famosi letterati era tanta che taluno ascriveva il sonetto al Petrarca, tal'altro al Tasso, mentre il povero cieco umile in tanta gloria, non osando palesarsi s'alzò pregando i suoi convitati che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Simili aneddoti non si trovano scritti ne libri, ma la lezione che somministrano si può abbondantemente raccogliere vivendo tra gli uomini.

Dal commercio epistolare dei letterati, ove fosse pubblico, avrebbesi una serie lunga di documenti della mala fede letteraria; si loda il libro all'autore che lo regala, e si accusa spesso con la stessa penna dietro le spalle: onde chi di siffatte lodi si fa bello, e si crede perciò coronato da Minerva e da Febo è ingannato, ed inganna; inganni reciproci, e cecità di mente la quale tutta deriva dall'amor dell'applauso; si palpa per esser palpato, si compra vilmente poche ore di fama perchè manca il coraggio e le forze

Digitized by Google

di acquistarla generosamente con lunghi studi: ma questo applauso fa egli felice l'uomo letterato? Ed ecco pur sempre la somma della questione cui dobbiamo dopo ogni ragionamento ridursi: poichè se l'applauso comunque carpito bastasse alla felicità noi saremmo ingiustissimi se volessimo contenderlo o condannarlo. A ciò fia non molto risponderemo, ma giova che prima si vedano i costumi e i caratteri di que' letterati che cercano l'applauso volgare con l'intento di ottenere per esso gli onori e gli emolumenti. Se quella di cui finora si è detto è genia cieca, questa di cui si dirà è perfida perchè nuoce per professione.

Di quali principii morali si valgono per trafficare la letteratura onde ottenere danari e cariche l'abbiamo esaminato nella parte prima di questo discorso, dove se n' è abbondantemente parlato; e s' è conchiuso ch' essi non possono essere per questo mezzo felici. Però sì fatti letterati devono nelle nostre considerazioni tenersi necessariamente compresi nella categoria degli scrittori venali; ed a loro si applichi la conseguenza che s' è dimostrata. Ma perchè a trafficare la letteratura col danaro non giungono se non trafficandola prima con l' applauso, è necessario che si veda

Digitized by Google

come questi si studino di farsi applaudire.

E primamente oltre alle accademie, e al commercio epistolare, alcuni come i letterati linguisti preti e nobili, di cui si è dianzi detto, un' altra scuola hanno alla loro meta ed è quella dell' influenza del governo e del favore dei grandi: Voi li vedrete esternare raramente in pubblico la loro opinione su i grandi letterati viventi, perchè temono di soggiacere per vendetta e di contrastare con la pubblica opinione; difficilmente o non mai animano la gioventù, perchè in essa sospettano nuovi e più forti rivali; pochissimo per lo più scrivono, o se scrivono non tendono mai che ad avere la stima di que' pochi che possono contribuire onori e danaro, e che per lo più non sono atti a giudicare le lettere, e la stima di que' tanti che siedono *pro tribunali* atti più a conoscere i difetti critici che le bellezze delle opere. Alcuni non hanno mai scritto e voi incontrate talvolta dei professori i quali, fra chi è sì credulo da ascoltarli severamente e spietatamente vanno sentenziando i libri di quelli che o deboli, o lontani, o morti non possono giustificarsi; se nel tempo stesso cercherete un libro, una dissertazioncella, un verso del giudice professore non vi sarà dato mai di trovarlo. Giudici privati degli

Digitized by Google

scrittori non hanno mai nulla scritto. Affettano sempre moderazione, e virtù, e buon gusto; ed ottimi in parole se ne valgono per gettar fiele sopra qualche piaga letteraria o morale di alcun altro che non vivendo con le adulazioni e i favori, è naturalmente sconosciuto, nè ascoltato mai; e quindi convertono in proprio merito le altrui colpe. Sì fatta era la letteratura nella corte di Roma, e in tutte le capitali de' piccoli principi, i quali avendo da governare un milione appena di sudditi o poco più non poteano non immischiarsi ne' pettegolezzi delle loro città, e più de' letterati che sono per se stessi i più frequenti e i più clamorosi.

Alcuni intanto di questi letterati che cercano applauso per convertirlo in favore essendo o più facoltosi o più intraprendenti si pongono a viaggiare, vanno in corti di principi stranieri, fanno prova di letteratura, e di spirito, regalano libri, presentano dediche a celebri letterati stranieri ed a' potenti ministri, scrivono novelle e meraviglie a' letterati loro compatriotti e coaccademici, e mentre questi borbottano nelle loro celle romite, accattano voti e lodi da' giornalisti, si fanno coniare medaglie, fanno quà e là proseliti, piantano come fanno i negozianti case di corrispondenza, e fattorie ne' lon-

Digitized by Google

tani paesi. Sommo applauso infatti si può ricavare per queste vie, e lo vediamo dalle lodi che l'Algarotti ebbe a suo tempo; ma quanto poca gloria, il fatto lo mostra; poichè mancatigli i fautori, gli va mancando il nome, e fra non molto chi parlerà più delle opere dell'Algarotti?

Questi vizi in cui la passione della gloria degenera sì fattamente che d'amore diventa libidine, stanno talvolta anche negli uomini grandi; a tanto l'ambizione e l'orgoglio versano tenebre su la mente più illuminata. Tacerò delle lettere del giovine Plinio, che non ha fama se non per esse; ma a mio credere non è degno che la posterità abbia tanta cura di lui se non perchè fu nipote ed allievo del filosofo Plinio, e perchè fu amico di Tacito, e perchè fu console in Roma sotto l'imperio del grande Traiano. Quelle lettere familiari ed amichevoli pubblicate da Plinio sono pur chiara prova ch'ei presumeva assai gloria letteraria dal suo commercio epistolare, quasi che l'universo dovesse accorarsi degli affannucci privati d'uno scrittore, che pochi altri frutti del suo ingegno aveva dato a' Romani. Parlerò bensì di Cicerone il quale se pur meritava scusa dai contemporanei e ringraziamento dai posteri per

Digitized by Google

le lettere familiari e specialmente per quelle ad Attico, perchè e sono dettate con ben altro stile che quelle di Plinio, e contengono aneddoti più importanti e più ricchi, mostrasi nondimeno sì affannato di lode che scrivendo a Lucceio storico del suo tempo gli raccomanda: *te plane etiam atque etiam rogo ut me ornes vehementius etiam, quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas* [1].

Aveva egli bisogno Cicerone di questa bassezza, egli che era già stato chiamato e padre della patria, e reputato dottissimo delle scienze filosofiche del suo tempo, e riconosciuto sommo oratore; ei ch' era certissimo di vivere eterno tra' posteri, che fu imperatore d' eserciti, consigliere di Bruto, antagonista di Cesare, nemico generoso e trionfatore per alcun tempo di Marc'Antonio che allora dominava la metà del mondo; egli in somma che era stato l' attore più illustre nel teatro più grande dell' universo e nell' epoca più luminosa de' secoli?

Or se i vizi in cui l'amore di gloria si va corrompendo, appestano le anime d' uomini grandi, che dovremo aspettarci di quelli che per se stessi non hanno nè forza, nè diritto d'acqui-

1 Lib. v ad fam. epist. 12.

Digitized by Google

starsi gloria veruna? Con quanta sfacciataggine maggiore, con quante cabale, con quanta perfida ipocrisia non cercheranno di procacciarsi se non altro quel rumore d' applauso che per breve tempo può avere apparenza di gloria? Ma ciò che prova quanto appunto la fortuna si rida dell' umana ambizione si è, che i passi ove Lucceio parlava di Cicerone, e quelli ove Tacito importunato forse dall' amico avrà parlato di Plinio, (perchè anche Plinio fa in una epistola la stessa poco modesta domanda a Tacito), Questi passi storici si sono perduti, e non restano più che le lodi che que' due ambiziosi accattavano; sono bensì restate quasi per loro dispetto e per monumento della loro vanità le lettere con cui Cicerone e Plinio cercano d'essere l'uno ingenuamente, l' altro immeritevolmente tramandati alla memoria degli uomini.

Or tu che ci hai palesate le calamità della gloria negli animi generosi e negli alti intelletti; e i suoi vizi ne' cuori bassi e negli ingegni mediocri vorrai per conseguenza inferiore che le lettere non vanno coltivate per amore di gloria? Certo che questa vostra domanda è direttissima, nè può essere lasciata senza risposta: ma questo per ora sommariamente rispondo, che nè io potrei consigliarvi, nè consigliandolo

Digitized by Google

riuscirei, di trascurare la gloria perchè ella è non solo naturale, ma bello; ed eterno desiderio degli uomini; però ucciderebbe la radice delle lettere chi potesse ne' giovani estinguere questo fuoco che le alimenta; bensì come l'abuso d'ogni passione nuoce all'uso, ed il fuoco che prima manteneva ne' corpi il moto ed il calore, ove s'accresca oltremodo soffoca ed incenerisce, così siavi per ora provato che le lettere non possono vivere senza gloria, ma che ove siano unicamente rivolte alla gloria non possono se non accrescere il dolore, i vizi e il vituperio di chi le professa. Da qual altro rimedio sia temperata questa passione, e con che mezzo si possono rivocare le lettere a vero e certo vantaggio dei loro artefici, poichè trafficandole per danaro o per fama a ciò non si giunge, sarà questo il soggetto della lezione di domani, dacchè oggi il discorso si protrarebbe oltre ciò che il tempo e la vostra attenzione potrebbero comportare. Domani dunque con la terza parte di questo discorso chiuderò le poche lezioni che le imponenti circostanze e i decreti della fortuna mi hanno conceduto di scrivere.

Digitized by Google

LEZIONE III.

La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali, e delle passioni.

S' io avessi a giudicare da quella specie di tristezza con cui ho meditata e scritta la precedente lezione, e dalla mesta attenzione con cui parmi l'abbiate ascoltata, se inoltre questo giudizio avesse per mira più il vostro diletto che la vostra utilità, dovrei senza dubbio pentirmi di ciò che vi dissi, e convincermi che le verità le quali udite non dilettano, non devono essere mai palesate. E così certamente avrei fatto, se non fossi nel tempo stesso persuaso che niuna verità, la quale miri a far più libero l'animo dalla opinione falsa degli uomini e dalle chimere della fortuna, niuna di sì fatte verità va taciuta, tanto più che quel lume che nuoce da una parte dissipando molte amabili chimere dell'uomo, giova poi doppiamente nel mostrare quali sono i conforti e i piaceri reali a cui gli uomini potranno più sicuramente affidarsi. Che ciò sia vero lo vedrete, o giovani, nel discorso d'oggi. Perocchè

Digitized by Google

se la speranza di agi domestici, e di cariche sono lusinghe che piacciono ad una parte della gioventù; se la passione della gloria riscalda di fiamme generose l'anima vostra, e fa che il vostro cuore vi batta con più fermo e più nobile desiderio, io quantunque vedessi la falsità e la poca durata di queste lusinghe, non avrei mai dovuto disingannarvi, perchè nuocerei fortemente a voi stessi e alle lettere, ove non avessi da sostituire conforto più certo e più lungo. Ma se al contrario il desiderio di ricchezze e di fama servono anzi a contaminare la felicità e delle lettere e de' loro cultori; s' io posso presentare alla vostra scelta altri frutti della letteratura più dolci e più certi che confermino più felicemente per voi, e più utilmente per gli studi e per la patria l'amor delle mu-e, io anzichè pentirmi di ciò che ho detto fino ad ora disanimandovi, dovrò lodarmi se per mezzo appunto di questo affliggente disinganno sarò giunto a procacciarvi più lunga e più bella, e più durevole consolazione.

Or come dianzi avete fatto, così pure oggi importa sommamente che il vostro pensiero attenda di continuo al soggetto del discorso, ed è che *ogni arte deve essere dall'artefice rivolta alla propria utilità*: principio essenziale che noi abbia-

Digitized by Google

mo applicato alle arti letterarie. Or le utilità d'ogni individuo in società consistendo nelle comodità della vita, nella estimazione pubblica, e nella soddisfazione dell'animo, chi professa letteratura deve mirare all'acquisto di questi tre beni. Ma perchè tutti e tre non possono nè insieme, nè perfettamente acquistarsi, bisogna maturo esame per iscegliere o quello de'tre che più giova, o se pure a tutti si aspira, fare in modo che la ragione tempri il desiderio onde e i mali, ed i vizi, e le difficoltà annesse all'acquisto di questi tre beni siano preveduti e rimediati. Per giungere a questo esame, ed a questa scelta, ed a'mezzi infine di questo temperamento abbiamo dovuto ripartire ognuno dei tre beni astraendolo dagli altri, perchè nudo e schietto in se stesso possa essere conosciuto in tutte le sue vere e perpetue sembianze. Nella prima lezione appartenente a questo soggetto s'è parlato della letteratura rivolta principalmente ed unicamente all'acquisto delle ricchezze; nella seconda lezione recitata ieri s'è parlato dell'acquisto della celebrità considerandola anch'essa come principale ed unico scopo del letterato; nella lezione d'oggi tratteremo della soddisfazione dell'animo. La prima lezione quindi si può considerare

Digitized by Google

come risguardante all'economia; la seconda alla vita civile; e questa d'oggi alla filosofia.

Ma dopo una serie d'osservazioni e di fatti abbiamo veduto nelle due antecedenti lezioni che l' intento d'acquistare ricchezze non fa felici i letterati, primamente perchè si corrompe la letteratura, in secondo luogo perchè si vende la libertà della mente, finalmente perchè le ricchezze e gli onori sono incerti nell' acquisto, fuggitivi nel possesso, e sottoposti insomma in tutto e per tutto all' arbitrio degli uomini e delle sorti. Quanto alla gloria l'abbiamo veduta soggetta ad altri inconvenienti che turbano forse più la umana felicità; eppure gli uomini nulla oprano se non se mirando alla felicità. Inconvenienti della gloria ci apparvero la insaziabilità, la incertezza, le persecuzioni religiose e politiche, l'ingiustizia del mondo, le risse letterarie, il falso amor degli applausi, in cui questa passione naturalmente degenera negli animi falsi e negli ingegni mediocri e quindi la cecità, i vizi, la perfidia, e tutti in somma que' veleni che fanno torbide, amare, e micidiali tutte le fonti degli umani conforti. Ma il pessimo de' mali prodotti dalla passione della gloria è il disinganno; poichè rotto appena lo splendido velo di cui questo fantasma si veste, quel mon-

Digitized by Google

do d' illusioni ch' egli illuminava, dileguasi, e l'uomo che a quelle visioni si consolava, che viveva in quel mondo incantato, e per cui si nudriva la mente e riscaldava le proprie passioni, rimansi desolato, misero, errante nelle tenebre e nei deserti; e brancicando quà e là senza più mai sapere a qual altro asilo ricorrere: il che con altre parole fu da me detto, ed or giova ripeterlo, ed io vi prego (nè altra cura mi muove se non quella del vostro bene), vi prego di ripetere a voi sempre questa massima, e di meditarla, e di confermarla colla vostra stessa esperienza e col vostro proprio ragionamento: il peggior danno che possa arrecare all'uomo la filosofia, il male che sólo pesa più di tutti i beni che ella produce, si è il pirronismo delle idee, e il freddo silenzio delle passioni, per cui l'uomo diventa o cattivissimo, o infelicissimo. Ma questo male ha per radice funesta l' amore della gloria che quanto più diviene eccessivo e sicuro, tanto più si disinganna da se medesimo, simile al fuoco che parco riscalda ed eccessivo distrugge. Non è dunque diretto il mio discorso se non a mostrarvi che come la sola ricchezza non basta a' progressi delle lettere e all' acquisto della felicità de' letterati, così la gloria che pure è l' unico eccitamento

Digitized by Google

delle lettere, ha bisogno di essere temperata, e soprattutto in modo da fuggire la sventura annessa alla gloria, quella cioè del disinganno.

Ora da quanto si è nelle due precedenti lezioni trattato, molti di voi potrebbero appunto inferire che se le lettere non possono direttamente rivolgersi nè alla beatitudine della ricchezza, nè a quella della gloria, le lettere vanno abbandonate e neglette. essendo misera pompa e campo sterile di utile messe, e frondoso soltanto di piante velenose e di fiori caduchi: così che voi cadeste appunto in quel disinganno che è l'unico scoglio che l'uomo deve accuratamente schivare: al che giungesi, credo, con la verità e l'applicazione di questo principio a cui piacciavi di attendere perchè forma la prima parte di questa lezione ed è — Che tutti ignorano l'essenza, la mente e le forze della natura; ignorano la causa che li fa pensare, volere, operare: ma che tutti nondimeno vivono quasi avessero un fine certo e determinato e sapessero d'onde parta e dove finisca la loro vita. —

Gli agenti che secondano eternamente le leggi della natura, la quale pur vuole l'esistenza del genere umano, e che malgrado l'arcana ignoranza di noi stessi ci fanno vivere in questa sicurezza e speranza; questi agenti sono le no-

Digitized by Google

stre passioni; il che è evidentissimo ad ogni uomo che sente ed agisce. Queste passioni si esercitano sopra tutte le umane istituzioni. le quali come tutte le cose dell'universo hanno origine e leggi dalla natura. Così le arti letterarie stanno, come si è detto, nelle facoltà e nei bisogni dell'uomo, e servono ad esercitare le nostre passioni e le nostre opinioni nella comunicazione della società. Distruggerle non si può, perchè la natura è per se stessa inviolabile dall'uomo; bensì la nostra ragione può applicarsi con più o con minore frutto sovr' esse. Si applica con maggior frutto quando si ritraggono le lettere all' intento destinato dalla natura; si applica con minor frutto quando si lasciano inutili, finalmente la ragione si applica con dannoso e pessimo frutto quando veggendo l'inutilità delle arti letterarie, inutilità dipendente da noi soli, si vorrebbe distruggerle, allontanarle e per sempre dal nostro pensiero. Or gli uomini che la natura creò alle lettere non possono assolutamente giungere a distruggerle in se stessi, massime se le loro radici hanno preso luogo nel nostro intelletto per mezzo dell'educazione; e quindi volendo distruggere la passione a cui siamo creati distruggiamo noi stessi. Ciò si ha a dire di tutte le altre

Digitized by Google

passioni che esercitandole in noi stessi sino alla sazietà ed al fastidio, sino insomma a conoscerne la vanità, cadiamo finalmente in quel disinganno che ci fa non curanti di noi e di tutto quello che esiste, e che d'uomini e forti ci rende fanciulli e pusillamini, e supertiziosi.

Oh se con questo avvertimento voi meditaste gli annali tutti in cui stanno scritti gli errori, le virtù, le passioni, i delitti, e le opinioni degli uomini, quanti mortali appunto vedreste a cui questo terribile disinganno fu causa di sciagure irrimediabili e di vituperio e di morte. Io non vi ritornerò a rammentare il suicidio di tanti filosofi, i quali non afflitti dal tormento ma noiati dalla vanità delle passioni cercarono scampo sotterra. E certamente, oltre le triste riflessioni che li guidarono a passi tardi ed incerti sino al sepolcro e ne prolungarono l'amarezza del viaggio, essi che erano pure uomini soggetti a tutte le leggi della natura, accorrevano a disperati e crudeli combattimenti che l'instinto della vita oppone pertinacemente a chiunque si delibera di abbandonarla. Ma il disinganno delle passioni appare più funesto appunto negli uomini che si reputavano e sono anche a'nostri dì reputati i più possen-

Digitized by Google

ti e i più felici. Nè il mondo tutto intero ardiva resistere alla possanza d'Alessandro, nè la fortuna fu nemica mai della sua gloria, nè la stessa filosofia poteva in verun modo non perdonare gli stessi vizi di quell'eccelso mortale, a cui la natura avea data bellezza, ingegno e valore; a cui l' educazione nella filosofia avea somministrato il tesoro delle scienze e la costanza ne' sublimi principii della morale: ma egli acquistato avea sommo potere, somma, gloria somma soddisfazione di passioni, e quindi sazietà e noia di que'beni medesimi a' quali aveva sì affannosamente aspirato.

Ecco il domatore del mondo, il distribuitore di tanti imperi, l'adoratore de'poemi d'Omero, l'alunno delle scienze della Grecia, colui che era adorato per Iddio, e che Dio s' era egli composto nell' ubriachezza della sua gloria, eccolo nella fine della sua vita, poco dopo i trent'anni, astrologo scrupoloso per agitare in qualche modo la sua misera empietà; eccolo prostrato, superstizioso ardere incensi tremando, immolare vittime ai Numi, e cercare un'altra passione più potente di quella ch' egli aveva già dissipata; ma questa passione non era quella che avea posta in lui la natura. Le sterminate vittorie di Selim II nell' Europa e nell' Asia ridussero

Digitized by Google

quel feroce conquistatore a non sperare e a non temere più nulla, a una solitudine ingloriosa, e colui che prima atterriva con un solo decreto, scritto con la sua spada, viveva poscia atterrito dai versi del Corano, e stanco e nauseato dalla gloria della terra, aspirava alla celeste beatitudine, e disperando di conseguirla la domandava versando lagrime e rileggendo atterrito dalla penitenza e dal digiuno il libro di Maometto. Carlo quinto si rinchiuse ne' chiostri dopo un regno sì glorioso, dopo sì felici conquiste; poi anelando la morte si fece seppellire e far l'esequie prima che fosse morto; ivi patì che i suoi figliuoli l'uno re delle Spagne e dell' America, l' altro imperadore della Germania gli contendessero il pane che potea prolungarli la vita. Luigi XIV, che pur crediamo beato pel titolo di grande, morì governato dalla druda e segnò l'editto di Nantes sacrificando per la superstizione d'una meritrice, più milioni di sudditi con che diminuì la popolazione, l' industria e il commercio del suo regno e arricchì e l'Olanda e i paesi protestanti co' quali egli aveva guerreggiato sì lungamente. E quant'altri mai fra gli uomini illustri de' secoli lontani e vicini non ci sono documenti terribili, che poichè s'è saziati ed infastiditi della passione

Digitized by Google

che per decreto della natura esercita tutte le facoltà della misera vita, s'è finalmente costretti o ad abbandonare disperatamente la vita stessa o a strascinarla fra le angustie, le superstizioni e i terrori! Onde mal conosceva il cuore degli uomini quel filosofo Cinea nel discorso ch' ei tenne a Pirro per distorlo dalle conquiste. discorso riprovato da Platone nella vita di quel capitano. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s'era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato gli mosse queste parole. — Assai bellicosi sono, o Pirro per quel che si dice i Romani, ed hanno sotto di se ben molte genti valorose in combattere: e se pur Dio ne concede di vincerli, a chi servirà una tale vittoria? — A questa interrogazione Tu domandi, o Cinea, rispose Pirro, una cosa che è per se manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà ivi nè barbara nè greca nazione veruna che ardisca di farci contrasto, ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro —. Qui Cinea fermatosi a pensare un poco. — Che farem poi? — E Pirro non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione. — Ivi presso, rispose, è la Sicilia, che già ci stende le mani, Isola felice e assai popolosa, la quale con

Digitized by Google

tutta facilità può essere presa. Imperciocchè ora da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi la città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo. — Ben è probabile, soggiunse Cinea, ciò che tu dici: ma le vittorie su la Sicilia saranno poi termine alla nostra conquista? — Dio, seguì allora Pirro, ci faccia pur vincere ed ottenere buon esito e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che farem poi. Conciossiachè chi mai trattener ci potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine che v'è sì di presso, la quale fu quasi presa anche da Agatocle che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel piccol tratto di mare? E quando inpadroniti ci sarem di que'luoghi; vi sarà mai chi dir voglia che alcun de'nemici che ora ci oltraggiano contrastare ci possa? — Questo nò rispose Cinea: imperciocchè ben manifesta cosa è che dopo che acquistata ci avremo così grande possanza ricuperar potremo la Macedonia, e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi che poscia faremo? — Pirro allor sorridendo, staremo, disse, in un pieno riposo e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze e le Muse in liete ricreazioni tra di noi. — Co-

Digitized by Google

m'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo. — E che, disse, che mai c' impedisce ora di passarcela se vogliamo in fra le tazze, e le Muse, e le Grazie, e starcene in riposo fra noi conversando, se già senza darci veruna briga in pronto abbiamo quelle stesse cose per procacciare le quali siam per andare a sparger sangue, a sostenere fatiche, ad incontrar pericoli e a fare e a riportare molti mali? La conclusione del filosofo è veramente calzante, ma è pari a quelle di certi argomentanti che credono di avere sciolta la questione perchè non vedono tutti i nodi primitivi e secreti ne' quali si avvolge; onde a torto dai moralisti è altamente lodato questo discorso di Cinea; perchè s'egli è ottimo per se stesso ove si guardi assolutamente e per così dire il diritto della filosofia, è non pertanto dannoso ed inutile ove si rivolga praticamente ed al fatto della natura. Perocchè la natura si ride di queste vane prediche ed esortazioni, ed ella che ha stabilito un moto perenne di cosa in cosa, ha anche ab eterno creati gli agenti secondari di questo moto, i quali, come abbiam detto, nelle cose umane sono le passioni degli uomini. Or poichè dunque vi furono e son sempre conquistatori dotati di facoltà e di bisogno di guerreggiare, l' estinguere in essi questa passione

Digitized by Google

è del tutto inutile impresa. Infatti Plutarco stesso aggiunge che Cinea con la sua filosofia diede piuttosto molestia ed afflizione a Pirro di quello che lo distogliesse dal suo proposito; tuttochè del resto Cinea fosse ed amico caro e familiarissimo di quel re, e il più reputato tra suoi consilieri, e dotato di tanta facondia che Pirro confessava che più città gli avea esso Cinea conquistate con la eloquenza, che egli medesimo con gli eserciti. Ma l'eloquenza non vale contro la natura; bensì l'unico mezzo sarà il secondarla; restiamo sempre fissi nell'idea che ogni uomo ha passioni sue proprie, che o non soddisfacendole mai, o soddisfacendole sino alla sazietà, distruggerebbe l'elemento che la natura gli ha dato quasi per elemento della sua vita.

Parvemi necessario di risalire e di svolgere come feci questo principio onde si veda, che quantunque la ricchezza e la gloria non giovino alla felicità dei letterati, non però si distruggono le lettere nè si ritirano da esse gli ingegni. Bensì s'ha da vedere come tolta la speranza d'esser felici per mezzo delle lettere cercando ricchezze e ambizione, si possa giungere colle lettere stesse all'intento della felicità, che è pur l'unico ed universale e perpetuo sospiro degli uomini. Quel principio, o giovani,

Digitized by Google

che governò tutti i ragionamenti sì dell' orazione inaugurale, sì delle due lezioni da me datevi su la letteratura, e la lingua, e che governò questi miei discorsi su la morale letteraria, quello stesso principio ci guiderà alla meta che noi cerchiamo, e forse non si vagherebbe in tanti laberinti se si fosse sempre guardato al lume che ne porge. Ed è, che essendo la letteratura, la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero. facoltà somministrata dalla natura all' uomo per mantenere le tante comunicazioni del suo stato essenzialmente sociale, deve rivolgersi interamente all' ufficio a cui la natura l' ha destinata; così crescerà bella e felice, e sarà di ornamento e di prosperità a' suoi cultori, diversamente quanto più si devierà dal suo intento, tanto più andrà degenerando, e sarà sterile a chi la professa de' frutti che prometteva, come appunto le piante più fertili si vanno isterilendo ove siano trapiantate in terreno che non sia proprio alla loro vegetazione.

La natura dunque dice al letterato; io ti diedi la facoltà di divenire eloquente perchè io voglio che tu esercitando le passioni degli altri, diriga la loro ragione; se tu così giungi ad adempire a' miei voleri, e sarai sodisfatto di te medesimo, ed avrai la estimazione e la gratitudine

Digitized by Google

de' tuoi concittadini; ma colui che invece rivolgesse l' ordine del discorso, e ragionasse così: la estimazione e la gratitudine degli uomini sono cose utili; bisogna dunque procacciarsele perchè avrò per esse danaro, o fama; questi doni s'acquistano coltivando la letteratura, dunque io voglio essere letterato, colui dico che a tal modo rovesciasse il discorso, è chiaro che non avrebbe la mira alle lettere per se stesse e al decreto della natura, bensì al guadagno e alla fama. Or poichè per mille altre arti e passioni o buone o ree il mondo somministra fama e guadagno, è altresì chiaro che quest' uomo mescerebbe alla letteratura ogni specie d'industria e di vizio per ottenere ciò ch'ei desidera, e quindi corromperebbe le lettere e le svierebbe dal loro primo istituto.

Leggesi nei pensieri dell' imperatore Marco Aurelio quest' aureo consiglio ch'ei dava a se stesso. « Segui il mestiere a cui ti ha destinato la natura e la fortuna; amalo dacchè l'hai potuto seguire e imparare; usa dei vantaggi reali che egli può dare per se medesimo, e non quelli che i tuoi pazzi desiderii vanno fantasticando; nel resto rimetti tranquillamente, il tuo cuore in tutto e per tutto nelle leggi della natura, la quale se tu la secondi ti benefica giustamente, se tu la sforzi ti punisce. Co-

Digitized by Google

sì sottomettendoti alla natura sarai certo di non essere nè lo schiavo, nè il tiranno degli uomini ».

La massima filosofica che Marc-Aurelio come imperadore riportava alla politica, il letterato la applichi all'arte sua. Esamini primamente ciò che la natura e la fama domandano da lui; hanno domandato lo studio delle lettere e dell'eloquenza; egli dunque deve seguirlo e impararlo. Ma egli deve esercitarla quest'arte; ci ponga dunque quell'amore conveniente alla dignità dell'arte sua, perchè egli quanto più l'amerà, tanto più crescerà il progresso e l'onore dell' arte e quindi i vantaggi di chi la professa. Ma quali sono i vantaggi, poichè tu di' che nè alle ricchezze nè alla lode, due cose sì desiderate dagli uomini, può felicemente aspirare il letterato; palesa dunque quali sono i vantaggi? Molti, o giovani, e belli, ed onorati, e sicuri, e tali che derivano tutti quanti dalla virtù dell'arte, e non temono minaccia di scettro, nè ira di sorte, ma tutti stanno ingeniti ed inviolati nel cuore del letterato.

E per procedere logicamente, dividiamo questi vantaggi, che non hanno che fare nè con l'applauso, nè col guadagno, in due specie: la prima quella che si arreca alla società del genere umano, la seconda quella che si procura al proprio cuore.

Digitized by Google

Abbiamo assai volte detto che l'eloquenza è l'anima di ogni arte letteraria, dirige le opinioni degli uomini per mezzo delle passioni; fa sentire, e trovare, ed amare la verità rendendola chiara e soave; fa aborrire i vizi ed imitare le virtù dacchè e quelli e queste sono più o meno con perpetua mistura insiti nel genere umano.

Niuno può negare che un letterato ove riesca ad adempiere questi ufficii dell'eloquenza, non porti grande utilità alla patria: e s'è detto che la smodata avidità di danaro, e la libidine di cercar gloria, anzichè giovare all'adempimento di questo nobile ufficio, gli nuoce sommamente, perchè l'avidità fa vendere l'anima del letterato, e l'ambizione lo tiranneggia: ora nè chi è venale, nè chi è schiavo delle sue passioni può degnamente amare, nè drittamante seguire l'arte sua. Bensì colui che, siccome gli altri, aveano per unico fine o la ricchezza, o la fama, così ha invece per unico fine l'amore disinteressato, e l'onore generoso dell'arte sua, riescirà a far sì ch' ella ridondi di vantaggio alla patria. E veramente se vi è gioia nobile e pura sulla terra quella si è certamente, al mio parere, di dilettare e giovare i proprii concittadini, i quali per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo, e la follia del caso si op-

Digitized by Google

pongono, saranno ad ogni modo liberali di stima e di gratitudine a quello storico, oratore o poeta che ecciterà in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto, e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù. Dunque seguendo unicamente danaro e fama, mal si consegue i vantaggi che la letteratura può somministrare alla patria; seguendo unicamente l'amore dell'arte non solo si reca utilità alla pratica, ma nel tempo stesso si acquista stima e riconoscenza; vero è che tale conseguenza del nostro ragionamento non potrà per avventura soddisfare che assai poco all'assunto di ritrarre l'arte in modo che ci renda meno infelici. Qualcuno dirà che la felicità che noi possiamo procacciare agli altri non è nostra in fine del conto, nè la stima e la gratitudine de'mortali è sempre sicura e sì pronta da redimerci dalla povertà domestica e dalla oscurità in cui per alcun tempo giacciono anche gli ingegni i più meritevoli.

Questa opposizione ci trae necessariamente a considerare i vantaggi che il letterato può procacciare non solo alla patria, bensì anche a se stesso malgrado l'ingratitudine della fama e del mondo, e cercarsi felicità nella soddisfazione dell'animo.

Uno spirito, o giovani, o per meglio dire un'istinto ingenito, arcano, e che ha un non so

Digitized by Google

che di divino vive e cresce, e regna nell'anima di tutti noi; cosa siasi, nè parola può esprimerlo, nè mente umana può conoscerlo; vero è che se è in tutti noi non è nè uguale nè simile. Ma questo è l'istinto che crea i pittori, gli oratori, i poeti, gli scienziati, e i filosofi; che rende inquieto affannato, ozioso, infelice l'uomo che lo possiede e non lo seconda; che invece rende soddisfatto, laborioso, beato colui che gli sacrifica. La barbarie, la superstizione, e la fortuna possono contaminarlo e soffocarlo come i serpenti volevano far d'Ercole nella culla; l'educazione, l'esercizio e lo studio lo alimentano e lo invigoriscono. Questo è il genio a cui ogni uomo dell'antichità, e specialmente i maggiori e più dotti greci e romani consacravano un'ara domestica per cui solo credevano di poter operare, e per cui giuravano: e Socrate gli avea, com' ei dice, consacrato un tempio nel proprio petto. La natura ha dotato tutti gli uomini di varie tempre, di varie fisonomie, e di vario istinto per fare quell'ammirabile discordia da cui risulta l'armonia sociale. Da queste varietà di caratteri e di tendenze risulta la varietà delle arti; e l'esercizio pieno, libero, felice di un'arte non risulta che da una facoltà apposita, e la facoltà presume i bisogni, e i bisogni non alimentati conducono

Digitized by Google

al dolore e alla disperazione, come quando sono soddisfatti e nudriti partoriscono un piacere sicuro e una perenne soddisfazione. Così la natura che ci ha creati tutti all'amore e all'incanto inesplicabile della bellezza ci promette mille dolcezze anchè nel solo vagheggiarle; ed ogni ostacolo ci affligge, ed ogni privazione forzata e perpetua ci fa smarrire sovente la ragione ed aborrire la vita. L'uso insomma intero, liberissimo e sicuro d'ogni nostra facoltà è il piacere maggiore, ed unico forse, a cui la natura ci ha destinati; nè v'è tesoro nè gloria nell'universo che possa pagare il sacrificio di quest'uso. Che se ad un uomo fosse dato per un mirabile artificio d'ali artificiali d'agguagliare il volo dell'aquila, e dominare dall'alto dell'Atmosfera tutta la terra soggetta, a patto però ch'ei rinunziasse all'uso de' suoi piedi, e che non potesse più movere passo, quest'uomo non sarebbe fors'egli infelicissimo, malgrado la sua prerogativa su gli uomini tutti, dacchè dovrebbe per una facoltà artificiale e straniera ai bisogni ed agli usi della sua specie, perdere una facoltà naturale che quantunque volgarissima e comune a tutti, seconda nondimeno liberamente tutti i moti del suo corpo? Così avviene della facoltà d'un arte; l'amarla, il vagheggiarla, l'ono-

Digitized by Google

rarla, è tale compiacenza naturale e perpetua; il poter esercitare per essa le forze che la nostra natura ha riposte appositamente in noi stessi, è una soddisfazione sì generosa e sì inviolabile, che per questo solo piacere noi crediamo di essere compensati di tutti i sudori e di tutti i pericoli. E per sentire la verità di questa sentenza basta che ogni uomo rientri in se stesso e si richiami alla memoria le notti spese, gli ostacoli vinti, gl' interessi trascurati, le fatiche inavvedutamente quasi sofferte, le umiliazioni e gli scherni perfino superati, e solo per seguire un lavoro qualunque di scienza, di lettere, o d' arte ch'ei s'era proposto, quantunque nè da ciò si aspettasse lucro, nè si pensasse mai di esporlo alla lode d'occhio vivente, ma solo per compiacere alla forte e secreta tendenza dell'animo suo.

Queste facoltà morali sono proprietà tutte nostre, nè possono esserci violate dagli altri se non le vendiamo vilmente o ciecamente noi stessi; e siccome e per la quantità e per la qualità sono diverse in ogni uomo, così ogni uomo per seguire la natura e ritrarne i piaceri a cui con questi doni ella lo ha riserbato, deve far l'uso maggiore e più libero delle sue facoltà, e non permettere quindi che le fal-

Digitized by Google

se opinioni del mondo o le lusinghe della fortuna possano in alcun modo incepparle. A questo mirarono que' versi del Parini nel sonetto diretto all'Alfieri.

Andrai se te non vince o lode o sdegno
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi;

dacchè in fatti la lode accattata per troppo amore d' applauso dalla timida adulazione degli uomini, e d' altra parte il biasimo pieno di livore con cui l' invidia e la malignità tentano di tiranneggiare gli ingegni sorgenti, sono le prime cagioni per cui molti non fanno nè tutto l' uso, nè il migliore del proprio ingegno, e lo abbandonano o alla mollezza della lode o alla severità del biasimo.

Ma al nome del Parini la memoria mi riconduce a' miei anni fuggiti, che pur non sono mai tutti nè fuggiti, nè perduti quando serbiamo come tesoro alcuna utile cosa di quelle che abbiamo imparato a quel tempo. La prima volta ch' io vidi il Parini, e a me allora come dice Antiloco presso Omero:

Allora a me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava,

intesi da quel poeta già vecchio recitare un ode che egli avea composta di fresco, ed è la bel-

Digitized by Google

lissima forse fra tutte le altre sue, e v'erano in essa queste due strofe.

I.

A me disse il mio Genio
Allor, ch' io nacqui: l' oro
Non fia, che te solleciti:
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.

II.

Ma di natura i liberi
Sensi ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Le renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

E mentr'io stavami intento all'artificio mirabile di questi versi, e alla novità soprattutto dell' ultimo verso ed ardiva lodarli — oh! giovinetto, mi disse, prima di lodare all' ingegno del poeta bada ad imitar sempre l' animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed

Digitized by Google

a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell' arte mia, ma della sentenza che racchiude, devo confessarmi grato all'amore solo con cui ho coltivati gli studi, perchè amandoli fortemente e drizzando ad essi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide de' mortali: — Ed un' altra volta richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore risposemi: — A me par d'essere liberissimo perchè non sono nè avido, nè ambizioso; — Così forse il seme che quel grand'uomo sparse nel mio cuore fruttò le sentenze di cui ho tessuto questi discorsi.

Ma io vi ho dianzi parlato di fatiche e di veglie, e di pericoli, e di servitù a cui il letterato che non coltiva gli studi se non per obbedire al proprio genio, e per procacciarsi la soddisfazione nell'animo, è spesse volte soggetto. Nè io voglio illudervi: non solo è spesse volte soggetto, ma sempre; e da ogni umana vita ed azione la fatica e il dolore e i pericoli sono inseparabili. Così ordinò la natura che rattempra la luce con le tenebre, e la primavera col verno, e la gioia con la tristezza, e stabilì questa eterna ed incomprensibile vicissitudine di tutto quello che esiste. Ma con

Digitized by Google

somma provvidenza appunto questa madre universale ordinò che tutti i mali annessi alla natura delle cose, e necessari al loro fine sieno non solo riparabili spesso, ma talora comportabili e dolci. Però vediamo le madri benedire i dolori senza de'quali non potevano stringere al loro petto un figliuolo, e vigilare le notti intere alla sua culla per procacciargli poche ore di sonno, e sacrificare e sostanze, e beltà, e giovinezza, e salute per liberarlo dalle infermità e dalla morte, e sì questi dolori sono reputati dolci e onorati, che non tanto stimiamo la madre che li tollera con rassegnazione, quanto aborriamo come snaturata ed infame colei che al sentimento di altra passione, e sia pur nobile ed utile quanto mai, pospone gli affetti e i doveri di madre. Chi dunque è creato ad un'arte, non può mai dolersi de'mali che le sono annessi necessariamente; bensì dovrà ad ogni modo non accusare che se medesimo s'ei non li tollera, e se anzi non si giova di essi onde progredire nell' arte sua dalla quale soltanto la natura li comandò di sperare ogni soddisfazione dell'animo. E veramente se v' è mortale che abbia da ringraziare la natura dei compensi ch' ella mesce a'mali necessari dell'arte a cui lo ha destinato, è certa-

Digitized by Google

mente il letterato, e niuno quanto il letterato merita taccia d'ingrato e di cieco s' ei non profitta di questi compensi. Poichè l'arte sua che riguarda perpetuamente le opinioni e le passioni degli uomini, che lo costringe ad osservare attentamente i moti del proprio cuore, e quelli degli altri, onde sapere come usar meglio dell'eloquenza, che lo inoltra nella storia del genere umano, nelle sciagure, negli errori, nei pentimenti di tutti gli uomini, che in una parola necessariamente gli fa vedere le sorgenti di tutte le nostre passioni, e il caso di tutta l' umana fortuna, gli somministra per queste vie i due mezzi più possenti a rinvigorire la sua ragione, l'esperienza ed il paragone. Queste due armi da cui è nudrito l' intelletto di tutti i mortali sono per la necessità dell' arte in esercizio perpetuo nella mente del letterato, e niuno meglio di lui può imparare a maneggiarle utilmente.

Egli allora vedrà che la sventura non è terribile Dea se non per que'mortali superbi che cercano di trascendere i limiti della natura a cui niuna possanza e niuna felicità sembra bastante, e quasi certissimi di vivere eternamente e di non discendere mai nel sepolcro, si querelano della natura e vorrebbero vincere

Digitized by Google

le sue leggi. Ma allora la natura togliendo ad essi la vita della passione che li alimentava con quella mistura di un perpetuo piacere e dolore, non fa loro sentire se non l'impotenza dell'uomo, e l'amarezza e la vanità, e in fine la sazietà. Augusto dopo aver sottomessi i suoi concittadini e riportate le spoglie contese prima da Silla, da Mario, da Pompeo, da Cesare, da Bruto e da Marc-Antonio; dopo avere dominato per quarant'anni il più colto e il più popolato e il più potente degl'Imperi che abbiano mai esistito, e che esisteranno forse nel mondo, credevasi superiore alla natura e alle sue vicissitudini: perdè alcune legioni in Germania. Allora sdegnandosi d'esser'uomo e soggetto alle leggi comuni, sentì tutta la vendetta della natura. Percoteva la testa nelle pareti e riempiva il suo vasto palazzo di strida ridomandando le legioni sterminate di Varo. Quand' anche avesse vinto tutti i suoi nemici, a che gli avrebbero giovato que' suoi trionfi? I suoi più cari amici cospiravano su l'are domestiche contro la sua vita; ed egli s'era ridotto a piangere le infamie e la morte de' suoi più stretti congiunti. Sciagurato! voleva governare il mondo, e acciecato da quest' ambizione, non seppe governare nè il suo proprio

Digitized by Google

cuore, nè la propria famiglia. Negligenza fatale che la Dea sventura punì sul più splendido dei troni. Egli vide perire sul fior degli anni il suo nipote, il suo figlio adottivo, il suo genero: il suo nipote dal lato di figlia mangiò la lana del suo letto ov'ei giaceva in catene per prolungare alcune ore d'una misera vita: la sua figlia e la sua nipote dopo averlo coperto d'oscenissima macchia, morirono l'una di miseria e di fame in un'isola deserta, l'altra in carcere per mano di uno sgherro. Egli stesso infine, Augusto, videsi ultimo avanzo di una grande e sterminata famiglia; avanzo cadente, decrepito, abbandonato da tutti i suoi cari; e la moglie che gli restava non gli restò che per costringerlo nell'ora dell'agonia a lasciare un mostro per suo successore nell'imperio del mondo. Terribile Divinità dunque è la sventura per gli uomini che alle sue prime lezioni non vogliono profittarne, e che non s'ammaestrano per mezzo dell'esperienza che i casi di tutti gli uomini e delle terrene vicende somministrano alla nostra ragione. Onde con profonda e santa filosofia cantò un poeta che la sventura è la figliuola primogenita di Giove, mandata su la terra ad istituire con dolcissimi affanni la virtù, e a punire inesora-

Digitized by Google

bilmente la follia e la superbia degli uomini. Se dunque, o giovani, volete ricavare il solo diletto che puro ed invidiabile può darvi la letteratura, giovatevi dell'esperienza e della filosofia. Quando uno scrittore è giunto a toccarvi d'ammirazione, a persuadervi l'anima a' sentimenti più cari e più nobili dell'umanità, leggete la sua vita. Percorrete così la prosperità e la fortuna, gli errori e i meriti morali dei grandi ingegni, e la filosofia che li aiutò a divenire grandissimi artefici ed uomini ad un tempo meno infelici. E più. ch' altri gli scrittori della nostra patria, di cui e con più fiducia potrete leggere le memorie storiche, e meditarle con più amore. I sommi scrittori vi saranno specchio di questa verità, *che la morale letteraria è l'unico conforto degli scrittori.*

L' infelice Torquato credeva che la grazia o lo sdegno del principe e de' suoi cortigiani potessero accrescergli o scemargli i mezzi necessari alla sua vita, credeva che il plauso o il biasimo di alcuni letterati invidiosi e ciechi potessero influire alla sua gloria. Ah! se avesse pensato alle lagrime che il suo poema facea versare su l'amore d'Erminia, e su le ceneri di Clorinda; a'sensi eroici ch'egli eccitava con le virtù di Tancredi e di Solimano;

Digitized by Google

alla voluttà che ispirava colla pittura d'Armida, a tutta l'armonia dell'architettura, de' caratteri, delle passioni, e dello stile di quel poema; se con questo pensiero si fosse poi nella sua coscienza confermato che egli aveva virilmente adempito a tutti i doveri dell'arte sua, l'infelice Torquato avrebbe egli strascinata sì deplorabile vita? Sarebbe vissuto più povero di quello ch'ei visse? A che gli giovò la paura di perdere il favore del Duca? questa paura fu rimunerata colla prigione. A che dolersi dell'ingratitudine del mondo? Doveva egli non prevederla, non conoscerla, non tollerarla con sublime rassegnazione? A che piangere perchè i suoi nemici non gli lasciarono un'ora di tranquillità? Ma questi nemici non erano gente, o ignorante, o abietta, o cieca nelle loro turpi passioni? Non avevano per armi l'invidia, la malignità, la venalità, la menzogna, l'impostura, l'adulazione? E non era tutta colpa di quel grande e poco prudente intelletto s'ei concedeva che la sua pace fosse in balìa di sì fatti perversi? Affliggendosi per le loro persecuzioni li lasciava in loro potestà la dignità e le forze della sua ragione. Petrarca invece dominato anch'egli dallo stesso amore infelice, che fu anche la secreta cagione della pas-

Digitized by Google

sione del Tasso, lo rivolse all' arte sua, e con questo mezzo trovò sfogo e compenso a quella passione, ed eccitò negli uomini presenti e futuri, que'dolci ed ardenti affetti che gli viveano nel cuore. L' Ariosto vissuto anch' egli in tempi ingiustissimi ed in una corte sì maligna da vedersi trattare d' inezie e da fole il suo libro da uno de' suoi principi, non amò tanto la ricchezza e l'applauso da trascurare la soddisfazione dell' animo ch' egli riponeva nella indipendenza delle sue opinioni e dell'arte sua: onde quando il Cardinale promettendogli maggiori emolumenti e lo splendore della corte, egli negò di seguirlo, dicendo che i primi emolumenti erano quelli dell'animo, e ch' egli dovea mantenersi libero nell'arte sua da cui solo sperava onore, e si professa di restituire anche quel poco che gli dava il principe se con questo poco che lo salvava dalla povertà si credeva di tenerlo in servitù.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
  Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
  Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
  Obbligarmi ch' io sudi, e tremi senza
  Rispetto alcun; ch'io muoia, o ch'io m'infermi
Non gli lasciate aver questa credenza:

Digitized by Google

Ditegli che piuttosto ch'esser servo
Terrò la povertade in pazienza.
Or conchiudendo dico che se il sacro
Cardinal compensato aver mi stima
Con i suoi doni; non m'è acerbo ed acro
Renderli e tor la libertà mia prima.

Giovatevi dunque, per trovare le vie più sicure alla soddisfazione dell'animo, giovatevi dell'esempio dei grandi uomini. Le loro sventure vi sieno di norma, la loro filosofia vi sia di consiglio. Ma vuolsi soprattutto una grande e ferma costanza di mente ne'principii che si sono dopo molto studio adottati; quella costanza che preservò i grandi uomini nelle persecuzioni e nelle sventure inseparabili dalla vita. Locke, ch' io vi descrissi ieri l'altro perseguitato, calunniato, esiliato, visse nondimeno riposato e soddisfatto nell'animo, perchè come dic' egli, non gli parea d' aver seguito se non se la verità e la propria coscienza.

Così si può dire che l' allontanamento dagli adottati principii, e l' errare di opinioni in opinioni, e di perplessità in perplessità è la causa più crudele de'nostri mali. Il grande Newton che si era prefisso di non arrendersi se non all' evidenza, del calcolo e della ragione, e che con questo proponimento aiutato da un inge-

Digitized by Google

gno straordinario salì tant' alto nelle scienze, vinto dall'orrore sacro della religione s'immerse nelle dottrine teologiche ove nè calcolo, nè ragione umana possono più affidarci e guidarci. Commentò l'Apocalisse, e il mondo gli perdonò il ridicolo, rispettando anche la debolezza di quel sommo capo. Ma Newton anche negli ultimi anni vagando di superstizione in superstizione, s'atterrì del sepolcro, e girava per le strade da morto in una carrozza ov'erano dipinte le ossa ed il teschio della morte. Nè la somma opulenza acquistata coll'onestà, nè la gloria immortale frutto del suo ingegno valsero a farlo felice, dacchè gli mancò la costanza ne'suoi principii. Tale è la diversità de'dolori e de'pericoli che essendo annessi all' arte nostra, naturalmente non possono se non eccitarci allo studio e alla passione dell'arte, dolori che noi perpetuamente ci andiamo procacciando assoggettandoci alla falsa opinione del mondo. Cantiamo dunque con Pindaro: fu già un tempo che un vile interesse non contaminava la poesia: ma quanti oggi sono abbagliati dallo splendore dell' oro: ingrandiscono i loro poderi sì che l'aquila giri a fatica col suo volo intorno ad essi per l' intiero corso di un sole. — Ma non potranno dire al pari di me: le mie parole non

Digitized by Google

sono mai lontane dal mio pensiero: amo i miei amici; odio i miei nemici, perchè amo la virtù e detesto la turpitudine: ma io non combatto i nemici coll'armi della calunnia e della satira. L'invidia non impetra da me che un disprezzo umiliante: io mi vendico si, mi vendico abbandonandola all'ulcera che le mangia la metà del cuore. Nè mai il gracchiare del corvo timido arresterà il volo dell' uccello ministro de'Numi, che traversa rapidamente le vie del sole. In mezzo al flusso e riflusso delle gioie e dei dolori che s'aggirano intorno al capo dei mortali chi può lusingarsi d'una costante prosperità? Io ho rivolti gli occhi intorno; ed accorgendomi che si è più felici nella mediocrità, ho compianto il destino de' potenti ed ho supplicato gli Dei di non opprimermi sotto il peso di sì invidiata felicità. Io viaggio per semplici vie, contento del mio stato, riconoscente all'ingegno che i Numi mi hanno abbellito: amato da' miei cittadini, ogni mia religione è riposta nell'usare degnamente dei doni del cielo; ogni mia gloria sta nel piacere che i miei versi recano agli uomini ed a me stesso; ogni mio piacere nel palesare liberamente ciò che mi sembra bello o nefando. Così m' avvicino alla ricchezza. Me beato se io giunto ai neri con-

Digitized by Google

fini della vita lascerò a' miei figliuoli e alla patria la preziosissima eredità di ricordarsi di me palpitando di desiderio e di riconoscenza. —

Ed ecco omai col termine di questo discorso terminata anche l'occasione ed il tempo di vivere in mezzo a voi; e certamente sì agiata indipendente e tranquilla è la vita del professore nelle università, sì nobile l'impiego di educare all'eloquenza e all'amore della patria la gioventù, sì glorioso l'essere reputato cultore di quegl' ingegni che promettono di onorare un giorno l'Italia e di arricchire la vera e lodevole letteratura, ch' io se non avessi mirato che alle utilità degli agi e della gloria dovrei reputarmi infelice da che perdo imprevedutamente e ad un tratto gli emolumenti e l'onore che potessi sperar mai dagli studi. Ma perchè dopo molte e sventurate esperienze, dopo la osservazione di tutti i secoli, dopo mille lusinghe, mille perplessità, mille traviamenti della gioventù ho in tempo veduto che tuttociò che dipende dagli uomini e dall'accidente può esserci causa di piaceri e dolori di cui non possiamo essere a nostra posta regolatori e padroni, io ringrazio il genio e le lettere perchè mi hanno mostrata un' altra via la quale per mezzo degli studi può condurre ad un porto più onorato

Digitized by Google

e sicuro. Onde giacchè non mi fu lasciato nè mi sarà forse ridato mai di porgervi mezzi da conseguire le arti letterarie, mi consolo almeno di avervi secondo la mia esperienza offerti quelli con che possiate schivare i danni che avvengono nell' esercizio delle arti, ed acquistare que' beni che soli si possono sperare incontaminati e sicuri. E ringrazio voi che li avete uditi con tanta attenzione, ed aggiungo questa preghiera: — Ripensate talvolta da voi medesimi a queste verità che vi ho palesate, avvaloratele di giorno in giorno col vostro ingegno, confermatele colla vostra esperienza, e se oggi vi sono sembrate asperse di rigida e cruda filosofia, vi appariranno un dì e col crescere dell'età necessarie ed uniche alla utilità delle lettere e della vita. Ma tolga il cielo che voi dobbiate giungere a questa cognizione per gli aspri, lungi e ciechi sentieri per cui molti altri vi giunsero; e non trovarono se non nella vecchiaia quella pace e quella soddisfazione dell'animo che prima credevano riposta nelle ricchezze e nella fama, per le quali tanto si affannarono, tanto errarono, tanto piansero nella gioventù e nel vigore dell' età virile. — Tuttociò ch' io su questo soggetto ho potuto dirvi può essere in tempo di liberarvi da siffatta

Digitized by Google

sventura e di far sì che voi non acquistiate una tarda saviezza al costo d' un inganno prematuro.

Ascoltate dunque la mia preghiera, e ripensate da voi stessi a ciò che in queste tre ultime lezioni vi ho detto: voi aggiungerete così ragioni alla mia gratitudine, se pure v' è caro il pensiero ch' io benchè disgiunto da voi possa esservi legato se non altro con la riconoscenza e l' amore. E certamente un nodo più sicuro e più stretto sarebbe stato quello dell'unione ne' principii dell' arte; perocchè nè le fazioni delle scuole, che attizzano inimicizie tra i cultori della letteratura nè la diversità delle opinioni che, benchè frivole per se stesse, sono sovente gravissime e micidiali ne' loro effetti avrebbero potuto frapporre omai alcuna lite fra voi e me, ed io acquistando sempre maggior speranza, e maggiore stima di voi, e voi maggiore fiducia verso di me, la nostra unione sarebbe stata infrangibile e sacra. Ma questo omai non mi è dato: e poichè il miglior uso della letteratura si è quello di rivolgerla alla costanza dell'animo, noi acquistando colle lettere questa virtù sosterremo virilmente la presente disavventura, e in qualche modo la compenseremo se voi tutti ed io cercheremo almeno l'unione

Digitized by Google

ne' principii della morale letteraria, rivolgendo sempre gli studi all' amor della patria, all' indipendenza dell' opinione, ai nobili affetti del cuore, e alla costanza della mente. Ed io vi prometto che siccome non mi sono mai dipartito da questa morale, così il desiderio di esservi in alcuna maniera congiunto farà sì che io non mi smuova da questo santo proponimento; ed oggi sarei più reo che mai se l'abbandonassi; da gran tempo la fortuna ed io ci siamo esperimentati, e se ella m'ha talvolta ferito non dirà certo d' avermi mai vinto.

Or dunque vivetevi lieti e memori talvolta di me, com' io non potrò mai dimenticarmi di voi, seppure non mi dimentico delle lettere e della patria, alle quali solo sono pur debitore; e l'anima mia benchè spesse volte agitata non è almeno inondata da turpi e sciagurate passioni. Amiamo dunque le lettere per questo frutto che ci somministrano, frutto non soggetto ad esserci carpito dalle usurpazioni della fortuna, nè corrotto dalla umana malignità; seguiamo la natura appigliandoci veementemente all'arte a cui ci ha destinati; seguiamo la filosofia rivolgendo quest'arte alla nostra propria prosperità. Acquistiamo la ricchezza dell'animo, e con essa sapremo usare delle ricchezze se l'arte nostra ce le potrà procacciare con

Digitized by Google

onestà; o sapremo almeno far senza di esse e tollerare nobilmente la loro perdita. Acquistiamo la stima di noi medesimi, fuggiamo ogni rimorso di delitto, ogni vergogna di vizio, e saremo sicuri della stima pubblica; che se fossimo malignati da chi non ci conosce saremo certamente lodati e compianti da coloro che hanno diviso con noi le sorti della vita e gli affetti del cuore; la nostra gloria non sarà splendida, ma la nostra memoria sarà sacra.

La somma di questo argomento che abbiamo volto in tre lezioni si è: che le passioni sono agenti perpetui nell'uomo; che da queste passioni derivano le arti, che le arti offrono vari vantaggi e vari danni. Che i vantaggi inerenti ad ogni arte, non derivano che dalla natura dell'arte stessa, e sono sacri, puri, liberi per l'uomo che la professa, che i vantaggi accessori non derivando che dalla natura dell'arte; non dal commercio delle opinioni nella società, sono incerti e caduchi. Che per conseguenza la letteratura avendo per vantaggio inerente la soddisfazione dell'animo, è l'unico a cui si deve mirare nell'esercizio dell'arte; che la ricchezza e la gloria essendo vantaggi accessori e dipendenti dagli uomini e dal caso non devono prefiggersi per unica meta. In se-

Digitized by Google

condo luogo i mali che accompagnano ogni arte come in tutte le cose, sono anch'essi o naturali o acquistati; i mali acquistati non hanno vigore nelle forze unite all' arte, e quindi sono anch' essi in balìa della malignità degli uomini e della fortuna. I mali naturali hanno il compenso nell'arte stessa, e il consolarcene dipende da noi e dalla nostra esperienza; questi dolori sono utili lezioni quando siano susseguiti da una ragione proporzionata; sono colpi per cui la passione si rialza con più energia. Così la sciagura non che utile è insieme inerente alla natura dell'uomo, ed unita colla forza dell'anima perchè ella ha allora in se stessa le molle della ragione.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPERIMENTO

SOPRA UN METODO

D'ISTITUZIONI LETTERARIE

DESUNTO DAI PRINCIPII

DELLA LETTERATURA

Sermo est scintilla ad commovendum
cor nostrum qua extinta cinis erit.
Liber Sapientiae, cap. II.

Digitized by Google

Avvertimento

Da una dedicatoria manoscritta dell'autore al Conte Giambattista Giovio per la seconda edizione della *sua Orazione sulla Letteratura*, che aveva egli in animo di fare con alcune correzioni e nuove note, pare che questo Esperimento dovesse andarvi unito, da che in essa così si legge: « Ma perchè è omai tempo ch' io badi più a « fare che a speculare (la sua cattedra era allora sul punto d'es- « sere tolta,) lascierò stare le teorie, tanto più che l'occasione non « m' impone più di pensarvi, e solo stampo la somma di quelle che « mi pare d'aver trovate, e le unisco a questo volumetto nel quale « seguendo il precetto dell'Ecclesiaste, deposito tutte le mie ragioni « letterarie per sempre. — *His amplius fili mi, ne requiras.* — « *Faciendi plures libros nullus est finis: frequensque meditatio* « *carnis afflictio est:* — Se non che spero ch'ella, mio signore ed « amico, vorrà concedermi ch' io le parli se non altro con questa « lettera. . . »— e segue la lettera che noi abbiamo trovato precedere nel manoscritto i cinque capitoli che sui principii della letteratura, e sul modo d' insegnarla noi con essa lettera pubblichiamo.

Digitized by Google

Cortese Lettore

Lettore mio, un opuscolo non comporta proemio; ma perch'io ti voglio amico, m'intenderò teco d'alcune cose che ove non siano schiarite fomentano l'ostinazione di noi litigiosi mortali.

Quando sarai tentato di pigliare per ipotesi metafisiche questi, ch'io credo principii desunti da'fatti, pregoti d'esaminare diligentemente te stesso, gli altri e le umane cose, e se non potrai applicare i principii nè spiegar l'arte con essi, condannami. Se poi l'attendere con esame e passione ti paresse troppa fatica, lascia stare il libercolo, ch'io, se puoi vivere senza imparare o se impari senza fatica, t'invidierò; solamente non maledire come fantastico e tenebroso l'autore, perchè avendo egli speso molti mesi a ridurre in poche ragioni l'infinite esperienze della sua vita, e moltissima carta e sudore a scrivere queste poche pagine, non è prudente che ei sia giudicato in pochi minuti.

Risponderai, che alla materia richiedevasi un libro; spendi dunque su l'opuscoletto la metà della cura e del tempo che vorresti concedere al libro. Chi non sa studiare non ci guadagnerà; bensì ne'laberinti d'un trattato teorico smarrirebbe quel po'di buon senso e di buon volere che egli ha; e questo m'è accaduto più volte. Ma chi sa studiare, o si accerterà prestamente della vanità de'principii, o se li trova fondati, potrà da se stesso spiegarne la brevità con innumerabili esempi: così le conseguenze e le applicazioni, che sono i frutti migliori di sì fatte speculazioni, saranno tutte di suo merito e d'uso.

Finalmente, o lettore, poichè tu devi ascrivere tutti gli errori dell'opuscoletto a me solo, pregoti di non ripetere l'afo-

Digitized by Google

rismo ch'ei non si può dir cosa nuova, *e quindi dar merito ad altrui del po' di buono che tu ci trovassi. Il buono sta nel vero, e del vero vi fu sempre bisogno; onde è impossibile che tanti di più studio e cervello non l'abbiano già cercato e mostrato. Ma la novità viene dal desiderio di persuadersi del vero, senza stare su l'altrui detto; dal cercarlo negli affetti e pensieri che ti eccita la natura, non ne' sistemi della filosofia e delle sette; dall'applicarlo alle azioni vive degli uomini, non alle parole dei loro libri; dal rischiararlo e convalidarlo con l'esperienza, e le massime de' grandi intelletti; ma non già dal dimostrarlo con esse non mettendoci di tuo, che il titolo, lo scompartimento e le frasi dell'opera; dall'esporlo con tutto il caldo ch'ei portò e prese dentro il tuo cuore, e con quanta evidenza ti si ordinò nella mente; dal palesarlo quando è necessario e a chi deve saperlo, e a chi, dovendo, non vuole ascoltarlo, acciocchè se il danno rimane a tutti, a te non resti il rimorso, ma ricada su gli ostinati l'infamia. Questa è tutta novità d'ingegno, e di modo, e di tempo, ed io me la aggiudico tutta, finchè altri provi, o ch'io non ho detto il vero, o ch'io l'ho più ridetto che ripensato, o che non importa che i maestri di lettere mutino modo. Intanto, lettore, abbimi per amico.*

Digitized by Google

ESPERIMENTO

SUL METODO

D' ISTITUZIONI LETTERARIE

DESUNTO DAI PRINCIPII

DELLA LETTERATURA

CAPITOLO I.

La vita dell' uomo oscilla sempre tra il sentimento e il pensiero.

La vita dell' uomo sta perpetuamente in un moto alterno di sentimento e di pensiero; perchè le sensazioni producono idee nella memoria, le idee mantengono desideri nel cuore, i desideri formano immaginazioni nella fantasia, le immaginazioni alimentano le passioni, le passioni fissano le opinioni. Ma per quanto le nostre opinioni sieno costanti, l' oscillazione tra il sentimento e il pensiero continua pur sempre poichè il bisogno del piacere, e il timore del dolore mirano al presente, al passato, ed

Digitized by Google

al futuro; quindi l'esame delle cose esperimentate nel passato, il paragone fra le cose presenti, e la previdenza delle future; quindi la perpetua speranza e il perpetuo timore che dal cuore passano alla mente, e dalla mente nel cuore.

CAPITOLO II.

Ciaschedun uomo attrae sempre dagli altri, e diffonde sempre negli altri sentimenti e pensieri.

Per l'istinto di conservare una vita ch'ei non conosce se non in quanto la sente, l'uomo cerca sempre maggior numero e più forza di sensazioni; e però tende ad unire le proprie a quelle degli altri. E appunto questa coscienza ch'ei vive, generata dalle sensazioni, e la certezza ch'ei pensa, generata dall'esattissima distinzione, e dal paragone ch'egli naturalmente sa fare di tutte le sensazioni, attesa la diversità con cui ciascheduna lo scuote, gli fanno credere di poter giugnere alla certezza e coscienza di molte altre verità per le quali egli possa vivere meglio; onde cerca d'illuminare la propria ragione con quella degli altri. Così

Digitized by Google

ciascheduno attrae sempre e diffonde sempre sentimenti ed idee.

CAPITOLO III.

Ma tutti ricevono e danno disugualmente.

Questa scambievole comunicazione deriva dalla necessità dello stato sociale a cui la natura crea l'uomo. Ma il sentire, il ricordarsi, il desiderare, l'immaginare, il ragionare, e l'esprimersi con parole che sono tutti mezzi a ricevere e a restituire sentimenti e pensieri, dipendono dagli organi esterni ed interni: e degl'interni non solo non conosciamo l' essenza, il che accade anche negli esterni, ma nemmeno il modo di usarne, e solo sentiamo il bisogno di usarne. Ora gli organi essendo sì per la qualità, sì per la proporzione tra loro dissimili in ogni individuo, ne viene che anche le facoltà sono sempre dissimili, onde tutti ricevono e danno disugualmente. Bensì l'uomo in cui tutte le potenze della vita sono più forti e in maggiore armonia, deve attrarre molto e rimandare molto. E perchè la natura serba anche nel genere umano la sua legge di salire per gradi alla possibile perfezione degl' individui, e la varietà cresce in ragione della

Digitized by Google

perfezione, noi vediamo in tutti ove più, ove meno il piacere di ricevere alcuni sentimenti o pensieri dagli altri; in molti la capacità di riceverli abbondantemente e di riprodurli con qualche diversità; ma in pochi la facilità, ed in pochissimi la spontaneità originale di trasfondere potentemente negli altri i propri sentimenti, e con evidente novità i proprii pensieri, appunto perchè questi pochissimi soli possono incorporare ne' proprii tutti gli altrui.

CAPITOLO IV.

La somma de' sentimenti e de' pensieri, benchè in minore porzione degl' individui, viene abbracciata e nella varietà e nella durata da tutto il genere umano.

Frattanto gli oggetti fanno sentire e pensare i mortali: essendo innumerabili, differenti tutti, e perpetui, l'umano individuo che è sempre un ente circoscritto in un minimo spazio dell'universo, e in poco numero d' anni, non può accogliere in se l'immensità degli oggetti e de' tempi. Quanto agli oggetti la natura formò ogni individuo di tempra diversa, perchè si procacci sensazioni ed idee più da una co-

Digitized by Google

sa che da un'altra; però tutti sentono una maggiore o minore omogeneità con le cose che li circondano: inoltre se in un uomo le facoltà di sentire prevalgono a quelle del pensare, egli ama le cose che possono esercitargli più il cuore; se il pensare prevale al sentire, si appiglia ad oggetti che più gli arricchiscono l'intelletto. Così la somma delle sensazioni e delle idee destata dall' universo, appunto per le minime e diverse porzioni che toccano ad ogni individuo, e per la comunicazione che egli può farne, viene abbracciata da tutto il genere umano. Quanto ai tempi, la concatenazione delle generazioni diede opportunità di condizioni. e mezzi di perpetuarle con monumenti, simboli, e lettere; onde un uomo solo, per quanto glie lo concedono le sue facoltà, può ricevere i sentimenti e i pensieri di molti secoli, riprodurli con l'originalità della propria tempra.e con li accidenti che caratterizzano il tempo in cui vive, e rimandarli alle genti dell'avvenire.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Nelle arti, nelle scienze e nelle lettere trovasi questa universale e perpetua comunicazione di sentimento e di pensiero, che noi cerchiamo insaziabilmente, perchè, come s'è detto, dal sentire nasce soltanto la coscienza della nostra vita, e dal pensare sorge in noi la speranza di migliorarla.

Questa universale e perpetua comunicazione del sentimento e del pensiero trovasi possibilmente nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. E noi la cerchiamo insaziabilmente, perchè, come si è detto, quanto più si sente, tanto più si è consci dell'esistenza, e quanto più si pensa, cioè quanto più si ricordano, si distinguono e si paragonano le sensazioni, tanto più si crede di migliorarla. Ora gli uomini meglio costituiti, ma che avevano più facoltà, e quindi più bisogno e piacere ne'sentimenti del cuore, non si valsero della loro ragione che per perpetuare ed abbellire, imitando, quell'armonia di suoni, di colori, e di forme con cui l' immensa natura eccita nuovi, sublimi, ed amabili sentimenti; quindi le belle arti. Gli altri che sortirono an-

Digitized by Google

ch'essi certa perfezione, ma più negli organi del pensiero che del sentimento, poterono sperimentare, raccogliere ed esaminare più attentamente le proprie sensazioni perchè erano più scarse di numero, e minori di forza. . . .

. . . . . .

Digitized by Google

Digitized by Google

PARERE

SULL' UFFICIO

DEGL' ISPETTORI DEGLI STUDI

NB. Queste opinioni anderebbero esposte con più dignità; ma perderebbero forse il nerbo e la schiettezza con cui furono scritte nel momento dell'osservazione de'fatti su'quali sono fondate.

I. Quali pur sieno gli uffici attribuiti dal governo agl' ispettori degli studi, certo è che non appare quale utilità abbiano sino ad or procacciata, nè a quali danni ed abusi abbiano fino ad or provveduto. Tre sono gli obblighi degl'ispettori: I. Rispondere alle consulte del ministro: II. Mantenere in vigore le leggi e i metodi degli studi: III. Sorvegliare la disciplina delle università, de'licei e de'collegi.

II. Quanto al primo dovere il ministro consulta gl' ispettori, o per le leggi di massima, o per quei decreti d'occasione e d'applicazione emananti dalle leggi. Queste leggi generali

Digitized by Google

sono già stabilite; e per quelle che si vorrebbero aggiugnere, essendo dipendenti dalla consulta del consiglio di stato, e dalla sanzione sovrana che può scriverle *motu proprio*, i lumi degl' ispettori sono quasi superflui, e la loro cooperazione riescirà sempre di pochissima utilità. Non così ne'decreti particolari che sono per così dir giornalieri, e che se hanno bisogno dell' approvazione del principe, sono ad ogni modo motivati dalla direzione generale, e maturati in tutto e per tutto dal ministro. Decreto particolare ha per idea relativa cognizione particolare e profonda de'tempi, de'luoghi, e delle persone; cognizione che nè Sully, nè Niccolò Machiavelli, quando pur fossero nostri ministri, potrebbero avere senza la fede e l'aiuto di molti occhi e di molte lingue. Il ministro per esempio crederà utilissimo e necessario di stabilire un testo per la cattedra di fisica: ma tocca agl'ispettori di esaminare e fare esaminare dagli scienziati quel testo, e di proporlo in via di consiglio al ministro che lo ha domandato. Così spetta agl'ispettori di esaminare la fama letteraria e civile degli aspiranti alle cattedre. Or son sei giorni che si mandò alla facoltà medica un testo stampato molt'anni addietro, e quindi pieno di difetti che

Digitized by Google

le scoperte recentissime nella scienza emendarono. Il professore Carminati in pieno concistoro dichiarò che egli per onore della scienza e del principe non avrebbe letto quel vecchio testo se non se per confutarlo pubblicamente. È vero che il torto può anch' essere o nella invidia, o nelle opinioni del professore: ma gl'ispettori hanno essi fatto quanto dovevano per provare false le accuse? E senza queste prove di fatto, come potranno obbligare un professore a seguire un testo anzichè screditarlo? Se usano della pubblica autorità, e se consigliano il ministro ad usarne, non renderebbero forse ridicolo il governo in caso che il testo fosse veramente cattivo? Quindi la tacita connivenza su l' inesecuzione de' decreti che non si sono discussi e decisi con lumi bastanti; quindi l'insubordinazione palese, quindi il tacito disprezzo per gl'ispettori e la direzione, disprezzo che insensibilmente si riflette sul governo. Ciò che si è detto su l'esame dei testi, si applichi ad ogni altra cosa che richieda un decreto, e più sulla scelta delle persone. Si è mandato ier l'altro un professore che cominciò a fare stocchi con gli usurai, e collette; cose che non si fanno per istantanee passioni, ma per abitudini antiche. A che dun-

Digitized by Google

que non esaminare la vita civile del professore . . . ? S'è mandato con iscandalo sulla cattedra, e non si può levargliela senza scandalo: così si giunge a non poter soffrire nè i mali, nè i rimedi. Di questi disordini non incolpo nè ispettori, nè direttori, nè ministri, nè principi; ma i disordini esistono, e provano che il ministro dovendo consultar gl' ispettori, questi devono avere ingegno, coraggio, e volontà da non dare cattivi consigli. Devono non solo conoscere i libri e gli uomini, ma ben anche servirsene.

III. Tutti i decreti su gli studi, sui modi e su le persone si devono mantenere; nè ciò si può senza gl' ispettori, poichè l'esecuzione della legge non è commessa che alla fede di chi obbedisce, ed alla forza di chi la impone. Ma il governo non può riposare sulla fede degli uomini, se non in quanto si concilia co' loro interessi. Se questi sono discordi della legge, trovano vie da eluderle sì sottilmente, che fa d'uopo d'una sorveglianza perpetua, nè la forza si può applicare dal governo senza piena certezza della trasgressione. A sì fatta certezza nè il direttore, nè il ministro residenti perpetuamente nella capitale potranno mai giungere; e la pompa e il fracasso delle loro visite

Digitized by Google

nelle provincie abbagliano gli occhi più accorti; sospendono gli abusi, ma non li troncano. Vi sono i reggenti, ma si può pertinacemente asserire che ogni reggente o fa nascere nuovi abusi, o con la sua connivenza fa perpetuare gli antichi. I professori sono di due classi; l'una di pochi celebri e preponderanti, e per lo più con maggiori emolumenti sì d'onorario sì di guadagno da'loro libri e dalla lor professione; l'altra de'molti di poca fama, e per lo più combattenti con la miseria del loro stipendio. Nella reggenza del professore preponderante vi sarà o la tirannide, o l' indolenza: i tiranni vorranno farsi temere, e si faranno cacciare dalla scolaresca fuori dell' aula fra le baionette e i bastoni, scandali pessimi a tollerarsi, e pessimi a punirsi ne' giovani: gl' indolenti riposeranno nella loro fama, e non vorranno ne' pochi mesi della loro reggenza avventurare la loro pace. Quando poi toccherà ad un professore povero di celebrità e di danaro, sarà obbligato a fare l'altrui capriccio, per non essere nell' anno seguente perseguitato ed oppresso. Inoltre sono più facili a nascere e a stabilirsi quegli abusi e que'vizi che non si possono punire per mezzo di tribunali. L'autorità di un ministro può essere o sorpresa

Digitized by Google

o placata; e l'unico rimedio sta nel prevenirli con la sorveglianza. E da che ora si tratta che i regolamenti ed i metodi sieno mantenuti, chi sorveglierà meglio degl' ispettori? Devono danque risiedere or uno, or l'altro, ora per molti, ora per pochi giorni nelle università e ne' licei, assistere alle lezioni, visitare le Biblioteche; e la loro presenza accompagnata dall' idea del loro carattere pubblico e della loro influenza nella direzione, divezzerà a poco a poco gli uomini dagli abusi, ed i reggenti saranno e meno arbitrari e men conniventi.

Digitized by Google

ALCUNI SQUARCI

TRATTI DAL DISCORSO

SUL TESTO DELLA COMMEDIA

DI DANTE *.

I.

Caratteri della poesia primitiva e diversità fra la età poetica, e la scientifica delle nazioni.

La poesia primitiva sgorgava spontanea da quelle epoche singolari insieme e brevissime,

* In mezzo alla diversità delle opinioni e de'giudizi dei letterati intorno agli scritti di Ugo Foscolo riguardanti i tre padri della nostra letteratura, ci piace osservare coll'autore de' ragguagli biografici stampati in Lugano dal Ruggia nel 1829, e in onta a quanto fu scritto e pubblicato in particolare sopra questo lavoro **, che ogni volta che le sue investigazioni nel guardar entro alle opere di que'maestri, e nello indagarne le ragioni ed esaminarne le bellezze, gli presentano occasione di filosofare, egli cupidamente l'abbraccia. E se allontanandosi dal primo oggetto ed avvolgendosi nei laberinti della metafisica talora produce per la mescolanza

Digitized by Google

e più meritevoli d' osservazione, nelle quali i fantasmi dell' immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella religione, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera de' popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e la pratica della vita, e fin'anche le più generose fra le passioni del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d'ogni uomo da larghi intervalli. Pur dove la poesia viene stimata fittizia, riesce meno efficace, e giova a pena di stimolo empirico al torpore morboso della fantasia se pur giova. Perchè oggimai non siamo eccitati dalla materia nè dal lavoro; bensì dall' ammirazione per l' arte e l'artefice. A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire nell'arte il potere della natura? Che gli uomini lontani ad un modo e dalla stupidità della barbarie, e dalla scientifica civiltà non fossero

de' fatti e delle opinioni una confusione nel pensiero dei lettori, un gran lume di critica essi sempre vi scorgono, come potranno notare ne' pochi squarci che loro offeriamo; aggiungendo anche che d'un intelletto come quello del valente autore non sono da reputar vani, come altri pur disse, neppure i deliramenti.

** Vedi in quest' opera la prefazione degli editori e la vita del Foscolo di G. Pecchio a pag. 234—239, ediz. citata.

Digitized by Google

tocchi di smania, nol direi. Parrebbe anzi che la fantasia s' immedesimasse nelle passioni. negli organi della mente e ne'sensi, come fosse facoltà unica o predominante su le altre, e predominata potentemente essa pure da pochissime idee fitte. ardenti, profonde che insistevano ad affaccendarla. Vedevano il mondo naturale nel teologico: confondevano la vita e la morte, e non per via d'astrazioni; ma vivevano co'morti: udivano demoni: conversavano con gli abitanti del cielo. Qualunque pur sia il punto intermedio in che i popoli, nel loro corso invisibile dalla stupida infanzia dello stato selvaggio alla corrottissima decrepitezza della civiltà, si sentono meno miseri, pure è manifesto che l' umana nazione si sta fra gli estremi della mania, e della fatuità: e forse ci siamo; quand'oggi molti cercando la realtà in ogni cosa, vivono a ricredersi di ogni religione e a morire paurosi di tutte. Ad ogni modo fra l'età poetica, e la scientifica il tempo s'è frapposto sempre di tanto che l'una rimase oscurissima all'altra. E se pure non sorridiamo arrogantemente di popoli a' quali unica voluttà d' intelletto era la poesia. non però stiamo meno attoniti a' loro poeti, ridomandando quale fos-

Digitized by Google

se la terra e l' epoca procreatrice del Genio gigante.

II.

Del Genio poetico; e perchè fra' poeti primitivi operasse potente.

Il Genio nasce oggi sì come allora; meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell'animale umano crescano favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temprati di vigore sommo, ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti, e di mobilità inconcepibile, e tuttavìa in equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i vari poteri dell' anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guise diverse e nuovissime, le fanno presumere creazioni. Certo, ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch'ei raccolga, muti o rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell' uomo. E mentre sente le passioni ch' ei rappresenta e riflette sugli affetti dell'arte e medita la veri-

Digitized by Google

tà morale che ne risulta, l'orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia all'armonia ne'suoni dell'alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consonanti, e l'occhio suo vede e guarda, ed esamina tutti i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le pene ch'ei vuole creare e animare; e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre fors'è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal genio. L' impeto e l' affluenza incredibile de' pensieri lo sollecita e insieme lo lascia perplesso intorno alla disposizione e alla scelta. Quindi i pentimenti, le correzioni senza fine; i miglioramenti, e le incontentabili cure, le quali talora fanno presumere che l' attitudine di immaginare sia mal secondata dalla facoltà di eseguire. Ma il sommo della immaginazione poetica sta nel vedere e tentare una perfezione che ad altri non è dato d' intendere nè ideare.

Se non che fra le cagioni accennate dianzi la maggiore che oggi disanimi il genio è la certezza di essere tenuto artefice di lavori per lusso di lettori svogliati, e studio di censori maligni spesso, e di critici non contentabili

Digitized by Google

mai. Bensì la venerazione di popoli a' quali il poeta era profeta e legislatore ispirato. e guidatore a vita meno feroce, aggiungevagli anima. Operava liberissimo; guardava tutto da se, e ogni cosa eragli nuova. La facoltà di sentire, di osservare e d' immaginare erano in lui fortissime e indivise: nè si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; benchè affrettandosi a rappresentarne gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di meraviglia, ne moltiplicava i magici effetti imitandoli; e le illusioni improvvise che ne risultavano, e le passioni ch'ei vi trasfondeva, le provava senz'affettarle: però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e vivente. L'esperienza de' suoi propri sentimenti veementi e schiettissimi guidavalo direttamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità. Parlava una lingua arricchita, armonizzata e animata da esso, la quale senza mai vincolarlo d' usi a capriccio, s'arrendeva alla mente che la modellava per la letteratura di nuove generazioni. Tuttavia non che il Genio potesse trarre creazioni dal nulla, la sua lingua gli veniva somministrata rozza dagli uomini a' quali parlava; e molte idee erano reliquie della letteratura e delle civiltà di nazioni effemminate per corruzione e abbrutite

Digitized by Google

da barbari conquistatori. E quanto quelle idee arrivavano logore e travisate, e dimenticate dal tempo, tanto il poeta poteva illuminarle e ricrearne le forme in aspetto di originali.

III.

La storia de' poeti primitivi riesce difficilissima ne' libri Omerici, e ne' Biblici; e non può conoscersi nelle opere e nel secolo di Dante se non diradando moltissime tradizioni storiche e opinioni prevalenti di critici *.

Oggi chi mai potrebbe immaginare quanta poesia primitiva, e quante scientifiche età succedute dopo lungo intervallo di generazioni a' poemi, si siano smarrite nell'eternità de' tempi innanzi che il libro di Giobbe e l'Iliade e i Profeti Ebrei fossero privilegiati a sopravvivere a tante nazioni? Se non che le modificazioni della teologia Mosaica in più religioni avverse fra loro, hanno fatto smarrire anche le poche circostanze storiche atte appena a spargere indizi su la epoca e la vita e le menti de' poeti ebrei e diresti che tre secoli della età proba-

* Il discorso e le illustrazioni che il Foscolo ci ha lasciati intorno alla Divina Commedia mirano appunto allo scopo

Digitized by Google

bile dell' Iliade sino alla diffusione della letteratura in Atene, tacquero intorno ad Omero come per compiacere alla intenzione di lui di risplendere illustre ed ignoto eternamente alla terra. La commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell' indole dell' autore; e nel passato e nel presente e nell' avvenire de' tempi in che visse; ed in questa civiltà dell' Europa che originava con esso, e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove hanno del rozzo, furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con meraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. Ma l' affluenza e il silenzio delle storie tornano del pari dannose. Così e narrazioni, e tradizioni, e opinioni si sono oggimai riaccumulate, e confuse e spinose di dubbi; e quando accolte e quando smentite e neglette; e tuttavia richiamate alla loro volta. Pur tutte tal più, tal meno, sviarono la lingua, la poesia

di diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall'esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare ed intendere con norme critiche il testo di quel poema.

Digitized by Google

e la interpretazione della commedia dalle intenzioni del suo creatore ; tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva d' apparecchiarla, non che potere mai dirizzarsi alle mete additate in quell'opera, furono costretti a dissimularle.

IV.

I sistemi metafisici intorno alla immaterialità della mente umana, ove siano illustrati con esempi tolti da tradizioni storiche, segnatamente intorno ad Omero, Dante e Shakspeare, menano ad illusioni.

Ogni qual volta la verità de'fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studi più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posteri nostri faranno esperienza faticosissima a scevrare i fatti veri dai falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell'età nostra. A me incontrò d'ascoltare fuori

Digitized by Google

d' Italia un lettore di filosofia, al quale il genio di Omero, di Dante e di Shakspeare somministrò esempi a dimostrare l' immaterialità dell'umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle e illustrarle con più certezza di fatti; ond' io non vorrò nominarlo. Giovimi di rammentargli, che la scarsa probabilità degli esempi danneggia l'utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potuto sapere che — Omero improvvisava canto per canto i poemi — e che — Shakspeare non rimutò nè corresse, nè cancellò verso nè vocabolo mai — e — che Dante compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla —. Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de' critici abusano sempre della buona fede tutta propria, e a vero dire, necessaria alla filosofia metafisica. È scienza altissima, esploratrice de' sistemi dell' universo; trova tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non dee, nè può esaminare accidenti d' anni e di fatti; bensì qual volta volino a lei dalla terra, li accoglie: non tanto per accertarsi della lor verità, quanto per giovarsi della lor attitudine a parere effetti

Digitized by Google

sopra naturali di eterne sopra naturali cagioni. E questa in fatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi italiani Pitagora, e Platone fra'Greci, e oggi Kant fra discepoli di men fervida fantasia, inoltre tutti i dottori di religioni, sono, a chi gl'intende, utilissimi fra' poeti. Nè questo io lo dico per ironia. Il sentire d'esistere, l'esercitare le facoltà della mente, e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene, giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, possono sperare vivendo. A ciò tende anche la poesia dell'immaginazione: ma non può andare di là da'termini della materia; parla allo spirito per via de'sensi; e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse; e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni dolorose e ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell'intelletto è per pochi; e questa dell'immaginazione, come che giovi meno, pur giova a maggior numero d'uomini, dai quali inoltre non richiede lunghissimi studi, nè li distoglie da tutte cure sociali.

Digitized by Google

V.

I progressi de' lavori dell'immaginazione sono da tracciarsi nel carattere del secolo, nelle passioni e ne' casi della vita degli artefici.

Alla storia critica dell'umana poesia, come di tutte le altre arti dell' immaginazione, importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordi, e i progressi visibili, e il compimento d'un' opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili, e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia nè delle ingenite forze, nè degl' impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità, e come che s'avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n'accolse i primi semi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregi lavori del genio dell'uomo non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il genio diviso dall' uomo, e

Digitized by Google

l'uomo dalle fortune della vita e de' tempi. I moti dell' intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d'ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano, e perturbano il vigore d'azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle disavventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl' ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell' esilio, e l' avidità di vendetta e di fama erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili, dov' ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano ospizi per lui di « turpezza; le corti massimamente d'Italia [1] ». Andava mendicando, e scrivendo *urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia derelinquere oporteat* [2] — e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'avea-

1 Convito p. 71, 126.
2 Lett. a Cane della Scala.

Digitized by Google

no immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare. » — Così con la vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi e smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedi della povertà . . . . I vari modi co' quali la fortuna, agitatrice della nostra natura, favorì o indugiò i lavori de' grandi ingegni in ogni arte, sono per avventura le norme meno ingannevoli a stimare le forze divine, se divine pur sono, o le umane, com' io sono costretto a presumerla, della mente.

VI.

Della unione della bellezza ideale, e della natura reale ne' lavori d' immaginazione; e come Dante applicasse a Paolo e a Francesca un paragone desunto dall' Eneide.

I lavori d' immaginazione sembrano opera magica, quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione

Digitized by Google

ideale. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l'effetto contemplato dagli artefici: e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa. — La colomba è animale lussuriosissimo; e per questo gli antichi la dedicavano a Venere [1] — e non pertanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l'amabile paragone:

Quali colombe dal desio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate.

Quell'erudizione, con riverenza al Landino, che primo regalavala a'posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisi

Maternas agnoscit aves laetusque precatur [2]:

stavano a Dante nella memoria; ma l'imma-

1 Lombardi, Inf. vers. 82-84, e i suoi diversi Edit.
2 Aen., lib VI, 190-194.

Digitized by Google

gine gli fu suggerita dalla colomba,

Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans-mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas [1].

Se non che il latino fa partire l' uccello dal dolce nido, a mostrare nel corso dell'ali aperte e ferme per l' aere la fuga d' un navicello a vele piene su la superficie del mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d' amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti e dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a' loro pulcini [2], è anch'esso importuno, toccando note d' un' altra corda. *Volere*, per Dante, anche altrove, corrisponde

1 Lib. v, 213-217.
2 Biagioli, Inf. v, vers. 83.

Digitized by Google

ad ardore di desiderio [1]: e qui il *desio* che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà.

Exemplo junctae tibi sint in amore columbae,
Masculus, et, totum, foemina, conjugium:
Errat, qui finem vesani quaerit amoris;
Verus amor nullum novit habere modum [2].

E senza questo non aveva egli dinanzi agli occhi l' esempio della loro indole? L'amore che anche fra' morti, è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari.

Costui che mai da me non fia diviso
Mi prese del costui piacer sì forte
Che come vedi ancor non m' abbandona.

E senza pur dirlo, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra' tormenti infernali, concedeva ad essi d' amarsi eternamente indivisi.

1 Parad. XI, 22.
2 Properzio, lib. II, 15.

Digitized by Google

VII.

Pareri de' critici diversi intorno all'amore di Francesca; e quanto Dante si studiasse di farlo parere eroico.

Di quest' ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto. — Si l' on a d'abord peine à comprendre comment le poëte a pu placer dans l'enfer ce couple aimable, pour un si passagère et si pardonable erreur, on voit ensuite qu' il a été comme au-devant de ce reproche. Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnés, puisqu' ils sont et puisqu' ils seront toujours ensemble [1] —. Ma un errore passeggiero o da perdonarsi sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so d'onde [2], bensì fratello del marito di lei. Forse a Ginguené, perchè aveva uditrici le donne, non giovava di sentire troppo addentro nel verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace.

1 Ginguené, Hist. litt. d'Ital., vol. II, pag. 52.
2 Loc. cit., p. 45.

Digitized by Google

Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di far poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell' adultera che sospira l' amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perch' ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama — felice il tempo — del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

D'esser baciata da cotanto amante.

Amor che al cor gentil ratto s'appende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta —

Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte —

Amor condusse noi a una morte —

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quel amor che i mena e quei verranno.

Francesca risponde:

Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso
Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio

Digitized by Google

i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; ed è chi pur la raccoglie. — Che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, è molto ciò adattato al costume della loro località e leggerezza [1] —. Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente.

Tandem venit amor, qualem texisse pudore,
Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor —
Sed peccasse juvat. Vultus componere famae
Taedet: cum digno digna fuisse ferar.

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna [2] e in quei di Saffo, e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo, l'amore non parla più verecondo — « Sappiasi che io ti sono discepola, ancella e amante e concubina, ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo, più glorioso che non ad altre il titolo d'imperatrice [3] ». Anche Eloisa

1 Commento cit., pag. 79, e altrove; e gli edit. di Padova, inf. v. 94-95.

2 Sulpiciae, Elegidia, Carm. VII, nelle giunte a Tibullo, lib. IV.

3 Abeilardi et Eloisae *conjugis ejus* Opera — pubblicate a mezzo il secolo XVII, e poi dal Didot. Il passo sta nella prima delle lettere d'Eloisa, se mi sovviene da che non ho il libro alla mano.

Digitized by Google

come Francesca, lodasi bella da se. Tale è il carattere di Gismonda, anzi in lei la passione eroica ci nobilita un drudo plebeo [1] — e nel cuore di Giulietta la tiepidità, l'ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore [2].

VIII.

Quante e quali cagioni cospirino nel poema all'effetto potente delle scene di Francesca di Arimino, e del conte Ugolino, e quali siano le circostanze ideali aggiunte nell'episodio di Francesca, e le reali soppresse.

Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell'amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice [3]? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocen-

1 Boccaccio, Gior. IV, Nov. I.
2 Shakspeare, la Tragedia Giulietta e Romeo.
3 Ginguené Hist. vol. II, p. 50-51.

Digitized by Google

za e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse, narravano che Paolo e Francesca furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura [1]; e appunto in quell'anno Dante udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito era morto di fame nella torre di Pisa [2]. Certo d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta avvivarla; nè anima, per fredda che sia, non

1 Boccaccio, Commento a quel luogo — NB. * Ognuno qui comprenderà bene che si parla di Francesca figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, la quale fu dal padre maritata a Lancilotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini, valoroso ma deforme della persona: il perchè innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente fu insieme con lui dal marito uccisa.

2 Muratori, Annali, 1288, e le memorie inedite. Pesaresi presso l'editore Romano, Inf. v. 96, seg.

Digitized by Google

sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all'armonia; oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all'artefice -- la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici — le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de'loro sepolcri; onde Ugolino --

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai --

E Dante interroga Francesca,

Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Digitized by Google

Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica potentissima , ed è — che in tanta moltitudine d'Episodi, e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della divina commedia, il primo, unico, vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell'Iliade sono procacciate per forza d' arte al tutto contraria . Omero, non che inframmettersi per una volta fra gli spettatori, e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. . . . . Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

Come gli abitatori del suo paradiso veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell'illusione poetica se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, a' moti, e all' anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percuote d'eguale pietà ogni individuo, e se molti non s'avveggono dell' aspetto, dell' atteggiamento, e del

Digitized by Google

cuore di Paolo, tutti pur sono costretti ad osservarne gli effetti sovra il poeta:

Piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì com'io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso del vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione ch'esso aveva veramente provata come uomo ed amico. Le circostanze —

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura --

Sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que' tempi, come ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo bellissimo giovine, non seppe d'essere moglie di Lancilotto sciancato, se non quando destatasi se lo vide al fianco nel letto [1]. -- Però que' versi

1 Boccaccio, Commento, l. cit.

Digitized by Google

Amor, che al cor gentile ratto s'appende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende,

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò e le fu detto ch'esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; . . . . . Tanto silenzio, e non solito a Dante, d'ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de'fratelli e del padre, fanno presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l' asilo e il sepolcro ch' ebbe in Ravenna.

IX.

Quanto lo stile degli scrittori Biblici, e dei poeti pagani, e di Dante s'accordino nell'enunciare il principio universale dell'esistenza di Dio.

Le parole frequenti nella Scrittura, *Spiri-*

Digitized by Google

tus Dei ferebatur — Spiritus Domini replevit Orbem terrarum — Coelum et terram. Ego impleo [1], rispondono alla poesia di Virgilio.

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra [2].

Dante, il quale più che Stazio avrebbe potuto dire a Virgilio

Per te poeta fui, per te cristiano,

serbando tutta quella dottrina, la esalta e la illumina a nobilitare la religione. —

La gloria di Colui che tutto move
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

1 Genesi I. 2 e altrove spesso.
2 Aeneid. lib. VI, — 724, seg.
3 Parad. I. 1 — 4.

Digitized by Google

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io [1].

Pur è notabile ch'ei la commenta da se col verso di Lucano

Iupiter est quodcumque vides quocumque moveris [2],

e nondimeno vedevalo preceduto immediatamente dalle sentenze

Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra [3]?

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo al Deismo, al Politeismo, e all'Ateismo ed al Cristianesimo [4]. Or si guardino rimodellati nel sistema di Dante.

L'amor che move il sole e l'altre stelle [5].

(e questo verso sigilla il poema) diffonde un moto preordinato all'universo in virtù de'giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta fino alla terra. L'ordine impreteribile del loro mo-

1 Parad. I, 1—4.

2 Lettera a Cane della Scala, p. 476.

3 Pharsal. lib. IX. — 578.

4 Vedi l' epigrafe della Teodicea di Leibuizio, e delle opere postume di Spinosa.

5 Parad. verso ultimo.

Digitized by Google

to dispensa, a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all'educazione, ai casi della vita, e più ch'altro al libero arbitrio di secondarle o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova [1].

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce [2].

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi [3].

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

1 Parad. VIII. 139—141.
2 Infer. VII, 73—76.
3 Parad. VIII, 97—99.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO ALL'INGEGNO
ED ALLO STILE
DEL BOCCACCIO

FRAMMENTO DELL'ARTICOLO

INTORNO AL DISCORSO ISTORICO SUL TESTO

DEL DECAMERONE

INSERITO NEL TOMO 36 DELL'ANTOLOGIA

DI FIRENZE *.

« Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con mera-

* Il discorso istorico sul testo del Decamerone premesso dal Foscolo all'Edizione del Boccaccio del Pickering è, per quanto egli stesso scriveva di Londra il 26 settem. 1826 al sig. march. Gino Capponi gentiluomo fiorentino, diretto — « non « a rimediare a'guai della lingua, e non a racquetarne le liti, « bensì a indicare a ogni modo la radice delle quistioni e dei « guai. E la radice è quest' unica; che la lingua italiana « non è stata mai parlata; che è lingua scritta e non altro, « e perciò letteraria e non popolare; e che se mai verrà gior- « no che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta in- « sieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, « allora le liti e i pedanti andranno al diavolo, e dentro ai « vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non « somiglieranno più a'mandarini, e i dialetti non predomine-

Digitized by Google

vigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire, sdegnosi d'ogni ragione rettorica. Però, in tanti suoi libri di versi e rime, pare tutto poeta nell' invenzione, e non mai nello stile . . . . . Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa [1]: e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le leggi certe grammaticali dalle arbitrarie de' retori; e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile . . . . . Loderò dunque ogni superfluità di parole, in quanto il Decamerone somministra maggior numero d'osservazioni

« ranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non « sarà moltitudine di Chinesi, ma popolo atto ad intendere « ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile — ma *allora* « *non ora, e non mai prima d'allora* ».

1 Più sopra aveva detto: — « Le grazie dello stile del De- « camerone, benchè vaghissime, sono ammanierate e create « dall'arte: risaltano agli occhi, e forzano ad osservarle; e « però i professori di rettorica possono gloriarsi di scernerle « di leggieri ».

Digitized by Google

grammaticali, e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasione all'A. di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone, e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini; ed a chi no? .... Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide; nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi ..... insomma se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però ch' ei non sia scrittore mirabile: ed è: perchè senz'essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte;

Nè in tante lodi chieggo altro che modo.

« E mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne parlo quand'anche un critico illustre francese [1], giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulate le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli; e descrisse la peste da *storico*, da *filosofo* e da *poeta*. S' ei vedesse

1 Ginguené. T. III. Hist. Litt. p. 87.

Digitized by Google

l'uno e l'altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo, bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'italiano sembra parafrasi, non pure d'avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza del Decamerone non risulta così dallo stile – che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo – come dal contrasto degl' infermi[1], e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa [1]. In questo, il Boccaccio, quando anche avesse imitata la narrazione, l'adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da se, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del greco e si affollano, ma senza confondersi; ch'ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutte cospirino simul-

1. L'osservazione è forse più ingegnosa che retta.

Digitized by Google

taneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa, per isfoggiarle con quel suo pennelleggiare, che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa, da far sospettar ch'egli esageri — *Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno unito l' avessi.* E non gli basta: — *Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero, tra le altre volte, un di così fatta esperienza nella via pubblica* [1]. Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia, perchè n'ebbe esperienza più certa. — *Ho patito di quel morbo anch' io, e l'ho veduto patire dagli altri* [2]: ma s' astiene da ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni, e la diversità dei loro studi, li ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti oratorie della narrazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione da' retori romani, non erano ancora fatturate da Isocrate, e da que' parolai, nè celebrate in Atene

1 Introd.
2 Tucid. l. II.

Digitized by Google

all' età di Tucidide . . . . Il Boccaccio, modellando l'idioma fiorentino sulla lingua usata da' latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente, Tucidide adopra i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possano talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall' intelletto: e però, *a poter narrare interamente, desiderava lingua d'eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda* [1]. La loro eccellenza gli era indicata dall'orecchio, ch'egli, a disporli nella prosa, aveva delicatissimo. Certo, che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da suoni . . . Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minor porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna di esse: bensì la loro moltitudine, per la varietà continua dei suoni genera più facilmente armonia. Quindi, ogni stile composto più di suoni che di significati,

1 Fiammetta, l. IV.

Digitized by Google

s'aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero: e il pensiero, acquistando chiarezza dalla perifrasi, perde l'evidenza che risulta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Siffatti scrittori risplendono, e non riscaldano: e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza: perciò tu non puoi persuaderti che sentano quanto dicono: e narrando, descrivono. e non dipingono: non vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini, e affetti, a vibrarla quasi saetta, che senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere: non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de'filosofi, degli storici e de'poeti. . . . . Tucidide ti affatica, imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoia come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile, a ogni modo, felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati, che seggono novellando a diporto.

Digitized by Google

Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poëtam
Dum sedet, et gracili fiscellam fescit hibisco.

Se libri di politica, come oggi alcuni n'escono, dettati in quest'oziosissimo stile possano educare sensi virili, e pensieri profondi, non so: di ciò veggano gl' italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posteri. Ma io, guardando al passato, non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone, se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare: e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni, le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero ai dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da lavori più nobili dell'umano ingegno. non sarebbero essi disprezzati per l'appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte, per tradizione continuata di critici, e di accademie, e di scuole, sino al secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie. nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Dopo alcune altre osservazioni. discende il Foscolo a notare i difetti della maniera del Boc-

Digitized by Google

caccio; ed annovera. — « Le locuzioni che egli nella lingua dell'uso introdusse di fantasia. -- La latinità ch'ei trasfuse nella sintassi. — Gli espedienti suggeritigli dall' orecchio a rotondare periodi; e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti sulle consonanti, troncando puramente le ultime sillabe [1]. — I pleonasmi, poscia prescritti fra le bellezze dell'arte [2]. -- I mosaici di particelle, come a dire *conèossiacosachè*; e tutte le sue parenti amorevoli a'predicatori e alla declamazione accademica: ma la natura della mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, spediti, e pieghevoli a riunirle e disporle, senza indugiarle. — Le intarsiature d'incisi e parentisi, che frastagliano il discorso, e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni, e intralciano il senso con superflue parole, e strascicano stucchevolmente le frasi; e furono poscia sì perversamente ammirate, che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chio-

1 Di gran nazion non forse. G. 7. N. 6. Lo scolar lieto. G. 8.N. 7.— E fu trent'anni addietro, atticismo degli ultimi Gesuiti. Ved. le opere del Ruberti, del C. Giovio, e di molti altri di quella scuola.

2 « La parola alle volte solamente come ripieno s'intreccia ». — Salviati Avv. lib. II.

Digitized by Google

satori ciarlieri delle proprie parole [1]. I vocaboli scritti per vezzo in varie maniere. egualmente tenute corrette; creando suoni alquanto diversi, hanno il medesimo significato nè più nè meno: e i loro esempi giustificarono l'affettazione contagiosa fra' moderni scrittori. e tennero perplessa l'ortografia [2]. -- La prodigalità di parole. che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee; e quanto lo scrittore più affannasi a farsi intendere, tanto più confonde la sua mente e l'altrui: or la verbosità è più nojosa negl'imitatori del Boccaccio, che professano di scrivere storia. . .

1 Conciosiacosachè tu incominci per ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo . . . « Casa Galat.

2 *Armenia, Erminia: Virgilio, Vergilio: Siciliano, Ciciliano: Venezia, Vinegia: definire, difinire: chiunche,* e *dovunche,* e siffatti; e il Varchi n'è innamorato, invece di *chiunque* e *dovunque* — e il Davanzati *risquotere*, e *quore* per *riscuotere*, e *cuore* — e il Bembo sempre *openione*, il Varchi *oppenione*; il Salviati *opinione*; ma il Salviati *cheunque*, gl'altri *qualunque*. E comecchè molte di queste voci sieno oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla dizione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

Dedicatoria . . . . . Pag. v
Gli editori. — Agli studiosi dell'italiana letteratura . . . . . » IX
Brevi cenni su la vita, la persona, il carattere e le opere di Ugo Foscolo » XIX
§ *I. Particolari della vita* . » XX
§ *II. Persona e carattere* . » XXIII
§ *III. Opere* . . . . » XXVII
Lettera di G. F. a G. P. . . » 3
Discorso sulla origine e sull' ufficio della letteratura . . . . » 27
Lezioni di Eloquenza . . . » 87
Lezione I. . . . . . » ivi
Capit. I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali . . . » 89
— *II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.* . . . . » 90
— *III. Le facoltà naturali e lo studio*

Digitized by Google

nella letteratura sono annessi ai bisogni della società . . . Pag. 93
Capit. IV. I bisogni della società dipendenti dalla letteratura sono annessi alla verità . . . . . » 96
— *V. La letteratura è annessa alla lingua* . . . . . » 98
— *VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d' ogni individuo* . . . . . » 102
Trasunto della lezione I. . . . » 114
Dei fondamenti e dei mezzi della letteratura . . . . . » ivi
Lezione II. Della lingua italiana tanto storicamente, che letterariamente » 123
Secolo XIII. . . . . . » 129
--- *XV.* . . . . . » 131
--- *XVI.* . . . . . » 132
--- *XVIII.* . . . . . » 133
Parallelo fra Dante e Petrarca . » 137
Discorso della ragione poetica di Callimaco . . . . . » 189
Dante Alighieri e il suo Secolo . » 209
Lezioni di Eloquenza sopraggiunte durante la stampa. — *Della morale letteraria* . . . . . » 249
Lezione I. Della letteratura rivolta unicamente al Lucro . . . . » ivi

Digitized by Google

Lezione II. Della letteratura rivolta unicamente alla Storia. . . Pag. 282
— *III. Della letteratura rivolta all' esercizio delle facoltà intellettuali e delle passioni.* . . . » 317
Esperimento sopra un metodo d'Istituzioni letterarie desunto dai principii della letteratura. . . . . » 359
Al cortese Lettore . . . » 360
Capitolo I. La vita dell' uomo oscilla sempre tra il sentimento e il pensiero » 363
— *II. Ciaschedun uomo attrae sempre dagli altri, e diffonde sempre negli altri sentimenti e pensieri* . » 364
— *III. Ma tutti ricevono e danno disugualmente* . . . . » 365
— *IV. La somma de' sentimenti e dei pensieri, benchè in minore porzione degli individui, viene abbracciata e nella varietà e nella durata da tutto il genere umano.* . . . » 366
— *V. Nelle Arti, nelle scienze e nelle lettere trovasi questa universale e perpetua comunicazione di sentimento e di pensiero, che noi cerchiamo insaziabilmente, perchè, come s'è detto, dal sentire nasce soltanto la coscienza della nostra vita, e dal pensare sorge*

Digitized by Google

in noi la speranza di migliorarla. Pag. 368
Parere sull' ufficio degl' Ispettori degli studii . . . . . « 371
Alcuni squarci tratti dal discorso sul Testo della Commedia di Dante » 377
§ *I. Carattere della poesia primitiva, e diversità fra la età poetica, e la scientifica delle nazioni.* . . » ivi
§ *II. Del genio poetico; e perchè fra' poeti primitivi operasse potente* . » 380
§ *III. La storia de' poeti primitivi riesce difficilissima ne' libri Omerici, e nei Biblici; e non può conoscersi nelle opere e nel secolo di Dante se non diradando moltissime tradizioni storiche e opinioni prevalenti de' critici.* » 383
§ *IV. I sistemi metafisici intorno alla immaterialità della mente umana, ove siano illustrati con esempi tolti da tradizioni storiche, segnatamente intorno ad Omero, Dante e Shakespeare, menano ad illusioni* . . » 385
§ *V. I progressi de' lavori dell'immaginazione sono da tracciarsi nel carattere del secolo, nelle passioni e ne' casi della vita degli artefici* . . . » 388
§ *VI. Della unione della bellezza ideale, e della natura reale ne' lavori d'imma-*

Digitized by Google

ginazione; e come Dante applicasse a Paolo e a Francesca un paragone desunto dall' Eneide . . . Pag. 390

§ *VII. Pareri de' critici diversi intorno all'amore di Francesca; e quanto Dante si studiasse di farlo parere eroico* » 394

§ *VIII. Quante e quali cagioni cospirino nel poema all'effetto potente delle scene di Francesca di Arimino, e del conte Ugolino, e quali siano le circostanze ideali aggiunte nell' episodio di Francesca, e le reali soppresse* . » 397

Intorno all'ingegno ed allo stile del Boccaccio. — *Frammento dell'articolo intorno al Discorso istorico sul testo del Decamerone inserito nel tomo 34 dell'Antologia di Firenze* . . » 407

Digitized by Google

Digitized by Google

Pag.			ERRORI	CORREZIONI
—	XII	verso	9 riscontrasi	riscontransi
—	XIII	—	5 desunte	desunto
—	XIV	—	1 avidità	aridità
—	XVII	in nota vers.	2 . . 522 e . . 609	739, e . . . 812
—	XVIII	verso	7 smuova	suona
—	XXIV	in nota vers.	5 che abbiano	che abbiamo
—	XXXIII	verso	6 riguardato	riguardata
—	XXXIV	in nota vers.	7 poter	potea
—	76	verso	6 potei	poeti
—	102	—	12 verie	varie
—	id.	—	16 voglino	voglion
—	108	—	10 *Ingens est olli*	*Igneus est ollis*
—	113	—	18 lato	alto
—	id.	—	22 timoer	timore
—	122	—	12 *Igneus extollis*	*Igneus* come sopra
—	124	—	9 puttosto	piuttosto
—	128	—	25 e le voci	le voci
—	129	in nota vers.	1 1806 . . . . diceva	1808 . . . . dettava
—	155	verso	3 fisiamo	affisiamo
—	192	—	1 degli uomini	, gli uomini
—	195	in nota vers.	5 sarci	sacri
—	204	verso	14 scrivene	ascrivere
—	205	—	1 e	è
—	207	—	3 *hau*	*haut*
—	219	—	6 morael	morale
—	235	—	ultimo all'	agl'
—	237	—	11 lasciava andar sempre	lasciavane gir solo
—	238	—	10 Di sposando	disposando
—	245	in nota	p. 123	pag. 123 — aggiungi — Questa lettera leggesi diversamente tradotta nel testo ed *originale in nota* alla pag. 183 di questa edizione.
—	247	verso	9 e pagare	e quello di pagare
—	id.	—	12 patria ?	patria.
—	261	—	23 Augutsto	Augusto
—	262	—	9 sono	suona
—	270	—	ultimo ne' secoli	nè i secoli
—	279	—	13 misera	misero
—	297	—	ultimo sistemi quali	sistemi i quali
—	340	—	14 Le renderan ec.	Te renderan ec:
—	356	—	12 volto	svolto
—	415	in nota vers.	3 Ruberti	Roberti
—	id.	verso	9 coneossiacosache	conciossiacosache

Digitized by Google

Digitized by Google

SCELTE

OPERE

DI

UGO FOSCOLO

IN GRAN PARTE INEDITE SÌ IN PROSA CHE IN VERSO

CON NUOVI CENNI BIOGRAFICI E NOTE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE GALEFFI

Vol. 2.

POLIGRAFIA FIESOLANA
1835.

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE e LETTERE

Digitized by Google

Digitized by Google

A Gio. Batista Niccolini

FIORENTINO

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la Chioma di Berenice, *e mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studi di quello che la fortuna, e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi*

Digitized by Google

ch'io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studi supplisca; ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi [1] *ai quali attendo per istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'oblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto* [2]*. E me pure confortò la brevità di questi versi; e mi strinse la loro maravigliosa bellez-*

1 *Lucrezio, lib. I, vers.* 42.

2 *Nella dedica ad Ortalo.* Carm. LXIV.

Digitized by Google

za. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus [1].

Se non che de' nostri studi, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com' io vivo sempre pieno di te.

1 *Virg., in Culice, vers.* 9.

Milano, 30 *Luglio* 1803.

UGO FOSCOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

EPISTOLA DI CATULLO

AD ORTALO

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Malinconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia!
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sovra il lito Retéo l' Iliaca terra
Lui rapito a miei sguardi ohimè! per sempre.
Ti parlerò più mai? T'udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai
O della vita mia più desïato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia cantando. – Pur fra tanto lutto
Questi, Ortalo, da me carmi tentati

Digitized by Google

Del Battiade t' invio, perchè non forse
Le tue preghiere a errante aura fidate
Tu sospettassi, e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza,
Della madre all'arrivo, e obblia meschina
Che riposto il tenea sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso.

Digitized by Google

LA CHIOMA DI BERENICE

volgarizzamento

DALLA VERSIONE LATINA *

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce

* Nelle molte chiose che l'autore fece a questo componimento ei si fa beffe senza pietà degli eruditi e de'pedanti che chiama *cicale pasciute non d' attica rugiada* **, e nei quali ebbe da principio i più fieri avversari, dovendo loro naturalmente rincrescere un giovine che — « diceva inutile e vana ogni sapienza quando non è riscaldata dalla passione . . . . che se anche sanno tutto quello che trovasi nei mille volumi delle loro librerie , sono freddi e muti come le pagine su cui consumano la vita senz'altro desiderio fuor di quello di sentirsi proclamare eruditi »: — e fu per questo ch'essi lavorarono *manibus pedibusque* per iscoprire qualche sbaglio in questa versione, e grandemente esultarono al ritrovare un errore d'interpetrazione d'un verso di Ovidio, e gridarono tosto ch'ei non sapea di latino per vendicarsi di quello scherno o di quella usurpazione di mestiere che sem-

Digitized by Google

Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedono gli astri, 5
E come amore sotto a'Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto
E lei devolve dall'aereo giro,
Quel Conon vide fra celesti raggi
Me del Berenicéo vertice chioma 10
Chiaro fulgente. A molti ella de'Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assiri campi
Devastando, e ne già con li vestigi. 15
Dolci vestigi di notturna rissa
La qual pugnò per le virginee spoglie
Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a'genitor la gioia
Froderanno per false lagrimette 20
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina

brava loro di scorgere in quel lavoro. Ad ogni modo se il nostro greco-italico-letterato trascorse oltre i giusti confini nel dispregio degli eruditi, quanto non si può a lui perdonare se per dileggiarli compose il dotto *Commento alla chioma di Berenice*.

** V. il Discorso sulla ragione poetica di Callimaco, tom. 1, p. 189 di questa edizione.

Digitized by Google

Col suo molto lamento allor che seppe 25
Volto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle 30
Per l'amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se'tu ch' io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obliasti,
Tal che niun de'più forti osò cotanto, 35
Però premio tu n'hai le regie nozze?
Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? 40
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propizïando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agli Immortali
S'ei ritornasse! Nè gran tempo volse 45
Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.
Per questi fatti de'celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50
Paghinlo i Dei se alcun invan ti giura;

Digitized by Google

Ma chi presume pareggiarsi al ferro,
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa, 55
Quando i Medi affrettaro ignoto mare
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de'Calibi la razza 60
Pera, e le vene a sviscerar sotterra,
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte 65
I nostri fati; allor che appresentosse,
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni,
Dell'Etiope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando
Vola, e sul grembo di Venere casto 70
Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra'cerchi ampli del cielo
La del capo d'Arianna aurea corona 75
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a'templi de'Celesti

Digitized by Google

Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello. 80
Però che della Vergine, e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all'occidente
Duce del tardo Boote cui l'alta
Fonte dell'Oceano a pena lava. 85
Ma la notte perchè degli Immortali
Mi premano i vestigi, e l'aurea luce
Indi a Teti canuta mi rimeni,
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia 90
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti)
Non di tanto vo lieta ch' io non gema
D'esser lontana dalla donna mia 95
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi, cui teda nuzïal congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta 100
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti;
L'onice vostro, voi che desïate 105

Digitized by Google

Di casto letto i dritti: ah di colei
Che sè all' impuro adultero commette
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco.--
Sia così la concordia, e sia l'amore 110
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi
Allor che placherai ne'dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna 115
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? O! regia Chioma io sia
E ad Idrocoo vicin arda Orione.

Digitized by Google

A Gio. Batista Niccolini

FIORENTINO

A te, giovinetto di belle speranze io dedico questi versi: non perchè ti sieno di esempio, chè nè io professo poesia, nè li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divolgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia, e sprone ad onta delle tue disavventure, alle lettere veggendo che tu sei caro

Digitized by Google

a chi le coltivò, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl' ingegni sorgenti alla gloria.

Milano 2 aprile 1803.

UGO FOSCOLO.

Digitized by Google

A Luigia Pallavicini

CADUTA DA CAVALLO *.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino

* Sino dal 1831 fu in Lugano pubblicato un volumetto col titolo di *Poesie inedite di Ugo Foscolo*. Non profittiamo noi d' alcuno di que'giovanili componimenti per la nostra raccolta sì perchè in niun conto erano dall'autore tenuti, come può rilevarsi dalla precedente dedicatoria, e sì perchè invece di giovare alla fama di lui ed al progresso degli studi, potrebbero per avventura servire d'esca alla malevolenza ed all'invidia. — E qui ne piace avvertire che anche le liriche rimate che l'autore reputò non indegne del pubblico, e che noi riproduciamo accresciute di due altri inediti componimenti, derivano il loro pregio maggiore dalla passione, il qual pregio è abbastanza raro per compensarci di quello della dolcezza e dell'ornamento che qualche volta si lascia desiderare.

Digitized by Google

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lacrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.

Or te piangon gli amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.

Digitized by Google

Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vôlto a studi virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;

Digitized by Google

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota . . . e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea da lor nacque:

Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d' Ippolito,
Surse per le profonde
Vie del Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse;
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Digitized by Google

Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!

Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traéno,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.

Gioìan d' invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l' eterno viso
Silenzîoso e pallido
Cinto apparìa d' un velo
Ai conviti del cielo;

Digitized by Google

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salìa più bella
Di Febo la sorella.

Digitized by Google

All' amica risanata.

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell' eterno raggio.

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo,
E in te beltà rivive,
L' aurea beltate ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Digitized by Google

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de'farmachi,
Oggi l' indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigiati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei.

E i candidi coturni
E gli amuleti recano
Onde a'cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.

O quando l'arpa adorni
E co'novelli numeri
E co'molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto.

Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.

Digitized by Google

All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.

Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo têlo.
E i monti e il carro della luna in cielo.

Digitized by Google

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu; Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata, e l' isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il
(corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi era ignudo spirito
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira.

Digitized by Google

Ond' io, pien del nativo
Aër sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti
Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.

Digitized by Google

CAPITOLO *.

Stampi chi vuole sue prosaccie in rima.
Tu con Lucia gentil leggi sì piano
Questa, che in altre orecchie non s'imprima
Non so ch'uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso
Insiem ti desti contro un mostro umano.
E'pare che natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio:
Abborri Giuda, e ridi di Narciso.
Pur a Natura venne anche il capriccio
Di creare, fra tanti, un animale
Ch' io 'l guardo, e rido e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma con voce nasale
Scilingua e ghigna s'altri gli contende;
Di nessun dice bene, e d'ognun male.

* Questo capitolo stampato non ha guari in Milano in un almanacco con qualche cangiamento, e attribuito a G. Baretti, noi lo abbiamo trovato unito alla cantata che segue, fra gli scritti del Foscolo colla data di Bellosguardo 15 Giugno 1813 e lo pubblichiamo perciò come cosa sua.

Digitized by Google

Anzi male per ben sempre ti rende;
  Ladro ti chiama di ciò ch'ei t' invola,
  E per propria, la tua merce rivende.
Trangugiasi volumi d'ogni scuola,
  E un pasticcio latino-italo-greco
  Rivomita indigesto dalla gola.
Erra intorno con gli occhi eppure è cieco;
  Da lunge annusa e corre al putridume,
  Grida dì e notte, e sempre come l' eco.
Striscia per andar dietro all'altrui lume;
  Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede
  Striscia perchè non ha gambe nè piume.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

E questo ha due peccati originali,
  Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore
  E di fuor non ha forme naturali.
D' impotente libidine d'amore
  Arrabbia quindi; e la Venerea face,
  E l'Apollinea desiando muore.
Nè dorme un sonno mai quando si giace;
  Svegliasi spesso, e le altrui gioie insidia,
  E per turbarla altrui perde sua pace.
Quando l'Orgoglio si sposò l'Accidia,
  Questo mostro ebbe vita, e per nudrice,
  Che l'allattò di fiele, ebbe l' Invidia.

Digitized by Google

E a piè dell'Eliconica pendice
Mordea co'denti, poi che fu slattato,
Ogni fresco germoglio, ogni radice.
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
Ringhia ed abbaia peggio d'un mastino;
S'altri non l'ode fuggesi arrabbiato.
Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino
Fa poi moine, e il chiama, e il palpa e il loda,
Chiedendo per limosina un quattrino.
Per fame ti vitupera e ti loda
Per fame ardisce e teme e liscia e morde
Fame gl' insegna a far bella ogni froda.
Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde
Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
Con monete d'umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il G. . . . . .

Digitized by Google

CANTATA

Sotto una quercia antica
Che da un burrone protendea le frondi
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba; a un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra;
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti a schiera a schiera
L'amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente;
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra sospiri e fiamme,
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste
Stavano spettatrici a quella scena
Così cantando disfogò sua pena.

Digitized by Google

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d'una Diva;
Antri e boschi, asili oscuri,
Di mia vita fuggitiva;
Deh! scampatemi d'Amore
Che m'insegue a tormi il core,
E lo manda la mia Dea
La mia cara Dulcinea,

Aure tepide lascive
Ah! più gelide spirate;
Le mie piaghe ardenti e vive
Per pietà deh! rinfrescate;
E se piene d'amor siete
Perchè mai me solo ardete?
E fuggite la mia Dea
La mia cara Dulcinea.

Fiumicello lento lento
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina;
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai,
Corri e il chiedi alla mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

Digitized by Google

Vaghi augei che in lieta schiera
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d'amore;
Deh prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi;
Si ch'io plachi la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

Dalle balze ov'io m'aggiro
Mio diletto amato bene,
L'aria stessa che respiro
Messaggiera a te ne viene;
E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l'invia
Don Chisciotte; a te mia Dea,
A te cara Dulcinea.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

A MONSIEUR GUILL...

SU LA SUA INCOMPETENZA

A GIUDICARE

I POETI ITALIANI *

Falsus honor juvat —
Quem? . . .
Hor.

Signore,

Gli articoli sottoscritti da lei nel giornale italiano sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d'erudizione e dignità

* Questa lettera (come fu già scritto) potrebbe anche oggidì ricevere qualche nuovo indirizzo nel *bel paese* e fuori, all'uscire di qualche nuovo giudizio sul merito di chi la dettò: e giacchè la maggior parte de' giudizi che anche con penna dottissima ed esercitatissima si danno tuttavia in molte parti del mondo letterario sono giudizi da *monsieur*, si dubita se al Foscolo, che non ne ha punto l'aria, possa toccarne uno conveniente. E giova credere che tanto i letterati come gli scrittori de' giornali saranno ben cauti nel pronunciare sentenza sopra di lui, ove considerino che quando si pose e in Italia e in Inghilterra a scrivere de' giornali andò del paro co' mi-

Digitized by Google

di censura, ch' io, non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l' ingegno più elegante fra quanti mai scesero d' oltremonte riformatori delle nostre gazzette. Solo mi dava a pensare l' osservazione di Lorenzo Sterne: a frenchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them: *onde io temeva ch' ella per impazienza di sfoggiare l' ingegno e la dottrina che l' adornano sentenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohime! lessi l' articolo sui* Sepolcri, *e il dubbio, pur troppo, s' è convertito in certezza. Vero è che il cav. Bettinelli scrisse:* L'autore de'*Sepolcri* ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch' ei si leva a un' alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse; entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull' oscurità. *Non è dunque lieve sforzo d' ingegno se d'una poesia difficile anche a tali maestri ella abbia indovinato alcuni passi: ma indovinare per giudicare? — Però l' amor*

gliori giornalisti particolarmente di quella nazione, che è quanto dire si allontanò più che mai dalle idee e dallo stile di un *monsieur*.

Digitized by Google

delle lettere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, ond' ella s' accorga d' aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua. E allora — allora ch' ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica d' un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gl' ingegni cari alle Muse!

Digitized by Google

SUL

CARME DEI SEPOLCRI

Articolo estratto dal giornale italiano N.° 173 22 Giugno 1807.

Cominceremo dal rallegrarci col sig. Foscolo, per non aver egli imitato Socrate, e Diogene nella loro indifferenza, e nel loro disprezzo per le sepolture. Ei non pensa col primo, che sia eguale d' esser gettato al letamaio, o rispettosamente deposto nella tomba; e molto men col secondo, che sia gradevole l'esser divorato dai cani, dagli avoltoi, o l'essere decomposto dal sole, e dalla pioggia. Si vede che il nostro poeta è realmente persuaso che il sonno della morte

« è men duro
« All' ombra de' cipressi, e dentro l' urne
« Confortate di pianto »

Ei vorrebbe ancora che dopo la di lui morte, si mettesse sulla sua tomba [1] *un sasso* che

1 « Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
« Che distingua le mie dalle infinite
« Ossa che in terra e in mar semina morte?

S'ella avesse concepita la forza di questa frase, io non le desterei il rimorso d'aver calunniato d'arroganza l'autore, che nè qui, nè mai chiede un sasso distinto per se.

Digitized by Google

distingua le sue » dalle infinite

« Ossa che in terra, e in mar semina morte. »

Non credendo esser [1] come l'uomo indegno d' esser compianto dopo la sua vita, e di cui dice:

« Sol chi non lascia eredità d' affetti
« Poca gioia ha dell' urna; »

Ei non vuol abbandonare « la sua polve
« Alle ortiche di deserta gleba
« Ove nè donna innamorata preghi,
« Nè passeggier solingo oda il sospiro
« Che dal tumulo a noi manda natura. »

Esprimendo sopra un soggetto così lugubre qualche pensiero, che ha di comune con Hervey [2], egli desidererebbe che i cimiteri non fossero rilegati *fuor dei guardi pietosi;* e si duole

1 *Nè qui l'autore parla di sè:*
« Sol chi non lascia eredità d'affetti
« Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
« Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
« Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
« O ricovrarsi sotto le grandi ale
« Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
« Lascia alle ortiche di deserta gleba
« Ove nè donna innamorata preghi
« Nè passeggier solingo oda il sospiro
« Che dal tumulo a noi manda natura.

2 *Sarò obbligatissimo al sig. Guill. . . se m' indicherà i passi che l'autore* ha di comune con Hervey, *perch' io men acuto non seppi osservarli.*

Digitized by Google

di quella nuova legge che li getta fuori dalle città, ed alla quale rimprovera di *contendere il nome ai morti*. Il poeta è ingiusto, perocchè è permesso di porre inscrizioni, ed epitaffi sui sepolcri; ma è peraltro rispettabile cotesta ingiustizia, poichè essa proviene dal vivo dolore ch'ei prova, perchè il luogo ove riposano le ceneri di Parini, non è distinto da alcun segno onorifico di simil genere. Da ciò prendendo occasione di trasformare in satira il suo [1] canto elegiaco, si mette a riprendere con acrimonia i compatriotti di Parini, che non curarono i preziosi avanzi di quel poeta i di cui canti

« Il lombardo pungean Sardanapalo
« Cui solo è dolce il muggito de' buoi
« Che dagli antri Abduani e dal Ticino
« Lo fan d'ozi beato e di vivande »

. . . . . .

« . . . a lui (Parini) non ombra pose
« Tra le sue mura la città, lasciva

1 *S'ella prende per elegia una poesia lirica, la colpa non è dell'autore: nè Pindaro, perchè spesso pianga, o sferzi, sarà men lirico. E se in questi versi citati v'è satira nel pensiero, che trova ella di satirico nello stile? non tanto le cose, quanto i modi di esporle distinguono i generi di poesia: precetto non ignoto a lei uomo dottissimo, ma per l' inesperienza della nostra lingua non applicato a questo passo.*

Digitized by Google

« D'evirati cantori allettatrice,
« Non pietra, non parola; e forse l'ossa
« Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
« Che lasciò sul patibolo i delitti ».

Oltre all' esser ciò sommamente duro e amaro [1], non è nemmeno esatto. Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per esser *beato d' ozi e di vivande*, vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra [2], a Zante non meno che a Milano. Da qualche anno in qua non è da rimproverarsi a questa città il torto d'essere *d'evirati cantori allettatrice* [3]. L' immagine poi della testa insanguinata di un ladro giustiziato, è troppo stentata, troppo ispida, e di gusto troppo cattivo, per poter scusarla col *quidlibet audendi* d'Orazio [4].

1 *Il Parini* punge *i nobili oziosi : se il Parini li ha* emendati, *l'autore è colpevole perchè siegue a* pungerli.

2 *Pungeteli da per tutto.*

3 *Non li alletta perchè* da qualche anno *in qua* gli evirati sono invecchiati. *Nè tutti i cantori evirati denno ringraziare il norcino: la venalità e la paura castrano l'ingegno e il cuore di molti altri; e la castrazione aiuta a ingrassare. Non è egli vero,* monsieur Guill... ?

4 *Il Parini giace in uno de'cimiteri nei quali si portano anche i cadaveri de' giustiziati.* — Ma la morte riconcilia tutti — *No; la morte annienta ne'sepolti il senso della virtù e de'delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina*

Digitized by Google

Essa ripugna, principalmente in un poema, che non deve respirar altro che una dolce, religiosa e consolante malinconia [1]. Non c'è alcuno fra i poeti, che hanno parlato di sepolcri, che abbia usato un' immagine sì disgustosa. La loro sensibilità era sempre accompagnata dalla sana e verace filosofia. In quei cimiteri ove senza distinzione son riuniti gli avanzi dell' umanità, Virgilio non vedeva nulla di più contrastante che i nemici che la morte aveva riconciliati:

Hic, motus animorum, atque haec certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescit [2].

Ed è su tal soggetto che *Hervey* esclamava:

le reliquie d'un uomo d' altissima mente e di santi costumi. Se non che forse la patria e l'anima non hanno a che fare ne' giornali.

1 *Alla p.*48 *not.* 2 *si vedrà quali sentimenti questo poema* deve respirare.

2 *Questi versi hanno a che fare co' morti come Virgilio ha a che fare con lei. Ella gli scrive come li trovò citati dal traduttore francese d'*Hervey *nel primo sermone. Li rilegga col contesto nelle Georgiche, lib. IV, vers* 86. *Virgilio raccomanda al colono di dividere le api combattenti gittando nella mischia un pugno di polvere:* così questi sdegni e queste battaglie represse da un po' di polvere si calmeranno.— *Scriva* Hi motus, *non* Hic motus; *e* quiescent *non* quiescit — *perchè regalerebbe due solecismi a Virgilio che regala dei versi bellissimi a chi gl' intende.*

Digitized by Google

« Perchè non vedesi regnar tra i viventi quella unione, quella pace, che regnano nella società de'morti? [1] ».

Orazio senza dare uno sguardo penoso ai vizi di coloro ch'erano vissuti, e le ceneri dei quali trovavansi necessariamente confuse con quelle degli uomini dabbene, contentavasi di dire:

Mixta senum ac juvenum densantur funera.

Questa sì, è vera filosofia, e forse anche vera sensibilità [2]; l'affettazione d'una selvaggia misantropia, è ben lontana dall'una, e dall'altra. L'autore la spinge fino a chiamar gli uomini *Umane belve* [3], al tempo istesso ch'ei parla

1 *Il senso comune risponde :* I morti si stanno in pace perchè son morti, e i vivi si fanno guerra perchè son vivi. *Che se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que'cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia. Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi.*

2 *Peccato che anche qui* Latourneur *non segni il luogo del verso ch'ei cita appiè della pagina terza d'*Hervey*! che ella non avrebbe fatto bello Orazio della* vera filosofia *e della* vera sensibilità *tutta propria de' moderni scrittori. Non pareva ad Orazio* che le ceneri de'tristi e de'buoni fossero necessariamente confuse, *bensì che la morte non perdonasse ne a'vecchi nè a'giovani: il verso è nel lib. I, oda* 28, *ov'ella vedrà che* funus *non vuol dir* cinis.

3 Umane belve: *prima del patto sociale gli uomini vive-*

Digitized by Google

delle più incontestabili prove di sensibilità, ch'essi abbiano mai date nel costruire sepolcri.

« Dal dì che nozze e tribunali ed are
« Dier alle umane belve esser pietose
« Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
« All'etere maligno ed alle fere
« I miserandi avanzi che natura
« Con veci eterne a sensi altri destina ».

Dopo questi collerici ghiribizzi [1] contro la specie umana, il nostro poeta espone benissimo i vantaggi, che recarono i sepolcri ai viventi, e i religiosi ed utili atti dei quali furono l'occasione o l'oggetto.

« A egregie cose il forte animo accendono
« L'urne de' forti . . . . . e bella
« E santa fanno al peregrin la terra
« Che le ricetta ».

Ed eccolo in quella chiesa fiorentina ove

vano nello stato ferino; *espressione disappassionata di G. B. Vico, e di tutti gli scrittori di jus naturale. E s'ella,* monsieur Guill . . . , *volesse recare le sue cognizioni a quei selvaggi che non hanno nè are, nè connubii, nè leggi, s'accorgerebbe s'ei sono* belve.

1 *È dunque ghiribizzo il dire che il patto sociale ammansò il genere umano; che la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio; e che gli avanzi dell'uomo si riproducono con altra vita e sott'altre forme? Ella non ha capito nè una sola parola.*

Digitized by Google

sono i mausolei di N. Machiavelli, di Michel-Angelo, di Galileo, ec. E l'urna d'Alfieri riceve i suoi più teneri, e rispettosi omaggi. Quindi ad un tratto ritrocede fino ai sepolcri degli ateniesi nel campo di Maratona, ove aggiungendo le proprie finzioni alle favolose tradizioni che ci lasciò Pausania su questo Ceramico, ei vi ode non solo i nitriti dei cavalli, ma ancora *delle Parche il Canto*. Questa è forse la prima volta che si sono intese cantar le Parche [1]. Ritrocedendo sempre rapidamente, ei s' inoltra nei tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d'Achille e di Patroclo; quindi passa a quella d'Aiace al promontorio Retéo, poi nella

1 *L'autore incolpato d'oscurità rispose:* Doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pigliava la metà della colpa. *Ma sapendo che l'ignoranza non vuole arrendersi colpevole in nulla, tentò di provvederle con alcune note, e citò a pag.* 26 *questo verso*

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.

Catullo epital: di Tetide ver. 306.

Ed avrebbe anche citato Tibullo, Platone, ed Omero s' ei non avesse badato più alla intelligenza del passo che alla boria d'erudizione. Ma che dirò io di quest'accusa? Ch'ella non sa di latino? sarei maligno, perch' io la crederei impostore.— Ch'ella dissimula la nota? sarei più maligno, perchè la crederei calunniatore. —Ch'ella non ha letto tutto il libro? mi appiglio a questa congettura come la più discreta; ed è convalidata dall'argomento che chi giudica senza intendere può anche giudicar senza leggere.

Digitized by Google

Troade al sepolcro d'Ilo, antico Dardanide [1]. *Young, Hervey, Gray*, non fecer tanti viaggi [2]; essi si contentarono di meditar sui sepolcri, ch'essi medesimi ed i loro compatriotti avean sotto gli occhi; e disser cose più commoventi, e molto più consolanti, perocchè tutti i loro canti sono rallegrati della speranza della futura risurrezione della quale il sig. F. non dice cosa alcuna.

Finalmente dopo aver parlato della morte d'Elettra, e delle funebri predizioni di Cassandra, ei si ferma alla tomba dei Greci che son periti innanzi a Troia, e prende piacere a vedervi Omero [3] che

1 *Ma nel* carme *non si parla della tomba d'Achille nè di Patroclo; bensì in una* nota *per incidenza.*

2 *Per censurare i mezzi d'un libro bisogna saperne lo scopo.* Young *ed* Hervey *meditarono sui sepolcri da cristiani: i lor libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita; ed a'predicatori protestanti bastavano le tombe de'protestanti.* Gray *scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente, ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degl' italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea* viaggiare più di Young, d'Hervey e di Gray, *e predicare non la resurrezione de'corpi, ma delle virtù.*

3 *Omero nel* carme *non va su le sepolture de'Greci, ma de'principi Troiani.*

Digitized by Google

« Placando quelle afflitte alme col canto,
« I Prenci Argivi eternerà per quante
« Abbraccia terre il gran padre Oceàno. »

E termina così:

« E tu onore di pianti, Ettore, avrai
« Ove fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il Sole
« Risplenderà su le sciagure umane ».

Sembraci che sia questo un fine ben brusco in un'opera di sentimento. Si direbbe che un simil soggetto avesse troppo stancata la lira del poeta, per poter avanzar di più [1]. L'andamento del suo poema era già diventato penoso quando la sensibilità non animava più la sua musa; e dessa aveva già cessato di spargere le sue bellezze nei di lui versi, allorchè egli dai sepolcri presenti si era trasportato a quelli dei tempi eroici della Grecia. Questa transizione l'ha condotto a dei dettagli d'erudizione; ora l'erudizione inaridisce il sentimento; e quindi ne viene che questa seconda parte della sua elegia, che ha una certa disparità colla prima, interessa molto meno la nostra anima, e convien molto meno a quella

1 *Vegga a pag. 58 di questo II. vol.*

Digitized by Google

dolce voluttà ch'essa trova ad intenerirsi sulle ceneri dei nostri simili.

Alcuni severi censori hanno accusato l'autore d'aver fatto entrare nella composizion dei suoi versi quella sorte d'asprezza che regna nella maggior parte de' suoi sentimenti, e dei suoi pensieri. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render più dolce la sua versificazione; ma egli, senza fallo, ha creduto che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoperando un linguaggio più grato agli orecchi delicati. Ma finalmente ogni scrittore d'un certo merito, ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare; e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo.

Guill . . .

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una

Digitized by Google

poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, transvolat in medio posita, *ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in sè stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo, il luogo in cui son collocate? Nè ella dannerebbe la* disparità *di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente. Però l' estratto ch' ella ne fa non è, nè poteva essere esatto. Piacciale dunque di leggerlo com'io lo darò, acciocch'ella possa conoscere, se non altro, lo scheletro d'un componimento reputato non indegno delle sue censure.*

L'estratto mostrerà come questo componimento, spogliato che sia delle immagini dello stile e degli affetti, rimanga senza un' unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a' poeti greci e latini l' applicazione delle storie e delle favole alla

Digitized by Google

morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi, e d'Ercole:

Romulus et Liber pater, et cum Castore Pollux
Post ingentia facta Deorum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt,
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram
Notaque fatali portenta labore subegit
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

L' autore de' Sepolcri *volendo consolare con la stessa sentenza non l'ambizione d'un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche, e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d'Achille, le quali, carpite alla virtù d'Aiace dalla fraude d'Ulisse furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell'eroe che le meritava:*

E se il piloto ti dirizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d'Achille

Digitized by Google

Sovra l' ossa d'Aiace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagli inferni Dei.

Così la fantasia del lettore corre a' secoli dimenticati; si compiace dell' entusiasmo poetico che trae il mare e l' inferno alla vendetta dell' ingiustizia; e vede la verità che non parla ma opera. E perchè il sentimento *com' ella dice* non s' inaridisse, *l' autore non doveva scansare* i dettagli d'erudizione, *bensì usarne meglio; non seppe: e però prega i censori d' insegnargli non ch' ei deve far meglio — e' lo sa — ma se si possa, e come.*

Eccole l' estratto.

I monumenti inutili a' morti giovano a' vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degl' illustri e degli infami.

Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor

Digitized by Google

della patria agli eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili.

Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono: esortazioni agl' italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispireranno l'emulazione agli studi e l'amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' Barbari.

Anche i luoghi ov'erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini d' egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl'ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato dai fati perchè protesse il corpo d' Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L'autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro:

Digitized by Google

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da'lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laérte figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi! presto
Di vedovili lacrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare:
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre

Digitized by Google

Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti; e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Recito intero quest'ultimo squarcio dannato da lei come arido di sentimento *perchè a me anzi pare, non* che il soggetto abbia stancata la lira *del poeta, ma ch' egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ei ci presenta un monumento che superò l'ingiurie di tanti secoli. Le troiane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d' Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra*

Digitized by Google

che guida i nipoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell' esilio e della povertà decretata da' fati, profetando che la gloria de' Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante sotto l'ombra delle quali Omero cieco e mendico andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' Re Troiani su la caduta d'Ilio onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci, e la gloria della schiatta di Peleo alla quale era riserbato l' ultimo eccidio di Troia — Omero che mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l'ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro sembrano a lei senz' anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue troiano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure

Digitized by Google

che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d'Ettore una gloria più modesta e più santa; non d' un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

E finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si rassegna alla fatale ed inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua su la terra la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi. Ove l'autore avesse mirato al patetico *avrebbe amplificati questi affetti; mirava invece al* sublime, *e li ha concentrati* [1]: *e credendo a Longino non tentò più melodia ne' suoi versi* [2]. *Se non che forse ei non ha conseguito se non se la severità e l' oscurità, compagne talor del* sublime.

1 Quello sommamente è sublime che dà molto da pensare. Longino, *sez. VII.*

2 Il ritmo armonioso e studiato disdice al sublime. *Sez. XLI.*

Digitized by Google

Che se fra peccati di questo carme gl' italiani non trovano nè aridità di sentimento, *nè stanchezza* di fantasia, *cosa s' ha egli a pensare di lei? o ch' ella* ha inteso senza sentire — *o che* ha censurato senza intendere. *Non le appongo la prima colpa, perch' ella non ha dato ancor prove di fibra cornea: bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua: e a lei non resta che il merito di una nobile confessione, di cui nè Plutarco nè Dionisio Longino arrossirono. Il primo nel paralello di Demostene e di Cicerone non s' attenta a paragonare la loro eloquenza; l' altro nel* Trattato del sublime [1] *si reputa incompetente a tanto giudizio; eleggendo quei due magnanimi, sebben versatissimi nella romana letteratura, di apparire men dotti per non farsi sospettare impudenti.*

Poichè io pubblico questa lettera io voleva soddisfare al debito che ha ogni scrittore di rivolgere ciò che stampa a qualche pubblica utilità, e mi accingeva a parlare sulle cause e gli effetti morali dell' articolo a cui ho ardito rispondere, ed a compiangere seco lei la mendicità, la sguaiataggine e la schiavitù de' nostri giornali. Ma presso lo stampatore di quest' opuscolo trovo pronto a pubblicarsi un

1 *Sez. XII.*

Digitized by Google

volume di versioni dal greco, e nel proemio queste sentenze. —

„ *Ai danni che si producono dal non sapere*
„ *degli Scrittori, un altro poi se ne aggiunge,*
„ *e gravissimo; quello cioè delle insane deci-*
„ *sioni che tutto dì si pronunziano intorno alle*
„ *opere letterarie. E in questa parte, più assai*
„ *che col sottrarre la debita lode agli esimi, si*
„ *suole generalmente commetter gran fallo col*
„ *celebrare i mediocri e gl' infimi, e col met-*
„ *tere alto quanto le stelle i deliri de le fan-*
„ *tasie più sfrenate, o più deboli con tanta*
„ *pompa di elogi, con quanta non si applau-*
„ *direbbe ai voli delle menti più vigorose e più*
„ *caste. E l' arroganza di questi giudizi ci*
„ *viene per lo più da tali uomini, che o poco*
„ *o nulla s' intendono di quelle cose, su le qua-*
„ *li con usurpata autorità si accostano a dar*
„ *sentenza, quand' essi pure non siano sospinti*
„ *a ciò da la cieca passione, o da la abitu-*
„ *dine, o forse ancor da gli sproni di una tur-*
„ *pe venalità. Intanto è loro mercè se quei gio-*
„ *vani, i quali o non sanno o non si ardiscono*
„ *ancora di giudicar per se soli, perdono ogni*
„ *norma sicura per discernere il vero bello dal*
„ *falso, e se gli scrittori più dispregevoli,*
„ *stoltamente adulati, si affezionano vie mag-*

Digitized by Google

„ *giormente ai loro vizi, e li tengono per virtù.*
„ *D' altra parte alcuni di quelli, che pur sono*
„ *in via di buoni progressi, sedotti da coteste*
„ *lusinghe, e meno solleciti del suffragio dei*
„ *pochi saggi e dell' immortalità del nome, che*
„ *dei passeggeri e popolari applausi, si distol-*
„ *gono dal retto cammino e corrono ad ingros-*
„ *sare la folla degli scrittori ampollosi e scorret-*
„ *ti. Mentre parecchi dei valorosi giustamente*
„ *offesi del sentirsi anteporre, od equiparare i*
„ *più imbelli, s' intepidiscono nell' amor de*
„ *lo scrivere, e del tutto volentieri se ne al-*
„ *lontanano. Nella qual cosa essi imitano l'e-*
„ *sempio di Achille, il quale non veggendo-*
„ *si onorato quanto gli pareva che si compe-*
„ *tesse a la sua virtù, volle fuggire ogni oc-*
„ *casione di mostrarla; e perciò ritraendosi*
„ *co' suoi più cari a le navi, nel suo segreto l'ire*
„ *addolciva; rimirando le disciplinate schiere*
„ *dei Greci fuggir taciturne dinanzi alla vocife-*
„ *rante e disordinata turba dei Barbari* —.

Il professore Lamberti, elegantissimo autore delle versioni, pensò quello che io penso, e lo dice meglio ch' io non so. L' ho trascritto per presentarle con la mia lettera alcuna cosa degna di lei.

Onde finirò deplorando la dignità d' un uomo suo pari costretto, pour donner le ton aux

Digitized by Google

juornalistes, *a scrivere di ciò che non sa; costretto, per l' amore di noi studenti, ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto infine -- e qui sa il cielo s' io m' investo di tutta l' angoscia del suo cuore paterno — costretto a far tradurre, e senza poter correggere i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel bastardo italiano d' una gazzetta che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo,* monsieur Guill...! *la colpa è d' altri, pur troppo, e noi n' abbiam l' onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi.*

Brescia 26 *Giugno* 1807.

UGO FOSCOLO

Digitized by Google

DEI SEPOLCRI

carme

AIPPOLITO PINDEMONTE

Deorum. manium. iura. sancta. sunto.
XII TAB.

All' ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto ro
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite

Digitized by Google

Ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la speme
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori adorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40

Sol chi non lascia eredità d'affetti

Digitized by Google

Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino 60
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,

Digitized by Google

Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi 70
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa 75
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando; 80
E uscir del teschio, ove fuggìa la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle obblìate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, ò Dea, preghi rugiade
Dalla squa llida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto: 90
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95

Digitized by Google

Con veci eterne a'sensi altri destina.
Testimonianza a'fasti eran le tombe,
Ed are a'figli; e uscian quindi i responsi
De'domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a'templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto 105
De'cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne'sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo 110
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zeffiri impregnando, 115
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne; e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapìan gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte, 120
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro

Digitized by Google

Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole 125
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Geni del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave 135
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi

Digitized by Google

Sensi, e di liberal carme l'esempio. 150
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande 155
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a'Celesti; e di chi vide 160
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più Mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe'lavacri
Che da'suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli 170
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco
E tu i cari parenti e l' idïoma 175
Desti a quel dolce di Calliope labbro,

Digitized by Google

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata chè in un tempio accolte 180
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto. 185
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,
Irato a'patrii Numi; errava muto 190
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desîoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. 195
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutrìa contro a'Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille

Digitized by Google

Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti 210
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna 215
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi 220
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei. 225
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando 230

Digitized by Google

Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata 235
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assèraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente. 240
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso 245
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così Orando moriva. E ne gemea 250
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio: e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; Ivi l'Iliache donne 255
Sciogliean le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;

Digitized by Google

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso 260
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi! presto
Di vedovili lagrime innaffiati.
Proteggete i miei padri: e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consaguinei lutti
E santamente toccherà l'altare,
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba

Digitized by Google

Ilio raso due volte e due risorto 285
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelìdi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante 290
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Digitized by Google

NOTE

AI SEPOLCRI

Ho desunto questo modo di poesia da'Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasìa ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Verso 8-9 . . . . . *Il verso*

E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestre d'*Ippolito Pindemonte.*

v. 44. *Fra 'l compianto de' templi Archerontei*

« Nam jam saepe homines patriam carosque parentes.

« Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes (1).

chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

v. 57-58 . . . . . *i canti*

Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

v. 64 *Fra queste piante ov' io siedo.*

Il boschetto de'tigli nel sobborgo orientale di Milano.

v. 70 . . . . *fra plebei tumuli.*

Cimiteri suburbani a Milano.

v. 97 *Testimonianza ai fasti eran le tombe.*

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo (3)! ».

v. 98 . . . . *are a'figli.*

« Ergo instauramus Polydoro funus et ingens

« Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE

(1) Lucrezio, lib. III, 85.

(2) Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varone de L. I, lib. VI.

(3) Odissea, lib. XIV. 369.

Digitized by Google

« Coeruleis moestae vittis atraque cupresso (1).

Uso disceso sino a'tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

v. 98-99 . . . . *uscian quindi i responsi*
De'domestici Lari.

« Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares (2) ».

Verso 117 e seg. . . . . *preziosi*
Vasi accogliean le lagrime votive

I Vasi lacrimatori, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

v. 125-126 *Amaranti educavano e viole*
Su la funebre zolla.

« Nunc non e manibus illis,
« Nunc non e tumulo fortunataque favilla
« Nascentur violae (3)?

v. 126-127. . . . . *e chi sedea*
A libar latte

Era rito de'supplicanti e de'dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
« Et mea cum muto fata querar cinere (4).

v. 128-129. . . *una fragranza intorno*
Sentia qual d'aura de'beati Elisi

« Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii »(5).

(1) Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62. ibid. 305; lib VI, 177.
(2) Apuleio, *de Deo Socratis.*
ARA SEPULCRI.
(3) Persio, Sat. I, 38.
(4) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.
(5) Ecclesiastici. cap. XLIX, 1.

Digitized by Google

E in un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua » (1).

v. 131-132 . . . . . *le britanne*
Vergini.

« Vi sono de'grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre » (2).

v. 134-135-136 . . . . *al prode*
Che tronca fe'la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l' arbore maestro, e del troncone si preparò la bara; e la portava sempre con sè.

Verso 154 e seg. . . . *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande.

Mausolei di Niccolò Machiavelli, di Michelangelo, architetto del Vaticano: di Galileo, percursore di Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

v. 173-174 *E tu prima, Firenze, udivi il carme*
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti Storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

v. 175-176 . . . . *i cari parenti e l'idioma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio, di genitori fiorentini:

v. 179. . . . . *Venere Celeste.*

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensua-

(1) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini p. 184.

(2) Ercole Silva, *Arte de'giardini inglesi* p. 327.

Digitized by Google

le, l'altra *celeste* e spirituale (1): ed aveano riti e sacerdoti diversi.

v. 183-184 *Irato a'patrii Numi errava muto*
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

v. 193 *Ove Atene sacrò tombe a'suoi prodi*

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti » (2). L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

v. 205. . . . *delle Parche il canto.*

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus » (3).

Le parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de'morenti.

v. 210-211 . . . . . *dell'Ellesponto*
I liti.

« Gli Achei innalzino a'loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (4). E noi dell'esercito sacro de'Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (5).

Verso 212-213 *Alle prode Retée l'armi d' Achille*
Sovra l'ossa d' Ajace.

« Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, Epigram. XIII.
(2) Pausania. *Viaggio nell'Attica*, c. XXXII.
(3) Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 306.
(4) Iliade, lib. VII, 86.
(5) Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.

Digitized by Google

d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (1). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio » (2). Il promontorio Retèo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace.

v. 229 *Eterno . . . un loco.*

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide (3).

v. 230-231 . . . *La ninfa a cui fu sposo*
Giove ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de'Dardanidi, trovo in due scrittori greci (4) che da Giove e da Elettra, figlia di Atlante, nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (5).

v. 248-249 . . . . *L'Iliache donne*
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:

« Stant manibus arae,
« Et circum Iliades crinem de more solutae (6).

v. 251 *Cassandra.*

« Fatis aperit Cassandra futuris
« Ora, dei jussu, non umquam credita Teucris (7).

v. 273 *Mendico un cieco.*

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (8).

(1) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch. vo. III, Epigram. anonimo CCCXC.

(2) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

(3) Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di M. Hawhins, e del D. Dallaway.

(4) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. - Apollodoro, *Bibliot.* lib. III, cap. 12.

(5) *Eneide*, lib. VIII, 134. *Fasti*, lib. IV, 31.

(6) Virgilio *Eneide* lib. III, 65.

(7) *Idem*, lib. II, 246.

(8) Iliade, lib. XI, 166.

Digitized by Google

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

« Quel sommo
« D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
« Che per la Grecia mendicò cantando:
« Solo d'Ascra venian le fide amiche
« Esulando con esso, e la mal certa
« Con le destre vocali orme reggendo
« Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
« E Rodi a Smirna cittadin contende:
« E patria ei non conosce altra che il ciele (1).

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

v. 278 *Ilio raso due volte*

Da Ercole (2), e dalle Amazzoni (3)

v. 281 *Ai fatati Pelìdi.*

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(1) *Versi* d'Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
(2) Pindaro, *Istmica* v, epod. 2.
(3) Iliade, lib. VIII, 189.

Digitized by Google

VESTIGI
DELLA STORIA
DEL
SONETTO ITALIANO
DALL' ANNO

MCC AL MDCCC.

Quae legat ipsa Lycoris.
Virgil. eglog. X.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA DONNA GENTILE

Q. M. M.

Non vi rincresca, Donna gentile, di custodire questo libercoletto come cosa mia e vostra ad un tempo. Non ch' io voglia invanire dell'essermi ajutato della memoria; tanto più che m'avrà forse tradito, da ch' io vivo in paese dove i poeti italiani sono noti appena di nome; nè ho libri che m'accompagnino nell'esilio. Bensì mi compiaccio di mandarvi tal cosa fatta segnatamente per voi; affinchè se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de' miei,

Digitized by Google

voi rileggendo ad ogni principio d'anno questo libretto, possiate, Donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch'io vissi e vivrò, sino all'ultimo de'giorni miei, vostro amico —

Hottingen 1 *Gennaio* 1816

UGO FOSCOLO

Digitized by Google

GUITTONE D' AREZZO

FIORIVA

INTORNO AL MCCXX

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza, spero.

Io parlo meco, e riconosco il vero,
Chè mancherò sotto sì grave pondo
Ma il mio fermo desio tanto è giocondo
Ch'io bramo e seguo la cagion ch'io pero.

Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte:

E chi sa! che colei che or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte.

Digitized by Google

GUIDO CAVALCANTI

MORTO

INTORNO AL MCCC.

Chi è questa che vien che ogni uom la mira?
Che fa tremar di caritate l'a're?
E mena seco Amor, sì che parlare
Null'uom ne puote; ma ciascun sospira?

Ahi Dio! che sembra quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare:
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun altra inver di lei chiam'ira.

Non si poria contar la sua piacenza;
Chè a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la Beltate per sua Dea la mostra.

Non è sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

Digitized by Google

DANTE ALIGHIERI

MORTO

NEL MCCCXXI.

Negli occhi porta la mia donna amore,
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira:
E cui saluta fa tremar lo core,

Sì che bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
Aiutatemi donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è beato chi prima la vide:

Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dire nè tenere a mente;
Sì è novo miracolo e gentile!

Digitized by Google

CINO DA PISTOIA

MORTO

NEL MCCCXXXVI.

Mille dubii in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice: —
Giudica chi di noi sia più fedele:

Questi, solo per me spiega le vele
Di fama al mondo ove saria infelice. —
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già del tuo dolce il fele. —

Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui in terra egual non era? - -

Che val, grido, se tosto me n'hai privo? —
Io no; risponde. — Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Digitized by Google

FRANCESCO PETRARCA

MORTO

NEL MCCCLXXIV.

In qual parte del Cielo in quale Idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fine all'aura sciolse?
Quando un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea!

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide
Come soavemente ella gli gira:

Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

Digitized by Google

GIUSTO DE' CONTI

SCRIVEVA

VERSO IL MCCCC. O POCO DOPO

Chi è costei che nostra etate adorna
Di tante meraviglie e di valore?
E in forma umana in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?

Di senno e di beltà dal ciel s'adorna
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto
E quel poco splendor che a'giorni nostri
Sovra noi cade da benigne stelle.

Tal che 'l Maestro de'stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto;
Chè fè già di sua man cose sì belle.

Digitized by Google

LEONELLO D'ESTE

VIVEVA

INTORNO AL MCCCCXI.

Amor m'ha fatto cieco; e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via;
Mi lascia per dispetto in mia balìa,
E dice: Or va; tu che presumi tanto.

Ed io perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado; ma poi non so dove mi sia:
Sicchè mi fermo ritto su d'un canto.

Amore allora, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro:

Nè 'l dice così pian ch'io non lo senta,
Ond' io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via ch'io torni indietro.

Digitized by Google

LORENZO DE' MEDICI

MORTO

NEL MCDXC.

Belle fresche purpuree viole,
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?

Qual rugiada, qual terra, ovver qual Sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse,
O il ciel ch'a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano
Che v'elesse intra l'altre, ov'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate;

Quella che il cor mi tolse e di villano
Lo fè gentil, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altri, ringraziate.

Digitized by Google

PIETRO BEMBO

SONETTO

SCRITTO NEL MDXXI.

Già donna, or Dea; nel cui virginal chiostro,
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
S'armò per liberarne il Re del cielo
Da l'empie man de l'avversario nostro.

I pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo: e, quel che agli altri celo,
Le interne piaghe mie ti scopro e mostro:

Sanale; chè puoi farlo: e dammi aita
A salvar l'alma da l'eterno danno;
La qual, se dal cammin dritto impedita,

Le Sirene gran tempo schernita hanno,
Non tardar tu; che omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim'anno.

Digitized by Google

VITTORIA COLONNA

MORTA

NEL MDXLVI.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese; chè mill'anni e poi,
Voi sareste più chiaro, ei più lodato!

Il nome suo col vostro stile ornato
Che fa scorno agli antichi invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.

Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale!

Che così temo il ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto;
Me, che ardisco parlar di un lume tale.

Digitized by Google

VERONICA GAMBARA

MORTA

NEL MDL.

Altri boschi, altri prati ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri;
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti:

E ad altri che a mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri
Di dolor segni manifesti e conti:

Ma beato dal ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi;

E vedi che i pastor, d'erbe novelle
Sacrificio ti fanno; e dicon poi:
Sii propizio a chi t'ama e a chi t'onora.

Digitized by Google

GALEAZZO DI TARSIA

MORTO

INTORNO AL MDLX.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Malfida siepe alle tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l'aure odorate
E l'aere pien di vita e di salute.

Quante mi deste al cor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Culti poggi, antri verdi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

Oh felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, un antro, un rivo,
Sua cara donna, e di fortuna un volto!

Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo;
Ahi giovenil desìo fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

Digitized by Google

GIO. DELLA CASA.

MORTO

NEL MDLXVI.

O sonno! o, della queta umida ombrosa
Notte, placido figlio! o de' mortali
Egregi, conforto; oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa!

Soccorri al core omai che langue; e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vieni, o sonno! e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov' è il silenzio che il dì fugge e il lume?
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso! che in van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. Ahi piume
D' asprezza colme! ahi notti acerbe e dure!

Digitized by Google

ANGELO DI COSTANZO

MORTO

VERSO L'ANNO MDXC.

Quella cetra gentil che in su la riva
Cantò di Mincio, Dafni e Melibeo,
Sì che non so, se in Menalo o in Liceo,
In quella o in altra età, simil s'udiva;

Poi che con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand'opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Digitized by Google

TORQUATO TASSO

MORTO

NEL MDXCV.

Amore alma è del Mondo; Amore è mente
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente:

L' aria, l' acqua, la terra, il fuoco ardente,
Misto a' gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra e duole
Ei n' è cagione, o speri anco e pavente.

Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza amore:

E disdegnando i cerchi alti e superni
Posto ha la sede sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e il tempio ha nel mio core.

Digitized by Google

ALESSANDRO TASSONI

MORTO

NEL MDCLXXV.

Questa Mummia col fiato in cui Natura
L' arte imitò d'un uom di carta pesta
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d' ingegnosa architettura;

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha su l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch' ei stesso ha di fil bianco ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper, di ch' è il vestito
Che già quattordici anni e' porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Digitized by Google

FRANCESCO REDI

MORTO

NEL MDCXCVIII.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve;
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio: e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.

Siede in la scuola il fero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufficio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.

Mesce i premi al castigo; e sempre amari
I premi sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.

Eppur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; eppur non v'è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Digitized by Google

BENEDETTO MENZINI

MORTO

NEL MDCCIV.

Mentr'io dormia sotto quell'elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.

E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d' artificio rare
Grand'elmo e spada ardente e fulminosa.

Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe e s'acquistò credenza e fede.

Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che giusto il Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

Digitized by Google

ALESSANDRO GUIDI

MORTO

NEL MDCCXII.

Non è costei della più bella Idea
Che lassù splenda a noi discesa in terra;
Ma tutto il bel che nel suo volto serra
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria e fatta ho Dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra;
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E di mio pianto e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un amoroso inganno;
E amar conviemmi, ed odìar dovrei
Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Tutta mia colpa è il crudo oprar di lei;
Or conosco l'errore e piango il danno.
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei!

Digitized by Google

GIO. BATTISTA ZAPPI.

MORTO

INTORNO AL MDCCXX.

In quella età ch' io misurar solea
Me col mio capro, e il capro era maggiore,
Io amava Clori, che insin da quell'ore
Maraviglia, e non donna a me parea.

Un dì le dissi, io t'amo; e il disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!

Ella d'altri s'accese, altri di lei;
Io poi giunsi all'età ch' uom s'innamorà,
L'età degl'infelici affanni miei:

Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

Digitized by Google

CORNELIO BENTIVOGLIO

MORTO

NEL MDCCXXXV.

Vidi; ahi memoria rea delle mie pene!
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:

E il riconobbi all'aspre sue catene
Ch'usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l'arco vidi che il crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.

Onde gridai: Povere greggi! ascoso
È il lupo in vesta pastoral; fuggite,
Pastor, fuggite il suono insidìoso.

Allora Amor: Tu che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l'altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Digitized by Google

QUIRICO ROSSI

MORTO

INTORNO AL MDCCLX.

Io nol vedrò; poichè il cangiato aspetto
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto

Ma tu, Donna, il vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onta, di strazi, e d'amarezza pieno,
Barbaramente lacerato il petto.

Che fia allor, che fia? e qual mai frutto
Corrai dall'arbor trionfale? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!

Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea. Con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Digitized by Google

ONOFRIO MINZONI

SONETTO

SCRITTO VERSO IL MDCCLXXX.

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabuffato e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento;
E palpitando addimandò chi fosse
Quei che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Con la pentita man fè danni ed onte:

Poi volto lagrimoso alla consorte,
Ei gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Digitized by Google

GIUSEPPE PARINI

MORTO

NEL MDCCXCIX.

Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente;
E chiamai dietro me l' Itala gente,
Col mio riso maligno, ad ascoltarme;

Or sento anch' io sotto l' indomite arme,
Fra la folla del popolo imminente,
Dietro le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.

Ognuno per veder la infame multa,
Corre, urta, grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il mio nemico esulta —
Imparate a deridere gli Dei!

Digitized by Google

VITTORIO ALFIERI

MORTO

NEL MDCCCIII.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama è angusto il mondo,
Quel gentile d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo!
Di che lagrime amare il petto inondo
Nel veder che ora inonorato resti!

Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi; e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Digitized by Google

UGO FOSCOLO

SONETTO

SCRITTO NEL MDCCCII.

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente; mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto:

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge i miei tetti saluto,

Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta;
E prego anch' io nel tuo porto quiete:

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

Digitized by Google

ALTRI SONETTI

DELLO

STESSO AUTORE

Digitized by Google

Col precedente Sonetto in morte d' un suo Fratello, il Foscolo compie la serie da lui riunita sotto il titolo — *Vestigi della Storia del Sonetto italiano* — cui fa tosto succedere le *Postille* che bello ornamento arrecano alla sua fatica. Noi però stimiamo opportuno il riportarle alla fine de' seguenti Sonetti, parte de' quali furono dall'autore pubblicati nel 1803 colle liriche che in questa nostra edizione precedono i Sepolcri, e parte in altri tempi a quell'epoca assai posteriori. Ad ogni modo li raccogliamo qui in corpo come a luogo più conveniente, perchè più conforme all'ordine delle materie per noi stabilito.

Digitized by Google

I.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di leî penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d'amore.

Digitized by Google

II.

Così gl' interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri del ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;

Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.

Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

Digitized by Google

III.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di Colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse?

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Digitized by Google

IV.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l' immago a me sì cara, vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre, e lunghe, all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

Digitized by Google

V.

Non son chi fui: perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto;

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

Digitized by Google

VI.

Meritamente, però ch' io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdano sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti.

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch' io varco anelando, e le eterne
Ov' io qual fiera dormo atre foreste,

Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguiramm.mi immortale, onnipotente.

Digitized by Google

VII.

Solcata ho fronte. occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance. ardito aspetto;
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto;

Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi. i pensier. gli atti, gli accenti,
Sobrio, umano, leal. prodigo. schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo. ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

Di vizi ricco e di virtù. do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Digitized by Google

VIII.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion si addita.

Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che vera al portamento Diva

In me volgeva sue luci beate.
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

Digitized by Google

IX.

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,
Quando de'miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale inanto

Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete ver la muta riva:
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.

Però mi accorgo, e mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

Digitized by Google

X.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.

Che se vita è l'orror, l'ira, e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia.

Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,

Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

Digitized by Google

XI.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi e dirmi in suon languido: addio.

Quindi scordato ogni terreno obbietto
Erger la fronte, ed affissarsi in Dio;
Mentre disciolta il crin batteasi il petto
La madre rispondendo al pianto mio.

Ei volte a noi le luci lacrimose,
Deh basti! disse e a la mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.

E tacque ognun: ma alfin spirata l'alma
Cessò il silenzio. e a le strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

Digitized by Google

PER LA SENTENZA CAPITALE

PROPOSTA

NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO

CONTRO LA LINGUA LATINA.

Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Digitized by Google

POSTILLE

Guittone. Benchè, da cento e più anni innanzi, fosse stato preceduto da molti rimatori, fu il primo forse che abbia dato migliore forma alle rime. In questo suo sonetto non trovo parola che oggi non s' usi. La lingua italiana, con unico esempio nella storia degl'idiomi, conserva freschi per seicent'anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. Le voci moderne l'hanno poco o molto raffardellata; ma la sua schietta e nativa ricchezza sta tuttavia nelle antiche. — *giunto*, come leggesi nel penultimo verso, si dice anche oggi ed elegantemente in poesia, in vece di *aggiunto*.

Cavalcanti. Fiorentino; fu d'alto animo, e d'acuto ingegno; fu prode in armi; amatore disinteressato della sua patria; lodato dopo la sua morte da tutti gli storici, se non che lo accusano tutti d'indole troppo altera e sdegnosa. E doveva pur essere dotato di predominante carattere; da che Dante che pur era nato alterissimo fra mortali, confessa che Guido, benchè gli fosse amico consideratissimo, gl'imponeva rispetto. Amò una giovane Tolosana; e morì in esilio quindici o vent'anni prima di Dante. Vedendosi imminente la morte, poco innanzi di chiudere gli occhi, ne diede avviso alla sua donna con que'versi malinconici:

Digitized by Google

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana ec. —

ballatetta è diminutivo di *ballata*; nome di canzoni al canto delle quali guidavasi dalle giovani il ballo. — Nel sonetto qui riportato *a're* è sincope di *aere* in grazia della rima: nè oggi si usurperebbe — *caritate* vuol dire *benevolenza graziosa*: in questo verso il poeta intendeva che la beltà della sua donna spirasse a quanto stavale intorno quel soavissimo fremito che viene dalla meraviglia e dall'amore improvviso — *umiltate*, suona *dolcezza modesta* — *piacenza*, vocabolo disusato e significava *amabilità* — per *salute* intendesi *grazia di lume divino*, necessaria a conoscere i pregi soprannaturali d'una perfetta beltà corporea e morale. — Raffrontisi questo co'tre seguenti sonetti di Dante, Petrarca, e Giusto: trattano tutti quattro lo stesso soggetto, e quasi ad un modo.

Dante. Non fu ne'sonetti di tanta felicità di quanta nelle canzoni per le quali, innanzi di scrivere il suo poema, era salito in alto concetto. Nè credo che abbia composto sonetti fuorchè in gioventù. Fu di cuore innamorativo; e ancor giovinetto sentì il dolore di veder seppellire *la bella Angioletta* ch'egli aveva amata sin da fanciullo. Vaneggiò poscia per altre donne; fra le quali egli nomina una donzella di Lucca; e il Boccaccio rammemora un'alpigiana, amata da Dante nell'eta matura: e non di meno non cantò versi d'amore se non se per la sua Beatrice. E questo sonetto è pieno di vaghi e spirituali pensieri abbelliti poi dal Petrarca; e, se non isbaglio, fu scritto intorno al 1292.

Cino. Pistoiese: era giureconsulto, e ricavò l'idea e le frasi di questo sonetto dalla scienza ch'ei professava. Chiama *imperatrice la ragione*, come quella che impone *leggi* alle nostre passioni; e le assegna un *tribunale* — Secondo le leggi romane rigidissime contro agli schiavi domestici, un *servo fuggitivo* era punito capitalmente ad arbitrio del

Digitized by Google

padrone — *piato* suona anche oggidì *controversia legale* davanti al giudice — il Petrarca trasse da questo componimento quella sua egregia canzone morale, che comincia:

Quell'antico mio dolce empio Signore

e conclude per l'appunto come Cino, benchè con altre parole:

Piacemi aver vostre ragioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Pianse il Petrarca la morte di Cino, con quel sonetto:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

Petrarca. Ne'poeti anteriori le fantasie dell'amore ideale sono abbozzate con estro passionato, con grazia schietta ed originale: nel Petrarca sono disegnate più esattamente dipinte con tinte più calde e mirabilmente adornate — in questo sonetto la parola *Idea*, stando a' Platonici. significa *medello primitivo* sul quale Iddio e la Natura formano poscia più o meno perfetti gli enti dell'universo. — L'ottavo verso è una pennellata da maestro: e gitta un inimitabile chiaroscuro con quella rapida riflessione che *le belle doti della donna amata esacerbano la passione dell'animo innamorato*: ed è vero pur troppo! — nel verso nono in quelle parole *mira per bellezza*, sottintendesi facilmente *per trovare*; ed è uno de'mille modi spediti co' quali questo poeta padroneggiando la lingua seppe abbreviarla, arricchirla e nobilitarla; e riesce chiarissimo sempre: bensì chi vuole in questa parte imitarlo riesce oscuro; tanto può l'ingegno! — l'ultimo verso è della povera *Saffo*, in quell'ode:

Colui mi sembra agli alti Dei simile
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile
Dolce ridente.
Com'io ti veggio, palpitar mi sento
Nel petto il core; in quel beato istante
Non vien più suono d'amoroso accento
Sul labbro ansante:

Digitized by Google

Muta s'intrica la mia lingua; accenso
Scorre ogni vena; ronza tintinnìo
Dentro gli orecchi; notte alta s'addensa
Sul guardo mio.
Sudor di gelo le mie guance innonda,
Tremito assale e abbrivida ogni membro,
E senza spirti, pallida qual fronda,
Morta rassembro.

Quest'ode io tradussi, or sono vent' anni o più; e tenni il metro greco inventato da Saffo; sol vi ho aggiunto le rime: nè so d'averla neppur mai ricopiata: ma fidando che solamente pochissimi la leggeranno la stamperò qui (benchè senta lo stile assai giovanile) affinchè si raffronti come i Greci e i nostri esprimono diversamente le passioni del cuore. Saffo dipinge ardentemente gli accidenti naturali dell'amore, e il Petrarca le immaginazioni ideali. Anche Orazio chiude un' ode col *dolce parlante dolce ridente* che trovasi nella prima strofetta di Saffo; se non che nel poeta latino la stessa idea e le stesse parole spirano più amenità che passione: tanto gli scrittori malgrado ogni loro studio denno obbedire al cuore che detta sempre secondo gli affetti ch'ei prova. Il Petrarca essendo più affettuoso d'Orazio e men sensuale di Saffo potè ritenere l'eleganza latina e temprare il furor della poetessa; onde alla circostanza del *dolce parlare* e del *dolce ridere* aggiunse di suo il bel verso.

Chi non sa come dolce ella sospira!—

E gran lite fra'critici se *Giustina Levi Perotti* da Sassoferrato contemporanea del Petrarca, abbiagli intitolato il seguente sonetto, nel quale gli propone il problema se a donna si disdica l'aspirare a fama di poetessa: eccolo qui appresso:

Digitized by Google

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desìo m'invita,
E dopo morte rimaner in vita,
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita
Ch' ir tenti d'Elicona al sacro fiume,
All'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten'vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

V' è certa lindura che pare posteriore a quella età : — *ir* troncatura d'*ire*, com'è nel verso ottavo, dicesi anche oggi in poesia invece di *andare*. — A ogni modo gli eruditi ne fanno merito alla Giustina. Certo è che il sonetto :

La gola, il sonno e le oziose piume etc.

fu dal Petrarca scritto per le rime in risposta a questo; e sciolse il problema da quel poeta galante ch'egli era.

De Conti. Romano: scrisse un canzoniere col titolo *La Bella Mano*: e son tutte rime in lode della sua donna; ma per lo più imitazioni della poesia petrarchesca, la quale com' ebbe tocco il sommo, cominciò per destino di tutte le umane cose a declinare, appena morto chi l' aveva perfezionata. Però in questo sonetto vedesi un bel lavoro intarsiato di pensieri alti e finissimi; bel lavoro a dir vero; ma pur sempre a mosaico, senza creazione e senza unità di composizione. — L'entrata del sonetto è vivace, e ricorda la cantica di Salomone Cap. 3. vs. 6. *Chi è mai costei che viene dal deserto si bella?* — La voce *chiostro* del terzultimo verso è frequente in tutti i nostri poeti; e deriva dal latino *claustrum*, *recinto*; però s'usa metaforicamente per qualunque circonferenza che paia chiusa : e qui gli

Digitized by Google

stellati chiostri, significano il cielo; incircoscritto all'umano pensiero, ma che per l'orizzonte pare circoscritto d'ogni parte a'nostri occhi.

Leonello. Fu de'principi di Ferrara: morì giovine; scrisse assai poco, e con poca celebrità: colpa della fortuna alla quale non regge neppure l'ingegno nè il merito degli scrittori, nè l'autorità de' principi. Certo che Anacreonte non ha invenzione nè più graziosa, nè più amabilmente espressa di questa:

L'Amor mi ha fatto cieco:

E la morale che racchiude sarebbe salutarissima, a chi potesse giovarsene: se non che è più facile a non incamminarsi verso le passioni, che a *tornarsene indietro* dal loro affannoso sentiero.

Lorenzo de' Medici. Nel commento scritto da esso alle proprie rime, racconta come la sua bella Simonetta gli regalò tre viole vaghissime d'un vaso coltivato da lei; ed egli le mandò questo sonetto tutto fraganza, tutto grazia, ed amore. — Nella prima terzina quell' *ov' eri* invece di *ov'eravate* è uno de'tanti fiorentinismi usati appunto da'Toscani posteriori al Petrarca; e non istanno in grammatica; così, *siate consorte*, *per consorti*, cioè compagne al cuore. — Non so che l'Inglese Roscoe, eloquente e diligentissimo storico di Lorenzo, abbia fatto memoria della risposta di questo grand'uomo a chi gli rinfacciava ch'ei s'innamorasse e facesse versi d'amore. La riferirò; e se non tutta, nè con le sue stesse parole, esattamente a ogni modo quanto alle idee: leggesi nel proemio alle sue rime; e non solamente contiene una splendida definizione dell'amore, ma ben anche un ingegnosissima combinazione della passione comune a tutti i mortali con la passione ideata da Socrate ed esposta da Senofonte nel *Convito*, e da Platone in alcuni suoi dialoghi. Or Lorenzo de'Medici scrisse: — « Sarei con giustizia « dannato, quando dalla natura io mi fossi di tanta eccel-

Digitized by Google

« lenza dotato che potessi operare ogni cosa perfetta; ma
« questa altezza è stata concessa a molto pochi; e anche a
« questi non sempre e sol rarissime volte nella vita loro:
« onde considerata l' imperfezione umana, e dovendo per
« più sicurezza attenerci alla condizione universale di noi
« mortali, e alla perpetua consuetudine della terra, parm
« quelle cose essere migliori dalle quali in tutto nascono
« mali minori. — Pure l'amore non solamente non è ri-
« prensibile, ma anzi è assai vero argomento di gentilezza
« e grandezza d'animo; e sopra tutto cagione d' invitare i
« mortali ed eccitarli a ridurre in atto pratico quelle virtu
« che stanno nelle facoltà dell'anima nostra. Chi cerca la
« vera definizione dell'Amore trova non essere altro che
« *desiderio di bellezza*: e se così è, tutte le cose deformi e
« viziose rincrescono a chi degnamente ama. La bellezza
« del volto e dell'animo della donna amata è principio e
« guida a cercare la bellezza delle altre cose, e a salire alla
« virtù che è bellezza tra mortale e celeste, e giugnere ul-
« timamente a riposarsi nella bellezza suprema, che è Id-
« dio. — Le condizioni che necessariamente si convengono
« a un vero, alto, degno amore, parmi sieno due: la prima;
« *Che si ami una persona sola*; la seconda; *Che si ami*
« *sempre*. Queste condizioni non molti amanti hanno sì
« generoso animo da poterle serbare, e assai poche donne
« sortirono tante virtù da stringere gli uomini a non vio-
« lare queste due circostanze senza le quali amore degno
« non è. Perchè oltre alle naturali bellezze, conviene che
« nella persona amata concorrano ingegno, modi ornati,
« costumi onesti, maniere eleganti, accoglienza graziosa,
« dolci parole, sensi assennati, amore, costanza, e fede. —
« Amore nasce a principio dagli occhi e dalla bellezza; ma
« a conservarlo sono necessarie altre doti; perchè se infer-
« mità, o altre cagioni scolorissero il viso; se per età ve-
« nisse meno la prima bellezza, restano le doti che sono
« nell'anima, e però più amabili al cuore ed all' intelletto,
« che non la bellezza alla vista, e i piaceri a'sensi: bensì

Digitized by Google

« i sensi aprono la porta all'amore; e tocca poi all'anima
« di tenerselo come sacro fuoco, e raffinarlo, e a poco a
« poco purificarlo, e nutrirsene. E nondimeno tanti pregi
« non sarieno sufficienti, se l'uomo amante non ha genti-
« lezza di mente e di cuore da distinguerli, e altezza e
« generosità da stimarli: ma se in due innamorati le con-
« dizioni sovra espresse concorrono, allora la donna divie-
« ne più bella d'animo, e più saggia, e contenta ne' suoi
« affetti; e l'uomo per piacerle sempre più, bisogna di ne-
« cessità che in tutte le sue azioni cerchi di farsi eccellente
« seguitando la virtù; ed abbellisca l' animo suo per ren-
« dersi pari alla bellezza corporea e spirituale della sua
« donna. » —

Bembo. Veneziano; fu rinomato in letteratura fra' maggiori uomini del secolo di Leone X. Ad ogni modo è scrittore tepido; e ne' suoi versi italiani non move passo se non con piede tremante dietro le orme del Petrarca. In fatti questa sonetto che ha il pregio d'una semplice, grave e religiosa compunzione, è pur imitato dalla divina canzone a Maria Vergine, l' ultima delle petrarchesche. Il Bembo supplica anch' egli la Vergine che lo sciolga dalla passione d'Amore, e principia un po' cangiando, un po' guastando le belle idee e parole del Petrarca; non però se ne scosta, stanza 6 in fine,

Prese Dio, per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.

disse il Petrarca. — Non mi piace il chiamar *Dea* la madre di Gesù; e sa di gentilesimo — per *l'uno e l'altro inchiostro* intende i suoi scritti Italiani e Latini. — Eppure il Bembo pianse d' amore anche dopo avere mandato al cielo questa preghiera! amò vecchio una *Morosina* gentil donna veneta, che morì giovanetta verso il 1535. Esso le sopravisse sino al 1547.

Vittoria Colonna. Romana; moglie innamoratissima di

Digitized by Google

Alfonso d'Avalos morto illustre e giovine in guerra. Indirizzò questo sonetto al Bembo dolendosi ch'ei pure non piangesse in versi la morte del marito di lei, e non ne celebrasse la gloria. Ed è componimento lodatissimo nelle scuole; poichè espone con frasi eleganti una serie di argomenti concatenati; eccoli: — *I pregi di mio marito vi furono ignoti, però non li avete celebrati; quindi voi avete perduto occasione di mostrare la vostra eloquenza; ed egli ha perduto la fama che gliene sarebbe ri lodata; ma s'io avessi l'ingegno vostro, e voi sentiste la mia passione, non saremmo forse rei tutti e due; voi, per avere taciuto le imprese di un uomo grande; io, per essermi indegnamente accinta ad esaltarle.* — Sì fatta guisa di sillogismi rimati erano e sono in gran voga; ma domandano piuttosto arte che genio; e dove non sono immagini, non è poesia: bensì questo sonetto regge alla lettura per il dolore che vi traspira. — Nel primo verso il dir *Sole* per significare un individuo soprannaturale perfetto, è metafora enfatica della quale il Petrarca abusò; e peggio i suoi miseri imitatori, tanto che il pittore Salvator Rosa disse arguto in una delle sue satire:

Le metafore il Sole han consumato.

Del resto non fu illustre personaggio a que'tempi, che non siasi innamorato della nostra poetessa. Pare ch' essa abbia serbato il cuore sempre vicino alle ceneri di suo marito; ma fra' suoi adoratori Michelangelo fu, se non rimato, almen prediletto; ei stavale accanto mentr' essa moriva; e dopo molti anni e già vecchio dolevasi perchè non s' era attentato di darle un bacio santo in quel frangente dell'eterno congedo.

Veronica Gambara. Bresciana, accasatasi a Correggio col signore di quel paese; ma, come la Colonna, serbò anch'essa il nome della casa dov' era nata. — Questo sonetto è pur dissimile dal precedente. Ha un tenore spiritoso e soave; un entusiasmo graziosamente femminile; e arieggia l'arte e la fantasia de'Latini: infatti imita alcuni tratti dell'eglo-

Digitized by Google

gla di Virgilio su l'*Apoteosi di Dafni* nell' undecimo verso il *suoi* sta in luogo di *loro*, da che questo pronome in italiano grammaticalmente non s' accorda se non se colla terza persona del singolare; in latino è promiscuo anche al plurale; e i poeti alle volte non fanno male a giovarsi dell'esempio e dell' autorità della lingua latina. — Il sonetto, se non isbaglio, fu scritto in morte del Bembo di cui questa poetessa professavasi spiritualmente innamorata, e n'è fede un sonetto ch'ella gli aveva inviato.

All'ardente desio che il cor m' accende:

al quale il Bembo rispose non molto ardentemente; bench'ella avesse nome di bella; ma assai letterati, in amore, seguono la natura; e in poesia, l'arte: però sentono caldamente e scrivono freddi.

Tarsia. Feudo d' una famiglia del regno di Napoli. Galeazzo fu guerriero, o militò per Francesco I di Francia. Ripatriatosi visse ritirato; scrisse poco e per sè, e come uomo che non sa nè vuole imitare altri; e che insieme non affetta di battere nuove strade. Amò anch' egli Vittoria Colonna. — La voce *siepe* è un traslato in vece di *riparo*; o artificiale, che circonda una fortezza; o naturale, che difende un paese come le Alpi fronteggiano vanamente (pur troppo!) l'Italia. Se non che l'Italia è meretrice la quale per compiacere alle sue libidini ed alle altrui, rinega i benefici della natura e l'amore de'suoi figliuoli — *crute* per *ferite* non si direbbe oggi se non da chi non si vergognasse di servire alla rima — *un volto* cioè *un solo sorriso di Fortuna*, è frase che a me par nuova e felice.

Della Casa. Nacque, credo, in Mugello, contado fiorentino; e morì arcivescovo di Benevento: è fama che certi suoi versi alquanto lascivi gli abbiano tolto il cardinalato. Fu bello o forte ingegno. Uscì, se non il primo, certo il più ardito fuor della turba de' tanti Petrarchisti d' allora, e si fece altro stile. Il merito della sua poesia consiste

Digitized by Google

principalmente nel collocare le parole e spezzare la melodia de' versi con tale ingegnosa spezzatura da far risultare l'effetto che i maestri di musica ottengono dalle dissonanze, e i pittori dalle ombre assai risentite. Nota come in questa invocazione al sonno lo stile sebbene rettoricamente amplificato, pur non pregiudica alla naturale espressione dell' uomo travagliato da' pensieri e dalla veglia: appunto quel verseggiare sì rotto ti fa sentire l' angoscia. La prima terzina è bella d'immagini e di frasi degne di Virgilio. — *Non ave* per *non ha*, dal latino *habet*, oggi è fuor d'uso.

Costanzo. Napoletano: per esso l'arte de' sillogismi in sonetti giunse alla perfezione: sciaguratissima perfezione! Pur questo componimento è il solo per avventura nel quale il Costanzo, tenendo altra via, sia riescito poeta. Pare uno dei belli epigrammi greci. È in lode di Virgilio, che nell'eglogbe assunse il nome di *Titiro*. Vedi i quattordici versi concatenati spontaneamente in un solo periodo così che tu, leggendo, stai pur sempre attento sino alla fine a quella *Cetra* appesa alla quercia. — *Il Mincio* e fiume del paese Mantovano patria di Virgilio. — *Dafni* e *Melibeo* sono pastori nelle egloghe di quel poeta. — *Menalo* e *Liceo* paesi greci celebri per la poesia pastorale. — *Palo* e *Aristeo*; la prima, è Dea de' pastori; l'altro è semideo che insegnò la cultura delle api: alludesi alle Georgiche Virgiliane. — Enea fu figliuolo d'Anchise e di Venere: però nel settimo e ottavo verso s' allude all'*Eneide*.

Tasso. Espone con lucida e sublime brevità il sistema Pittagorico illustrato poi da Platone: *Essere l' universo in tutte le sue parti congiunto per forza d'Amore*. E dove qui il poeta parla dell' uomo, mira alla teoria, ch'io stimo verissima di que' filosofi i quali insegnano che tutte quante le nostre passioni le non siano se non Amore travestito di mille apparenze, e variato solamente di nomi. — Gli *erranti Dei*, sono i *Pianeti-carole* significa i giri delle stelle

Digitized by Google

a modo di danze; che dagli antichi immaginarono che ogni cosa si muova regolatamente per leggi di musica e che il mondo sia tutto una cetra. — Questa del Tasso è davvero composizione magnifica; e forse unico quell' ingegno eminente poteva attentarsi di frammischiare il suo amore particolare, come e'fa negli ultimi versi, senza nondimeno impiccolire il soggetto che abbraccia tutto il sistema dell'universo.

Ora nelle vicende della italiana poesia, e nella mia memoria trovo una grande lacuna. Per quasi cent' anni dopo la morte del Tasso, l' arte s'imbarbarì: sì perchè le armi, i costumi e la letteratura spagnuola inondarono tutta Italia; sì per l' ingegno prepotente del *Marino* il quale; cercandosi novella via, traviò; e tirò seco gli altri a smarrirsi. Tuttavia lasciò alcuni sonetti purgati; fra' quali uno *su la miseria dell' uomo*; e comincia:

Apre l'uomo infelice allor che nasce:

e termina

Dalla culla alla tomba è un breve passo.

ma non l' ho tutto a mente. Due felici ingegni di quella età scansarono la universale barbarie: l'uno, è il Chiabrera che ritrasse le odi al genio antico de'greci; e ne scrisse alcune insuperabili; ma ne'sonetti fu maestro mezzano: l'altro, è il Tassoni; non però so che abbia lasciato sonetti fuorchè satirici.

Tassoni. Modanese: Acre e libero ingegno; illustre per la *Secchia rapita*, poema contro le ire municipali d'Italia, nel quale lo stile eroico ed il satirico fanno un terzo stile tutto nuovo; di che nondimeno abbiamo il primo esemplare nella *Guerra delle Rane e de' Topi*, poemetto Omerico. Ma il Tassoni ampliò i confini di questa specie di poesia, e fu secondato nobilmente dal Boileau nel *Lutrin*, e graziosamente dal Pope nel *Riccio rapito*. — Qui il Tassoni dipinge in istile affatto comico un sudicio avaro. — Il Piovano *Arlotto* era un antico prete di contado in Tosca-

Digitized by Google

na, famoso per le sue arguzie morali e per la sua povertà, come Esopo.

Redi. D'Arezzo; i primi quattro versi sono traduzione del primo aforismo d' Ippocrate. Il Redi era sommo scienziato in fisica e Medico egregio; e insieme discepolo malarrivato, come noi tutti, d'Amore: però applica all'arte d'Amore la sentenza che Ippocrate dettava alle scuole di medicina. Vedi la postilla al sonetto di Cino.

Menzini. Fiorentino, parmi, ma Toscano di certo: ed è uno de' begl'ingegni di seconda sfera nella storia dell'Italiana letteratura. — Questo è un Idilio morale dettato con lo stile di mezzo conveniente a sì fatta poesia; e' pare di leggere uno scrittore greco. La maestria consiste principalmente nella spontaneità del dialogo; nella proporzione e varietà delle tre parti del componimento; e nella unità in cui si concentra la verità morale che è l'anima di questo sonetto.

Guidi. Di Pavia; vissuto in Roma, dove, se non erro, morì; fu alto poeta lirico e non ebbe a suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senatore Filicaja, Fiorentino: il Guidi è più immaginoso; e il Filicaja più profondo nell'arte: ma il loro stile si risente di certa gonfiezza. — Questo sonetto esprime poeticamente una splendida verità, alla quale per altro non può aprire gli occhi, se non chi non ha bisogno più di vederla. Vero è che l'Amore induce a creare idoli e ad adorarli miseramente, appunto quegli uomini che più ardentemente bramano la bellezza e la virtù su la terra: pure sì fatti animi conoscono meno difficilmente l'errore e si sdegnano d'essersi umiliati davanti alla creatura ch' essi avevano deificata. Però quel versetto di Davide, se non fosse divino, sarebbe tuttavia sapientissimo.

Sdegnatevi, e cesserete di peccare.

Digitized by Google

Zapp . Di Imola: scrittore gentile, ma che spesso, cercando vezzi, va nel lezioso: qui no; l'idea, e la esposizione sono affettuosamente e correttamente graziose. Oggi si canta questo sonetto in Italia messo in musica dal maestro Asioli. Faustina Maretti moglie dello Zappi ottenne grido di poetessa e non senza merito; ma allora per miseria dell' Italia, il far versi e rime riputavasi gloriosissimo studio. Fiorì intorno al 1720 la scuola Bolognese; il Ghedini, i due Zanotti, ed Eustachio Manfredi egregio matematico e poeta più caldo degli altri. Non ho a mente veruno dei loro sonetti; ma in complesso furono scrittori più corretti che animati; e volendo purgare la poesia dalla gonfiezza del secolo addietro, caddero nel vizio contrario e la dissanguarono.

Bentivoglio. Casato d'illustre famiglia bolognese trapiantatasi a Ferrara. — Il sonetto, sì per la novità, l'ingenuità, l'invenzione, e il sentimento ilare insieme e patetico; sì per la disposizione, per la scena e freschezza campestre del quadro, e pel movimento degli attori, è vaghissimo. È vero; il sentire assai pietà degl' innamorati; l' ascoltare i loro secreti lamenti; e il volerli aiutare, induce spesso, e segnatamente le giovani donne ad ardere della febbre che tentano di guarire negli altri. — *Avene* vuol dire *canne*; e più cannucce diseguali commesse con della cera; formano anch' oggi la sampogna de' pastorelli — *al manto fuori*; in vece di *dal* come s' usa; o di *del* come dovrebbesi usare: pure in questo luogo è licenza contro la grammatica, non contro la poesia; anzi ha garbo.

Qui pure m' è forza a lasciare un'altra lacuna, benchè dal 1740 in poi fiorirono de' sonettisti insigni, e non pochi; fra i quali il *Frugoni*, il *Salandri* e il *Cassiani* sono degni delle lodi maggiori. L' ultimo ne' pochi sonetti da lui pubblicati ridusse questo componimento a quadro e forse con assai troppa cura; e per conseguire esattezza pittorica pre-

Digitized by Google

giudicò al genio poetico. Di nessuno di que'sonetti io ricordomi esattamente. Chi, nel leggere questo volumetto, avesse desiderio e opportunità di ottenerli d'Italia, mi farà cosa grata, s'ei li aggiugnerà manoscritti a questa raccolta, e riempirà la lacuna. Uno de'bei sonetti del Salandri, è sul passaggio del Console Flaminio per le onde del Trasimeno Uno del Fruguoli è sull'esilio di Scipione e comincia:

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra.

Uno del Cassiani dipinge mirabilmente il ratto di Proserpina:

Diè un alto strido, gittò i fiori; e volta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se per la tema onde fu colta,
La Siciliana vergine si strinse, ec.

Aggiungansi i sonetti di Angelo Mazza per *Santa Cecilia*; e i quattro di *Vincenzo Monti su la morte di Giuda*. Questi due poeti vivono ancora *.

Q. Rossi. Gesuita; non so di che terra, perchè i frati non hanno patria. Il sonetto è davvero poetico e degno di qualunque poeta. Sino a tutto l' undecimo verso parla Simeone a Maria la quale presenta all' altare Gesù bambino. I tre ultimi versi hanno in sè sì schietta e sì divina e passionata bellezza che avrebbero potuto guidare la mano di Rafaello a dipingere la *Rassegnazione della Vergine*.

Minzoni. Ferrarese: seguace (quanto allo stile) del suo

* È noto che la vita preziosa di questi due illustri ingegni è ora spenta. L'Italia perdè il Mazza nel 1817. e il Monti nel 1828. Il primo nato in Parma nel 1741, e l'altro a Fusignano terra di Romagna nel 1754. — Non ci sarebbe poi stato per avventura malagevole il riempiere in qualche modo questa lacuna secondo il desiderio del ch. Foscolo; ma non avendo noi in animo di riprodurre che le cose di lui, stimiamo miglior partito il lasciare a'lettori la cura di raccogliere gl' indicati sonetti e di postillarli, e di sceglierne ed aggiungerne anche altri nel leggere i poeti italiani.

Digitized by Google

concittadino Ariosto; però tratta i sonetti che pur sono lavoro finissimo, a poche e grandi pennellate. Questo *su la morte del Redentore* è stimato inarrivabile; ed è più agevole a vederne la bellezza apparente che distinguerne le macchie palliate. Rileggasi il sonetto, si giudichi, poi si raffronti il proprio giudizio con le seguenti osservazioni. I. Non so perchè Adamo, anzi che presentarsi in aspetto dignitoso, esca con le chiome bruttamente arruffate; il colorito del terrore ha certi confini oltre a'quali va nell'orrore deforme. II. Non è atto di dolore virile, nè decente al padre del genere umano il battersi la guancia e lo scapigliarsi; aggiungi che questi tre versi sono tolti di peso dall'Ariosto, ma guasti nella circostanza e fin nella frase: Cant. XII. st. I.

Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, a'crini,
E agli occhi danno

Vedi quanto più di sobrietà, di rapidità, e d'eleganza! inoltre l' Ariosto parla di Cerere disperata che aveva perduto la sua figliuola. III. Non è generoso nè degno d'Adamo, nè spira virtù quell'imputare alla moglie la colpa di cui esso pure fu complice e a cui esso, come naturalmente più forte, era più in debito di resistere.

Parini. Unico poeta eccellente che in tanti secoli abbiano avuto i Milanesi; benchè ei sia nato verso Como in riva al bel lago di Pusiano: ed era figlio di poverissimi contadini. Scrisse una lunga satira di nuovo e splendido stile intitolata il *Giorno*; nella quale deride gli amori svogliati, e le altre scioperate passioni de'patrizi italiani. Questo sonetto è pittoresco a guisa di quei del Cassiani. Nel settimo verso sentesi per arte d'armonia imitativa lo stridore di un gran carro tardo a moversi.

Alfieri. Da Asti. Parecchi de'suoi molti sonetti, benchè abbiano poca musica, e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andare del pari co'più lodati in Italia: così pure le sue prose: ma il mondo non vuol dare la

Digitized by Google

palma ad uno scrittore se non se in un solo genere: però non si fa grande stima che delle tragedie di questo poeta. — Il sonetto parla della casa del Petrarca in Arquà presso Padova; e a me pare in ogni sua parte assai bello. Il primo verso allude al sonetto del Petrarca:

O cameretta che già fosti porto.

Ugo Foscolo *. I sonetti, come tutte le altre poesie di questo scrittore, tengono dall'ingegno di lui un cotal misto di severità e di malinconia che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile vi si trova molta forza; e, se non sempre originalità, almeno una grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. Non v' ha dubbio, anche a lui furono esemplari i classici a cui attingono tutti i migliori; ma il modo d' imitarli fu in lui lontano da ogni servilità. Qualche volta per non essere collocato tra il *servum pecus* deriso da Orazio, per non esser creduto imitatore, cercò è vero la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono d'essergli compagne: ma colto com'era, ricco di affetti cresciuti fin dalla giovinezza con lui, con un animo sempre agitato da gagliarde passioni, con una conoscenza degli uomini e del mondo acquistata dai proprii casi, non potè a meno d'imprimere nelle sue poche poesie un carattere che le distingue da quello di quasi tutti i suoi contemporanei. —

* Questa postilla che noi ci permettiamo di apporre al sonetto di Foscolo è del ch. Fr. Ambrosoli e si legge nella sua bella e giudiziosa raccolta di Sonetti d'ogni secolo pubblicata con note in Milano nello scorso anno 1834.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPERIMENTO

DI TRADUZIONE

DELL' ILIADE

DI

OMERO

Digitized by Google

Principiis omen inesse solet.

Ovid. Fast. I.

Digitized by Google

UGO FOSCOLO

A

VINCENZO MONTI

Quand' io vi lessi la mia versione dell' Iliade voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca, ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente spirato dalle Muse è l' interprete migliore d' Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi, e voi donandomi il vostro manoscritto e l' arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro segreto ciò che mi sembrasse colpa per non trarre a giudizio pubblico le accuse che

Digitized by Google

l'autore ascolta liberamente, ed è in tempo ancor d' emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l' Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all' Iliade, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amor d' Omero che della fama. A chi non s' è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell' ingegno tutte le immaginazioni sue proprie; ogni servitù dimezza l' uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia 1.° gennaio 1807.

Digitized by Google

INTENDIMENTO

DEL TRADUTTORE

Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo dei nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l'italiana più ch' altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d' avvilirsi. Però imprendo a tradurre l'Iliade.

Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia — L'esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se non se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quell'età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. Chi

Digitized by Google

mi trovasse in ambiguità l'ascriva in parte alle tenebre di rimotissime tradizioni. -- L' armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo *stile*: l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d' ogni parola, e che sole in tutte le lingue danno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliati: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime [1]. Onde io, inerendo sempre al significato, mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l' armo-

1 Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore - ancella - soldato a piè - fanciullo - creatura umana - figura da giuoco*. Ma nell'Alighieri è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà che dai vocabolari, s' intenderà mai per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un'accademia di grammatici e investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d'un altra lingua? E i dizionari greci, non compilati, come i nostri tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse a' traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d'orecchio e moltissima logica; e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina. Vedrai all'ultime pagine l'applicazione di questo parere.

Digitized by Google

nia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale. Ma varie sono le tempre intellettuali d'ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile nei traduttori. Nè io mi lusingo dell' assenso comune; che anzi sospetto d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si traggono sono, pur troppo, sempre umani. -- Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell' Iliade, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo saggio per valermi delle sentenze dei dot-

Digitized by Google

ti, e del sentimento degl'ingegni educati. Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Cesarotti [1], postillando i passi ch'io per varietà di lezione o di congetture spiego altramente: le interpretazioni latine sono assai volte inesatte, noiose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo de'traduttori, che soli fra tanti, o per necessità di versione o per favore di scuole, evitarono l'obblio, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, che ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quelle versioni, e da'retori e rimatori di quell' età, parmi che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni: ma le corti, le cattedre de'regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l' Alfieri nel secco, il Monti

1 Noi l' omettiamo perchè ci siamo prefissi di dare quanto a Foscolo solo appartiene.

Digitized by Google

nell' ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicare dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.

Digitized by Google

VERSIONE

DEL

CANTO PRIMO *.

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille
Funesta, che agli Achei diè tanti affanni,
E tante forti a Pluto alme d'eroi

* Vari sono stati i giudicii pronunciati dai dotti sul merito del primo e secondo saggio omerico dati dall'autore in diversi tempi. Da alcuni venne egli tacciato di non sentire Omero, e da altri di aver sacrificata pel soverchio studio di energia e di concisione la lucidezza e la leggiadria. Rispetto al primo canto vi riuscirà caro per avventura, cortesi lettori, il voto datone dal chiarissimo Ippolito Pindemonte in una lettera al nuovo traduttore indirizzata sino dal maggio 1807, nella quale istituendo un giudiziosissimo parallelo tra la versione del Foscolo e quella del Monti così si esprime — *Leggo e rileggo i versi e la prosa, e sempre più ammiro l'ingegno vostro in così difficile impresa. Il tradurre in tal modo è uno scolpire in porfido: l'opera vostra potrebbe a canto al marmo Pario di Monti dilettar meno il più de'lettori; ma sarà forse ammirata più dagli Intelligenti. Gli altri traduttori osservano più o meno in faccia il Signor dell'altissimo canto, ma voi gli andate dentro alle viscere.* — Questo giudizio è oggi a maggior diritto applicabile alla versione di questo canto da che noi lo stampiamo

Digitized by Google

Precipitò, lasciandoli alla fame
De' cani e strazio de' predanti augelli: 5
Così il consiglio s' adempia di Giove
Da quando arse il furor che fe' discordi
Il re de' forti Atride, e il divo Achille.
Qual Dio gli indusse a tanta lite? il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al rege 10
Suscitò nell' esercito una lue
Sterminatrice e ne perian le genti
Da che il supremo Agamennone avea
D' oltraggi afflitto il sacerdote Crise.
Venia Crise alle greche agili navi 15

quasi interamente rifatto. — Quanto alla versione del Canto III noi vi ricorderemo quello che fu premesso al canto medesimo nell'Antologia di Firenze sino dall'ottobre del 1821, vale a dire, che *si ravvisa in questo nuovo saggio un gran cambiamento di stile, e una nuova ragione di tradurre, che il metodo assegna con cui dovea tutta l'opera esser condotta*. E noi siamo dolenti di non avere potuto, malgrado le più accurate ricerche, riuscire di ottenere almeno il secondo Canto onde rendere ad un tempo contento il desiderio vostro, cortesi lettori, e riempiuto il voto che il primo saggio divide dal terzo. Ad ogni modo nel giudicare che voi farete del merito di questa versione da quel poco che a noi è dato offerirvi, non potrete certo dubitare dell'originalità del modo che in essa è tenuto, e pel quale, malgrado il contrario parere di un illustre critico (1), è ragionevole l'applicazione di quel verso,

« Fia che l'invidii più che chi lo imiti

(1) Vedi nel tom. v, delle opere inedite e rare. Edizione di Milano la lett. ad Urb. Lampredi p. 274.

Digitized by Google

Redentor della figlia con immenso
Prezzo di doni: e in man tenea ravvolta
All' aureo scettro l' insula d'Apollo
Saettante divino. Supplicando
Orò le schiere e sommamente i due 20
Figli d' Atreo sovrani duci al campo.
O Atridi, o Danai coturnati! A voi
Gl' immortali d' Olimpo abitatori
Dien espugnata la città guerriera
Di Priamo, e lieto alle paterne sedi 25
Ed a figli il ritorno, a me la mia
La mia figlia diletta a me rendete
Accogliendo i miei doni ed onorando
Il lungi-oprante arcier prole di Giove.
Tutti fremean concordi. Il sacerdote 30
Venerarsi, e accettar l' inclito prezzo.
N' increbbe alla turbata alma d'Atride,
Che lo caccia insultando e gli minaccia:
Ch' io non t' incontri, vecchio, appo le navi,
Nè più indugiarti nè tornarvi mai, 35
Ch' ei non ti gioverà forse lo scettro
Nè l'infula d'Apolline. A costei
Non darò libertà, se la vecchiaia,
Pria non la colga nella nostra reggia,
Tela in Argo tessendomi e trapunti 40
Fuor della patria. e del mio letto ancella.
Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo.

Digitized by Google

Disse. Temeva, ed ubbidì al comando,
E muto al lito andò del mar fremente,
Seco gemendo il vecchio, e supplicava 45
A Febo re, cui partorì la Dea
Dalle trecce bellissime Latona:
O dall'arco d'argento, odimi! O Nume
Ch'hai Crisa in guardia; o all'ammiranda Cilla
E a Tenedo possente imperadore. 50
Sminteo! Se mai di tetto io proteggeva
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t'arsi o pingue anca di toro,
Questo voto m'adempi! i pianti miei
Scontino i Danai per le tue saette. 55
Sì disse orando: e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d'olimpo acerbo in core
Precipita; alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra; i dardi
Van tintinnando al dorso dell'irato 60
Mentre movea simile a notte: ai legni
Piantasi in vista, disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
Pria le vite de' muli e i can veloci
Quindi gli uomini investe. Ardean frequenti 65
Di perpetui cadaveri le pire
Scorrean mortali le saette il campo
Per nove giorni. Al decimo il Pelide
Convocò l'oste, e tu candida Giuno

Digitized by Google

Per la pietà de' moribondi Achei 70
Così in cor gli spiravi. Or quando tutti
Fur congregati, alzasi Achille e parla.
O Agamennon, fuggirem Troia — e all'onde
Temo ed ai venti tornerem raminghi
Se pur morte campiam; tanto ad un tratto 75
E guerra e peste domano gli Achei!
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto,
Interroghiamo interprete di sogni,
Anche il sogno è da Giove, onde riveli
Perchè tanta ne prema ira di Febo; 80
Se mai di voti negligenza ei danni
O d'ecatombe, e se a placarlo il morbo
D'agni e di capre lo compiaccia il fumo.
Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
Calcante, surse alla risposta primo, 85
Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia.
Scorta alle vele Achee navigò ad Ilio
Vaticinando, arte onde Febo Apollo
Gli fu benigno; e prese a dir prudente: 90
Oh diletto al gran Giove inclito Achille
Tu comandi ch'io sveli ove l'arcana
Vendetta miri dell'eterno arciero:
E parlerò. Ma tu giura che mio
Con detti ed opre difensor sarai. 95
Perchè forse al mio detto arderà l'alma

Digitized by Google

Di tal che primo a tutti e sommo impera
E cui tutto obbedisce. Ove tal volta
Re più possente col minor si crucci,
Se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto 100
Cova il rancor finchè nol faccia allegro:
Intima or tu, se mi difendi, Achille.
E Achille: t' arma di fidanza, e il Nume,
Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto.
Per Febo amor di Giove (a cui pregando 105
Per noi, tu miri negli eterni fati,
No, finch'io vivo e ch'io vedrò la terra,
Veruno appo le navi in te, Calcante,
Avventerà le sacrileghe mani;
No, de'Danai veruno; e fosse Atride, 110
Che agli altri duci imperador si vanta.
Fe' cor quel vate intemerato e disse:
Non di voti l' obblìo non l' ecatombe
Vendica Febo re; ma il sacerdote
Cui di minaccie Agamennon percosse, 115
Sprezzò le offerte, e gli trattien la figlia:
Però ne perde di cotanta strage
Febo, e ne perderà; nè mai la grave
Mano asterrà dal sanguineo flagello
Se pria del padre alla magion deserta 120
La lagrimata vergine non torni
Irredenta da prezzo e un' ecatombe
Propizïando l' accompagni a Crisa

Digitized by Google

Forse che il Nume temprerà gli sdegni.
S' assise. Ed indignato alzasi il sommo 125
Eroe dall'ampio imperio Agamennone;
Atra ne' spirti gli fervea la bile,
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante. e lo ripiglia:
Vate di guai! nè verrà dì ch' io t' oda 130
Dirmi prospera cosa? Al cor t' è gioia
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed or fra Danai divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato 135
Dianzi negai la prigioniera mia
Ch' io l' elessi a' miei tetti, e più m'invoglia
Di Clitemnestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d'avvenenza
Gareggia e di gentili arti e d'ingegno. 140
Pur, se più giova, io la consento: Atride
Scampo a sue genti non eccidio merca.
Ma un altro si apparecchi a satisfarmi
Dono da tutta l' oste; e' non è dritto
Che mal premiato resti unico il duce, 145
E quanto io perda ognun sel vede — E il divo
Pelide al Sire: O glorioso a tutti,
Ma fra tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà de' generosi Danai
Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie? 150

Digitized by Google

Il predato a' paesi è ormai diviso,
Nè più alle schiere accomunarlo giova.
Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
Ti rifaremo e quattro, ove l' Olimpo
N' apra d'Ilio le porte inclite in guerra. 155
O deiforme, gli risponde, o prode,
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M' appagherò, nè tu m'eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi, ed io, sol io
Perderò la mia schiava? e tu l'imponi? 160
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
Pari prezzo di doni, e che m'arrida,
O ch' io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse
O d'Aiace o d Ulisse, e andranne tristo
Chi sel vedrà . . . Ma di ciò poi — Su via 165
Daremo alle divine onde la nave,
E destri remiganti e un' ecatombe
Navigheranno con Criseide bella:
Parta duce un de' prenci, o Idomeneo,
O Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelìde 170
Eroe terribilissimo, chè certo
L' opre tue sante placheranno Apollo.
Ma torvo guata e gli risponde Achille:
Ahi di frodi ammantato e d' impudenza!
E chi devoto ormai, chi de' guerrieri 175
Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
S' imboschi ardito, o virilmente pugni?

Digitized by Google

Ed io per chi mi venni a' bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè i miei destrieri mi rapir nè i tori, 180
Nè a Ftia di molti abitatori altrice,
Sceser su'pingui colti a campeggiarmi
Le nostre messi; chè montagne opache
E il fremito del mar sorge fra noi;
Te noi tutti seguiam, te inverecondo 185
Ferino ceffo, e il fratel tuo correndo
Alla vendetta delle vostre infamie
Sovra i Troiani; e tu come ne paghi?
Come ne curi? minacciando a forza
Di tormi il premio, il premio ond'io sudai 190
Nelle battaglie; e mel donâr gli Achei.
Nè pari al tuo l'avrò quando a' Troiani
Domino i Danai popolate ville:
Ma l'impeto maggior dell'aspra guerra
Trattano le mie mani, e tu il migliore 195
Usurperai della divisa preda:
Mentr'io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
Ridurmi a'regni miei con le mie navi, 200
Che qui starmi sfregiato accumulando
Tesori a te. — E il Re de'regi: E fuggi
Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
Non io ti prego: altri son meco, e avranmi

Digitized by Google

In riverenza; e providente è Giove! 205
Ben fra quanti allo scettro educa Giove
Tu mi se' odiosissimo, chè in petto
Non t'è virtù che di corrucci e sangue;
Ma s'hai gran possa, ti fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme 210
Alle tue prode, e a' Mirmidoni impera,
Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca:
Bensì t'intimo che se Febo Apollo
Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia; 215
Ed a te la tua preda, a te la bella
Briseide mi torrò; me alle tue tende
Vedrai, me stesso onde oggimai tu sappia
S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta. 220
Disse. E l'angoscia s'infiammò d'Achille
E ne' profondi del velloso petto
Gli fremea l'alma in due consigli: o il ferro
Impugnar dissipar tutti d'intorno
E trafiggere Atride, o raffrenarsi 225
L'impeto in seno: ed agitando tutta
La mente e il core in tanto ondeggiamento
Sguainava terribile il gran brando.
Ed ecco scesa dal sereno Olimpo
Inviata da Giuno a cui diletti 230
Eran ambo gli Eroi, Palla Minerva.

Digitized by Google

Gli sovrasta alle spalle, e per le fulve
Chiome l'afferra, e invisibile a tutti
Tutto a quel forte risplendeva il Nume.
L'eroe confuso di stupor si volse, 235
E al terror degli sguardi immantinente
La Dea conobbe e l'appellò mandando
Velocissimi detti: A che ne vieni
Figlia d'Egioco? Il regnator superbo
Forse a veder, e l'onta mia? ma tosto, 240
Io l'intimo e avverrà, tosto vedrai
S'ei le superbie pagherà col sangue.
Disse. E Minerva gl'infondea nel petto
La riverenza per gli Dei raggiando
Dall'azzurre pupille, e alle minacce 245
Con questi accenti s'interpose: Io scendo
Dal mio trono celeste a rammansarti
Se pur Pallade onori e quella dea
Che dal ciel m'inviò. Giuno che in petto
Con Atride ti porta. Or dalla rissa 250
Cessa e contieni la tua man sull'armi,
Che assai vendetta ti daranno i feri
Strai che avventi, e ti darà vendetta
La mia promessa: tu l'ascolta e credi.
Tempo verrà che per amenda avrai 255
Ben tre volte più ricchi ed onorati
Doni: tu cessa, ed obbedisci al cielo.
Al divino comando, all'imminente

Digitized by Google

Niuno rispose: chi sarà che freni
Questa mia ribollente alma dall' ira 260
Chi se non tu figlia di Giove? e certo
Clementi siete a chi v'ascolta o numi!
E obbediente il poderoso pugno
Sull'else argenteo rallentava e tutto
Il gran brando ridiede alla vagina. 265
E tu diva tornando al luminoso
Trono del padre ed all'olimpio coro
Trascorrevi le immense aure de'cieli.

Ma il furor non tacea del divo Achille,
E Atride saettò d'acri parole: 270
Beone, occhio di cane, alma di cervo,
Nè col popolo t'armi alla battaglia,
Nè mai col nerbo de'guerrier t'attenti
D'ire ad aguati, ch'ei t'è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l'ampio 275
Esercito de'Danai, e a chi t'oppone
Schietta parola rapinar le spoglie:
Re del popolo tuo divoratore,
Perchè imperi ad imbelli; ultimo certo,
S'ei fosser prodi. oggi saria l'insulto: 280
Or odi me, ch' io fo gran sacramento.
Per questo scettro, a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, da che il suo ceppo
Lasciò ne'monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or fa sante 285

Digitized by Google

De' giudici le destre a' quai le leggi
Diè Giove in guardia delle Danae genti,
Giuro; e tremendo il mio giurar ti torni:
Desìo d'Achille stringerà gli Achei,
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo 290
Quando cadrà gran messe di trafitti
Sotto il brando d'Ettore; in mal punto
Il tuo furor maledirai, membrando
Che il fortissimo Acheo mal onorasti.
E scagliò a terra in questo dir lo scettro 295
D'auree borchie stellato. Ardeane Atride
Ma dolce favellando alzasi in mezzo
Néstore, arguto consiglier de' Pili,
E l'eloquenza più che mel soave
Di sua bocca fluìva. Ei de' mortali 300
Modulanti la voce, e al caro lume
Della vita con lui nati e nodriti
Nell'aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra,
Su la terza regnava. Il buono antico 305
Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra Achea,
Certo n'esulterà Priamo, e di Priamo
La casa, ed Ilio e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l'ire, di voi 310
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh m'ascoltate, che amenduo minori

Digitized by Google

Mi siete d'anni: Oh! con più forti io vissi
Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi fòra 315
Or a Cenéo simile, e ad Essadio
Chi a Piritòo? Chi sosterria quel grande
Parí a Dio Polifemo, o il correttore
De' popoli Driante, e chi Teséo
D'Egéo figliuolo arteggiante i Numi? 320
Quei fra terrestri eroi crescean gagliardi,
Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori
Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io
Lungi dall'Apio suolo uscii di Pilo 325
Con elli, e m' invitaro, e gli ebbi amici,
E a mio poter pugnai; ma più non pasce
La genitrice terra umano corpo
Che li affrontasse; e non per tanto amico
Porgean orecchio alle sentenze mie; 330
E per lo meglio m' obbedite or voi.
Benchè in te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella onde il fe' lieto
La prole Achea. Ne tu, Pelide, al Sire
Mover battaglia con avversi Numi 335
Chè in maestà tu nol pareggi. A lui
Giove lo scettro del sovrano impero
Diede e la gloria. Forte sei; d'un Nume
Fatal prole sei tu: ma venerato
Frena più genti, ed è più grande Atride: 340

Digitized by Google

E tu placati Atride; al pregar nostro
Dona gli sdegni e alla virtù d'Achille
Che a tutti è scudo nell'avversa guerra.
Padre, ben parli, a lui soggiunse Atride,
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto 345
Signoreggiar, e impor sua legge a tutti,
Stolto disegno. E se favor di Numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo
Però con noi s'arrogherà ne'detti?
Ma la querela il Tessalo gli rende 350
Interrompendo: Io? . . . merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a'tuoi cenni
E alla sentenza tua sempre inchinassi.
Tale impera su gli altri, e meco cessa:
Più non m'avrai guerriero obbediente; 355
Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio
La schiava che donata or mi rapite,
Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave; 360
Osa, e vedranno i tuoi campion se ratto
Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.
Sì tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.
Col Meneziade e i Larisséi die' volta 365
Al suo campo il Pelide. Intanto a' flutti
Devolve Agamennon celere prora,
E venti elegge remignoti, e impone

Digitized by Google

Un'ecatombe a Febo. Esso guidando
La beltà di Criseide alla marina, 370
Commise al senno del guerriero Ulisse
Del viaggio la cura: e quei saliti
Navigando ne gìan l'umide vie.
Quindi il rito lustrale all'oste indisse
Il Re de'Re. Vedevi allor le turbe 375
Tutte purificarsi, e le sozzure
Ne' lavacri gittar dell'oceàno;
E alle spiagge infruttifere del Ponto
Di tauri e capre rituali mandre
Immolarsi ad Apolline; l'odore 380
Involuto nel fumo andarne ai cieli.
Tali propizi e in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che fe'pria minaccia, e a sè chiamando
Taltibio ed Euribàte, araldi al sire 385
Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
Al padiglion del Figlio di Peléo;
Quindi Briséide per la man traete:
S'ei la contende, io ne verrò; gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più acerbo: 390
E li manda, e aggiugnea rigidi cenni.
Quei per sentier d'inseminate arene
Ritrosi in mente camminando vanno
Sino a' Ftioti accampamenti. Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda 395

Digitized by Google

Trovan sedente. Nel vederli, amaro
Tosto un avviso gli correa per l'alma.
Ma que'duo riverenti e paurosi,
Senza dir motto al duce o far domanda
Stavano. Ed ei che in suo pensier s'accorse 400
Salvete, disse, araldi, o de'mortali
Messaggieri e di Giove ; e v'appressate.
Non voi n' incolpo, ma di lui l' impero
Che a me vi manda. Or tu sangue celeste,
Patroclo, ad essi la donzella adduci — 405
Ma e voi siatemi innanzi a'Dii beati,
E da popoli tutti, e al re crudele
Testimoni, se un dì m' invocherete
Liberator m' invocherete indarno.
Furïali consigli a quell' insano 410
Cui nè il passato nè il futuro assenna
Perdon la mente. Ahi popolo infelice
Che il re trascina a certo eccidio in guerra!
Guidava intanto dalla tenda, e cesse
Obbediente al suo diletto amico 415
Patroclo ai santi messaggier la bella
Briseide, ed essi riprendean la via
Del lor signore: volse umidi gli occhi
La giovinetta e li seguia più tarda.
Rompe in lagrime Achille, e scompagnato 420
D'ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della marea l'atre correnti.

Digitized by Google

E le mirava; e a te, diletta madre,
Ver l' immenso oceàn tendea le palme,
Te divina invocando: a presta morte, 425
Madre, mi partoristi; e così forse,
Così di gloria la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ahi nè più speme,
Nè più speme d'onor, poichè l' impero
D'Agamennone mi rapì la spoglia; 430
E la si tiene! — E sì parlando i flutti
Guardava irati, e gran pianto versava.
La veneranda genitrice, assisa
Ne' profondi del mar presso l'antiquo
Padre, l'udiva. A immagine di nebbia 435
Diè fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi,
E con le dita nivee l'accarezza,
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lacrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio, 440
Il tuo dolore ond' io teco ne pianga.
Grave gemendo le rispose: Il sai,
Tu Diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe, sacra città d'Eézïone,
Qui traemmo le spoglie, e tuttequante 445
Noi dividemmo gioventù guerriera.
E d'egregio sembiante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
Alla vergine padre, e sacerdote
Dell'arciero immortal, venne agli Achei 450

Digitized by Google

Dagli usberghi di bronzo, e fea di ricche
Offerte omaggio a ricomprar la figlia.
L'aureo scettro tenea cinto di bende,
Mercè chiamando a'Danai congregati,
E più a'figli d'Atreo. Ma nè l'assenso 455
Con che l'oste accogliea l'uomo divino
Vinse nel fero Agamennon l' orgoglio:
Chè il supplicar rispinse minacciando
Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal Dio che l'ama un dardo pestilente 460
Che di duol ne rimerta e di terrore
E fa di roghi luttuoso il campo.
Savio i responsi rilevò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espiazioni alla fatal vendetta: 465
Surse l'ira d'Atride, e imperioso
Mi parlò una minaccia, ed è compiuta.
Già con vittime al Dio tornano a Crisa
La prigioniera dalle brune luci.
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi 470
Si portaro la figlia di Briséo,
Dono a me de'guerrieri. Or tu se il puoi,
Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo
A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice: 475
Ch' io sovente t' udia nelle paterne
Case pregiarti, che fra tutti Iddii
Tu dall' empio dolor sola campasti

Digitized by Google

L'eccelso delle nubi adunatore,
Quando Saturnia e il magno Enosigeo, 480
Palla Minerva e gli universi Olimpii
Gli congiurâr catene; e tu accorrevi
E il liberavi, o Dea, ratto appellando
Fino all'Olimpo altissimo il Centimano
Egeòn da' terrestri, e Brìaréo 485
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tuttiquanti di posse; ed esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giovè
Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra, e siedi, e all'Immortale 490
Cingi i ginocchi onde all'Ilìache squadre
Di tanto arrida, che a'navigli e all'onde
Incalzati, addossati, trucidati
Del loro imperador godan gli Achei,
E quel superbo in tanto rio si accorga 495
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
Udialo Teti lagrimando, e, oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri
Deh perchè t'allattai? Ohimè alle spalle
T' incalza il fato: almen posassi illeso 500
E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E più ch'altro mortal vivi infelice
Perch' io ti partorìa dentro le stanze
Del mio Peleo con miserandi augùri.
Udrà il lamento mio l'Onnipossente 505

Digitized by Google

Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi
Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
Scese nell'oceàn ieri a convito 510
Giove; e seguaci avea gli altri Beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a suoi piedi,
Forse, o ch' io spero, esulterà al mio voto. -- 515
E, ciò detto, si parte; e l'abbandona
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto,
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
Al condottier dell'ecatombe sacra 520
Crisa intanto appariva, e già i capaci
Vadi del porto la carena attinge.
Chi raccoglie le vele, e ne'riposti
Del naviglio le piega; altri accorrendo
Alle stridenti sarte entro la nicchia 525
L'alber declina; altri co'remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora, e il fune le raffrena il corso.
E i Danai popolar vedi le prode;
E al Lungi-oprante l'ecatombe esposta, 530
E dal naviglio ondivago discendere
Criséide. In petto all'amoroso padre

Digitized by Google

Il sapïente Ulisse a piè dell'ara
Per man la guida e gli favella: O Crise,
Il re de'forti Atride a te m'invia 535
A tornarti la figlia, e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse. 540
Quindi all'altar solennemente instrutto
Schierata l'ecatombe, e co'lavacri
Abluendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme al cielo e mandò il voto: 545
O dall'arco d'argento, odimi! o Sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Tenedo e a Cilla correttor sublime!
Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi 550
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L'iniquo morbo sugli Achei perdona.
Tal supplicava; e l'udì Febo Apollo.
Pregaron gli altri, e cospargendo il farro,
E torte in alto all'ostie le cervici, 555
Gemìa nel sangue lo sgozzato armento;
E lo traean de'velli, e giù da'lombi
Smembrâr le cosce che di doppia falda
D'adipe ricoprivo, accumulando

Digitized by Google

Sovr' esse i brani di sanguigne carni. 560
Ardele il vecchio, e di fiammante vino
Le irrora al fuoco d'arbori spaccate:
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche
Prelibano i precordi; e l'altre membra 565
Fur tronche in parti e ne'schidoni infisse,
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde al banchetto assettano le mense
E abbondò il cibo compartito. Or quando 570
Fu d'esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronanò,
In volta ministrando; il coro a'candidi
Augurii liba, e quanto l'ore splendono
Placano tutti l'Immortal co'cantici; 575
E il bel peàna i giovanetti Danai
Van geminando e celebrando Apolline,
E l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.
Già si chinava il Sole, e le tenébre
Prendean le cose. A' vincoli del legno 580
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La figlia del mattin, rosea le dita,
Incontanente all'accampate genti
Sciolsero; e Febo li traea dal porto
Con agevoli fiati. Alzan l'antenna, 585
E candide vi spandono le vele
Digitized by Google

E pieno il vento all'aere le gonfia.
Risplendeano le perse onde, squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente pe'cerulei campi. 590
E riaggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa, e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido.
Poi si spargon ne'legni e per le tende.
Ma da'ludi di Marte, e dalla gloria 595
Del parlamento si divide irato
Il figliuol di Peleo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L'Eroe, pur dentro gli si fende il core,
Guerra anelando ed il clamor di guerra. 600
Poichè a dodici dì l'alba die'lume,
Reddìano al ciel gli Eterni, ed incendea
Primo il Tonante. Mattutina emerse
Per la pietà del suo figliuol dall'onde
Teti, all'aere poggiando ed all'Olimpo. 605
E sull'eccelsa delle molte vette
Che coronan l'Olimpo, assiso vide
Solo dagli altri Iddii l'Ampioveggente.
Onde gli siede innanzi, e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea, 610
Con l'altra mano gli blandiva il mento
Supplicando, e porgea questa preghiera:
Giove Padre, se pia fra gl'Immortali

Digitized by Google

Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
Odimi! Il figlio mio, Padre, m'onora 615
Che a breve giorno, misera, mi nacque.
Vedi che Agamennon, re delle genti,
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
Tu sapiente correttor del mondo. 620
Deh tanto le Troiane armi seconda
Che torni a'Danai la virtù d'Achille
Più gloriosa. — Nè risposta mosse
L'Adunator de'nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente 625
Più gli si stringe a'piedi, ed abbracciava
E ripregava: Con verace detto
Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta:
Che temi, o re? Saprò quant'io mi sia
Dea fra tutti gli Eterni inonorata. 630
Gemè dal cor l'Onnipossente, e disse:
Opra funesta! A nimistà con Giuno
Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli Dei m'impugna
Quas'io soccorra alle Dardanie genti. 635
Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse
Di te s'avvisi. In me starà l'evento:
E ad affidarti intieramente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei; però che quanto 640

Digitized by Google

Nell'universo col mio capo assento
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
E accennò i neri sopraccigli: al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette 645
A fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.
Così si dipartiro. Ella d'un salto
Dall'aureo ciel nel pelago s'immerse
E ver la reggia sua mosse il Tonante.
Sursero i Divi all'apparir del padre 650
Tutti ad un tempo da lor troni, e nullo
Iddio ristando, il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a rincontrarlo.
Ei sul trono s'assise. E perchè accorta
Si fu Giuno di lui quando alle preci 655
Adocchiò Teti dall'argentee piante,
Candida prole del marino antico,
Pronta a Giove ritorse amari detti.
Chi degl'Iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani, 660
Arcani a me, ti sono unica gioia,
Nè mai spontanea mi s'aprì tua mente.
Ma il Padre de' mortali e de' celesti,
Indarno, disse, t'argomenti, o Diva,
Di veder tutto il mio senno supremo, 665
E a te benchè mia sposa arduo saria.
Cose cui dato sia l'appalesarsi,

Digitized by Google

Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
Anzi che a te. Ma quante il mio secreto
Lungi da' Numi provedendo volve, 670
Nè interrogarle, nè spiarne mai.
A lui volgendo i grandi occhi rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
Nè a te fo inchiesta nè quell'opre indago 675
Che nel silenzio maturando vai:
Or temo sol non di Nerèo la figlia,
Teti da nivei pié, che mattutina
Ti s'accolse d'intorno e t'implorava,
Temo non t'abbia lusingando tratto 680
Ad assentirle per onor d'Achille
Su magnanimi Achei molta sciagura.
E il Sire a lei: Genio superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno fugge
Nostro pensier! Nè tu n'andrai più lieta; 685
Ch'anzi men grazia nel mio cor più sempre,
E a te più doglie impetri. Or se t'apponi
A ciò che avvenne, perch'io volli, avvenne.
Tu queta le parole, e sì fa senno
Del mio consiglio che non forse aiuto 690
Impotente ti siano gl' immortali
Quanti veggōn l'Olimpo, ov' io le mani
Invincibili mie su te commetta.
La veneranda paventò a que' cenni,

Digitized by Google

E in silenzio le luci ampie chinava, 695
Ammansandosi il cor. N' increbbe agli altri
Della casa di Giove abitatori,
E pria Vulcano artefice divino
Si fè co' detti a rattemprar la madre:
Ahi sciagura, sciagura! E cui dà il core 700
Di tollerarla? E fremerà l' Olimpo
Sempre in rancori per l' umana plebe?
Oh se il peggio prevale, ove n' andrai,
O voluttà delle soavi mense!
Io la divina genitrice prego 705
Di ciò ch' ella pur vede; al caro padre
Ritorni omai graziosa d' amore,
Ond' ei pur minacciando non conturbi
Le feste de' conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti 710
Al signor delle folgori, chi Dio,
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l' Olimpo si farà sereno.
Disse; e il calice gemino ritondo 715
Alla regina d' immortal bellezza
Offeria susurrando: Or ti dà pace,
Or le doglianze nel tuo petto affrena,
Ch' io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente: ahi l' amor mio 720
Non ti darebbe, nè il mio pianto aita.

Digitized by Google

Chè terribile è il padre ad affrontarsi.
Ben io mi so come ti fui campione
Altra fiata. A un piè diemmi di piglio
E lungi dal divino atrio m'avventa: 725
Per le nuvole giù precipitando,
Intero un dì all'äer m'aggirai;
Al Sol fuggente in Lenno caddi, appena
Su labbri estremi anelavami l'anima,
E fui raccolto dalle Sintie genti, 730
Ospiti umani al misero caduto. ---
Così narrava il fabbro. Sorridendo
A lui le braccia candide sporgea
Giuno, e accoglieva di sue man la tazza.
Egli da destra procedendo in volta 735
Dall'anfora versava onde fragranti
Di nèttare, ed a' Numi iva mescendo.
D'immenso riso giubilò l'Olimpo
Quando coppiero per l'eteree sale
Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi. 740
Così quanto rifulse aurea la luce
Gian banchettando; nè d'ambrosia copia
Nè delle Muse vi mancâr le belle
Voci, alternanti l'armonia del canto,
E non la lira splendida di Febo. 745
Ma come l'etra balenò de' rai
Declinanti del Sol, tutti gli Eterni
Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi

Digitized by Google

Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
Di quell' inclito Zoppo il magistero. 750
E il Fulminante alla quïete sacra
Del suo talamo ascese, ove posando,
Con sue dolcezze lo blandiva il Sonno.
Giuno dall' aureo trono eragli accanto.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI

SU LA

TRADUZIONE DEL CENNO

DI GIOVE

Applicherò il mio parere intorno alla corrispondenza dello stile [1] a tre versi d'Omero che dipingono la maestà e l'onnipotenza d' Iddio. La sintassi è limpida, le frasi schiette di tropi, e tutto vi pare sì evidente, che veruno de' commentatori li tormentò. Chi mai troverà in questo quadro difetti da emendare, o nel proprio ingegno bellezze da aggiungervi? La figura è una, l' attitudine riposata, i movimenti maestosi, l' effetto istantaneo. Ma a ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo.

1 Ved. pag. 148 e seg.

Digitized by Google

Η', καὶ Κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων
Α'μβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ'ἀθανάτοιο, μέγαν δ'ἐλέλιξεν ὄλυμπον [1].

E, cai cyaneësin ep' ophrysi nevse Kronioon:
Ambrosiai d' ara chaitai eperroosanto anactos
Kratos ap' athanatoio, megan d' elelixen olympon.

A chi non sa di greco i minimi tuoni dell' armonia si smarriscono, perchè al labbro italiano sono ignote le modificazioni delle vocali, η, *ë* — υ, *y* — ω, *oo:* e delle consonanti χ, *ch* -- θ, *th.* Chi legge come i greci moderni, o con la scuola Erasmiana sente un' armonia forse migliore, ma certo diversa dalla mia, ch'io attenuo il suono delle consonanti β, *b* — γ, *g* — δ, *d*; e spesso sciolgo i dittonghi, e li protraggo sempre. A questa varietà d'armonia accidentale s'aggiunge l'altra inerente alle voci ad al metro. Tutto il secondo verso è molle di vocali; la fine dell' ultimo ha in se un tremito rapido e violento: la dignità dell' esametro è appena adombrata nell'endecasillabo.

I vocaboli corrispondenti nelle lingue moderne languiranno sempre per l' impossibilità di trasfondere in essi le minime idee accessorie che animano i greci.

1 Ved. vers. 657 e seg. di questa ediz.

Digitized by Google

Κρονίων, *Saturnio.* Κρόνος, *Tempo;* e *Saturnio* [1] eccita nel pensiero l' ignota origine dei secoli, la lor successione, e il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione: quindi l'eternità; quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini per l'opinione dell'immortalità dell' anima si credono eternamente soggetti: e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze e di terrore. Aggiungi che ai tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia dei numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico.* Ma *Saturnio* nella poesia moderna sarà sempre parola esanime.

Νεῦσε. Tutti ripetono che Giove *mosse* le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l'effetto, poichè dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l' imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl' immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide* [2]; e chi si ricorda d'Omero

1 *Da età sempiterna:* Aristot. *de Mundo*, cap. VII.

2 Istmica VIII, 99: ἐπὶ βλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν.

Digitized by Google

vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ciglia*, *piegarle*, *farle muovere*, *inarcarle*, *accennare*, *dar segno*, non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle sopracciglia al moto della testa; nè l'espressione della fronte, da cui si emana tranquillamente, e s'effettua istantaneamente la volontà dell' onnipossente.

Κυανέῃσιν. Il poeta dà questo aggiunto anche all'alto mare [1]: Mosco chiama cerulea la notte senza luna [2]: niuno ch' io sappia usò fra' latini prima di Virgilio [3] questo colore per nero; nondimeno la *coerulea Mors* di Albinovano [4] ci trae di dubbio sul senso che allora assegnavano a questa parola. Ma noi traducendo *nero*, perdiamo ad ogni modo la grazia del traslato e le idee concomitanti. *Ciglia cerulee e fosco-azzurre* nella lingua italiana dissentono dalle immagini umane abbellite da'poeti nella divinità. Io vedo nella parola greca lo splendore che tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigioni tutti i raggi della luce; ma come tradurla?

1 Iliad., lib. I, 89.
2 Idilio ad *Espero*.
3 Eneide, lib. II, 55.
4 *Ad Liviam*, eleg. I, 93.

Digitized by Google

Ἀμβρόσιαι. Voce piena di fragranza, di mollezza, e di deità. Virgilio la derivò [1]; ma nè Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'ambrosia è cibo degli Dei; spesso ne' greci bevanda: talvolta unguento, che fa incorruttibili i corpi [2]. Gl' interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine, immortali*, dall'*alfa* privativo e da βροτὸς *mortale*. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nettare*, e nell'Iliade le vesti degli eroi sono *nettaree* [3]. La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira [4]; e Silio attribuisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente [5]. L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove è *soave* e *odorifero* [6]. La fragranza era a' mortali indizio d'un iddio presente [7], e Ippolito conosce Diana all' odore celeste [8].

1 Eneid., lib. I, 650. — Servio, ivi.
2 Georg. IV, 450.
3 Lib. XVIII, 25.
4 Odissea, lib. XXIV. 52-57.
5 Lib. XII, 245, *Ambrosiae cecidere comae*.
6 Iliade, lib. XIV, 272.
7 Ivi, lib. XIV, 170. — Odissea, lib. VIII, 364.
8 Euripide, Ippol. v. 1392 e seg.
« Così detto la Dea sembianze e forma

Digitized by Google

Omero dunque mirava in questi versi a quell'idea religiosa quasi che tutti gli elementi circostanti s' accorgessero della voluntà di Giove. Il che sento nella voce *ambrosia*, la quale non per tanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stemprerebbe.

Ἄρα. Particella ridondante che cospira all' armonia rappresentativa del verso. Niun interprete la spiega, niun traduttore saprebbe assumerla con garbo.

Ἄνακτος. Omero non dà il titolo di *Re* che a Giove, a Febo ed a pochissimi altri Dei, per eccellenza. Noi lo confondiamo con βασιλεὺς perchè non conosciamo la proprietà vera di questo attributo. Così fra latini *Sanctus* e *Sanctissimus* era soprannome di Ercole [1].

Κρατὸς. Certamente *capo;* ma la mia fantasia non può scompagnare da questa voce l' idea della potenza e della sapienza dettatami dalla stessa voce Κράτος *forza*, *impero assoluto*; idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

« Ad un tratto cangiò; de la vecchiezza
« Spogliossi; grazia e venustà spirava
« De la persona; e le sue vesti empiro
« D' odor l'aura d' intorno.

Inno a Cerere attribuito ad Omero: versi d'Ippolido Pindemonte.

1 Vedi Prop., lib. IV, eleg. IX, *ubi vide Bronkhusium.*

Digitized by Google

Μέγαν. Questo epiteto, che esattamente si traduce *grande*, ha qui l'idea dell'immensità, della sublimità e della solidità dell'Olimpo: però Virgilio tradusse *totum*.

Ecco le traduzioni e le imitazioni di questi tre versi.

VIRGILIO

Annuit et totum nutu tremefecit Olimpum [1].

« Fidia effigiando Giove Olimpio interrogato « da che modello trarrebbe la divinità, rispo- « se: da Omero; poichè dalle sopracciglia e dalle « chiome di Giove egli avea idoleggiata tutta « l'effigie ».

Macrobio.

Qui è l'onnipotenza senza la maestà. L'originale fa contemplare, l'imitazione immaginare. Virgilio, Orazio [2], e l'Alfieri [3] percoto-

1 *Annuit invicto caelestum numine rector,*
Quo tunc et tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.
Catul., Nupt. Pel. *v.* 204.

2 *Cuncta supercilio moventis*

3 Nell' inno di Davide a Dio:
Se il capo accenni, trema l'universo.
E il Petrarca, part. II, son. 83, cantò,
Ed al Signor ch'i'adoro, e ch' i'ringrazio:
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce.

Digitized by Google

no il lettore e fanno ammirare il poeta. Ma in Omero l'autore si nasconde e non si vede che il quadro [1].

OVIDIO

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem cum qua terram, mare, sidera movit [2].

Il lusso rettorico della chioma che a un tratto sembra il primo agente ci distoglie dalla sublimità dell' idea. Il *terque quaterque* oppone troppa insistenza e troppo stento all'onnipotenza divina.

CUNICH

Sic ait. et capite atque oculis pater annuit: almam
Ambrosius fluxit per frontem et regia crinis

E nuovamente il maggiore de' nostri nell' XI del Purg. v. 106, cantò anch'egli

. . . . . *ch'è più corto*
Spazio all'eterno, ch'un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

1 *Iupiter ipse levi vectus per inania curru*
Adfuit, et coelo vicinum liquit Olympum,
Intentaque tuis precibus se praebuit aure
Cunctaque veraci capite annuit: abditus aris
Laetior eluxit structos super ignis acervos.
Tibullus, lib. IV, carm. I, v. 131.

2 Metamorf., lib. I, 179.

Digitized by Google

Tempora; contremuere arces et culmina Olimpi [1]

Sic ritarda. *Capite atque oculis* scema il potere divino, emanato dal solo moto del sopracciglio. Manca il *Saturnio*. *Pater* ha nel latino l'idea della signoria, non dell'impero universale come il *Re* nel greco. *Crinis* in singolare non dipinge le masse di ciocche; e *crinis per frontem et tempora* adombra troppo il volto del Dio. *Contremuere*, si protrae troppo, e non serba la violenza rapida dell' ἐλίλιξεν. *Arces* è parola qui inopportunamente metaforica, e *culmen* voce in origine umile, e presentano la stessa idea: ci arrestano sulle vette e ci distraggono dal centro e da' fondamenti del grande Olimpo,

ALEGRE

Sic ait, et quassat caput immortale; per ora
Perque humeros fluxere comae et tremit altus
Olympus

Ecellente modello per uno scultore che volesse effigiare Giove con le spalle rivolte.

1 E il Tasso, Ger., c. XIII, st. 74.
Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.

Digitized by Google

SALVINI

Disse, e la prole di Saturnio fece
Del suo ceruleo sopracciglio cenno,
Crollò l'immortal testa, e le divine
Chiome dell alto Sir diero una scossa,
Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.

Disse-fece-del suo-crollar-dar una scossa-alto Sir- la moltitudine e la brevità delle parole immiseriscono l' immagine, e *prole* assai più; *ceruleo* è inesatto: *crollar la testa*, non è d'Omero; vedi le osservazioni al Ceruti.

MAFFEI

Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Del divin capo, e ne tremò l' Olimpo.

Cigli, parola troppo tenue a tanta mole; *dar il segno*, toglie il mirabile emanato da un verbo. Mancano il *Re*, il *Saturnio*, la *vastità* dell'Olimpo, e l'*ambrosia*. I troppi *e* congiuntivi sconnettono l'unità.

Digitized by Google

RIDOLFI

Disse, e col nero sopracciglio Giove
Fe' cenno; e nel crollar l'augusto capo
Le immortali sue chiome si agitaro
Onde tutto si scosse il grande Olimpo.

Eccoti il retore che freddamente ragiona: *nel crollar del capo s' agitarono le chiome onde si scosse l'Olimpo.* Il poeta invece per guidarci al mirabile dell' *effetto* non ci arresta su le *cause.* Da che il nome *d'Augusto fu* disonorato da Ottaviano e da' suoi successori, questo attributo avvilisce la divinità. *Capo* eccita anche nell'originale idee di mortalità, ma l'aggiunto *immortale* del testo correggendo questa e posto dopo *capo,* è sorgente di meraviglia; onde a torto in questo luogo molti premettono l'attributo al sostantivo.

CERUTI

Disse, e fe' cenno con le nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine; e ne tremaro
Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.

Tutti gli effetti del *cenno* divino nel testo derivano dall'azione unica di νεύσε, verbo dissil-

Digitized by Google

labo e di tenue pronunzia; il che cospira al sublime: in Omero si vede l'unico moto del ciglio: qui Giove *fa il cenno - crolla il capo - scuote la fronte - scuote le chiome*: qual maraviglia se a tanti sforzi segue tanto effetto?

CESAROTTI

Ei disse,
E già dechina maestosamente
Le imperiose ciglia; alto squassarsi
Le stillanti d'ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal; sentì l' Olimpo
Il cenno onnipossente e traballò.

La *maestà*. l'*impero*. e l'*onnipotenza* di Giove risultano dall' effetto; onde mi sembra che le troppe tinte al pensiero ne ritardino il moto. *L'alto squassarsi* ascrive troppa violenza alle chiome, che nell'originale si commovono mollemente col doppio *rr* e col doppio *oo dell'ἐπῤῥόησαντο*. Il suono del *traballò* esagera forse la rappresentazione, e sente un po' troppo l'arte. Preavvertito del *sentimento* dell'Olimpo, la meraviglia del suo tremito mi riesce meno improvvisa; e il verso che non si chiude con la voce *Olimpo* cospira a scemarla. La scelta di parole polissillabe seconda l' armonia imitativa dell'originale.

Digitized by Google

POPE

He spoke, and awful bends his sable brows
Shakes his ambrosial curls, and gives the nod;
The stamp of fate, and sanction of the God:
High Heav' n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook [1].

« In questi versi non si sente lo squassamen-
« to della capigliatura di Giove espresso così
« maestosamente ne' versi Omerici. Il verso in-
« truso sopra il cenno del capo divide mal a
« proposito la causa dell' effetto e fa sparire
« l'istantaneità del tremore che è forse la prin-
« cipale bellezza del testo. Finalmente il verso
« sul cielo rende pressochè inutile l'altro sul-
« l'Olimpo, e avrebbe piuttosto dovuto porsi
« in ultimo per non trarre di seggio l'Olim-
« po che chiude con un bel colpo. »

Cesarotti

Anche il Pope ha traveduto col Ceruti, e il suo Giove fa tre azioni dirette. Gli aggiunti

1 Giacitura delle parole:

Ei disse, e tremendo inarcò sue nere ciglia;
Crolla sue ambrosie ciocche e dà il cenno,
Impronta del fato e sanzione d' iddio,
L' alto cielo con tremito il formidabile segno prese
E tutto l' Olimpo dal centro crollò.

Digitized by Google

tremendo e *formidabile* conferiscono più al terrore che alla maestà: ma forse *awful*, e *dread* hanno nella poesia inglese idee accessorie che io non trovo ne' dizionari. Nella teologia Omerica il Fato governa i mortali e gl'immortali, e non so che i suoi decreti bisognassero della sanzione di Giove. Se non che la fantasia de' poeti troppo eleganti sentenzia più che non dipinge.

ROCHEFORT

Il dit, et fait mouvoir ses sourcils rédoutables,
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux,
Il ébranle l'Olympe et fait trembler les Dieux.

« L'imitazione francese se non giunge all'ar-
« monia rappresentativa del testo (e chi po-
« trebbe giungervi) ha però de' pregi singo-
« lari. Il *fait mouvoir* è un'espressione alta-
« mente enfatica che rappresenta la mole di
« un sopracciglio che sostiene il destino del
« mondo. Le chiome poi che si rizzano con
« una lenta maestà sulla fronte raggiante di
« Giove formano una bellezza invidiabile ad
« Omero stesso. Io non so essere egualmente
« contento del *fait trembler les Dieux*. Giove
« anche in Omero fu ben mal accorto a far

Digitized by Google

ta i to strepito quando volea star occulto. E « questa espressione del Rochefort fa sentir « maggiormente l'inopportunità di questo mo- « vimento straordinario ».

Cesarotti

Parmi: I. che il *rédoutable* faccia come nell'inglese più terribile che maestosa la divinità: II. che l'*innombrables* cada nel minuto; certo che Fidia avrà effigiato Giove con poche e grandi masse di ciocche, non co'ricci di Antinoo: III. che il capo del Giove francese ci svegli l'immagine dell'istrice, e l'attitudine d'una furia anzichè del Dio che posatamente può ciò che vuole; se la natura manifestò sempre gli affetti con le stesse apparenze, anche a' tempi d'Omero l'*orrore* e il *raccapriccio* soltanto facevano irrigidire e rizzare le chiome. Finalmente parmi che il *fait trembler les Dieux* accusi la tirannide di Giove, ed avvilisca tutti gli altri Dei.

MADAMA DACIER

En même tems il fit un signe de ses noirs sourcils, les sacres cheveux furent agitez sur la tête immortelle du Dieu, et il ébranla tout l'Olympe.

Digitized by Google

BITAUBE

Ainsi dit le fils de Saturne, et il baisse ses noirs sourcils. La divine chevelure s'agite sur la tête immortelle du Monarque; le vaste Olympe tremble.

ALESSANDRO VERRI

Disse, e con le nere ciglia accennò di sì. Le ambrosia spiranti chiome ondeggiarono sulla testa immortal; e l'Olimpo ne tremò.

Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi [1], e di moltissimi altri, m'accorgo che si può etimologizzare, sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai; e che le mie teorie condannano i miei esempi: però è più arrogante chi parla che chi fa.

1 Ved. a pag. 177 di questa edizione il verso 162 e seg.

Digitized by Google

VERSIONE

DEL

CANTO TERZO.

Quando i due campi e i re furono in arme
Scendean dal poggio i Dardani, e a discordi
Gridi feriano com' augei le nubi;
Così le grù, scampate al verno e a' nembi,
Rinfierite in april, tendono ai mari 5
Dell' Oceàn con lungo ordine d' ali
A dar guerra a' Pigmei; odì per l'alto
Dividersi alle strida orride l' aere.
Ma gli Achei procedean taciti, densi,
A passi eguali, fieri in vista, e l' uomo 10
Spirava all' uomo, e raccogliea fidanza.
Com' Austro i gioghi luminosi al monte
Rannuvola di nebbia, amica al ladro
Più della notte, duolsene il pastore,
Scaglia un sasso, e mal scerne ove si posi; 15
Così imminenti si correano incontro,
Così buia fra lor per la gran polve

Digitized by Google

Del tumulto de' piè l' aurea pendea. (parve
Brandian già l'arme, e in prima schiera ap-
Di divina beltà bello Alessandro. 20
Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
Una pelle di pardo, e l' arco e il brando,
E i due torniti giavellotti armati
Di punta ferrea palleggiando, e a prova.
Chiamando a nome i più gagliardi Achei. 25
Menelao nel veder come a superbi
Passi Alessandro precorrea le file,
Ebbe il cor del Leon che alla sua fame
Trova opportuno un gran corpo di belva;
O cervo, o capra d'alpe, e la divora; 30
La divora, benchè oda urli, e accorrenti
Veltri, e furor di giovani, sì allegro
D'ira e di speme a rimertar l'iniquo,
Balzò armato di subito dal carro
A terra; e i Greci oltre passando, agli occhi 35
Fu d' Alessandro che gelò, e s' accolse
A riparo fra suoi. Così fa l' uomo
Se adocchia il drago: arretrasi, e su balzi
Corre; i piè gli vacillano, e d' intorno
Guata col viso freddo di pallore: 40
Tanto al venir dell' ospite tradito
Paride tramutossi, e si fe' siepe.
De' baldanzosi Dardani. Sovr'esso
Ettore gli occhi fulminò, e proruppe:
Ahi sciagurato Paride, famosa 45

Digitized by Google

Beltà di drudo, cacciator di donne,
Nato non fossi mai, fossi sepolto
Senz' imenei, che or non sarem' confusi.
Nel vituperio tuo, tu non saresti
La novella del mondo! odi gli Achei? 50
Ridon di te, che alla presenza e all' arme
Ti presumeano, e al sovrumano aspetto,
Guerriero insigne; e non hai cor, nè sangue.
E sì vile, adunar navi e seguaci
Potevi tu? misurar mari e genti 55
Tentar straniere? e fin dall' Apia terra
Predar la sposa a bellicosi Eroi?
Pensi che angoscie al padre tuo; che danni
A' cittadini e alla città; che gioia
Doni a' nemici? e a te quanta vergogna! 60
Chè non t' accosti a Menelao? saprai
Di chi usurpi la moglie: e non la cetra
Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso,
Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
Ti contamini in campo. Oh, se i Troiani 65
Fosser men sofferenti! io ti vedrei
Vestito di una grandine di sassi,
E pagato oggimai d' ogni lor lutto.
Giuste, nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' ferrea scure, 70
Che a far le navi indomita le querce
Fende, ed irrita l' impeto del fabbro.

Digitized by Google

Pur nè ad infamia appor mi dei, se d' altre
Grazie l' amabil Venere mi adorna;
Chè a grado degli Dei piovono i doni. 75
Chi può sdegnarli? nè chi vuol gl' impetra.
Ben, come imponi, io pugnerò; ma inermi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi, quanti in Ilio addusse.
A petto a petto Menelao contenda, 80
E sian del vincitor moglie e corredo.
Voi con l' ostie su l' ara indi la pace
Santificate; e liberi le amene
Piagge d' Ilio godrete; essi n' andranno
A riveder le belle donne in Argo. 85
Rasserenossi Ettore; e fra' due campi
Precorse, e stretto a mezza l'asta il pugno,
Sostava i suoi: parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento:
E al suo cimier correan sassi di fionde, 90
Stridean saette. Or, non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennòn dal carro;
Figli de' Greci riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.
Quetaron muti, e fra' due campi Ettore, 95
Teucri udite, esclamò, Danai m' udite:
Paride, ond' arse fra di voi la guerra,
Propone tregua all'armi vostre, e appella
L'Atride Menelao seco a duello;

Digitized by Google

Finchè il domato al domator conceda 100
L' Achea regina, e i suoi regali averi;
Poscia sull' ostie comporrem la pace.
Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D'alto silenzio, rispondea la voce
Di Menelao: Or me pur anche udite, 105
Me cui più tocca la sciagura. È tempo
Che pace abbiate, o popoli, alle stragi
Per me dannati, e suscitolle iniquo
Paride. Adunque oggi la morte e i fati
Chiamino, e scenda un di noi due sotterra. 110
Poi vi partite, e vi divida il mare.
Bianco al Sole un agnel, negra alla Terra,
Troi, recate una pecora; e il Tonante
L'avrà da noi. Venga Re Priamo: ed esso,
Quand'ha perfidi figli, esso prometta, 115
Onde non altri a posta sua rinieghi
I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
La gioventù, ma l'uom che pieno è d'anni
Guarda al jeri e al domani, e fra mortali
Arbitro onesto le discordie appiana. 120
Pari esultò ne' popoli la speme
Di veder fine a' sanguinosi giorni:
Scendono i prenci dalle bighe: e vedi
Ruote e destrieri in lunga fila immoti:
Sgravasi ogn'uom dell'armatura, e a piedi 125
Se la depone: seggono a rimpetto

Digitized by Google

L'un oste e l'altra: e poco suol le parte.
Ettore al padre accelera l' invito
Con un araldo, ed un che narri a Troia
La tregua, e riedan co' votivi agnelli; 130
Per l'agnello al Tonante, il re de' Greci
Avvia Taltibio, e quei vola alle navi.
E annunziatrice ad Elena scendea
Iride in volto della sua cognata
Laodicea, bellissima fra tutte 135
Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
D'Antenore figliuol, florida sposa.
Nelle sue stanze la trovò che assisa
Ampia una tela ordìa, doppia raggiante,
A varie fila istoriando i lunghi 140
Anni, e i travagli, onde per lei fra l'armi
Greci e Teucri gemean sotto le mani
Dolorose di Marte. Or vien, le disse,
Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
Mirabil vista. Invan pur dianzi armati 145
Fra Troia e il mare, e ardevano a svenarsi:
Or posan queti su gli scudi, or tutti
Han piantate le lunghe aste sul prato,
Senz'elmo tutti, e l'altre armi sull'erba.
Sol Menelao per te, solo Alessandro 150
Proveran l'aste; e tu sarai chiamata
La moglie cara al vincitor felice.
In quegli accenti della Dea, pietoso

Digitized by Google

Riparlava un desìo d'Elena al core,
Che al perduto marito, ed a'congiunti 155
La richiamava, e alla città paterna.
Ombrò di veli candidi il bel volto,
E le grondò una lagrima dagli occhi,
E uscia: nè sola abbandonò le spoglie.
Etra di Pitteo la seguì, e Climene 160
Dalle grandi pupille. In poco d'ora
Furo alle porte Scee presso alla torre.
Quivi i custodi delle leggi antichi
Esso Priamo e Pantoo, Lampo e Timete;
E Clizio, e Icetaon, sangue d'Eroi; 165
E Ucalegonte e Antenore, due savi,
Sedean; gravi d'età, queti dall'armi,
Ma indefessi orator; così fra l'ombre
Le cicale su gli alti alberi assise
Fanno alla selva udir voci perenni. 170
All'apparir della regina, i vecchi
Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi:
No; indegnamente in tanti guai non piange
E Grecia ed Ilio per costei, che donna
Non sembra; in vero è tutta Dea! ma parta, 175
Ma, per celeste ch'ella sia, si parta
Con le navi de'suoi, ch'ella non resti
Qui a noi funesta, e a'figli nostri un giorno.
Diceano; e Priamo a lei: Vieni, t'appressa,
Elena, figlia mia, siedimi a lato. 180

Digitized by Google

Non da te, no; ma dagli Dei sopporto
Di questa guerra i lutti. Or fa ch' io t'oda
Quel Greco altero nominarmi. Ei d'altri
Sorge men alto alla statura, e insieme
Imperïoso fra gli Achei grandeggia: 185
Tanta beltà di preminente aspetto
Io mai non vidi; al certo è d'uom che regna.
O sacro a me, suocero mio, rispose
Quella divina fra le donne, amato
E temuto da me! così alla morte 190
Anzi che al figlio tuo fossi piaciuta;
Nè qui approdata mai, quando una cara
Figlia, e fratelli, e il marital mio letto,
E le compagne mie meco cresciute
Lasciai! ma vivo; e mi dile;uo in pianto. 195
Poi ripigliò: Quel di chi parli è Atride,
Ottimo re, forte guerrier, cognato
Mio, se pur fu, di me impudica. E tacque.
E il re canuto contemplando il campo,
Te beato, esclamò, nato. educato 200
Col favor degli Dei, figlio d'Atreo,
Che a tanti forti della Grecia imperi!
Fui già in Frigia, e pugnai; varie, infinite
Di Migdonio e d'Otreo vidi le schiere;
Fanti a mille e destrier, carri ed aurighi 205
Ombrato avean di padiglioni entrambe
Le lunghe rive del Sangario, a'tempi
Che le Ammazzoni maschie eran discese

Digitized by Google

A disertar la terra; ed io v'accorsi
Alleato de'Frigi. Erano pochi 210
Verso de'tanti che or mi stanno al guardo.
E fra 'l parlar nominò a dito Ulisse:
Colui chi è? Ben della testa il passa
Agamennòn; ma più prestante appare
A'larghi omeri e al petto: ha l'armi a terra; 215
Va come ariete fra le squadre: invero
Parmi velloso ariete, maestro,
Di densi branchi; e com'ei fa, le agnelle
Tacite fanno. Ed Elena: Tu vedi
Di Laerte l'erede, in grembo a'scogli 220
D'Itaca nato, e d'aspre genti allievo;
Ma di tal mente, che gli aguati e l'arti
Tutte, e i consigli, e trame ignote aduna.
Levò la fronte Antenore, e a que'detti,
Soggiunse: O donna, tu di' il ver d'Ulisse! 225
Quand'ei per te con Menelao qui venne
Oratore, io gli accolsi ospite onesto
Nelle mie case, e d'ambeduo l'ingegno
E il costume esplorai. Standosi ritti,
Maggior decoro a Menelao veniva 230
Dall'alte membra; e non sì tosto assisi,
Più dignitoso s'affacciava Ulisse.
Se fra gl'Iliaci prenci ivan tessendo
Eloquenti consigli, era l'Atride
Dicitore spedito, ilare, schietto, 235
E benchè minor d'anni, esso nè molte

Digitized by Google

Spendea parole, nè gli usciano in fallo.
Quindi sorgea quell'Itacense, e stava
Da pria con gli occhi attoniti alla terra
Tacito; nè facea gesto di scettro 240
Innanzi o indietro, e lo impugnava immoto,
Come il rustico suole; e tu il credevi
Bizzarro d'ira che vaneggi e adombri;
Ma al primo suon onde la voce a un tratto
Gli scoppiava dal petto; e alle sentenze 245
Che succedeano a vortici di neve,
Chi più stavagli a fronte? a chi l'udiva
Strano il sembiante non parea d'Ulisse.

Ma e lui, che il capo e gli omeri eminente
Tien sovra i Greci, e non fa passo, e guarda, 250
Chiese ad Elena il re, di'come il nomi?

Rispose: Padre, quel sì alto è Aiace,
Scudo al popolo Acheo. L'altro che tanti
Cretensi duci a sè d'intorno aduna,
Nume il diresti, è Idomeneo. Sovente 255
A noi giunse da Creta, e Menelao
Gli dava ospizio i nostri tetti. Io veggio
Molti guerrier de'quai rimembro il volto,
Rimembro i numi; soli due non veggio.
Io miro invan per Castore divino 260
Domator di cavalli; e ov'è Polluce
Pugillator divino? E pur fratelli
Son miei, son figli della madre mia.
Or che ogni eroe qui pugna, amano i lieti

Digitized by Google

Campi di Sparta? o son qui forse, occulti 265
Nelle lor navi, vergognando afflitti
Dell' ignominia mia? così dicendo
Gemea: quei già posavano in eterno
Sonno raccolti dalla patria terra.
E per le vie di Troia ivan gli araldi, 270
Con gli agnelli e un capace otre di capra
Colmo del vino onde a' mortali è lieta
Donatrice la terra. Ideo, tenendo
D'oro le tazze, e fulgido il cratere,
S'offerse a Priamo: Sorgi, o del divino 275
Laomedonte venerando figlio,
Te, disse, d'Ilio, e te desiano d'Argo
I condottier. Consacrerai tu il patto
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao,
Facciano a corpo a corpo assalto d'aste. 280
E la regina, e i suoi regali averi
Seguano i vincitor. Poi su l'altare
Svenerem sangue a rintegrar la pace.
Irân gli Achivi a riveder le mogli,
E noi coltiveremo Ilio securi. 285
Rabbrividì il canuto: indi a' seguaci,
Or m'aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse; e quei fero come lor fu imposto.
Occupò il cocchio, e a sè raccolse i freni:
Salì Antenore seco, e la pianura 290
Fuor delle porte Scee diero a' cavalli.

Digitized by Google

Giunti presso a'guerrier, scesero a terra;
E camminando lungo il calle angusto
Che i due campi partìa, vennero a'duci.
Incontanente Agamennòn rizzossi, 295
Rizzossi Ulisse; e in vestimenti insigni
Gli araldi il rito disponean, porgendo
Chi l'auree tazze, e chi attingendo il vino
Dal cratere solenne; altri versavano
Sovra le mani ai regi onda di fonte. 300
Snudò un coltello Agamennòn, che all'elsa
Sempre affilato gli pendea dal brando,
E un bioccolo di lana alle tre teste
Rase agli agnelli, e porsela agli araldi;
Quei la partìano ai re d'Argo e di Troia. 305
Mentr'ei stando nel mezzo, e sollevando
Le palme al cielo, a voce alta pregava:
Giove massimo eterno; e tu che d'alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole;
O fiumi, o terra, o Deità, che i morti 310
Moderate sotterra, e lo spergiuro
Punite: io voi miei testimoni invoco
Tutti; e custodi e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a Troia; 315
E in Grecia io ritrarrò le navi e l'armi.
Se sotto Menelao more Alessandro,
Troia a noi renda ed Elena e il corredo,
E quanto è giusto pagherà un'ammenda,

Digitized by Google

Memoria a'figli, e de'nipoti a'figli. 320
E se i fratelli e il Re, morto Alessandro,
Mi disdiran l'ammenda, io per l'ammenda
Guerra guerreggierò fino all'estremo.
Disse; e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli, e li depose 325
Palpitanti ed esanimi sul prato.
E il vin sovr'esso, attinto dal cratere
Cosparsero. Comuni eran le preci
E il voto a'Numi; ed or Troiani, or Greci,
Dei Santi, eterne Dee, Giove Tonante! 330
Dicean: Così com'oggi scorre il vino,
Scorra, e le glebe insanguini il cervello
D'essi che primi a profanar la tregua
Toccheran l'armi; e d'essi e de'lor figli;
E le lor mogli sieno mogli altrui. 335
Ma i voti ancor non assentiva Iddio.
Priamo la voce sollevò, e, m'udite,
Disse, Teucri ed Achei. Riedo a'miei tetti;
Ch'io no 'l vedrò; non sosterrei con gli occhi
Del bellicoso Menelao l'assalto, 340
E d'un diletto figliuol mio. Pur troppo
Sta nella mente degli Dei quell'uno
Ch'oggi è promesso a morte. E più non disse
E si mosse; e parea nume che parte.
E come pria sul carro ebbe riposte 345
L'ostie immolate il santo re vi ascese,

Digitized by Google

E Antenore al suo lato; e stretti i freni,
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a'lor occhi Ilio ventosa.
Ettore allor per l'imminente pugna 350
Misurò il suolo con Ulisse, e occulte
Dentr'un elmo agitavano due sorti,
Chi avria scagliato primo l'asta, e intanto
Tendean le braccia e oravano le turbe:
Deh! Signor d'ogni Iddio, re della terra, 355
Folgorator dall'Ida! oggi ti piaccía
Precipitar un di que'due nell'orco,
Che primo il sangue provocò. Tu a noi
Rendi amistà; tu fa la pace eterna,
Mentre qua degli Achei, là de'Troiani 360
Mormorava il pregar, l'elmo profondo
Forte Ettore scotea guardando indietro,
E balzò al suol di Paride la sorte.
Ogni Eroe si tornò presso al suo cocchio 364
E a'suoi destrier; fra' suoi compagni ogni uomo
S'assise ove giacean l'armi diverse
Mentre d'Elena bella il bel marito
Alessandro, vestìa splendido l'armi.
Pria gli schinieri, da raggianti argentee
Fibbie costretti, circondò alle gambe; 370
Eragli adatto, e si precinse al petto
Di Licaone fratel suo l'usbergo,
E stellato d'argento aspro di borchie

Digitized by Google

Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
Scudo compatto all'omero s'impose: 375
Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
Pioven dattorno giube di destrieri,
Minacciosa guizzava alta la cresta.
Alfin robusta agevole al suo braccio
Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi 380
Fra prenci Argivi Menelao s'armava.

Per meraviglia e per terror le genti
Tacean, mentr'essi al misurato piano
Soli apparian. Ristettero a rincontro
Avventando un su l'altro ira dagli occhi, 385
Crollando l'aste e Paride primiero
La saettò. Diè nello scudo, e il doppio
Scudo del Greco rintuonò, e mandolla
Col ferro torto su la sabbia. Il colpo
Drizzò quindi l'Atride, ed adorando, 390
Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
Dammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
Chi nascerà, ne tremi; onde veruno
Mai più d'infamia non rimerti i doni,
O Giove, e il letto all'ospite cortese, 395
O padre. – E l'asta gli volò di pugno
Diritta, intensa: traforò il brocchiero,
Smagliò l'usbergo, e s'immergea funesta
Sotto la costa a Paride: Ei protese
Lo scudo e il braccio, e fe' del corpo un arco, 400

Digitized by Google

E alla morte fuggì. Snudò e calcava
L'Atride il brando a Paride su l'elmo:
Stride il ferro e si stritola, e in tre e quattro
Pezzi gli esce di mano. Urlò con gli occhi
Alti alle nubi Menelao gridando: 405
Ahi più d'ogni altro Iddio, Giove sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta,
E la vita del perfido; e tu il campi:
Falsa fu l'asta; il ferro mi si spezza,
Dicea; precipitavasi; e afferrando 410
Il cimiero al Troiano, elmo e criniera,
Lo strascinava; e per trionfo eterno
Lo dava in preda al popolo de' Greci,
Mentre il cuoio trapunto a fila d'oro,
Che sotto al mento avea freno dell'elmo, 415
La molle gola al giovine strozzava.
Non però lenta, o Venere, accorrevi,
Santa figlia di Giove, e appena tocco
Dal dito eterno, fu diviso il cuoio,
E alla man dell'Eroe vôta correa 420
La celata, e rotavala, e a compagni,
La scagliò e fu raccolta. Ei con un'asta
Correa al sangue di Paride, ma quella
Che era Dea rapialo di leggieri
In denso aere confuso, e poi che l'ebbe 425
Fra' profumi del talamo e su i molli
Bei tappeti adagiato, essa la Diva

Digitized by Google

Per Elena n'andò: poggiò alla torre
Eccelsa ov'era di Dardanie donne
Molta adunanza, ed Elena nel mezzo. 430
Le tentò il lembo (e il peplo odorò l'aure)
Venere d'una mano, e come fosse
La filatrice delle lane antica,
Che molto a Sparta oprato avea leggiadri
Manti di lane alla regina, e in filo 435
La seguiva amorosa, aspra di rughe
La Dea pareva, e susurrava: Or vieni;
Alessandro è nel talamo, e t'aspetta;
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti, e non dirai ch'ei torni 440
D'una battaglia; ben dirai che al ballo
S'accinge, o siede a respirar dal ballo.
Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor: poi quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse, 445
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
La guardò impaurita, e le si dolse:
Funesta Dea, mi sedurrai te sempre!
Che sai più farmi? strascinarmi in altre 450
Città di Frigia o di Meonia a un nuovo
Amico tuo? o Paride fu vinto,
E tu all'insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?

Digitized by Google

Va tu, se l'ami, a Paride, e per lui 455
Vivi, per lui dimentica l'Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co'piedi
Le vie de'Numi; presso a lui ti pasci
Giorno e notte di spasimi, e tel serba
Fin ch'ei ti nomi sua consorte e ancella; 460
Ch'io non v'andrò; non io quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei, vedrei
Più amaro il ghigno delle Iliache donne:
E piena ho già l'anima mia di pianto.
Arse la Diva; e oh misera, le disse, 465
Guai se in ira mi cadi, e ti rimani
Desolata da me. Quanto io t'amai
T'abborrirò, t'inseguirò: sì atroci
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori
Che perirai da sciagurata. -- Udiva, 470
Tremava la mortal figlia di Giove:
Radunò i fluttuanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
L'orme su l'orme della Diva, e agli occhi
Delle Troadi svanì. Giunte all'ostello 475
Marmoreo d'Alessandro, all'opre usate
S'appartaron le ancelle; e la regina
Bellissima, alle stanze alte ascendendo,
Sul limitar del talamo s'offerse.
Gioiosa, di sua man, Venere un seggio 480
Trasse, e a rincontro a Paride il depose;

Digitized by Google

Ed Elena s'assise: e le pupille
A sè raccolte, il trafiggea di motti.
Torni sì ratto a me dal campo? oh fossi
Quivi giaciuto, e il signor mio possente 485
A chi m'hai tolta, sì t'avesse ucciso!
Pur chi dianzi t'udiva, eri tu il forte
Tu d'asta, tu di man, tu di prodezze
Più del guerriero Menelao. Ritenta
Quel guerrier Menelao; scendi e l'invita 490
Teco a pugnar. Se credi a me, t'accheta,
Non avventarti alle battaglie, e fuggi,
Fuggi da Menelao che non ti sveni.
Non più, diss'ei, non accorarmi, o donna,
De'tuoi dispregi. Or Pallade e l'Atride 495
M' han vinto. Anch'io veggio presenti i Numi,
E il vincerò quando che sia. Deh sorgi
Pace farem dolcissima abbracciati.
Ardemi amore or più che mai; nè quando
Predaiti a Sparta, e veleggiando i mari, 500
Di Cranae t'approdai nell'isoletta,
Quel primo dì ch'io delle tue bellezze
Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desio che m'innamora.
Ei salì primo a'molli strati, ed ella 505
Seguialo; e il sonno li sopìa congiunti
Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbe nemiche,
Se adocchiasse Alessandro, e a' federati

Digitized by Google

Spia ne chiedeva, e a' Dardani e a' Troiani;
Nè mai verun gliel' additò; nè occulto 510
Per amistà l' avrian, quando a una guisa
Paride e l' orco erano esosi a tutti.
Videro allor approssimarsi il grande
Re de' Greci, intimando: Odan le genti 515
Teucre e Dardanie e collegate a Troia:
Or la vittoria per l' Eroe di Sparta
È manifesta. Rieda a lui con tutto
Il tesor degli arredi Elena Argiva;
Tributate agli Achei giusta un' ammenda 520
Che sia memoria a' popoli futuri.
Disse; e fremeva degli Achei l'assenso.

Digitized by Google

ALCUNI FRAMMENTI

DELL'ILIADE *.

Principio della prima battaglia dell'Iliade, libro IV.

Qual se pria da lontan Zefiro spira
Negreggiano crescenti onde sovr'onde;
Poi viene, e seco tutte urtan la terra
Burrascose mugghiando e dal profondo
Curve altissime in vetta a' promontori
Riversansi; e la spuma all'aura freme:
Così dense su dense ivan sorgendo
De' Danai le falangi alla battaglia;
Cupa al correr de' piè tremar la terra,

* Questi frammenti, che abbiamo estratti dal vol. XLVII dell'Antologia di Firenze an. 1832, furono dal Foscolo mandati poco innanzi il morire al coltissimo amico suo sig. march. Gino Capponi. Noi li aggiugniamo alla nostra raccolta, affinchè i lettori veggano se egli è riuscito a dare la desiderata modificazione al modo di tradurre tenuto nel primo e nel terzo libro della Iliade.

Digitized by Google

Alto quà e là s' udia sorgere il grido
Di ciascun duce alla sua squadra, e tutte
Silenzïose, riverenti a' duci;
Nè d' esercito tanto avresti detto
Che le schiere nel petto avesser voce:
Militava ogni gente insigne d' armi
Diverse, e luce discorrea da tutte.
Ma qual da greggie immense, entro le chiuse
D' opulente signor, ove del pingue
Latte sien munte, e van belando a' lai
De' loro agnelli; tal sorgea confuso
E diffondeasi un ulular sul vasto
Esercito Iliense ove non una
Era voce o loquela; e i tanti aiuti
Da varie terre frammescean le lingue, ec.

Enea ferito da Diomede e preservato da Venere, libro V.

Ma con l' asta e lo scudo Enea proruppe
E a guisa di leon quando più fida
Nella sua possa, ei circondava a grandi
Passi e da' Greci custodiva il morto (*Pandaro*)
Che non fosse predato; e d' ogni parte
Protendendo lo scudo e lunga l' asta,
Lontan voi tutti o chi verrà l' uccido,
Vociferava orribile: e il Tidide

Digitized by Google

Tolse di mole enorme aspro un macigno
Tal che non due quai sono oggi i mortali
Lo reggerian. Ben ei l' alzava; ei solo
Di tanta forza a due man disserrollo
Che nell'anca onde scende all' uom la coscia
I due tendini franse, e l' osso ch' altri
Acetabolo noma, e via si trasse
La pelle e grave ripiombò sul campo.
Cadde Enea genuflesso; e a farsi al corpo
Puntel del braccio il suol premea col pugno,
E intorno gli crescea torbida l'ombra:
E se di Giove la più bella figlia,
Che nel grembo d' Anchise e fra le mandre
Innamorata il partoria sull' Ida,
Men intenta a guardarlo era da' cieli,
Allor l' eroe periva. Ella di tutte
Le nivee braccia sue precinse il figlio.
E a larghe falde innanzi a lui diffuse
Il suo peplo raggiante, impervio a' Greci
E agli assalti di morte; e sel reggeva
Fra il braccio e il seno a traversar la pugna.

Giunone e Pallade scendenti al campo de' Greci, libro medesimo.

Stava agli ardenti alipedi imminente
Giuno a redini tese e ad alta sferza

Digitized by Google

E li percosse; e quei frementi allegri
Fra gli astri e il ciel volavano e la terra.
E quanto ciel con gli occhi intorno aduna
L' uom che mira dall' alpe immenso il mare,
Tant'aer prendeano alto sonante a lanci
Fra le nubi i cavalli; e in vista al sacro
Ilio posaro a' confluenti fiumi.
Qui ratto il Simoi e il placido Scamandro
Giungono l'acque a far viaggio al mare,
E qui lasciò di folta aura velati
Giuno la biga e i suoi corsieri al prato,
E ambrosia il Simoi al lor desìo versava.
Quai due tortore van strette e frettose
Così radean quelle celesti il piano
Finchè giunsero al campo ove schierati
Diretro a Diomede eran guerrieri
Densissimi; e parean stuol di leoni
Intorno a carni sanguinenti, o atroci
Porci ferini a provocar la caccia.
E Giuno del Tonante altera donna
Esclamando parea Stentore in volto
Che con lungo boato e ferrea voce
Tuonava il grido di cinquanta petti:
O belli in arme, Achei; belli e non altro, ec. ec.

Digitized by Google

Incontro d' Ettore e d' Andromaca nel libro VI.

A tutta lena Ettore diessi
A ritornar su l'orme sue per entro
Le vie alte di case, e traversando
Troia grande quant'era al piè divenne
Dell'altre porte Scee. Quivi alla pugna
Gli s'apriva l'uscita; e sciolta in pianto
Gli corse innanzi Andromaca e il rattenne, ec.
Dall' Ipoplacia Tebe ella con molto
Oro dotale al grande Ettore in Ilio
Bella, santa consorte era venuta.
Unico nato a lei tenero figlio
Beltà parea d'astro sorgente, a lato
Veniale allora in petto alla nudrice.
Scamandrio il padre lo nomò, e l'udiva
Appellar dalle genti Astianatte,
Quando a Troia era scudo Ettore solo.
Silenzioso ei sorridea con tutti
Gli occhi mirando al pargoletto; e innanzi
Gli si frappose Andromaca, e la destra
Pur a due mani gli stringea piangendo:
Magnanimo, gli disse, il tuo valore
Ti perderà: nè di figliuol lattante
Nè di moglie ti duole, ahi fra non molto

Digitized by Google

Vedova, da che fuggi ove a congiura
Tutti stanno gli Argivi a darti assalto
E trucidarti. Allor mi t' apri o terra:
Unica amica mi sarà la morte.
A chi mai per conforto? Ahi tutta al pianto
Ettore allor mi lascierai: pur vedi
Che madre pia, nè padre a me non vive.
D'Ezïone padre mio nel sangue
Bagnossi Achille; gli radea le rocche
Di Tebe altera popolosa reggia
De' cilici beati; e forse il tenne
Religïon; nè lo spogliò, dell'arme
Diello ornato alla pira, e delle glebe
Materne all'ossa un tumulo permise,
E gli olmi quete intorno ombre gli danno
Piantati dalle pie figlie di Giove
Oreadi ninfe. Io nel suo tetto un giorno
Compagni mi vedea sette fratelli,
Ma colti fra le mandre e le tranquille
Candide agnelle un' ora sola e Achille
Me li rapian. Regina era d' onori
La genitrice mia, donna beata,
D' Ipoplaco selvosa: indi fu l' una
Delle schiave d' Achille. Assai tesoro
Pur la redense, e, ritoccato appena
Il tetto suo, Diana a me l' uccise.
Tu padre a me, fratello sei, tu madre.

Digitized by Google

Giovine sposo mio, padre al mio figlio
M' abbi pietà, ch' io non mi sia straniera
Vedova a errar con l' orfano bambino.
Tienti alla rocca, a noi, l' armi raduna ec.
Taceva
Gemendo; e a lei rispose Ettore mesto:
Tutto ricordi, o donna mia, ch' io penso,
E notte e dì mi tien trista la vita.
Ma il volto io temo de' Troiani, e sento
Delle Troiane i lai, se guerreggiando
Parrà ch' io badi e che atterrito io fugga.
Nol fo, nol voglio e nol potrei; l' abborre
L' anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch' altri ch' io guido
Mi preceda ai perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento e nella mente il veggo
Che perirà la sacra Ilio; che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo; e Priamo perirà. Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno,
Nè del re generoso, o dell' afflitta
Ecuba santa genitrice mia,
Nè de' fratelli sì mi duol che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, ec. ec.

Digitized by Google

Discesa di Paride dalla rocca, di Pergamo al campo, lib. medesimo.

E non prima adornato ei fu dell' armi,
Che a traverso la sacra Ilio scendea,
Qual se d' orzo pasciuto entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge
Uso al prato e a lavarsi alla riviera;
Tuona sotto l' ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spaziosi, e all' aura
Glorioso fremendo alza la testa,
Agita al collo onde di chiome, esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè fra le cavalle e i paschi:
Tal di re Priamo il bel figlio dall' alta
Pergamo si venia splendido in volto
E dall' armi gli uscian raggi di sole, ec.

Digitized by Google

LE GRAZIE

FRAMMENTI D'INNI *

A

CANOVA

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il Cielo v' adorna, e della gioia
Che vereconde voi date alla terra,
Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia, pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia

* Questi versi dettati con bella varietà e vaghezza di stile, e in cui le greche immagini delle quali si adornano, sono certamente assai vive, e vestono spesso d'un velo, trasparentissimo qualche storica o morale verità, appena ci toccano in paragone de' sentimenti passionati, che loro quà e là si frammischiano, e di cui solo prevale in noi l'impressione. Non puossi per altro a meno di non confessare che talvolta le immagini sono così animate dal sentimento, che non solo ne siamo commossi, ma vi ci affezioniamo come a depositarie fedeli de' più intimi secreti della nostr' anima. Peccato che non abbiamo finora di questi Inni che i pochi frammenti che pubblichiamo, e che sono già noti!.

Digitized by Google

Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io, cinto d'un fonte
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, alle tre Dive
L'ara inalzo, e un fatidico laureto
(In cui men verde serpeggia la vite)
La protegge di tempio: al vago rito
Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o che io spero) artefice di Numi
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo, e spiro a'fantasmi anima eterna,
Sdegno il verso che suona, e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente Enosigeo tremava
La genitrice Terra. Amor degli astri
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di natura avea

Digitized by Google

L'austero nome: tra Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea l'invoca.
Perchè clemente a noi, che mirò afflitti
Travagliarci, e adirati un dì la santa
Diva all'uscir de'flutti, ove s'immerse
A ravvivar la gregge di Nereo,
Apparì colle Grazie: e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desiosa
A'materni miei colli. Ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve Zacinto, all'Antenoree prode
De'santi Lari Idei ultimo albergo
E de'miei padri: darò i carmi, e l'ossa,
E a te i pensier, che piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne'colli suoi l'ombra de'boschi
Sacri al tripudio di Diana, e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole:

Digitized by Google

Limpide nubi a Lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Liéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.
Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Sulla conchiglia assise, e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Vanno alïando su'nettarei calici.
E del mele futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radïante
Ardïan mostrarsi a mezzo il flutto ignude,
Le amorose Nereidi oceanine,
E a drappelli agilissime seguendo
La gioia alata degli Dei foriera,
Gittavan perle; dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò al piè de'cipressi, e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono in candide. Fu quindi

Digitized by Google

Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a'cipressi; e d'offerire all'are
Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.
L'una tosto alla Dea col radiante
Pettine asterge mollemente, e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra, sorella a Zeffiri, consegna
A rifiorirle i prati a primavera
L'ambrosio umore, onde è irrotato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que'selvaggi attoniti al desio.
Non preghi d'inni, o danze d'Imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udìa, e un suon di dardi;
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de'piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que'feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassareo, giovane Dio,
A ingentilir di pampini le balze;
Il pio stromento irrugginia su'brevi
Solchi sdegnato; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A'rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando apparian le Grazie i predatori

Digitized by Google

L'arco e il terror deponeano ammirando.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur colle braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due belle cerve
Che ne'boschi Dittei, schive di nozze;
Cinzia a'freni educava, e, poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zeffiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'Istmo
Del laconico paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte sull'onde,
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni Dio da'Figli della Terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio, e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovanette, e, o selva, ti sommergi
Venere disse; e fu sommersa. Ahi! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo;

Digitized by Google

Quindi in noi serpe, miseri un natìo
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
Ch'io non le veggia almen or che in Italia

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Fra le messi biancheggiano insepolte.
Però che quando nell'ascrea convalle
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que'fiori, e le sacrate
Ossa de'vati profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a *que'fiori*, e qui lo stuolo
Fabbro dell'aureo mel pose sua *prole*
Il felice alvear. Nè le Febee
Api (benchè le altre api abbian crudeli)
Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,
Che, ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme fra le quete aure diffusa,
E il suo alber nemico ama, e richiama;
Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci
Che le lor api immemori dell'*opre*
Oziose in Italia odono l'eco
Che al par de'carmi fe' dolce la rima.

. . . . . .

Digitized by Google

. . . . . .

. . . . . .

Novella preda a'nostri liti addussero
Vittoriosi i zeffiri sull'ale,
E or fra'cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore, e di tesori industri
Questa gentil Sacerdotessa educa.

. . . . . .

. . . . . .

Come quando più gaio Euro provoca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani, e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva.
Per entro i calli rintronano i corni;
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Pende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice ancora odono i colli.
Già del piè, delle dita, e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che fingon come . . . . . .

Digitized by Google

Agli astri, all'onda eterna e alla natante
Terra per l'Oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l' ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all' aere, e diè i colori al sole;
E l' alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d' armonia divina
Rinnalzino le menti oltre la terra.
Or le recate, o Vergini, i canestri
E le rose, e gli allori a cui materni
Nell' ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli Etruschi silvani a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche,
Emule d' avvenenza, e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra
Improvviso ne' lucidi teatri;
E quell' immensa voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d' amore
Mira ne' volti femminili, e l' aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme o vergini, le conche
Dell' alabastro, provvido di fresca
Linfa, e di vita ahi! breve ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.

Digitized by Google

. . . . . .

. . . . . .

Leggiadramente d' un ornato ostello
Che a Lei d'Arno futura abitatrice [1],
I pennelli posando, edificava
Il bel Fabbro d' urbino, esce la prima
Vaga mortale [2], e siede all' ara e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s' avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l' arpa;
Scoppian dall' inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo
Gioia insieme e pietà, poichè sonanti
Rimembran come il Ciel l' uomo creasse
Al diletto e agli affanni, onde gli fia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore;
E il sorriso, e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in cuore ci s' allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,

1 Nobil donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele.

2 Introduce nell' inno come sacerdotesse tre belle ed illustri donne viventi.

Digitized by Google

Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso.
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intanto al suono Socrate libava
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il Veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi
Or ne'gorghi Letei precipitarsi.
Di Fortuna la rapida quadriga
Da viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: a cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ah! ma nemico è un'altro Dio di pace
Più che fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve'come l'arpa di costei sen duole.
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Insidioso Amor bagna i lor occhi.

. . . . . .

. . . . . .

Date principio: o giovinetti, al rito,

Digitized by Google

E dai festini della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malìa nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara
Cara al volgo e a'tiranni ite profani.

. . . . . .

. . . . . .

Con elle

Qui dov'io canto * Galileo sedea
. . . . . a spiar l'astro [1].
Della loro regina, e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba, la Luna e il sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi sulle cerulee Alpi sedenti,
Ora il piano che . . . . . alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve

* A *Bellosguardo* una delle bellissime ville suburbane di Firenze d'onde non molto lungi è la così detta *Torre del Gallo*, dalla quale vuolsi che il Galileo contemplando gli astri strappasse alla natura non pochi de'suoi secreti.

1 Quivi Galileo scoperse i satelliti della Luna.

Digitized by Google

Scena; e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante Città, dove con Flora
Le grazie han serti, e amabile idioma.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI

SULLA

POESIA LIRICA *

La definizione, che prima i filosofi e poscia i facitori di poetiche diedero della *poesia liri-*

* Diede motivo a quest'articoletto un *Ode sul tempo*, che capitò manoscritta al ch. Foscolo, e della quale si strinse invano di conoscere l'autore. Ad ogni modo la trova assai bella: e se pende talvolta al rude ed al gigantesco, come egli osserva, non per questo precipita; e i pochi difetti vengono compensati dallo splendor de' pensieri, dall' armonia e magnificenza del verso, dal chiaroscuro dello stile, dalla varietà dei quadri, e quel che più monta, dalla sublimità e dalla rigorosa unità del concetto. Ci lusinghiamo pertanto che un giudicio sì fatto intorno a quell'ode ne farà perdonare, da'nostri lettori, la risoluzione presa (malgrado il proponimento nostro di non riunire in questa nostra edizione che cose sole del prelodato autore), di porla in fine alla nostra raccolta. *L'Ode* in discorso, sarebbe tenuta in conto di traduzione o imitazione di qualche poesia inglese od oltramontana, come già alcuni credettero, ove il calore e la franchezza che vi dominano non l' appalesassero invece per una poesia assolutamente originale.

Digitized by Google

ca, è forse la più esatta di quante abbiamo in letteratura. *La poesia lirica canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi.* La religione ed i fasti delle nazioni furono i primi ad ottenere, per mezzo della poesia lirica, monumenti perpetui dalla letteratura; da che questa poesia emanò non tanto dalle tarde istituzioni sociali, quanto dall'entusiasmo naturale alla mente dell' uomo, e non frenabile quasi, quand'è mosso da forti e perpetue passioni.

Finchè gli uomini non avevano se non se il canto, tutta la loro storia e le loro leggi religiose e politiche dovevano necessariamente trovarsi nella tradizione delle loro canzoni. Questa opinione è avvalorata da'libri de'profeti ebrei e dalla storia de'druidi e de'bardi. La narrazione de'fatti del popolo di Giuda, è tessuta da Isaia in un corpo di odi; e i Britanni avevano poemi nel secolo VII, ma non avevano storia veruna. Nè pare che Omero avesse potuto scrivere la divina Iliade, se prima molti e molti poeti non avessero cantato le imprese de'Greci nell'Asia. Certo è che Omero non era contemporaneo degli Atridi e d'Achille; bensì fa menzione d'antichi poeti. Massimi fatti o straordinari, dice un autore, destarono la poesia lirica face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di

Digitized by Google

tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce a' loro secoli per aver eccitati i poeti a cantare quell'imprese. Prima che l'ira d'Achille fosse epicamente narrata, molti inni ed odi l'avevano fatta già celebre nella memoria di tutti i popoli greci.

Come la poesia lirica fu prima a nascere, così anche pare che sia stata la prima a degenerare. L'entusiasmo nelle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dell'animo de'poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio.

Operosa parvus
Carmina fingo.

Hor.

E's'è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto, ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de'suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili d'Anacreonte e condirle di soave e gentile filosofia. Roma era allora l' emporio delle

Digitized by Google

arti belle e del lusso; e la filosofia di Epicuro aveva prevaluto. da che le sanguinose rivoluzioni della repubblica avevano insegnato ai letterati che una tranquilla servitù è da preferirsi a una burrascosa libertà; e nel medesimo tempo i cittadini più potenti, cominciando ad astenersi dalle faccende politiche, attendevano a godere de' frutti della pace sotto il regno d'Augusto. In sì fatta condizione di tempi, l'entusiasmo non può mostrarsi senza essere deriso e punito; si scrivono satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi e pochissime odi sublimi.

La poesia lirica fu dagli scrittori di poetica e da'poeti stessi confusa con *la amorosa*, che Alessandro Tassoni, nelle note al Petrarca, chiama più esattamente col nome di *poesia melion*; e con la poesia *morale*, di cui gli esempi migliori sono ne'versi d'Orazio.

Un madrigale, un epigramma e una sentenza filosofica, perchè erano scritti in versi lirici, furono chiamati *ode*. Si trascurò l'essenza e si badò alla forma esteriore. Nella letteratura italiana, questa confusione di generi andò crescendo ognor più. I canzonieri de' poeti si chiamarono libri di poesia lirica: i sonetti di amore e le canzoni propriamente italiane (così dette, per distinguerle dalle pindariche e dal-

Digitized by Google

le altre fatte alla latina e alla greca) non sono se non elegie, e furono collocate nel genere lirico. Ma a ben considerare le poesie del Petrarca, le canzoni veramente liriche sono quelle ov' ei tratta delle cose politiche d' Italia, e le poche ove idoleggia le idee sublimi della filosofia d' amore. Ma le canzoni: *Chiare, fresche, dolci acque;* = *Di pensier in pensier, di monte in monte* = e le altre molte di questa specie, sono piuttosto elegie o vanno poste, secondo l' avviso del Tassoni, nel genere melico. Gli *Amori* del Savioli sono chiamati poesia lirica; ma in che mai differiscono dall'elegie di Properzio e d'Ovidio?

Primo il Chiabrera ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaia, il Guidi e il Menzini; ma in tutti più o meno si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci da'romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaia; il Guidi è gonfio ed oscuro, e il Menzini non trattò grandi argomenti.

I Francesi lodano a cielo Giambattista Rousseau e non possono annoverare molti lirici. Presso gl'Inglesi, ogni genere di poesia salì al sommo, tranne la lirica, sino a'tempi di Gray, che nelle poche odi da lui scritte si mostra emulo

Digitized by Google

degno di Pindaro. Noi Italiani viviamo nell'affanno e nella confusione dell'abbondanza; ma chi volesse scevrare dagl'infiniti nostri canzonieri, da Dante sino all'Alfieri, le poesie veramente liriche, appena ne ritrarrebbe un mediocre volume.

IL TEMPO

ODE LIBERA.

Invido Veglio, che di verde e forte
Vecchiezza carco e di gran falce armato,
Tempo, che sul creato
Stendi l'ale tacenti e, mentre al corso
Te stesso incalzi e fuggi,
Ti rinnovi mai sempre e ti distruggi;
Là ne' secoli eterni entro le fosche
Voragini del caos, ove la folta
E varia schiera de' possibil tutti
Giacea confusa, e in suo silenzio il cenno
Stava aspettando de la man divina,
Tu nel torbido mar dell' infinito,
Al volo ancor non uso,
Notavi in sen d'Eternità rinchiuso.
Quando, a la voce del sovran motore,
Dal letargo lunghissimo e profondo
Si destâr l' esistenze, e dell'abisso

Romoreggiàr dal fondo
Le scure immisurabili caverne,
Fuggiro a quel romor l'ombre ritrose,
Abbandonando la quìete antica,
E, mentre al buio del nascente mondo
L'alma luce scoprìa la bianca faccia,
Gìan brancolando della notte in traccia.
Su i discordi elementi
Agita allor le mansuete penne
L'onnipotente Amore; e fecondata
Si squarcia e si dilata
L'indigesta materìa, e fra il tumulto
De le pugnanti particelle emerge
Dolce armonìa che le congiunge, e al vario
Scontrarsì, urtarsì e combinarsi elice
Dal gran contrasto de la massa informe
Il vario aspetto delle varie forme.
Natura intanto in real cocchio assisa
Correa per l'universo, e la seguìa
De gli entì la moltiplice famiglia:
Splendeano gli astri, e variamente attratti
Seguìan le forze del maggior pianeta,
E scotean le comete in lunga traccia,
De' regolati errori entro il confine,
L'ardenti code e il tremolante crine.
Allor l'immota Eternità si scosse
E dal seno gittò nobile figlio

Digitized by Google

E de' momenti a lui cedeo l' impero.
Tu fosti, o Tempo; e primo
Di tante meraviglie ammiratore,
Ne' vasti spazii del creato intero
Lanciasti il guardo e dispiegasti il volo;
E a seconda del Sol temprando il moto
De' tuoi rapidi vanni,
A produr cominciasti i giorni e gli anni.
Pria ne' campi ridenti
D'Eden, ch' eterna primavera infiora,
Quando il padre primiero e la consorte
Vivean felici d' innocenza a lato,
I giorni conducesti almi e sereni,
Sacri ai dolci concenti,
A i bei diporti ameni,
A i soavi colloquii, e non lasciavi,
Di gustato piacer dopo il contento,
La stanchezza, la noia e il pentimento.
E quando poi la sera
Col vacillante lume
Di modesto color vestia d' intorno
Il monte e la campagna,
E al placido riposo
Que' fidi amanti ad invitar venia;
Tu nell' antro odoroso
Le tacite guidavi ore notturne
Del nuzial mistero confidenti,

Digitized by Google

E i bei sogni tranquilli,
Onde l' alme de' sensi pellegrine
Godessero d' un bene errante e vago
Nel sonno ancor la dilettosa immago.
Tu promettevi intatte
Su le guancie di latte
Fiorir d' eterna gioventù le rose;
Nè minacciavi di solcar la fronte
Con aspre orme rugose:
Vecchiezza non spargea di neve il biondo
Lungo crine sugli omeri cadenti;
Nè gravoso abbattea degli anni il pondo
Il vigor de le membra e de la mente,
Chè de l' età diverse
La vicenda volubile e fugace
Era indistinta e sconosciuta ancora,
E nell' alma del par che nella spoglia,
Benchè terrena e frale,
Vivea l' uomo immutabile, immortale.
Ma poi che da le cupe inferme grotte
Alzò la colpa le funeste penne,
E a conturbar pervenne
De la pace il soggiorno e del piacere,
Tu, cangiando l' aspetto,
Ti ribellasti all' uomo
Dal suo fallir già domo,
E mezzo divenisti all' infelice

Digitized by Google

Sol d' affanni, di stento e di fatica;
E a farti più terribile e più forte
Tu chiamasti compagna anche la Morte.
Indarno allora da le tue ferite
Le genti sbigottite
Cercâr sottrarsi e radunarsi insieme;
Scavâr le fosse, sollevâr le mura,
Fabbricâr le città, dettâr le leggi,
Onde l' età futura
Il social concerto
Mantenesse infrangibile ed eterno.
Andâr sossopra i regni al rovinoso
De' secoli torrente, e l'uomo, ahi stolto!
Secondò involontario il tuo disegno;
E in cruda guerra armato
Accelerò il suo fato, e giacque oppresso
Più dal proprio furor che da te stesso.
Dell' universo nell' immensa faccia,
Di quattro monarchie surse a le stelle
L' alta mole orgogliosa:
Tu con occhio d'invidia e di minaccia
Torbido la guatasti;
E il Perso, il Greco ed il Romano e tutto
Il furor de' barbarici trioni
Stimolasti all' assalto e alla ruina.
Crollò sui piè mal ferma e rovesciosse;
Tremò l' Europa con le due sorelle,
Digitized by Google

È a quel tremar si scosse
L'America divisa e si compiacque,
Che occulta ancor giacea
In remoto confine
D' ambizion superba a le rapine:
Ma non andar fastoso
Di tue conquiste, o Tempo!
Fra nuvole di folgori e di lampi,
Sull' ale a un cherubin rapido scende
L'inesorabil Dio de le vendette:
Gli sguardi volge maestosi e lenti
Al tremante universo; accenna quindi
Ai quattro opposti venti;
E con voce di tuon grida: si faccia
L' adempimento de la mia minaccia.
E traboccar ruggendo
Ecco le vampe dell' eterno sdegno,
E natura sentir l' angoscie estreme:
Van con fracasso orrendo
Dall' orbita natia svelte le stelle
Pel firmamento ad azzuffarsi insieme.
Ahi! dove siete, o Soli?
Dove fuggisti, o Terra? Io più non veggo
Che un mar di fiamme procellose, e dentro
Naufragarsi i pianeti e l'universo.
Alla feral confusion succede
Spaventoso silenzio, e sol di fumo

Digitized by Google

Di polve e di faville ·
Immensa nube e formidabil ombra,
L' ampie ruine orribilmente ingombra.
E dove, o Tempo, ti nascondi? Hai forse
De la natura moribonda orrore?
In van: fissa è nel Cielo
Anche la tua ne la comun ruina.
Io già cader ti veggo,
L' armi e le penne abbrustolate ed arse.
Ritorna al nulla, e rendi
L' impero de' momenti a Eternitade;
E, in queste di natura orror profondo,
Spento t' assorba l' atterrato mondo.

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

Al sig. Conte Giambattista Giovio

Mio Signore – La lettera ch'ella datò ai 9 Giugno restò più giorni alla posta di Milano; oggi mi capita a Brescia, e le rispondo immaginandomi le triste apparenze contro al mio silenzio. E dalla lettera veggo che l' incuria dello stampatore a cui commisi di sdebitarmi della promessa verso di Benedetto * aggrava gl' indizi. Scrivo a Pirota e Maspero librai Milanesi perchè riparino quanto più presto. Ma avrà fra pochi giorni l'Omero, e il mio Benedetto il poemetto *Diis manibus sacrum*.

* Il Conte *Benedetto* di Giambattista Giovio di Como, che nell' ex Regno italico serviva come guardia d' onore nelle milizie italiane, dove in ancor verde età lasciò la vita.

Digitized by Google

Al medesimo

Io m'aspettava Benedetto nostro a Brescia, e pregai madama Depietri di dirgli che io nel mio romitorio gli aveva apparecchiata una celletta. Passata la fiera passò per me la speranza di abbracciarlo ma non poteva immaginarmi del suo viaggio in Toscana. Ov' io l'avessi preveduto avrei pregato l'amico mio di visitare, e di salutare in mio nome.

La bella giovinetta che ora è donna, argomento dell'Ortis, e perpetuo desiderio del mio cuore. Spero almeno che s'egli si ricorderà di me, cercherà di conoscere il mio Niccolini a cui dedicai la chioma di Berenice, giovine di santi costumi, d'anima Italiana, e di nobile ingegno: desidero che si vedano, e che il mio nome sia l'auspice della loro amicizia. Godo intanto che Benedetto abbia varcati gli appennini. S'ha un bel predicare contro a' viaggi! Lorenzo Sterne scrivendo agli Inglesi di starsene a casa loro, viaggiava sempre, e il cavaliere Pindemonte viaggiò, pubblicò un bel sermone contro a' viag-

Digitized by Google

gi, e tornò a viaggiare. Per me invece di tante prediche smentite dall'esempio vorrei piuttosto che si scrivesse un libretto utilissimo *del modo di viaggiare con profitto*.

La versione elegiaca è da gran tempo sotto gli occhi di Vincenzo Monti; ma egli da Roma fece una corsa a Napoli unica città Italiana che gli restava a vedere; però non ebbi che due sole righe nelle quali mi annuncia il suo ritorno protratto fino al vicino Ottobre. Ad ogni modo spero che ei mi scriverà per lodare l'eleganza, e ringraziare la gentilezza del suo traduttore: allora io spedirò a lei sig. Conte la risposta del Monti: legga intanto un saggio di traduzione dei miei *Sepolcri* * e mi consideri sempre suo estimatore ed amico.

Brescia 27 Agosto 1807

* Questo saggio non si riproduce da noi. Vedine il motivo nell'avviso degli Editori al vol. I, p. XVI.

Digitized by Google

Al medesimo

Mio caro signor Conte. — Io non son padre

« Errai
« Orfano; e tanta d'Orfani mi vinse
« Pietà, che nè di santi abbracciamenti
« O del riposo d'amorosi lari
« Io non compiacqui mai l'animo mio:
« Ma nè a me col mio sangue educo all'anni,
« Nè nuovi schiavi alla fortuna e al Mondo.

Non sono padre, ma ho nipoti e bambini ed infelici; ma ho un fratello che mi può essere figlio, minore di molti anni di me, nato ne'giorni dell'agonia di nostro padre, cresciuto nel decadimento della mia famiglia senza godere degli agi che consolarono la mia fanciullezza; e per questo fratello io ho le viscere di padre: l'ho educato, e il Cielo benediva le mie cure: facendo per lui quant'io poteva, io ricompensava mia Madre che oggi canuta,

« E sull'avello de'congiunti assisa
« Del latte che mi porse aspetta il frutto.

Digitized by Google

Ed anche a me questo figlio del mio cuore fu rapito dalla milizia; io l'ho veduto staccarmisi dalle braccia per andare in un reggimento di cavalleria; egli militava nelle Calabrie ed io in Olanda. Non ebbi sue lettere se non dopo assai mesi; non lo rividi che dopo due anni. Oggi è avanzato e nella guardia reale; poteva ieri, potrebbe oggi uscire ufficiale di cavalleria, ma non mi soffre il cuore di vederlo partire da Milano: l'amor mio è ostacolo alla sua fortuna; quanto più cresce bello, grande, pieno di vigore d'animo e d'ornamenti d'ingegno, tanto più provo bisogno di parlargli, di consigliarlo e di amarlo vicino a me; tanto più ho timore di perderlo. Immaginate come la vostra lettera mi palpò nel più vivo la piaga: io sento tutto il dolore a cui Benedetto vi lascia. Ma se parte almeno di tanta amarezza può essere temperata dalla mia amicizia, io giuro di essere al vostro figlio, amico, fratello e padre; e più ancora, se la natura avesse dato agli uomini legami d'amore più tenaci e più santi: *nec ego perfidum*

Dixi sacramentum

Quanto io abbia amato Benedetto ve lo può dire egli stesso; egli può averlo veduto dalla cura con cui lo distingueva dagli altri giova-

Digitized by Google

ni suoi coetanei; dalla facilità colla quale io, io uomo d'accoglienze fredde mi affratellava con lui sino dal primo dì ch'io lo conobbi, e finalmente dalla fiducia con cui ho fidati al suo petto gran parte de' miei cari segreti. Sarà dunque mio compagno; non troverà in me la dolce sollecitudine de' suoi cari; e dove si può trovarla fuor del suo tetto? Ma l'ardore almeno dell'anima troverà sfogo ed alimento, conforti sì necessarii alla gioventù, ma sì difficili in questo paese, *ove tutto* è *calcolo*, e dove *quisque sua pro re consortem humat*. S'io nella mia vita ho errato; s'io ebbi da pentirmi nella mia carriera militare, lo confesserò a lui ingenuamente, e il mio esempio e la mia infelice esperienza gli saranno più utili delle scienze che ha imparate da'libri, e da' consigli freddi che l'orgoglio più che la compassione somministra nel pericolo degli amici. *Verbosi amici mei numquid habebunt finem verba ventosa? Poteram et ego similia vestri loqui; Atque utinam esset anima vestra pro anima mea! Consolarer et ego in sermonibus*. Ed io invece gli insegnerò a gemere sulle mie disgrazie, ad ammaestrarsi de'miei pentimenti, e ad evitarli. Ma e voi pregate il Cielo che gli dia tanta forza da sostenere l'ingiustizia; altro non prego an-

Digitized by Google

ch' io: per questo solo parlo talvolta alla fortuna, e volgo gli occhi al cielo, ed armo d' acciaio il mio cuore: non ch'io voglia cedere ai capricci e alla tirannide de' mortali; so e disprezzarli e affrontarli; ma nello stato militare l'ingiustizia è un elemento — non si può distruggerlo come distruggere se medesimi: esso a considerarlo è più colpa delle cose che degli uomini. Si può bensì anche in mezzo alle ingiustizie sentirsi giusto, forte, e libero: e la dignità dell'uomo si vendica più nel sopportare nobilmente, che nel lamentarsi e gridare invano. Del rimanente i tirannucci di cui parlate minacciano i timidi e carezzano i forti; voi conoscete la forza d'animo di Benedetto e potete vivervi tranquillo: sarà non amato forse, ma rispettato: e negli uomini pubblici l'amicizia, è interessata o falsa, e sempre corta; ma il rispetto che è fondato sulle qualità di chi lo merita riesce spesso d'utile e sempre d'onore. Vostro figlio si raccomanda col nome di suo padre, con la beltà della sua giovinezza, e con le proprie virtù: tuttociò che io potrò aggiungere per sacrificare in suo pro e per propiziargli la fortuna ed i numi terreni sarà dal mio canto aggiunto con liberalità d'animo. I vostri timori sulla sua vita sono inopportuni, almeno per ora;

Digitized by Google

la Guardia d'onore o non si moverà mai, o sarà l'ultima a moversi; sperate nel tempo e anche negli umani consigli: se Benedetto potrà entrare con promozione nell' artiglieria della guardia, avrà rare occasioni di partirsi d'Italia: nè questo partito ch'io gli proposi è di difficile esecuzione. — Eccovi una lunghissima lettera, Sig. Conte, e scritta con carattere arabico; ma dopo letta la vostra lettera, la mia penna correva per consolarvi quanto più prestamente. Aspetto con impazienza le stampe; non posso corrispondere al dono co'sepolcri miei e quelli del cavaliere Ippolito, perchè le copie che io ne ebbi mi furono tolte di mano: scriverò a Venezia, e farò che voi abbiate i bei versi dell'elegantissimo veronese. Io mi sto qui con libri militari perdendo gli occhi sulle prove di stampa e mi par mill' anni di pubblicare questo Montecuccoli. Benedetto mi aiutava a correggere gli errori tipografici; verrà spesso ad aiutarmi nuovamente, e così leggerà il migliore de'libri militari, ed io lo avrò vicino a me con qualche sua utilità. Vivetevi intanto lieto ed amatemi. Amatemi per la tenerezza con cui ho letta la vostra lettera. Io la conserverò con religione fra le altre vostre, la rileggerò a Benedetto, e lo conforterò con esse a

Digitized by Google

guardare tranquillamente le tempeste della vita, ed a sopportarle pazientemente per l'amore de' suoi genitori. *Deus haec fortasse benigna. Reducet in sedem vice.*

Milano 29 Gennaio 1808.

Digitized by Google

Al sig. prof. Carmignani.

Signore. -- Io aveva già letta nella prima edizione la dissertazione sulle Tragedie dell'Alfieri; dissento da alcuni principii, e da molte applicazioni; ma ho ammirata la forza de' ragionamenti, e la metafisica da cui partono. Meditava anzi di rispondere, e senza fiducia di vittoria, sperando al più che si dicesse

si quaeritis hujus
Fortunam pugnae non sum superatus ab illo.

Altre cure, e altri studii mi distolsero. Dall'annesso programma ella vedrà che io per sacrificare alla milizia, unica speranza futura della nostra patria, e per rivendicare all'Italia gli antichi libri di tattica ingratamente carpiti dagli oltramontani, ho dovuto por mano alle artiglierie, e alle fortificazioni.

Alla mia stima per lei si aggiunge ora la mia gratitudine. Accolgo il dono spontaneo e la lettera più come prove della gentilezza di ani-

Digitized by Google

mo di un egregio letterato che vuole incoraggiarmi agli studii, che come ricompense dovute a quel poco ch'io sino ad oggi ho potuto far per le lettere.

Ma ella mi perdonerà se non la ringrazio del libello contro il *Coureil*. La penna fu tinta nel cuore sbranato di quell'infelice; ed ogni penna che nasconde la mano dell'accusatore, è penna temprata dal tradimento. Voglionsi altre armi per le contese che infamano. La giustizia violata ha i suoi tribunali; l'onore ha per testimonio la propria coscienza, e per difensore il coraggio: alla ragione basta la schietta narrazione de' fatti. Non sò di *Coureil*. Lo vidi appena in Pisa, mi scrisse mentre io era giovinetto, e gli risposi ciancie accademiche e complimenti letterari; vidi spesso le sue opere e non le guardai: la fama me lo fe' annoverare fra i *vili sfortunati*; ma io non blandendo mai alla prosperità dell'uomo vile, non ho mai insultato alla sua sciagura. Quando venni al passo che minaccia molte migliaia di copie della satira da disseminare per tutta l'Italia, invidiai l'idiota che non sa leggere; quando vidi per allegato d'accusa la lettera ove il *Coureil* implora per elemosina la mercede anticipata di un

Digitized by Google

poema venale concessagli forse da adulatore più venale, e ove quel misero si esibisce sino a far conti per aver fame, la compassione diede al *Coureil* nel mio cuore un posto ch'egli non avrebbe ottenuto mai. Nè mi move la difesa di Vincenzo Monti assunta in quel libello. Piacesse al cielo che come io ascoltai le lezioni che mi dava l'ingegno dell'amico mio, egli avesse ascoltati i consigli che gli dava il mio cuore! Il suo nome non sarebbe pretesto a turpi vendette, e alle satire anonime, nè la sua penna moverebbe gl'invidi, nè aizzerebbe i maligni. Come mai il Monti ed il Carmignani possono essere scolpati da chi scrive con l'accanimento della vendetta, e col sofisma della calunnia, e mentre il difensore involve nella propria infamia anche le ragioni de' suoi clienti? Anch'io coltivo l'alloro, e non ombreggerà se non se, forse, la mia sepoltura: ond'io non mi lusingo ch'ei mi ripari dalle ingiurie della fortuna, e dalla necessaria malvagità degli uomini. Unico asilo, invidiabile al cielo ed agli uomini reputo, finchè viviamo, la dignità della nostr'anima. Avremo per nemici i giornalisti: la posterità ci giudicherà de' nostri scritti, e i nostri concittadini de' nostri costumi.

Digitized by Google

Temo, egregio Signore, a ripeterle i miei ringraziamenti per la dissertazione, e a pregarla di accoglierli. Le proteste della mia stima verso di lei sono schiette come la mia lettera.

Milano 2 Maggio 1808.

Digitized by Google

Al cav. Vincenzo Monti.

Caro Monti. — Ringrazioti dell' ispirazione di adoprarti per me presso il generale Miollis, e il sig. Degerando. Col generale ho militato all'assedio di Genova; a Milano gli ho dato l'*Ortis* e l'*Orazione per il congresso di Lione* stampata di fresco; a Venezia io lo vidi sovente in casa della contessa Albrizzi. Conosco il sig. Degerando, ma soltanto

Così come per fama uom s' innamora.

Ed odo che alla fama di letterato, aggiunge quella d' uomo saggio ed onesto. Vedi dunque che io non dovrei che lodarmi delle persone. Ma pensa, ti prego quale compenso mi si dovrebbe per indurmi ad abbandonare il *regno d'Italia*. Tu sai ch'io percepisco emolumenti militari, e conservo il grado di capitano, tuttochè io mi sia professore nell' Università di Pavia; e questi due stipendii ascendono a lire annue 6600. La mia cattedra, è caduta quest' anno sotto la riforma di molte altre; ma io seguo a

Digitized by Google

percepire l'onorario, e vivo indipendente e sicurissimo del futuro, — se pure i mortali possono fidarsi nell' avvenire — poichè *Sua Altezza* mi fece scrivere di scegliere l' impiego che più mi conviene: e tu sai che ne scrisse anche al ministro dell' Interno perchè egli si concertasse con me. Aggiungi ch'io non posso senza taccia d'ingratitudine lasciare Milano ove ho pure acquistato il poco concetto che io ho, e il principe da cui riconosco molti beneficii spontanei. Sono anche *Elettore*; ed io amo i cosmopoliti, ma non posso imitarli senza grave cagione. Vedi tu se sì fatta cagione può esservi: lascio a te questa pratica, e sono certo che tu non farai cosa la quale possa nuocermi o dispiacermi. E viviti lieto.

30 Luglio 1808.

Digitized by Google

Al mio giovanetto terzo genito Paolo Giovio

Paolo fratello; tu m'abbracci caldamente, io t'abbraccio strettamente; tu ti confessi pigro ed è vero; tu ti confessi superbo e non è vero; tu ti credi indegno d'allacciarmi le scarpe ed hai torto; ma s' io me le facessi allacciare da te farei peccato: tu se' sì grande della persona che curvandoti rischieresti di scavezzarti le reni; contentati dunque ch'io allacci da me le mie scarpe. -- Paolo fratello lettore di S. Giovanni non tormentare le *Regine Claudie*, fa loro la corte come tuo fratello Benedetto Giovio figlio di Giambattista fa la corte alla Regina *Pippina*: prendi un chitarrino o un piffero, e se non hai piffero. e se non sai toccare chitarrino, prendi una Ribeba *vulgo zampogna*, e siedi nel boschetto, e canta, e suona per propiziare in mio favore le ninfe amadriadi che fanno da cameriere alle *Regine Claudie*. E non c'è a dire; senza cameriere nè camerieri s'esce con le mani vuote di casa dei re e delle regine; e pregali perchè apparec-

Digitized by Google

chino a me Niccolò Ugo Foscolo figlio di Ugo Andrea un canestrino di prugne per la state del 1809. — Paolo fratello, grande ed illustre, anche lungo il naviglio di Porta nuova, e di Ponte S. Damiano in Milano, fa pure il biricchino che Dio ti benedica, e non imitare le gatte morte: ma Cristo ti dia muscoli ed ossa da gatto quando arrampicandoti, e saltando, e correndo tu cascassi ad abbracciare e baciare la madre terra; solo bada di non romperti il naso: guai anche a' gatti s'ei si rompono il naso! guai a te che offenderesti ciò che hai di più insigne! guai a me che amo il tabacco per vizio, e lo fuggo per virtù, e che vorrei pregare il tuo naso di pigliare tutte le prese che il mio meno magnifico vorrebbe e non può pigliare. Paolo fratello, io ti giurerei se sapessi giurare, e se tu non mi credessi senza giuramento, che l'anima mia ha gran fame di rivedere il Lago, e il Boschetto; e siane prova questa lunga lettera ch'io scrivo in risposta alla tua brevissima, derogando alla minaccia di contare le righe e le parole e le sillabe senza graziarti nemmeno di un *et*. T'immito bensì nel resto: vedi la carta che è della stessa edizione; vedi lo *spirito* d' ogni mia parola, che pare svaporato dall' inchiostro del tuo calamaio: ma viva lo

Digitized by Google

spirito! Freddo o caldo è sempre il miglior piatto della conversazione; che *buon senso?* il buon senso è cosa bovina, cammina sempre colla gravità senatoria de'buoi, e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma*, *se*, *forse*, *per altro*, *vedremo* -- viva lo *spirito!* il buon senso è cosa bovina. Paolo fratello, tu se'già stanco di leggere ed io sono stanco di scriverti; solo una cosa aggiungo, e tu mettila nel tuo cuore; io sono sventurato perchè non ti veggo; se tu non mi scrivessi sarei anche trascurato. Scrivi dunque: è meglio essere *trascurati* che *sventurati* sentenza che esce di casa Giovio; e chi l'ha detta se ne faccia merito. Dopo di che Paolo fratello lettore di s. Giovanni, erede di Ovidio, grande ed illustre anche lungo il Naviglio di Porta nuova, e del Ponte s. Damiano in Milano, io prego Gesù per la tua gioventù crescente, e tu pregalo per la mia gioventù declinante e viviti lieto.

23 Settembre 1808.

Digitized by Google

Al sig. conte Giambattista Giovio

Quand' io le scriveva, Benedetto non m'aveva per anco inviati i suoi doni; li ebbi un giorno dopo, e li ebbe il mio Pilade: ed egli ed io faremo che il giornale non taccia nè degli opuscoli disseppelliti di Paolo Giovio, nè del loro traduttore, non prestamente forse, ma certamente — Leggendo le note all'epistola, e all' iscrizione ho presentita la staffilata ch' ella m'avrebbe rimandata intorno a'mosaici. Ma se ella sa fare ch' io li ami, non però potrà fare ch' io sappia imitarli: *non omnia possumus omnes; nec scire fas est omnia*. E come mai un uomo convinto e confesso del peccato d'ostinazione canterà la palinodia della chioma di Berenice, *absurdum doctrinae ostentamentum ut vitio vitia eruditorum detegerem*? Ma non sarà però ch' io non mi studi di compiacere a lei, cercando ogni ripiego onde l'edizione principe non esca senza le lodi Italiane di Giovanni dei Medici. — Assai cose ho trovato nelle *carte*, e più assai negli *Epiloghi* le quali io aveva da

Digitized by Google

gran tempo riposte nel santuario de' ricordi; dissento bensì da alcune altre, colpa forse della mia educazione liberissima, e de'tempi. Ad ogni modo ella sa che si può pensare stranamente, ed essere galantuomini, non v'è principio di filosofia che non possa esser santamente, o scelleratamente applicato; tutto dipende dal cuore, dall' indole del nostro cuore. Quanta diversità tra la misantropia di Giangiacomo filosofo ginevrino, e la bontà naturale d'Elvezio pubblicano parigino! Povero Elvezio! Ed ella signor Conte lo incalza; *e il modo ancor m' offende.* Ella applica con vezzo di lingua l' idea di *fastidi* alla parola *noje*, e con ciò tenta di abbattere la massima che *la noja è il più potente motore delle azioni umane.* Non ch' io lodi i paradossi d'Elvezio sull' onnipotenza dell'educazione, e da più anni non leggo i suoi libri; ma senza Elvezio, ho sentita io stesso, ho patita in me stesso la forza impellente della *noja.* E la sentiva Pascal quando scriveva ne'suoi *pensieri cristiani* che l'uomo corre sempre a caccia della tranquillità, e la desidera sospirando, appunto perchè naturalmente non può starsi tranquillo mai. La noia proviene o da debolissima coscienza della nostra esistenza per cui non ci sentiamo capaci di agire,

Digitized by Google

o da coscienza eccessiva per cui vediamo di non potere agire quanto vorremmo. Da questo sentimento dell'inutilità delle nostre azioni, viene l'inazione, il silenzio delle passioni, l'oblio del passato, la non curanza del futuro, l'incredulità alle speranze, l'immagine insomma, e il preludio dell'ultima ed inevitabile tranquillità. La vita pur troppo non è che agitazione; agitazione alterna e perpetua, simile al pendolo d'un oriuolo: arrestato il pendolo le ruote non si muovono più; spente le passioni, e le loro illusioni, non vi è più corda; le ore dell'uomo non progrediscono più, e l'assoluta tranquillità di ogni ente mortale comincia col silenzio, con l'oscurità, e si compie con l'eterna dissoluzione. — Io non continuerò ad esporre alcun'altra opinione contraria alle sue; ciò ch'io penso su la nobiltà, ella lo seppe dal mio discorso in Milano. Quantunque da più, e più anni la mia famiglia non abbia di nobile, e di patrizio che il nudo nome; io stimo i patrizi, e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio d'una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, e lari da difendere, ed antenati da imitare, i quali per lungo ordine di anni abbiano o arricchita la loro patria coll'industria, o celebrata con le virtù; e con l'in-

Digitized by Google

gegno, o protetta col sangue. Ma i titoli, i feudi, e gli stemmi che ogni principe può dare e può torre, e che ogni soldato straniero, o mercatante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usurpati, e che può tramandare a' suoi nipoti, sono a miei sguardi ricami sopra sucida tela.

Queste cose signor Conte, ho voluto scriverle in fretta perchè ella me le ridestò nella mente co' suoi scritti. E ne la ringrazio, senza chiederle perdono; i nostri pareri sono forse diversi; ma il nostro cuore li applica allo stesso uso. Ella mi ami dunque, perchè anch' io l'amo.

Milano 29 Settembre 1808

Digitized by Google

Al medesimo.

Mio signor conte. — Io mi sento da gran tempo nel cuore un rimorso d'ingratitudine che mi comanda mattina e sera di pigliare la penna. Nè io mi scuserò allegando studii, noie, ed affari: non possono sul mio cuore. Ma sul mio cuore poteva, e può, e potrà sempre pur troppo la tristezza, e il dolore, e il torpore, e l' obblio di me e degli altri, e il timore d' ogni umano consorzio, e quel demone insomma della malinconia che mi assale dolcemente come il sonno, e che poi mi possede l' anima, e il cervello, e le membra con l' amarezza, e col letargo della morte. Io mi vergogno nel confessare che molte, e lunghissime ore dal dopo pranzo sino a mezza notte io sedeva immobile sopra una sedia dinanzi al fuoco senza aprir bocca mai, senza che la mia memoria mi suggerisse un sol verso, senza che gli occhi miei desiderassero un libro, senza vedere aspetto d' uomo, senza udir labbro vivente dinanzi a me. Solo le reminiscenze, e le men liete mi tenevano compagnia,

Digitized by Google

e solo d'ora in ora io sospirava senza sapere perchè. Finì questo stato dopo diciannove giorni con una febbre lenta a principio, la quale poi quanto più cresceva, tanto più la malinconia e l'incuria di tutte le cose andava scemando. Venerdì sera ebbi l'ultimo accesso di febbre, e venerdì sera chiamai finalmente un medico che giunse importuno perchè l'infermità faceva gli estremi sforzi, e la natura tornava in equilibrio. Ella non crederà, ma è vero, è vero con mio rossore, e fors' anche merito compassione — io devo essere in Pavia pel giorno venticinque; eppure niuno dei provvedimenti che io aveva riserbati a me solo, niuno s'è fatto; quantunque io avessi sommo bisogno, e prontissima opportunità. E se per l'altre cose non v'era Brunetti, il professore, e il conte Montevecchi, sarebbero a Pavia a dormire senza lenzuola, e a cucinar senza caldaie, e a desinare senza stoviglie.

Ma ella non addossi alla mia incuria fatale se il *Giornalista Italiano* non ha ancora inserito il suo articolo. Brunetti c'è andato più volte, e gli fu risposto che gli articoli passano per la Segreteria di Stato, e che non fu mai rimandato alla Stamperia. Vero, o falso, domani l'apparerò, e andrò all'illustre de-

Digitized by Google

sinare per far sì ch' io lo vegga stampato prima della mia partenza.

Piacciale di dire a Paolo che io mi veggo da gran tempo dinanzi una sua lettera che chiama risposta; ma io aspettava nel mio cuore un raggio di gioia perchè egli all' aprire della mia lettera non trovasse svanita la sua speranza di vedere. Lo assicuri ad ogni modo che tristo, o lieto io gli risponderò, e ch' io sono fedele mantenitore della promessa, e tenacissimo ad amare chi mi ama.

Piacciale anche di far recapitare l' inclusa al conte Giulio. — Da gran tempo non so nulla di lui — gli scriverò quel giorno ch'io moverò verso il Ticino. Così pure da gran tempo non veggo Benedetto. Gli diedi l' ultimo bacio nella villa del marchese Porro. Ed a forte ragione io non esco da casa mia, non vedo niuno, e fo che niuno mi vegga e si ricordi di me. Abito lontano, piove sempre, e poi sono divenuto vecchio, e tristo, e taciturno.

Prego la Contessa e tutta la famiglia Giovio di accogliere i miei saluti che escono dalla mia penna men freddi, e meno amanti degli altrui complimenti.

20 Novembre 1808.

Digitized by Google

Al mio giovanetto terzo genito Paolo Giovio

Paolo mio. — Ti ho promesso di scriverti; e da che a tuo padre piacque di ripromettertelo in mio nome, io sollecito l'adempimento della mia promessa. Ma tu non indovinerai perchè io mi sdebiti piuttosto oggi che domani o doman l'altro verso di te. — Paolo mio, io voleva rispondere a tuo padre; ma io non aveva che di questa cartaccia in cui ti regalo l'edizione della mia lettera fraterna; ho mandato a cercare e ricercare per carta; oggi è festa: e noi siamo poco pratici di Pavia. Così ho temporeggiato sino ad ora, cinque e tre quarti; e mi sento già intorno all'orecchio la campana dell' *ave maria*; e il corriere parte alle sette. Mando dunque a te la cartaccia ch'io non ardisco presentare al Conte, tanto più che l'ultima sua lettera è in foglio nitido. Tu intanto ringrazialo assai, assai in mio nome per le sue parole tutte cuore. e fa ch'ei mi perdoni la *mauvaise honte*. Gli dirai anche che il suo foglio diretto a Pavia sino dal giorno 23

Digitized by Google

novembre non m'è giunto che oggi 4 Dicembre; colpa in parte mia che non lasciai Milano se non al primo del mese, e in parte della posta che imitando le vacanze de' professori e l'ozio degli scolari stà chiusa tre o quattro dì della settimana, e non s'apre che per poche ore del giorno; guai dunque ai mal pratici! gli dirai ch' io non veggendo suoi caratteri viveva afflittissimo, e che in questa condizione di paese e di vita, unico conforto mi resta il leggere e lo scrivere conversando coi pochi lontani: chi non si cura di nuovi amici, sente come scemarsi le forze del suo cuore quand'è abbandonato dagli antichi.— Paolo mio; la lettera va sul serio: un raggio di buon umore che mi sorridea nelle viscere va fuggendo mentr' io scrivo. Abbi pazienza dunque, e contentati di ciò ch' io ti posso dare. E poi se tu hai buon cuore, se tu hai il cuore di casa Giovio devi godere dell'altrui gioia, ma non volgerai spero le spalle all'amico che parlandoti segue lo stato dell' anima sua e il corso de'suoi pensieri. E davvero ch' io nelle lunghe giornate di solitudine, di meditazione e di malinconia ho conosciuto, che se un riso e un sorriso aggiungono alcun che alla brevità di questa vita mortale, ad ogni modo le

Digitized by Google

sole lacrime insegnano la verità; insegnano a pentirsi de' propri falli e a compatire gli altrui, e a versar quel po' d'olio e di mele che si ha nel cuore su le piaghe dell'umanità. — Ma basta, omai basta — io m'alzo a sviarmi, e a far rivivere più allegra la fiamma del mio camminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa la quale s'addenza sulle mie finestre e si rovescia sull'animo mio. — Paolo fratello eccomi a te. — fammi da ambasciatore. Dirai che Montevecchi è restato in Milano, ma con le gambe inquietissime e sulle mosse per . . . per non so dove . . . . ma scommetterei cento contr'uno ch'egli non è presentemente a Milano: però non saprei assegnare nè il giorno, nè la settimana, nè il mese in cui egli risolverà di studiare mattematica in Pavia. Dirai ch' io sono elegantemente, largamente e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo venisse a far lo scolare in questa università o a trovare verso la metà di Gennaio' gli amici suoi, alla metà di Gennaio reciterò *coram sapientibus et insipientibus* la mia prolusione. — Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti perchè la tavola costa poco in Pavia, e molto più perchè nel mio vecchio cameriere - maggiordomo - aiu-

Digitized by Google

tante s'è scoperta improvvisamente l'abilità di scalco e di cuoco. Dirai ch' io ier l'altro, ieri, ed oggi mi sono rivestito di nero che parea l'arcidottore mercuriale, e che seguitato da un bidello toscaneggiante, e ciceroneggiante sono andato a far visite di puntiglio a più di trenta professori dando a tutti e ricevendo da tutti una porzione di complimenti preparati secondo la ricetta accademica. Dirai ch' io dopo questa spesa di tempo, di passi e di ciarle, sto e starò sempre in casa: e che m'è venuto a noia il chiacchierare e il novellare, e ciò forse in pena del troppo gusto ch' io pigliava a parlare in Como e in Verzago. Dirai ch' io non ho interamente riacquistata la buona grazia della Dea Salute, bensì l' ilarità dell' ingegno: anzi un certo languore che gli amanti chiamano sentimentale e che dovrebbe essere chiamato meditativo dagl' ingegni letterati: e giova assai allo studio, tanto più che si mangia meno, e si dorme poco: e questo *meno* e questo *poco* non deve piacere a te Paolo fratello; però ti stai senza studiare e per ora fai bene, ma vedi che non avrai fatto bene per l' età avvenire. Dirai ch' io penso di starmi in Pavia per le vacanze di ceppo, di carnevale e di Pasqua; ma che presento che ma-

Digitized by Google

tematico Giulio trotterà e posteggerà spesso da Pavia a Milano, e da Milano a Como perchè uno degli elementi di quel povero matematico è *l'andare* e il *tornare*; onde questo mio proponimento d'immobilità potrà zoppicare come la tua mula di quindici lire perchè io che sono acciaio e scoglio contro le ciarle, e le persecuzioni del mondo, sono pur troppo canna pieghevolissima alle carezze degli amici. Dirai a tua sorella, Porro, quando la vedrai che mi duole assaissimo di non averla veduta nella sua corsa a Milano: ma in quel giorno era malato davvero, e molto più afflitto di mente; ed io ti raccomando, mio Paolo, di non portar mai la tua tristezza all'altrui mensa — ma dalla tristezza Dio te ne scampi. Dopo avere dette agli altri tutte queste belle notizie, che puoi del resto dire è non dire, dirai a te stesso: Paolo, tu hai un credito sopra la ditta Foscolo e Montevecchi, e la ditta tirò una cambiale in tuo favore sopra la cassa di tuo cognato Porro, scrivi dunque alla ditta se la cambiale fu accettata e scontata. Se non che vedo che tu ed io parleremo al vento perchè tu salti, corri e chiacchieri, ma non

Digitized by Google

apri un libro per paura di mal d'occhi, nè pigli mai penna per serbarti pulite le mani: prego il cielo che la lettura di questo scrivere arabico non t' acciechi. Addio, addio; battono le sette chi sa se la lettera giungerà in tempo.

Pavia 4 Dicembre 1808

Digitized by Google

Al sig. Conte Giambattista Giovio,

Ella mi scrisse, sig. Conte mio, subito dopo ricevuta la mia lettera che pure tardò un mese traboccante a ringraziare la villa di Verzago dell' ospitale ricetto --- e mi scrisse scegliendo un generoso foglio di carta per ammaestrarmi col consiglio, e consolarmi colla pietà:

Quel dolce fremer di pietà che ogn'alto
Cor prova in se; che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna, e che nemmen non lascia
Infelici color che al comun duolo
Trovan conforto di comune pianto.

Ed io frattanto, come corrispondo io a sì gentile sollecitudine, a sì amorosa pazienza, rispondendole diciotto giorni dalla data della sua lettera; ed otto giorni dopo averla letta? E nell'accusarmi, rido di me stesso, pensando che il puntiglio della carta triviale mi fe' scrivere più d'un'ora a Paolino, mentre io doveva pure rispondere al Conte. E mi scuso ad un tempo — forse perchè io sono troppo tenero di

Digitized by Google

me, adorno pretesto agli errori — mi scuso, e mi lodo; davvero sig. Conte io voleva pure scrivendole starmi tutto per lei e con lei; e quand' io non detto le mie lettere tutto solo, seduto qui con me stesso, e interrogando il mio cuore, e avendo quanto ora mi bisogna a pensare all' amico mio, e a richiamare le rimembranze che mi consolano nella lontananza, mi pare che non saprei dirgli tutto, nè dirlo schiettamente, ed abbondantemente; mi pare in somma di non conversare a quattro occhi, ma sul mercato. Or dalla passata domenica a questa io ebbi a ricevere più visite di professori che venirono a pagare il debito, e ci avrei volentieri dato di bianco; ebbi a fare accoglienze a molti scolari che mi recavano commendatizie, e rispondere a raccomandanti; ebbi a piantare il registro --- e mi parea di sognare --- il registro di casa: spese di cucina; spese d' illuminazione e fumo; spese di servitù e salario; spese di biancheria; bilancio; e fu un rompitesta, perchè bisognò osservare ogni minuzia ripartitamente, e ripetutamente, e variamente, e fondare ogni norma su l'esperimento onde non fare per disfare, mutando *quadrata mundis*. Così ho spesa una settimana temprando il mio cuore di rassegnazione per dare un regolo al tempo, e alla borsa, e sapere il quanto,

Digitized by Google

e il quando meno incertamente che si può. E il mio sig. Conte magnifico, e provetto *pater familias* riderebbe leggendo *placardé* in cucina l' orario di *Antonio* che Montevecchi creò nostro cuoco; e in un salotto l'orario di *Domenico* ch' io nominai, e nomino nostro cameriere, e nella guardaroba l'orario della donna e tutti scritti in articoli di codice, e con la gravità delle XII tavole. Sapranno quindi ciò che hanno a fare, e il tempo, e il modo, e noi non saremo sviati da' nostri libri vedendoci attorno il servo, e ripetendogli quotidianamente la stessa antifona. Vero è che a cercarle con la lanterna del Cinico non si poteano trovare tre creature, nè più cordiali, nè più diligenti, nè più ilari nello stato servile. E Montevecchi tempra con la sua affabilità il mio lungo e severo silenzio, che mortifica pur troppo la povera gente più della parola iraconda. Ella vide che Montevecchi è finalmente arrivato. — Ed animato, dic'egli, con ferma, e santa deliberazione di non muoversi sino a Giugno avanzato; *sed credat Iudeus* . . . . . ch' io giurerei — e perch' io nè fo, nè credo agli altrui giuramenti — io piuttosto scommetterei che a carnevale, massime verso il termine, quando anche il verno va terminando, scom-

Digitized by Google

metterei un canestro di prugne *giniane* che allora o Montevecchi infermerà d'impazienza, e morirà di languore, o correrà una dozzina di poste, tornando a salutare la primavera in Pavia. Nè a questa scommessa l'ho eccitato per non indurlo a crepare di puntiglio, tanto più ch' ei reputandomi uomo d' inflessibile proponimento vede in me un tacito e perpetuo accusatore; e non sa quanto anch' io misero nipotino d' Eva avrei in ciò che gridare assai volte *dimitte nobis debita nostra.* Frattanto il mio Montevecchi scompigliò nuovamente la casa; io gli avea preparato due stanze allegre, e non ineleganti; ed egli trovandone altre due occupate dai servi più *allegre* e ineleganti, ma percosse sempre dal sole, e amene per la vista d' un' ampio giardino, investì il *cuoco*, e *il cameriere* — *magna nomina* — del dritto di abitare le stanze belle, e con degnazione tutta sua propria si contentò delle loro. Mai io non mi contentai che i mobili rimanessero *statu quo*, e quel trasportare di letti, e schiodare, e rinchiodare di tappeti, e spazzare di muri, e disporre di sedie, e d'armadii, e lavar di finestre, e il rifabbri-

Digitized by Google

care del camminetto perchè non fumi, fu per un altra giornata un parapiglia dall' alba alla notte. — *Parentesis* — muto penna per la terza volta; ch' io non ne trovo che secondi la mia frettolosissima mano, e che compensi chi leggerà di questo carattere a Geroglifici. — E si vede anche che io dilettante di carta linda ne cerco invano in questa città letterata, e ne compero a quinternetti di cattiva aspettando a risme la buona da Milano; onde tre pagine bianche appena m' avanzano, e v' avrei ad affastellare mille cose. — Tornando a Montevecchi io benedico il tempo che venni a Como, dove incominciai a rinvenire dalla freddezza con che da prima io lo riguardava. È uomo di amorosa, e facile compagnia, di costumi disinteressati, e discreti, d' una di quelle indoli insomma immeritevoli di rimprovero, e incapaci di rimproverare le altrui debolezze. — Or poichè questa leggenda è tutta quanta pettegolezzo, e mel perdoni l' Alfieri, citato sul bel principio, continuerò a narrare al *Pater familias* — che il professore, e il matematico s' alzano alle sette, che si vedono per dieci minuti mentre egli aspetta il caffè, ed io sto preparandomi il tè. — Che

Digitized by Google

alle otto il buono scenziato esce, e corre le scuole, o per desiderio insaziabile di vedere acqua va a salutare il Ticino corrente, mentre io dalle otto alle tre sto chiuso senza neppure permettere al servo di picchiare all' uscio quando pure la casa ardesse; alle tre mi fo bello col *vestire semplice eletto*, e la mezz' ora che rimane ancora sino alle quattro si passa in ciarle coll' ospite mio, e mentre l' ospite m' ascolta e parla io vo riordinando i libri scompigliati, e riponendo sotto chiave le carte schiccherate. Dalle quattro alle cinque s'è già pranzato, e quasi digerito anche il caffè, dacchè la sorte riunì due rapidissimi mangiatori; poi sino alle sei sediamo al camminetto l' un contro l' altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure, ed amoreggiando le speranze future, e per lo più si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione s'esce, e si passeggia poi sino alle sette, e tornati al fuoco troviamo compagnia di tre o quattro greci viaggiatori, e studenti, ma nè laureati, nè laureandi: allor si disserta, si ride, e talvolta si canta — canzoni greche, e canto fermo a modo degli Albanesi, — e ieri quelle arie tra il barbaro. e il passionato esilararono la pensosa anima mia. — Alle

Digitized by Google

dieci io mi ritiro, e chi resta resti: ceno, poi leggo o scrivo lettere sino a mezza notte, e coricatomi auguro sonni tranquilli, e sogni beati anche agli amici lontani. Ma la carta è piena — appena m'avanza un mezzo foglio da compiegarvi questa tiritera. E vorrei pur dire assai cose non tanto gentili quanto cordiali al Conte, alla Contessa, alle figlie, ed ai figli; ma le crederanno anche senza parole. Onde *vive valeque.*

Pavia Domenica 11 Dicembre 1808

Digitized by Google

Al Signor . . . . *

Signore. — Io non m'aspettava nè ringraziamenti nè lodi da lei: io doveva bensì adempiere alla promessa. Il nipote di lei, venne una volta; nè lo vidi più perch'io esco raramente di casa, e perchè vedendolo alle lezioni non saprei forse più ravvisarlo. Temo che il mio volto non lieto, e più ancora il mio labbro assai taciturno con le persone nuove, l'abbiano sconfortato. Ella dunque gli scriva, se le occorresse l' opportunità di valersi in ciò ch' io posso di me. Quanto all' Omero e a' carmi, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat*. E non distolgo mai la mente dai carmi, non ch' io n' attenda onore, nè ch' io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l' umana vita; ma da que' carmi (genere di poesia ch' io tortamente forse

* Manca il nome della persona cui questa lettera fu indiritta; nè la diamo compiuta perchè fu strappato un pezzo d' originale. Rilevasi però dal contesto essere stata scritta nel 1808.

Digitized by Google

credo nato da me) mi pare che ne' miei *scritti* sgorghi pienamente ed originalmente senza soccorso straniero quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure. Però li vagheggio sempre con tutti i pensieri; nè passerà quest' anno senza ch'io n'abbia compiuto uno almeno; nè ristarò finchè mi sentirò battere il cuore, ed ammirare ed amar la natura. Ma queste forze e soavi palpitazioni s' indeboliscono presto, ed ho quasi toccata la meta della fredda meditazione; e però cantava il povero Torquato, ed io gli obbedisco.

« Perchè la vita è breve
« E pieno è di perigli il mortal corso
« Affretto ormai nell'opra il mesto ingegno;
« Che giovinezza il dorso
« Mi rivolge, e al fuggir veloce e lieve
« Cangia fortuna il riso in lungo sdegno.

. . . . . .

. . . . . .

Digitized by Google

Al sig. Conte Giambattista Giovio

Signor Conte. So che Benedetto sta bene; e Giulio la ringrazia dell' onore ch'Ella gli fece con la lettera annessa alla mia: anch'egli fu a letto per raffreddore; ora è libero e sano, ma non da quell' ambizione giovanile che gli manda il sangue bollente dal cuore al cervello, e lo fa martire di se stesso. E temo ormai che al dolore ch'egli mi dà si aggiungerà certa avversione per le lezioni che egli mi sforza di dargli, e fors'anche certa avversione per me. Ma s'io perderò l'amore de'miei cari, essi non mi perderanno mai. Tacqui la morte del povero Ciani, perch'io prevedeva pur troppo che altri avrebbe contristato padre, madre, fratelli, sorelle con la sventura d'un padre, d'una madre, di tre fratelli e di cinque sorelle che furono sino a quel giorno felicissimi sulla terra. Gli uomini tutti devono percorrere la lunghissima scala delle umane miserie che ha i piedi *ad portas inferi*. Men infelice chi la scende gradino per gradino! Diversamente si è pre-

Digitized by Google

cipitati dal sommo della scala dove l'invidia degli uomini ci punisce della nostra superba prosperità. Ed oggi all'improvviso il padre di Ciani può giustamente gridare: *Et sic repente precipitas me!* Ma Dio ha veduto che mia madre va da molti anni scendendo per la scala della sciagura, e si rafferma ad ogni gradino con rassegnazione; onde anche per questa volta le ha salvato un figliuolo. La febbre che io avea scambiata per inflammatoria s'è mostrata apertamente biliosa. Mi tenne due giorni fuori dei sensi, quattro giorni in pericolo, nove a letto, e sette nella mia stanza. Ma da ieri l'altro vedo e sento il sole, e bevo l'aria liberamente. Or le dirò che ho pensato alla morte e mi pareva inopportuna: quando mia madre sarà dove le afflizioni non percuotono più l'anima umana, allora il mio cuore sarà più tristo, ma meno tremante, e sarò padrone della fortuna perchè sarò padrone di me. Ma quella povera vecchia non può avere questa filosofia. . . . Frattanto io mi varrò dell'età che mi resta per dare a mia madre il frutto de'capitali ch'Ella da tanti anni ha collocati nel mio cuore. Il mio dovere e le mie passioni hanno combattuto gran tempo dentro di me, e il mio dovere vince, perch'è divenuto passione. E sento che non ho macchia tale da non potere essere pu-

Digitized by Google

rificata dall'ardore che m'infiamma le potenze dell'anima, e me le solleva dal fango dove sovente cadevano. Signor Conte Ella viva felice, e Dio che è sua guida e speranza, la illuminerà nelle perplessità della vita; e la conforterà ne'patimenti dell'uomo. . . E anch'io lo ringrazio che m'abbia tanto fortificato sino dal nascere da valermi senza tremare della ragione ch'egli mi ha compartito; anch'io lo benedico perchè il suo pane cresce anche per l'indigente, e il suo flagello percuote anche i principi della terra.

Signor Conte, io la prego di ricordarsi di me.

Milano 31 Gennaio 1809

Digitized by Google

Al medesimo.

Signor Conte pregiatissimo. Io la ringrazio delle congratulazioni amorose; e le congratulazioni sono per me il migliore frutto delle mie fatiche; perchè quanto agli applausi vedo che agevolissimo è il procacciarseli, com'è difficile il meritarsi vera ed utile gloria. — Le manderò l'Orazione appena stampata. Seguo frattanto a dar lezioni, non tanto per amore delle lettere, quanto per utilità della patria; poichè le lettere saranno onorate quando gli animi che le intraprendono saranno nobili negli affetti e nemici della servile falsità. E m'affretto, perchè prevedo che la cattedra dopo quest'anno, e prima forse, tacerà per sempre in Pavia, anzi per decreto del Governo i professori scaduti godranno per tutto l'anno degli emolumenti; ma quanto alle lezioni possono e non possono farle, e tutto sta nel nostro volere. Il mio volere si è di far ciò che posso per ora, e ciò che non farei se fossi certo che la fortuna ed il tempo mi concedessero maggiore opportunità. Poi tacerò, ch' io nè voglio ricevere altri impieghi

Digitized by Google

ed essere gittato qua e là a fare da maestro; nè posso più tornare alla servitù nobile della milizia, nè agli ufficii di verun ministero. Onde mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest'ora con quella vecchia di mia madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito dal suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch'ella s'aspetta, che il frutto migliore per avventura sarà l'avermi vicino; non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile; e vicino a lei, potrò nel mio povero tetto sacrificare al genio dell'arte dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe sole in risposta, e veggo ch' io non parlo che di me stesso; ma anche di questa infermità guarirò spero, fra non molto. Ella intanto, Signor Conte si viva lieto, e mi creda, suo estimatore ed amico.

Pavia 3 Febbraio 1809.

Digitized by Google

Al medesimo.

Pregiatissimo sig. Conte. Ho ricevuto ieri sera l'involtino, e la lettera che le piacque di scrivermi. Io non mi credeva degno d'una dedicatoria del conte Giovio. Lessi dunque e rilessi tutto il manoscritto, e gli occhi miei hanno dovuto pur credere a ciò che vedevano, e tutta l'anima mia si riempì di riconoscenza. — Di quella sorte di riconoscenza ch'ella nato ed educato con delicatissimi sentimenti sa infondere, senza volerlo, nel petto di chi la conosce. E veramente questa sua gentilezza, non giovò poco a consolarmi delle brighe, delle bassezze e de' pettegolezzi con che questi uomini *coronati di ferro* mi vanno assediando, e benedico il giorno ch'io imparai a leggere e a rileggere il libro di Giobbe, perc h davvero io pure ho bisogno che il cielo m'armi d santissima rassegnazione. Ma di queste cose parleremo, — la carta non porge spazio nè segretezza bastante; se il mio Contino verrà, come pare che voglia fare, ad accompagnare la mar-

Digitized by Google

chiesa Porro sino al massimo Lario, io gli consegnerò questa lettera e il manoscritto, diversamente farò una scappata con lui, e per poche ore mi sarà conceduto di parlarle e di ringraziarla non tanto ch' io devo, ma quanto potrò. Ed ella mi ha prevenuto; pensava di dedicare al Brunetti la prolusione: poi vedendo che egli era vestito da cortigiano parvemi che la mia dedicatoria potrebbe nuocergli: rivolsi dunque il pensiero a Como ed al nipote de' Giovii, ed avrei sciolto così un voto del mio cuore. Ma quando vidi accendersi ed infiammarsi le pratiche contro quella misera prolusione, volli esser solo nella difesa dall'incendio e nel danno per non mescere a' miei propri travagli la tranquillità degli amici miei. L'orazione dunque sarà pubblicata senza cercare ospitalità; e ne stampo poche copie per aver campo alla ristampa. Allora il testo avrà più note, alcune correzioni forse, se troverò critici liberali, ed il nome in fronte d'un amico dell' Italia, delle lettere, e mio. Frattanto ardisco pregarla di cancellare dall' intitolazione tutti gli ornamenti di capitano e di professore — e mi basta schiettamente *Giambatista Giovio a Ugo Foscolo:* con questo nome battesimale e col cognome lasciato in eredità da' miei nobilis-

Digitized by Google

simi maggiori a me nipote non nobile, ho pubblicato ogni mio libricciolo; e così pubblicherò la Orazione quantunque scritta, recitata, stampata per l' istituto di professore. Quanto alle lodi di cui ella mi adorna, spero ch'ella vorrà moderarle perch' ella pensi che la somma d'ogni lode sta nell' avermi ella scelto pubblicamente a ricevere una sua dedicatoria. Ad ogni modo la prego di non intraprendere l' edizione prima d'aver letta l' Orazione e giudicatala *sine ira et studio.* Nè tarderà molto ad uscire; certo ch' io non moverò passo da Milano se la *regia Tipografia* non mi consegna belle e legate le copie. Ed io le porterò sino a Como. Delle tombe d' Hervey giudico anch'io com'ella giudica: sono eccellenti sermoni e pieni di religione e di carità, e la loro fama in Inghilterra fu aiutata dal carattere delle famiglie inglesi tutte inclinate a una malinconica devozione; e molto più da' costumi santissimi e liberali di quel pietoso pastore di Biddeford. Ma più delle tombe sono da leggersi le sue lettere a una sua sorella, ed una ch' egli scrisse a due peccatori condannati al patibolo: questa lettera è un asemplare di candida e di morale eloquenza; ma non l' ho mai veduta tradotta in Italia. --- Di Guillon le parlerò a lungo, ed

Digitized by Google

ella saprà cose che la faranno fremere di sdegno. Intanto ami il suo Foscolo e creda d'essere candidamente riamato e stimato.

PS. Sino da due settimane io aveva apparecchiato l'involtino, ma sperando di recarlo io stesso, e poi mancandomi sicure occasioni ho protratto sino ad oggi: ed oggi ella lo riceverà mezz' ora prima ch' io venga a vederla. Accolga Sig. Conte anche un malvestito esemplare dell' Orazione in cartaccia, finchè io ritornando in Milano abbia campo di mandargliene un altro *nitida pumice expolitum*.

Milano 17 Febbraio 1809.

Digitized by Google

Al medesimo.

Ella riceverà Signor Conte, con questa lettera, sei copie dell' orazione: serbisi l' unica in carta velina legata in azzurro: le altre piacciale di mandarle alle persone a cui le ho destinate nel frontispizio: offerte da lei saranno accolte più gentilmente.

Questa edizione è tutta smerciata quasi; e mille copie furono assorbite dalla curiosità milanese, trecent' altre che mi rimangono, le spedirò a Pavia per gratitudine a' giovanetti che mi ascoltano con tanto amore. — Al governo piacque, e si lodò segnatamente ch'io non avessi lodato: potrò dunque intitolarle senza sospetto la seconda edizione; mi spedisca le sue critiche; non obbedirò forse a tutte, ma tutte avranno ospitalità liberale presso di me e felice chi può essere corretto senz'astio!

Ora io mi sto qui coll'ingegno a Pavia, col cuore al mio tetto materno, e col povero mio corpo travagliato dalla tosse in Milano: il mio Montevecchi noiato dall' ozio e dal fumo *pa-*

Digitized by Google

neropolitano se ne va posteggiando: partì ieri l altro, nè tornerà prima della settimana ventura. — Ed io? — Dio sà per quanti giorni! fra non molto ella saprà, Signor Conte, in quali strette io mi sia: il Governo mi benefica, è vero oltre il merito; e molto più oltre alle speranze, da che non ho mai fatta cosa alcuna per lui, e solo ho creduto di onorare e giovare il principe, amando e giovando, secondo l'ingegno, i miei concittadini. Ma questi beneficii e questi onori ambiti da tanti, e che io dovrò pure accettare con gratitudine, sono pur troppo avversi all' animo mio e alle Muse — *Dulces ante omnia Musae.* — Per ora frattanto ella sappia ch'io potrò in caso di guerra vivere e guerreggiare col mio Giulietto, con Ugo Brunetti e con Benedetto nostro, e che io potrò forse un giorno non esser vanissimo intercessore, perchè i due giovanetti possano conseguire *munera militiae*. Ella m' ami frattanto, Signor Conte; i miei rispetti affettuosi alla Contessa ed a tutta la famiglia.

Milano 9 marzo 1809

Digitized by Google

Al medesimo

E questa è la seconda sera ch' io siedo qui all'osteria tutto, solo e quasi senza libri; quasi perch' io non ho se non alcuni tometti, da me già letti da tanti anni, e riletti del galantuomo Montagna, lasciatimi dall'amico mio; ed egli frattanto non riposteggia per consolarmi della sua compagnia, e forse a quest'ora traendosi un altro tometto del suo Montagne di tasca stà leggendo e ridendo dinanzi ad un camminetto tra gli amici ch'egli andò a rivedere. Ed oggi sono otto giorni ch' io lo vedeva leggere e chiosare al camminetto di casa Giovio, mentr' io mi stava lieto e ciarliere; ma oggi, tutt'oggi noiato degli altri e temendo di noiar gli altri di me, ho stimato meglio di starmene solo; passeggiava dalle una alle quattro a'raggi del sole fuori di porta vercellina, e talvolta parlando col sole, e poc'anzi mi posi a guardar le stelle per lunga pezza da'cristalli del mio balcone. Non hai tu forse in Milano persone

Digitized by Google

che t'amino, o sei tu così ingrato da non volerli riamare? Lascia povero Foscolo la società delle stelle e del sole che non vogliono a quanto mi pare, avere società co' mortali. E s'ha bel dire, e bel consigliare: le persone che mi amano sono sempre attorniate da tali persone fatali . . . . . io non son partigiano delle figure rettoriche e meno assai della reticenza; ma io non saprei ben definire sì fatte persone, e piglio volentieri in prestito dalla signora Luigina il barbaro e calzantissimo epiteto d'*antipatiche*. La dignità di que' pochi che malgrado della loro dignità mi vogliono bene, ha pure le sue spine, e pungentissima è quella di dovere accogliere affabilmente certa razza di viventi: sta bene per chi gode il frutto di quelle spine; ma io, ma noi? *Quid Romae faciam? mentiri nescio: librum, -- Si malus est, nequeo laudare* . . . Non ho meco un Giovenale da cercare alla satira terza il rimanente del verso. --- Or io non so sorridere alle piacevolezze di certi spiritosi, nè udire novelle da' nostri politici, nè lodare poesie de' letterati da mensa. Ed al fastidio s'aggiunge il pericolo; chè tutti pescano nel torbido, e per lo più non si può essere che complice o vittima; ed a me manca la condiscendenza da un lato, e dall'altro la rassegnazione. Poveri governi! E i più

Digitized by Google

liberali, i più giusti sono pure obbligati a nutrire gente impiccante e impiccabile; e di sì fatta gente se nè trova tra' nobili e tra' plebei, tra gl' ignoranti ed i dotti tra gl' increduli e tra i devoti. Dio ce ne scampi. Ed ella signor Conte, ella non sente forse, non conosce tutta la tranquilla felicità della casa abitata ed onorata da' suoi maggiori, ed abbellita dalla sua famiglia? Oh dicea un dì sospirando Enrico IV a quel suo ministro filosofo: *heureux le gentilhomme qui a quatre mille livres de rente et qui ne me connait pas*. Ed io pure, o anima gentile, avrei voluto conoscerti e vederti ed onorarti, ma sempre lontano da' tuoi cortigiani, e mi sarei stimato felice benchè il padre mio m' abbia lasciata un' entrata minore di quattro mila lire.

Or non v'ha cuore più ardente e più candido, nè lingua più dotata di persuasione, nè mani più generose e più incontaminate, non v'è per me veran uomo pari a Ugo Bernetti, amico mio, ed amico fors' anche de' miei difetti; e solo gli porrei un mezzo passo indietro il mio Montevecchi che Como e la fortuna mi hanno fatto incontrare: e omai desidero come altissima grazia del cielo di averlo sempre compagno nel pellegrinaggio della vita. Eppure Brunetti che solo ama di vivere con me solo, non può slac-

Digitized by Google

ciarsi dalle catene del suo stato; e sono tre giorni quasi ch' io non lo vedo, ove pure non volessi cercarlo tra quartiermastri, e colonnelli, e soldati rassegnati, e tra' generali a' quali egli pure è tenuto di rassegnarsi. Mio fratello viene; ma venuto appena riparte a gridare *par le flanc droit et par le flanc gauche*, così pure Benedetto: e d' altra parte non posso dissimulare a me stesso che per Benedetto e per Giulio, io povero Ugo sono omai troppo vecchio. E *fuggono* e *folleggiano tra gioventù vivace;* e perdio fanno bene; e quand' anche ei mi gridassero, come merito, *mitte tristitiam et studium*, io al consiglio ch' essi pigliano da Orazio in prestito contro di me, io aggiungerei lo staffile, e sporgerei la palma per avere la medicina che Orlando, pazzo malinconico anch' egli, ebbe da Paladini. Ier l' altra sera vidi il suo Benedetto — e poche ore prima io aveva veduto Battaglia che si professava gratissimo della lettera ch' ella gli scrisse, e mi citò a memoria alcune parole; e mi disse di averle risposto. Della guardia si lodò; e sembrami pronto ad intercedere quando che sia. — Ma in queste cose la fortuna governa a bacchetta; è capricciosa, ha innamorati tutti, e tutti per l'antico ed universale destino degli innamorati se-

Digitized by Google

condano ogni capriccio della druda — *non est sententia: verum est.*

Credite me folium vobis recitare sibillae. = Martedì mattina = 14 Marzo. Ma e il suo Benedetto e il mio Giulio sono giovani belli ed arditi; egregie doti da innamorar quella pazza, almeno per poco, e finchè essi diventino sì saggi da disprezzarla. Ma tra Benedetto e Giulio v' è la differenza appunto che v' era tra il Conte Orlando che avea feudi e poderi, e Rinaldo che viveasi tanto poveretto da rubare un seggiolone d'oro alla fata per poter dar da bere a' suoi fedeli soldati. Onde eccomi di nuovo a fare per Giulio quello ch'io per me non avrei più volontà nè bisogno di fare. Signor Conte mio torno soldato e divengo anch' io cortigiano, mestiere nuovo per me. Ed eccole nella carta che ancora mi resta la spiegazione delle poche linee della mia lettera precedente, che sembra dettata dalla Sfinge; eccole la causa dell'umore non lieto di queste mie fantasie che ella avrà lette fino ad ora pazientemente. Appena tornato a Milano vidi un segretario del ministero della Guerra che aveva ordine di cercarmi per mare, e per terra. —

Nel vederlo, amaro

Tosto un avviso mi correa nell' alma.

Digitized by Google

Giunto dal ministro mi disse ch'egli in caso di guerra avrebbe seguitato il principe al campo e ch' io dovea pure seguitarlo: ed accompagnò questo mezz'ordine di tanta gentilezza, e alla gentilezza aggiunse le preghiere e i consigli, ch' io pieno già da gran tempo di riconoscenza verso quell'uomo che privatamente è di dolcissimi visceri, e sente più ch'altri la voce disinteressata della pietà, dissi *fiat*, ed allegai soltanto l'opposizione della cattedra — *andate dunque*, mi rispos'egli *dal principe andateci in uniforme e quanto prima, il principe può solo sciogliervi dalle brighe de'tristi che da tanti anni cercano di ravvilupparvi.* — Notai queste ultime parole, e senza saperle interpetrare, e senza cercarne spiegazione, e tacendole a tutti, corsi da Veneri ottimo consigliere, il quale mi scongiurò di arrendermi con prontezza all' invito, di mostrarmi nobilmente affezionato a chi governa la nostra patria, e di lasciare la cura dell'avvenire al volere del cielo. — Corsi da Vaccari ed ebbi lo stesso consiglio, e mi aggiunse *che il principe avea bisosogno d'un uomo che conoscesse cosa fosse politica militare, che sapesse scrivere proclami e rapporti; ch'egli d' altra parte non avrebbe lasciato immiserire nella servitù della milizia un ingegno nato alle lettere ed amato dagli Italia-*

Digitized by Google

ni; e continuò: — *Posso assicurarvi che voi avrete una carica onorifica, indipendente e propizia a' vostri comodi; seguite il Vicerè in questa campagna ed egli vi amerà quanto vi stima.* — Così confortato mi presentai al Ciambellano del principe, e poichè egli per buona fortuna era a que'giorni il conte Bianchetti di Bologna, amico mio vecchio, e malgrado anche de' nuovi ricami e del nuovo cavalierato, amico mio nuovo, gli palesai parte della cagione che mi conduceva a cercare udienza dal Vicerè. Risposemi che era già stato preavvertito dal Ministro della guerra; ma che per quel giorno il principe era affaccendatissimo e che io ritornassi — a me piacque d'aver obbedito al ministro e a Veneri e a Vaccari, senza essermi compromesso in un discorso con S. A. mentre io non sapeva ancora le sue vere intenzioni; e poichè il sig. Mejan m'avea più volte invitato, ed anche un giorno innanzi che io partissi per Como, parvemi di accogliere finalmente l'invito e d'esporgli prudentemente i miei casi perchè ei ne parlasse, ed io pure sapessi poi, come contenermi nell' udienza che l' intercessione di Bianchetti mi avrebbe forse procacciata privatamente. Il sig. Mejan fu liberalissimo meco di onorate e franche accoglienze; e s'egli aveva i modi, certo

Digitized by Google

non aveva con me le parole di Cortigiano. Narrandogli in parte la cosa, mi disse *ch' egli non ne sapeva nulla; bensì che il Vicerè gli avea più volte parlato di me, e sempre con segni di benevolenza; e che quantunque da molto tempo certe persone avessero tentato di malignarmi, e l'avessero talvolta esacerbato contro di me, egli finalmente pesando la qualità degli amici e de' nemici avea deliberato d'attenersi al parere de' primi. E dopo molti discorsi egli conchiuse che il Vicerè non intendea ch' io mortificassi la mente nella milizia, e che avrebbe sino da questo momento pensato alla mia vita futura:* e mi promise ad un tempo di riferire *ad verbum* tutto il mio discorso al principe; però lasciandolo lo pregai ch' egli soprattutto gli dicesse in mio nome: *che io tendeva ad onorare e servire* S. Altezza I. *onorando e servendo secondo il mio ingegno la patria; e che s' io non aveva mai come gli altri scrittori lodato il governo, io aveva così fatto perchè non mi credeva nè sì eccellente scrittore da presumere l'assenso di tutti gli Italiani alle mie parole, nè sì plebeo da contentarmi del prezzo d'una dedicatoria che sarebbe forse perita col libro.* --- Il segretario riferì ogni cosa al principe, e gli presentò inoltre

Digitized by Google

un mio *memorandum* ove stavano esposte tutte le mie circostanze economiche, e le spese assunte pel domicilio da me creduto perpetuo in Pavia, e le spese da assumersi per gli allestimenti militari, dacchè dopo la morte del povero Teulié, io di militare non serbo se non la mia spada, che sola all' assedio di Genova sino dal 1800 m' inalzò al grado di Capitano; e una vecchia divisa che stà fra' miei vestiti, benchè nè monda nè eletta, ma bella per me, e conservata come reliquia, perchè fu decorata di due ferite. Or le risposte del principe mi parvero fredde, se pure ho potuto interpretarle, distrigandole dagli ornati ravvolgimenti di parole con cui mi vennero ridette. E mi persuado ancor più della loro freddezza, perchè l' udienza richiesta non fu conceduta, forse sbadatamente; ad ogni modo non fu conceduta. Ciò che possa avvenire, non so: io trattanto vo ad ora ad ora al ministero con una divisa militare, dacchè bisogna pure compiacere ed obbedire al ministro; e poi rivestito da cittadino vo alla direzione degli studi, credendo che sia provocata la decisione s' io devo o non devo rimanermi professore in Pavia, ed oltre a questi travestimenti, torno pazientissimo alle anticamere ed al limbo delle

Digitized by Google

udienze per vedere una volta la fine di queste pratiche. Eccomi soldato e letterato, e cortigiano; senz'esser destinato per domani forse o per doman l'altro a veruno di questi mestieri; ed oggi io stesso guardandomi intorno non so cosa io mi sia; bensì gnardando entro di me, trovo che questi accidenti della fortuna non mi hanno in verun modo cangiato, nè mi cangeranno mai, *dum memor ipse mei*. Trovo ch' io sono libero, pronto a sacrificare la mia indipendenza alla felicità de' miei cari ed alla mia patria, ma senza mai servire alla sferza dell'ambizione, dell'avarizia, e della voluttà, tiranne implacabili che flagellano e fanno rotare come palei l'anima di tanti mortali. Se mio fratello potrà essere da me aiutato in quel suo viaggio spinoso della milizia anche con mio dispiacere e pericolo, lo farò; ma se al dispiacere e al pericolo s'aggiungesse l'avvilimento e la perpetua catena, mi ristarò. Giulio si rimarrà senza sostegno, ma la mia famiglia non perderà tutti i suoi figliuoli per sempre.

« L'età di nostra madre mi percuote
« Di pietà il cor; chè da tutti ad un tratto
« Senza infamia lasciata esser non puote:

E questi tre versi dell'Ariosto, mi stanno da

Digitized by Google

più anni nel cuore, e li ripeto sospirando tutte le volte ch' io mi cingo la spada. Se dunque le cose si accomoderanno in modo che finita la guerra io possa ridivenire subitamente padrone delle mie azioni e della mia vita, io tornerò a militare; diversamente niuna lieta promessa, niun sorriso della fortuna e degli uomini, mi persuaderà ad obbligarmi per sempre, quand' anche io dovessi contentarmi del povero censo della casa paterna, e rinunziare ad ogni lusinga della speranza. La miseria è da fuggirsi, non la povertà: ed io vedo miseri ed indigenti, e perseguitati da' creditori, ed esulcerati da' bisogni quotidiani, molti uomini tenuti ricchi, ma tranquilli ad un tempo: e onorati molti altri che hanno la saviezza e l'arte di spendere quel poco che possono senza intaccare l'altrui, quantunque il mondo li creda poveri, e li compianga talvolta e spesso li fugga, perchè non sono nè protetti nè protettori. Per me stimo il denaro da più di tutte quelle cose che il danaro può dare e da meno delle cose che il denaro non può mai dare e che pure sono ottime a questa misera vita degli uomini. Or qual mai zecca, qual tesoro può darmi e sanità, e fortezza ed ingegno, e moderazione nelle liete fortune, e

Digitized by Google

compassione vera per gl' infelici, ed amore disinteressato, ed amici caldi e leali? Queste cose dunque io possedo, almeno in parte; se vi si aggiungesse il denaro sta bene, se no io non le ridarò mai per danaro, perchè per danaro non potrei mai riacquistarle. Non che io abbia nel petto la fibra cornea degli stoici, o mi presuma dotato della divina virtù di Socrate: ma *prodire tenus si non datur ultra* è pur qualche cosa. Giovedì mattina 16 Marzo = Frattanto la povera prolusione è lacerata da mille parti e da mille ferite, tutti ad ogni modo nascondono la mano. Nè mi maraviglio, nè mi spavento di ciò ch'io mi aspettava. *E saetta prevista vien più lenta.* Grammatici, Retori, letterati per arte, cortigiani, giacobini sono stati percossi dalla mia buona e deliberata intenzione di dire ciò che sembravami vero: alcuni altri più onesti e più cauti sono offesi da miei *principii*; ma sono i miei *principii* — non posso cangiarli perchè sono salito sino ad essi per una via lunga, faticosa, e senza l' aiuto degli altri, e senza pertinacia di sistema e senza entusiasmo di singolarità. Saranno falsi; ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e d' incontrastabile su la terra? Nascere, vivere, e morire, ecco cosa sappiamo, e lo sap-

Digitized by Google

piamo non già per le cause, bensì per l'esperienza continua degli effetti; ma il *come* e il *perchè* d'ogni cosa stanno, e staranno a quanto io credo eternamente nella *mente* imperscrutabile di Dio. E questa *mente* io adoro, e riposo ne'suoi consigli senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti desumo alcuni principii e dico. *Così dev' essere poichè così sempre fu.* M' inganno? sarà; ma chiunque non si inganna, quegli solo aspiri a disingannarmi, intanto io seguirò il mio proprio, errore poichè ad ogni modo credo che abbandonandolo dovrei seguire l' altrui. *Vanitas et omnia vanitas:* ma il cielo vuole che gli uomini s'illudano su queste vanità, e guai se le conoscessero! Le sue osservazioni, Signor Conte, candide, e gentili, e amorose sono in gran parte dettate da questa diversità di principii. Ma ella ha virtù, e visceri, e liberale educazione ed ingegno, e questi sono legami eterni procacciati agli uomini dalla natura per affratellarli tra di loro in tanta guerra, e disparità d'interessi, di pericoli, e di afflizioni. Mentre dunque io sarò perseguitato dalla malignità e dall'interesse di que'tanti che non hanno per me veruno di questi legami. io mi consolerò pensando a lei, ed a' pochi che le so-

Digitized by Google

migliano. E in sì fatte commedie mortali non mi terrò mai per migliore attore, nè per peggiore di quello che veramente io sia. Solo farò che l'impazienza, e l'orgoglio e la persuasione non mi rendano peggiore uomo; non dirò se non quelle cose che mi si mostreranno con l'apparenza di vere, e sempre con l'unico intento di difendere ed onorare la patria.

Ella omai vide da questa lunga lettera come in questi dì la fortuna mi pone a camminare sopra una corda mobilissima, fragile, e senza ch'io m'abbia altra guida ed altro conforto tranne il coraggio, e la rassegnazione, e il santo proponimento di non avvilirmi. Ed ella amoroso com'è, sarà forse tormentato dal timore e dalla speranza per me, ma io la prego, quanto so, di non affliggersi per le cose che non hanno possanza di affliggermi: mi urtano talvolta è vero, ma non mi smuovono mai; e mentre cercano di allettarmi, o di atterrirmi girandomi attorno ed avvicinandosi a me, io volgo gli occhi nel santuario dell'anima mia, e mi libero da ogni lusinga e da ogni spavento. Ella non mi consideri mai nè come letterato nè come militare, nè come accademico, nè come elettore, queste cose si cangiano, e si cangeranno *aeterno percitae motu*: mi consideri spo-

Digitized by Google

glio affatto, e tal quale io sono sostanzialmente; e s'ella troverà ragioni di amarmi, io sarò sicuro d'essere amato sempre da lei, perch' io non farò cosa che possa rendermi mai men caro ed ingrato verso le persone dabbene.

Finalmente io non devo tacerle, che i movimenti militari ricominciano, e che la divisione del Generale Severoli torna ad abbandonare i quartieri. Delle guardie non so; odo bensì che abbiano ordine di tenersi prontissime. -- Ciò che avverrà di più certo, ella lo saprà per mio mezzo quanto più prestamente potrò.

Lunedì sera il Montevecchi tornò a Milano; credeva di trovarmi libero alfine e di tornarsi con me alla pace degli studi; -- Ma poichè mi vede ancora in questo purgatorio, domani ripartirà, -- Faccia il cielo che dopo Pasqua io possa vivere con l'amico mio in quella dolce ed operosa mia solitudine.

Milano 12 Marzo 1809. Domenica mattina

Digitized by Google

Al medesimo

Signor Conte. — Nel piegare la lunga lettera che le scrissi ne' giorni scorsi io mi sentiva punto di certo rimorso, scrivendole massime d' un carattere stretto ed arabico : e temea di abusare e della pazienza e degli occhi di chi dovea leggere. Oggi il rimorso è placato dalla gratitudine, ed io la ringrazio, pregiatissimo amico, dell' amore con che le piacque di accogliere quella leggenda. Ma io mi sto qui, non so dove, se nel Purgatorio o nel Limbo; certo è ch' io son quasi vinto dall' impazienza, dalla noia e dall' ozio.

« *Perchè il lasciare e l' aspettar m' incresce*; e non trovo nè divertimento, nè aiuto in mezzo a questi uomini, e in queste circostanze ove ciascuno pensa a' suoi casi *et quisque suum pro re consortem humat*. Brunetti è in faccende ; così anche Giulio ; e Montevecchi è ripartito. In questa condizione di vita, io vivo con me medesimo e cerco di giovarmi del dono celeste *di poter udire e dir parole* Scrivendo agli amici, e per essi

Digitized by Google

« *Tutte nò, ma le molte ore del giorno*
« *Star solo io bramo, e solo esser non parmi.*

Io posso almeno essere certo che quanto scrivo in mezzo a questa mia solitudine inoperosa è letto amorevolmente. E la fortuna mi ha nuovamente percosso d' un colpo ch' io non mi aspettava per ora, e che non pertanto mi giova a trarmi d' ogni perplessità nelle mie deliberazioni. Mi sono fermamente deliberato di non ricingermi più per quanto può l' umano proponimento, nè la spada, nè la corazza. Un figliuolo di mia sorella, di quasi dieci anni, e che era l' unico maschio nella mia famiglia, l' unico conforto, l' unico compagno amoroso di mia madre, è morto! Ecco rimasta quella povera vecchia senza immagine veruna presente de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua fecondità? Qual frutto ritrasse mai dalla lunga e liberalissima educazione che ella mi diede? e come io che ho già passati i trent' anni, ho potuto fino ad oggi rimeritarla? A che le serve questa sdegnosa ed irremovibile robustezza dell' anima mia, a che la sterile fama de' miei studi, a che l' amor mio sviscerato verso di lei e la compassione che mi parla dì e notte per la sua lacrimosa canizie? Abbandonata da' suoi figliuoli,

Digitized by Google

ella amava tanto quel nipote, e tanto si compiaceva dell' ingegno felice e del dolcissimo cuore ch' ei le mostrava, tanto in somma la povera vecchia aveva necessità d'un giovinetto amoroso che la compensasse della lunga lontananza de' suoi figliuoli, ch' ella nè desiderava, nè pregava il cielo, nè parlava con gli uomini, nè usciva mai senza quel suo nipote: lo teneva a dormire nella propria stanza, e per più d'un mese affaticò la sua vecchiaia intorno al letto di lui per liberarlo dalla lunga infermità che ce lo ha rapito per sempre: ed ecco il quinto funerale che mia madre vede nella sua casa; ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura e il cielo avevano conceduto a quell' anima buona e dolcissima che versando sempre amorosissime lacrime, non osò mai mormorare contro i decreti del cielo. — Signor Conte, io la contristo forse con questo mio nuovo dolore, ma pur troppo ad onta della nostra stoica costanza, abbiamo sempre bisogno d'eser compianti da chi non fa pompa della propria pietà; ed io aveva scritto dodici o quindici righe di questa lettera quando mi giunse l'involto delle meditazioni, e con le meditazioni sulla morte de' nostri cari, quella sua lettera tutta piena di compassione e d' amore, tutta

Digitized by Google

calda di amore paterno e di mestissimi affetti: e quella lettera fe' prorompere la tristezza che stava tutta celeta dentro di me, e ch' io aveva decretato di non rovesciare sugli altri. Le sue parole furono lette, pregiatissimo amico, dagli occhi miei che da due giorni ratteneano a forza le lacrime. Monti era presente, ed egli mi vide rompere in dirottissimo pianto. — Non però gli palesai le cagioni, e forse egli ascrisse quella debolezza al timore ed agli affanni del presente mio stato, nè risposi alle sue amichevoli interrogazioni, nè sdegnai le consolazioni delle sue parole; bensì lo lasciai alle sue congetture: ma non per questo mi consolò; e poteva egli consolarmi, egli che non poteva accorgersi che mentre io leggeva la lettera di un padre dolente ed abbandonato, io pensava all' afflizione di mia madre vedova e derelitta? Monti scrisse un nuovo canto panegirico: lo dedicò al re di Spagna; il Vicerè a cui egli chiese di dedicare la versione d'Omero gli riscrisse una lettera lusinghiera tutta di suo pugno; Monti in quel momento recavami le prove della splendida edizione del suo canto —; e qual conforto, quali speranze, qual mai dolce e pietosa filosofia poteva egli darmi mentre aveva l' anima inebriata dalla

Digitized by Google

presente prosperità? Tacqui dunque. E mi doleva e mi duole che l'involontario mio pianto abbia funestata la gioia della sua mente: e fors'ei partì da me col rimorso d' avere con le sue prosperità insultato alle mie sventure; perch' egli è nato e cresciuto con dilicatissimi sentimenti. Ma egli non sapeva ch'io pensava a mia madre. Ah s' io gemo talvolta, io non gemo per me. Alzo gli occhi a Dio sovente, ma per adorarlo e per sentire nel mio cuore ch'io non devo nè temere, nè lamentarmi. E Dio solo può vedere che tutte le angoscie delle mie viscere, e gl' infelici desiderii del mio cuore sono tutti per gli altri; ma quanto a me stesso e alle infermità dell' uomo, e alle tempeste della vita, ringrazio invece la natura ed il cielo che mi abbiano fatto così forte da guardare ogni cosa mortale come passeggiera e meschina, e da comportarla tranquillamente. Ma mia madre la lascerò io, la lascerò per seguire gli allettamenti della fortuna? Vedo per quale sentiero la fortuua mi guida, ma non so dove i miei giorni futuri e le presenti speranze andranno a finire. Ella mi scrive Signor Conte, nella sua lettera antecedente di valermi della fortuna da uomo fortissimo e saggio, ma io, lo confesso senza rossore, non mi sento forza

Digitized by Google

e saviezza bastante se non per abbandonarla senza dolermene; ma seguirla per guidarla in vece d'essere guidato da lei non è cosa di cui mi creda capace. Che mai abbiamo di nostro se non l'ora presente? E che potrà mai sperare mia madre nell' avvenire, se per ora mi perde, per ora che ella sta per discendere nel sepolcro? E s' io la lascio

« All'orba madre intanto ahi non rimane
« Chi la cadente vita le sostenga
« Chi sovra il desco le divida il pane.

No, io non tornerò a militare e ad abbandonarla; lascierò l'evento futuro alla provvidenza del cielo o alla terrestre fortuna; ma oggi io non posso, senza rimorso di cecità e d'ambizione, e di crudeltà, trascurare ciò che la passata esperienza, e la gratitudine e la pietà domestica mi comandano di considerare. È vero ch'io vivo lontano da mia madre; ma v'è pure diversità tra l'assenza di chi può in ventiquattr'ore scrivere, e rivedere la sua famiglia, di chi è certo del suo domicilio in una città, di chi non corre verun pericolo imminente, e l'assenza, di chi non sa mai dove riposerà nel giorno seguente, e di chi si vede servo perpetuo alla prepotenza della sorte e all'assoluto volere degli uomini. Ed ella che è padre

Digitized by Google

sentirà infiammarsi il desiderio ed il dolore quanto più l'incertezza e la lontananza s'accresceranno.

Io non posso, Sig. Conte, staccarmi dalla sua lettera, e la rileggo; e la pietà di cui mi ha empito sgorga su questa carta perch' io mi vedo nel medesimo stato del suo cuore. Ella dissimuli alla Contessa tutti i combattimenti per i quali assistito dalla filosofia e dalla religione si sforza di obbedire agli eterni decreti; ed io avendo per due volte veduto il mio Giulio, non mi sono sentito ancora sì forte da palesargli che la nostra famiglia tornò a scavare piangendo una nuova sepoltura! Ieri sera mi baciò sorridendo e scuotendomi la mano con certa spensierata allegria della gioventù, e le mie viscere tremarono. Cercai ieri sera anche di Benedetto -- non era al teatro: stamattina gli ho scritto perch'ei mi dicesse dove e quando potrei parlargli: le compiego il bigliettino che mi ha risposto, ed ella vedrà almeno i caratteri del suo figliuolo e saprà come vive. Verso le tre potrò uscire di casa ed andrò a visitarlo; le scriverò poscia ogni cosa. Se il Signor Battaglia le abbia risposto, non so; Forse la lettera andò smarrita, ma mi disse *di averle risposto* ed a voce sì chiara ch' io non temo di aver trainteso.

Digitized by Google

Accolga, pregiatissimo amico, i miei ringraziamenti pel dono liberalissimo in quantità e liberalità delle meditazioni: a Brunetti ed a Giulio ed a Benedetto saranno dentr' oggi consegnati gli esemplari loro destinati: a Montevecchi nostro, quando verrà, bench'io non sappia il quando. Per mezzo del Ciambellano Bentivoglio, che alla fine del mese e dello splendido servizio in Corte si partirà per Venezia, manderò alcuni esemplari all' Albrizzi perchè gli consegni a mia madre, ed uno in nome suo, Signor Conte, al cavalier Ippolito. Ed io guardo questo dono del libricciuolo come mandato dalla providenza perchè servirà di consolatoria alla mia famiglia nelle lagrime dell'esequie recenti; e mia madre e mia sorella che depongono tutte le loro querele e tutte le loro speranze sopra l' altare e sotto l'occhio di Dio, troveranno nella religione di quei pensieri alcune stille di balsamo, e le leggeranno in mezzo alle loro preghiere. E se Dio ascolta la voce dell' uomo, certo che la voce dell'infelice sarà più gradita, ed accetterà l'incenso di quelle due vittime perchè sarà accompagnato da' loro sospiri. — Ma io torno ad affliggermi ed affliggo lei pure; e vedo quanto vanamente si presume di serbare un'affettata tran-

Digitized by Google

quillità — Forti e l'avvocato Marliani riceveranno con gratitudine questa prova della di lei memoria per essi: domattina manderò i loro esemplari. Coll'avvocato Marliani appunto, che m'offerì cordialmente e mi strinse ad accettare un ameno romitorio non lontano dalla sua casa d'Erba, penso d'andare presso al *vago Eupili* di Parini e godere de' bei giorni della settimana *santa*, tutti pieni di vita e di Primavera, e di pigliar possesso della casetta ov'io penso *solo in litore mecum*

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda obliva vitae

almeno di quando in quando per alcuni giorni dell'estate ventura. Mi sono già impegnato per questa gita e s'egli mai venisse sino a Como, io l' accompagnerò ed avrò il piacere di rivederla. Se non che temo che anche in ciò la fortuna non vorrà lasciar fare a mio modo; ed oltre a'miei proprii interessi, presento che Marliani pure sarà splendidamente inceppato a Milano. Ier sera ho udito dire al teatro per cosa certa — io però non l'accerto — ch'egli sia destinato nel tribunale di Cassazione per sottentrare al giudice Peregalli eletto al Senato. Godo della notizia per quell'uomo eccellente; ma ove pur fosse vera, mi dorrebbe che

Digitized by Google

quest'avvenimento non fosse differito dopo le feste. Che farò io qui? Nè Montevecchi può impetrare da se medesimo di rimanersi pazientemente in Milano. -- Ed a Milano la pazienza, e la vita su la locanda cominciano a infastidire anche me. Ad ogni modo o lontano, o vicino, e in qualunque tempo, e in qualunque caso io le sarò estimatore ed amico. Signor Conte mio, io cercherò di darle pruove sempre dell'amore col quale ella senza volerlo ha saputo legarmi per sempre.

Milano 20-21 Marzo 1809.

Digitized by Google

Al medesimo.

Signor Conte -- pochi minuti mi avanzano e la posta è sulle mosse: ma io devo ringraziare Lei, la Contessa, e tutta la sua famiglia di tante gentili accoglienze, e non perderò questi pochi minuti senza scriverle. Accetti dunque i miei ringraziamenti così liberalmente com' ella sa far accettare le sue gentilezze. — Oggi io mi credeva di desinare a Pavia ed un nuovo emergente mi ferma di nuovo nella Locanda di Milano. Lo saprà dal Sig. Vismara a cui chiesi consiglio. Ma io sono confuso della bontà del Governo verso di me, che pure non feci mai nulla, nè mi pare di sapere far nulla per Lui. A tempo meno incalzante le scriverò. Domani consegnerò a Battistino della Diligenza la *Palingenesi* di Monti, ed ella in Como avrà nel suo gabinetto uno splendido esemplare della stessa edizione tirata a pochissimi esemplari e che sarà ricevuta da Regi, Imperatori, e Tetrarchi sul trono. Monti lo regalò a me, ed io lo regalo a Lei. Se mai Ella o tal altro dei

Digitized by Google

suoi amici desiderassero alcuni esemplari dell'edizionetta comune, basterà ch'Ella me ne scriva, io ne ho; e Monti, a quanto io credo, non me li ha mandati a donare perchè io li venda. Di Montevecchi non so nulla; il servitore torna sempre dalla posta con le mani vuote: comincio a inquietarmi. O le lettere mie e sue si vanno perdendo tra via, o egli si è dimenticato di me. Aspetto la staffetta di domattina con impazienza. Ma l'ora passa -- *Vive valeque.*

Milano 8 Aprile 1809.

Digitized by Google

Al medesimo.

Signor Conte. — Le son grato delle notizie di Benedetto. Montevecchi se ne consolò meco, non perchè da noi più chiaro veggenti si temanoi pericoli; temiamo bensì degli affanni di tutta l'amorosa ed appassionata famiglia de' Giovi. Di mio fratello non seppi altro, se non d'una lettera alle mie povere donne scritta agli 11 dal Terraglio. Io per seguire il consiglio di Lei, Signor Conte, vo facendo alcuna lezione. e quanto più mi vedo ascoltato, tanto mi piange l'anima di abbandonare questa calda ed ingenua e numerosissima gioventù, ma almeno non avrò il rimorso di abbandonarla senza lasciarle nel cuore alcuna grata ricordanza di me. Il Cav. Volta anch'egli dimostra esperienze elettriche ed io sono *auditor tantum*: perchè l' elettricità, l'anima, e la forza d'inerzia, il mio *Io* finalmente sono tutti misteri per me. Ed omai mi vo sempre più raffermando nel proposito di giovarmi degli effetti, e di rassegnarmi senza andare a caccia delle cause. La filosofia è *vanitas va-*

Digitized by Google

nitatum, e le nostre dottrine sono anch' esse *fenomeni* di *fenomeni*. Intanto *vive valeque*, certissimo d'essere amato e stimato; e di ciò solo anche a me basterà la certezza, non di altro.

Pavia 19 Maggio 1809.

Digitized by Google

Al medesimo.

Signor Conte. — Le scrivo due righe per ringraziarla delle sue lettere e per compiegarle un bigliettino di Montevecchi. E la ringrazio anche del suo consiglio di far lezioni: ho ingannato così il tempo, e le cure, dacchè non potea fare che quello non passasse lento per me, e che queste per ora potessero medicarsi —

Lusa quoque interdum nulla medicabilis arte;
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

E in questo esercizio ho trovato, se non più rimedio, almeno più ristoro di quello che io mi sperava. Ieri ho pronunziata l' ultima lezione; e tutto che non fosse rivolta che al nudo insegnamento, gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi; la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei rivolgendosi nel discorso incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perchè tutti sapeano che m'udivano per l'ultima volta, e che non mi avrebbero più veduto. La lezione pas-

Digitized by Google

sò l'ora di molto, ed io oltre alla stanchezza della vigilia durata per scriverla, e della declamazione, mi sentiva anche vinto dalla commozione, comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dì della prolusione fu più lieto, questo m'è stato certamente più dolce. Ecco le memorie che mi resteranno come tesoro della nobiltà, e dell'amore con cui ho coltivati gli studi, e gli ho in questi pochi mesi rivolti all' utile della gioventù e della patria; memorie, che mi compenseranno almeno in parte dell' ire della fortuna e della guerra che sole per decreto della natura alimento sempre dentro di me: ma non si può aver tutto nel mondo: altri dunque abbiasi agi e riposi, mentre io mi conforterò d'altri premi, e d' altre speranze per procacciarmi rassegnazione nei mali inseparabili dalla vita. -- E veramente oggi sarei più reo che mai se non sacrificassi con gratitudine all'amor delle lettere e dell'Italia, a cui solo son pur debitore se l' anima mia, benchè sempre in tempesta, non e almeno inondata da turpi e forsennate passioni; quanto alla fortuna da gran tempo essa ed io ci andiamo provando vicendevolmente, e se ella mi ha talvolta ferito, non dirà certo

Digitized by Google

d'avermi mai vinto; ed ora nè il timore pure mi turba, perchè sento che il mio cuore a forza di lotte ha già acquistato contr' essa muscoli, e nervi.

Ma io ho promesso due righe, e corro indiscretamente alle due pagine. Questo scrivere dev' essere vizio de' fantastici, e de' romiti. — Addio dunque. Sospiro nuove di Giulio, e di Benedetto, ed è gran tempo che Giulio tace. — Ah! comincia anch' egli omai ad armarsi di troppa filosofia.

Pavia 7 Giugno 1809.

Digitized by Google

Alla Sig. . . . *

Pregiatissima Amica. — Bench'io non le scriva da molto tempo spero ch'ella non si sarà dimenticata di me; spero che non mi crederà nè ingrato nè cieco: nutro ancora e nutrirò sino nell' ultime ore della mia vita l'amicizia e la stima ch'ella merita da chi la conosce, e molto più da me, che ho ricevuto tanti e sì cordiali favori. Ma non ho osato avventurare alla posta le lettere; nè poteva confidarle a persone particolari per non eccitare le lor congetture: --- e s'è parlato omai troppo a torto e a traverso; e bisogna ascoltare senza rispondere, perchè il pettegolezzo va più evitato che combattuto. Forse io m' assottiglio troppo; ma si tratta della concordia d'una famiglia, e della fiducia reciproca degli sposi, e de' genitori co' figli; ed in sì fatti casi io sono pusillanime, e te-

* L'originale di questa lettera manca della soprascritta.

Digitized by Google

mo sempre di non usar bastanti riguardi. Ma io devo fra non molto tornare a Milano, e fermarmi per le mie povere faccende, ed esiliarmi da casa B. . . . . : non devo più salire una scala ove ad ogni gradino dovrò temere d'inquietare gli altri, e di umiliare me stesso; rispetto le altrui ragioni, e s'io n'ho pur qualche colpa, io nell'allontanarmi dalle persone che mi sono care pago e pagherò per gran tempo un' amarissima pena. Mi dorrebbe bensì ch' ella, signora Teresa, ascrivesse la mia lontananza a dimenticanza, ad indifferenza e ad ingratitudine: e d'altra parte nel mio dispiacere trovo qualche conforto nel farle sapere i veri motivi; e le scrivo cogliendo un incontro che mi si presenta naturalmente. Banfi è venuto a trovarmi sul Lago, ed io lo pregherò di consegnare a lei questa lettera: ma la supplico che questa lettera sia per lei sola, rigorosamente e assolutamente per lei sola.

Chi sa se mai più ci vedremo, signora Teresa? Ma si assicuri che l'amarla e stimarla saranno i sentimenti ch' io serberò nel mio cuore con più religione: non mi querelerò mai nel mio secreto, nè cesserò di lodare in pubblico la sua famiglia, perch' io credo che

Digitized by Google

vi siano maggiori doveri e più sacri nella scissura che nella concordia delle amicizie; ed io li adempierò. — Baci Rocchino per me, e creda sinceri e perpetui tutti i sentimenti che le ho protestati.

Como 12 Ottobre 1809.

Digitized by Google

Al sig. Conte Giambattista Giovio,

Signor Conte. -- Ieri sulla strada di Cresenzago Brunetti ed io abbiamo dati abbracciamenti, e lettere a Benedetto. E più sano e grasso che mai; so ch' egli è ben veduto da Fontanelli; e Battaglia lo trattò sempre con amichevole cortesia. Prima ch' egli tornasse ne ho parlato al Ministro della Guerra, e fra poche sere presenterò alla sua conversazione il Brigadiere Giovio col Maresciallo Foscolo. Ma il Maresciallo resta Maresciallo, e non avanzò in questa campagna sì disastrosa se non di beltà, di salute, e di forza. Il suo reggimento fu sempre nella linea de' *Triarj*; non ebbe feriti nè morti, e quindi non promozioni; da che la natura vuole (nè ciò senza consenso di Dio ottimo massimo) che la ventura d' uno nasca dalla sventura dell'altro: -- meglio così; mentre mia madre avrebbe goduto dell'avanzamento del suo figliuolo un'altra avrebbe pianta la morte del proprio, e senza potere onorare di esequie e di sospiri il cadavere.

Digitized by Google

Ieri ho veduto e riveduto Cecchino con Benedetto; e a Benedetto ho parlate parole libere, ed amorose sugli esempi e i consigli ch' egli deve a' suoi fratelli, e più a questo che gli è più prossimo d'età, di ragione, e di forze. Parmi che se Cecchino stasse con Benedetto, imparerebbe a trarre maggior frutto dal vigore del suo carattere, un po' irrigidito, parmi, dalla vita uniforme, e da certa inazione d'animo, e d'ingegno. Forse m'inganno.

Mille saluti e rispettosi ed affettuosi da parte del mio Giulio, e di Brunetti: vidi anche Montevecchi, ma per poche ore: m' abbracciò e ripartì per Pavia. I miei complimenti a tutta la casa dei Giovi, e alla Contessa ch'io credo consolata.

Milano 2 Dicembre 1809.

Digitized by Google

Alla Sig. . . . *

Mia cara amica — Perch' io soglio confessare le colpe, e d'altra parte quando mi credo innocente non perdo tempo a scongiurare lo sdegno ingiusto degli altri, ho sino ad oggi taciuto con voi poichè mi fu detto e ridetto che voi pure avevate preso in ira il mio misero articoletto su l' Odissea. Molti altri mi lasciarono senza lettere mentre ardeva l' *Eunucomachia*; e mentr'io ne rideva, gli altri tremavano o fingevano di tremare. Così *amici mei et proximi mei derelinquerunt me:* ma io ho finito il duello con armi diverse assai della penna. Non so se sappiate che la casa di Madama V. . . . era la Sinagoga in cui gl'Ipocriti, gli Scribi ed i Farisei si congregavano per crocifiggermi, e Madama era la Pitonessa. Ma da

* Questa lettera non porta data nell'originale nè indirizzo. Dal contesto però appare essere stata scritta nel 1809 epoca in cui furono in Verona dal Gamberetti pubblicati con altri lavori del Pindemonte i due primi Canti dell'*Odissea*.

Digitized by Google

questa commedia dove molti risero alle mie spalle ho tratte molte buone massime di morale, e ho lasciato ridere poichè anche Socrate s' alzò in piedi nella platea. Il maggior vantaggio che ho ricavato, e di cui godo, si è: l'essermi deliberatamente e per sempre diviso dalla compagnia de' letterati contentandomi de' loro libri; compagnia di cui non mi sono mai compiaciuto: e vedo quanta ragione avesse Giovanni Locke quando chiamavasi indegno della famigliarità dei dottissimi. Dio mi scampi sempre dai mortali che hanno per passione predominante la vanità, e per mezzo di fortuna l'adulazione; aggiungi un grano d' invidia, due grani di codardia, tre grani di ciarlataneria, quattro grani d' impostura, cinque grani di pedanteria, sei grani d' infingardaggine; stempera tutto in una tavolozza, e porgila ad ogni meschino pittore ch' ei ti farà vedere l'effigie vera d' un letterato di corte.

Digitized by Google

Al sig. Conte Giambattista Giovio.

Signor Conte. — Del molto latino con cui principia la sua prima lettera, non la ringrazio, perch' io benchè nemico della modestia, non sono amico delle lodi. Bensì la ringrazio dell' ultimo motto che chiude la seconda lettera; e s' ella si può lodare dell'età provetta accompagnata dalle muse, confesso ch' ella non poteva augurarmi migliore consolazione. Ma il meglio, e il peggio degli umani voti sta come dice Omero sulle ginocchia de' Numi; ond' io nè desidero, nè temo, nè spero. — Le sue due lettere mi giunsero a un tratto; le lessi con amore pari a quello con cui ella raccolse la mia, e forse con maggiore riconoscenza. — Montevecchi le manda saluti schietti e cordiali, e ripartì dicendomi che egli serberà perpetua memoria di Como, e degli ospiti sì liberali. Ma s'egli vedrà più Como, se nuoterà, e navigherà in quel Lago, se nelle gioie, e nelle ansietà della vita sarà *particeps meus*, dov' egli

Digitized by Google

andrà fra non molto, dov'ei tornerà, e quando — nè io lo so, nè lo sa forse egli stesso; ed anche in ciò devo rassegnarmi a non aver più omai nè certezza nè speranza. — Benedetto suo mi pare risanato, o quasi risanato del suo raffreddore. Da tre giorni non vedo il mio Giulio affaccendato ne'conti dell'anno scaduto, e nelle rassegne dell' anno nuovo: onde ci visitiamo per messi e per polizzini; gli ho scritto perchè dal pittore Bettoldi o dalla posta riscuota la lettera della Contessa a cui avrebbe prontamente risposto, ove il messo, o la posta fossero stati più diligenti. Or le parlerò anche di me, poich'ella si mostra così sollecito della mia fortuna, della mia salute, e della mia tranquillità; ed obbedisco, ma per l'ultima volta; perch'io non solo ho perduto il piacere di parlare con gli altri *del mio caro Io*, ma mi pento ben anche d'averne altre volte parlato sì spesso. Della mia fortuna dunque e degli emolumenti e degli onori non so nulla, nè m' importa di saperne più del nulla ch' io so, voglio bensì che gli uomini tutti sappiano ch' io non avrò bisogno mai de' lor benefici, e se a taluno pare che il danaro, e le cariche giovino a farmi amare e stimare, io poco modestamente, ma veracissimamente rispondo, che

Digitized by Google

a me non pare così, che se perciò mi disdiranno l'amore, e la stima, io non mi terrò più infelice: di sì fatti amici io nella dittatura non ambirò le lodi, e nell' esilio sdegnerò la loro pietà —. Quanto alla mia salute, io da quattro sere mi corico sempre *battendo i denti in nota di cicogna*; non ho ancora consultato Esculapio, nè lo consulterò se la febbre continuerà di questo passo, poichè ella viene ad ospite antico che sa come trattarla; ed ora ho molta cura del *figliuolo di mia madre*, moltissima, e certamente più di quella ch'io vi avrò quando non mi resterà se non la memoria d'essere stato *figlio*. Per finire questa risposta *categorica*, bisognerebbe che soddisfacessi all'ultima sua domanda su la tranquillità dell'animo mio; se non che di questa parte secretissima di me stesso, taccio sempre quanto più posso con tutti, e m'arderei la camicia indosso se sospettassi che essa sapesse ciò che io mi sento dentro il torace. Nè io mi credo più felice o più misero degli altri; perch'io non ho mezzi da paragonare il mio cuore all' altrui; e la *felicità*, e la *miseria* del cuore umano sono nomi di due idee senza limiti; ogni uomo crede di vedere gli estremi in se stesso, e ognun s'inganna in se stesso: come dunque daremo ad

Digitized by Google

no necessari, e se mi capiteranno sicuri tra le mani, saranno conservati con religione; onde il bisogno, e la certezza d'esserle grato mi confortano alla richiesta. -- La lettera le sarà recata dal Generale Derval uomo letterato, e che *multorum hominum mores vidit, et urbes*; però vive, e lascia vivere. Va a comandare in Valtellina, e gli si può sicuramente dire *miserere inopum sociorum*. Vedrà volentieri i ritratti celebri della casa Giovio, ed Ella gli farebbe sommo piacere se lo facesse da uno dei suoi domestici provvedere d'una barca pel suo viaggio, acciocchè i barcaiuoli non possano, come sogliono scorticarlo: è *pater familias*, galantuomo, militare, doti tutte che non possono dargli ricchezze. -- Ella mi ami Signor Conte, come suo sincero, ed affettuoso amico.

Milano 5 Marzo 1810.

Digitized by Google

Al medesimo.

Signor Conte. – Le scrissi l'ultima volta a' primi di Marzo, e me ne ricordo, perchè allora ricaddi malato, e perchè sino d' allora vo tutti i giorni dicendo a me stesso ch'io devo rispondere a Lei, e ringraziarla della gentilezza e della prontezza con che mi prestò i due libri che le richiesi. Ma per tre settimane giacqui tra le mani della febbre e poi della malinconia, poi della febbre e così alternamente sino a' primi d' Aprile. Il Sole mi va consolando, e s'io potrò correre fuori di Milano, e vedere selve, fiumi, monti, e campagne, e nutrirmi d'aria più pura, credo che il mio sangue mi correrà nelle vene meno temprato di tristezza, e di collera. E mi pare che s'io avessi forza, e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini assediandomi gli occhi, e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in

Digitized by Google

una solitudine illiberale: e m' adiro anche di me, perchè ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali. — E ciò ch'io mi fossi a giorni passati, Ella potrà saperlo leggendo nel numero quarto d'un Giornale letterario stampato in Milano, certo mio guazzabuglio letterario su l' Odissea del Cav. Pindemonte. Gli editori mi hanno da gran tempo richiesto di qualche articolo, e mi fecero, non so dire, se pregare o irritare dagli amici: ed io nella convalescenza l'ho dettato a pezzi ai giovani che mi vengono a visitare; lo stampatore lo avrà forse ornato d'errori perchè non ebbi pazienza da rivedere le prove. S' ella lo leggerà, ho paura mio caro Signor Conte, che per alcuni giorni non mi vorrà bene al solito — *sed jacta est alea*; nè quella filastrocca merita che se ne parli. Il Giornale è intitolato *Annali di Scienze, e Lettere* — Tamassia è traslocato alla Prefettura del Lario, e il cav. Vismara a quella di Mantova. Non so con chi congratularmene e con quale de'due condolermene -- Solo posso dirle che dieci anni d'amicizia schietta, e disinteressata col nuovo prefetto mi fanno sperare che diverrà caro anche a Lei -- Intanto mi ami, e mi creda tutto suo, e sempre.

Milano 5 Maggio 1810.

Digitized by Google

Al Cav. Vincenzo Monti *

Vi mando un libretto dove, per ismentire le notizie di guerra aperta tra noi due ho parlato di voi. Ma ne ho parlato per l'ultima volta, ed ora vi scrivo per l'ultima volta. È dunque bene ch'io vi manifesti le mie ragioni.

Quando vi ho mandato il manoscritto su l'articolo dell'Odissea perchè vedeste ciò ch'io diceva di voi, voi l'avete in quelle poche ore fatto leggere a M. *La-Folie* del quale alcuni mesi addietro avevate a me ed a molti altri parlato con tanto dispregio. Io non lo conosco quel Signore; non lo stimo, nè lo disprezzo. Voi potevate cangiare opinione sovr'esso, ma non mostrare ad anima nata quel manoscritto affidato a voi solo. Trattanto tornando dalla casa di M. *La-Folie*, voi tacendomi d'avergli comunicato l'articolo avete mostrato desiderio ch'io can-

* Questa lettera è senza data, ma dal contesto e dalle altre notizie che abbiamo desunte dal MSS. risulta che fu dettata il 13 Giugno del 1810.

Digitized by Google

giassi una frase nella quale credevate d'essere offeso. Ho cangiata la frase credendo che la cosa rimanesse tra noi: e M. *La-Folie* leggendo la stampa, si ricordò della variante del manoscritto.

La collera stessa che vi fa ad ora ad ora nemico ed amico di tale o di tal altro mortale, vi trascinò a credere ed a ripetere molte accuse contro di me: io sapeva che alcuni, e tra gli altri Mustoxidi e Pieri (a' quali io dava pochissime lodi non perchè io non li stimassi, ma perch' io non soglio dare nè accettare lodi pindariche in prosa) vi dissero ch' io sparlava del vostro Omero. Infatti dissi che molte cose nel primo canto non mi piacevano, e che invece il secondo pareami tradotto mirabilmente. Or bench' io vedessi sul volto vostro il rancore che altri avea fomentato, mi contentai d'avvertirne aspramente i Creonti, aspettando che voi mi chiedeste le giustificazioni domandatemi altre volte con più franchezza quando Ceretti fece tra noi due le parti medesime di Creonte. Voi trattanto andate dicendo e scrivendo ch' io sono odiato anche da quelli che m'accolgono nelle loro case: mi fu scritto da Mantova che si condannavano da voi quegli stessi giudizi lette-

Digitized by Google

rari che voi tante volte m'avete detti e confermati come santissimi e giusti. Ho tra le mani alcuna lettera scritta da voi contro di me amico vecchio ad alcuni amici nuovi: questi documenti e queste notizie mi furono mandati senza ch' io ne chiedessi, e sfido a trovare una mia lettera che parli di voi se non per lodare le opere scritte da voi. Siate dunque più cauto nello scrivere contro gli amici vecchi e nel fidarvi de' nuovi. Sappiate una volta che da più anni si cerca un avversario contro di voi che sia onorato più dei Gianni, dei Coureil, dei Lampredi, e meno placabile dei Bettinelli e dei Mazza. Da più anni molti credono che voi mi temiate per la mia maniera di pensare, e ch' io v' invidi per la vostra maniera di scrivere. Vi darò mille prove del vigore col quale ho dappertutto e ne' luoghi pubblici protetto il vostro nome dalla calunnia, sino a dare uno schiaffo pubblicamente a chi voleva infamarvi, e ad incontrare un duello. Ora quegl' infami stessi divisi in partiti si raccomandano a me; altri parlando e scrivendo vorrebbero concitarci alla zuffa; e quanto più io scaccio gl' infami tanto più ingrosseranno il vostro partito.

Ma io mi taglierò la mano anzichè scrivere

Digitized by Google

una parola contro di voi. So che avete detto in più luoghi ch' io sono un *Catone cortigiano* ed avete miseramente allegata per prova una riverenza ch' io feci al passeggio alla carozza del Gran-Giudice. So che voi minacciaste di *scuotere la polvere de' miei sepolcri*. Monti mio! discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l' elogio; e sul mio, sono certo, si leggerà ch' io nato e cresciuto con molte tristi passioni ho serbata pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. Ma fors' anco il mio nome sarà sotterrato con me.

Intorno a' miei scritti potete dunque dire come vi piace; io mi dimenticherò che voi li abbiate lodati. Ma perchè molti nostri concittadini non potranno dimenticarsene, lasciatemi lacerare da Lampredi, da Guillon, da Lattanzi e da' loro compagni. Essi potranno aggiungervi le malignità personali di *nemico de' cortigiani e de' nobili del mio tempo*: malignità che mi danneggeranno più d' ogni critica letteraria. Voi avete infamati quegli uomini; essi tentarono d' infamarci: ed ora per meritarsi la vostra amicizia vi offrono me come vittima di conciliazione. Lasciateli fare mio caro Monti;

Digitized by Google

ma per amore del cielo non vi tornate ad affratellare con essi. Bensì lasciateli fare, e vivere nelle loro illusioni. Così i *Filebi* che vi tormentavano vi lascieranno in pace, e perderanno il tempo abbaiandomi intorno: io sono più paziente e più duro d'orecchio: gl' infami non potranno rapirmi la fama. Quanto agl' impieghi e a'favori, voi sapete che non ne ho, e che non temo di perderli. Nondimeno se mi assaliste o scrivendo o piuttosto parlando come nelle ore infelici dell' ira vostra solete fare, io tacerò; ma badate che le viscere di molti petti italiani risponderanno fremendo forse per me. . . . . .

Digitized by Google

Al sig. Conte Giambattista Giovio.

Sig. Conte. — Accingendomi d'ora in ora a risponderle, e a ringraziarla, ho differito fino al giorno in cui vidi il professorino; ed aspettando che ei le recasse la lettera, ho differito sino ad oggi 4 Marzo. Io dunque la ringrazio poichè le piacque di nominarmi e lodarmi: e guardo quest' onore come stimolo, e compenso al sudore ed al tempo ch' io vado spendendo, e per chi? — Solo quand' io sarò morto si saprà e non avrò gittata l'opera, e gli anni — ma io povera larva sorda e muta nelle case dell' orco non saprò nulla. — Ad ogni modo seguasi la Dea Noia che mi sforza a starmi tra libri, e si compiano i decreti del cielo, che ha destinato il mortale alla fatica, all' illusione ed al nulla. Ho letta l'orazione funebre scritta da Catenazzi nostro al suo antecessore: e se non mi fosse sembrata un pò lunga l'avrei giudicata assai bella: ma la colpa è del soggetto; e la dotta, e sapiente inerzia in cui visse il lodato, lascia inerte la nostra curiosità, nè si vorrebbe consumare troppe ore a

Digitized by Google

leggere le lodi di chi ha fatto pochissimo al mondo. --- Lo stile dell' orazione è nudrito e abbondante; e appena la mia pedanteria trovò alcun vocabolo, e due o tre frasi poco caste ed accurate. Ma Dio Signore mi ha fatto anche pedante. Ella che vede più spesso il sig. Catenazzi potrà confortarlo a intraprendere alcuna cosa --- ma in prosa in prosa --- nella quale l'argomento adeschi i lettori, e conferisca nervi, e passione all' ingegno dello scrittore. --- Frattanto sig. Conte mi ami, e dica alla sig. Contessa ch' io le sarò amante ingratissimo, ma servitore devoto, e leale.

Milano 4 Marzo 1811.

Digitized by Google

Al sig. Giuseppe Grassi.

Amici miei piemontesi, Bertolotti, Marengo, e voi tra gli altri carissimo Grassi, non vogliate credere ch' io mi sia dimenticato di voi, ch' io anzi ho bisogno di vivere e colla memoria e col cuore in mezzo a quelli che hanno nobile ingegno, ed animo generoso. E ov'io non vi amassi, non potrebb'essere ch'io non fossi ingrato. A tante cortesie vostre avete aggiunto il dono d'una bella edizione de' vostri versi; così gli ho letti e riletti, e credo di poter vaticinare che Bertolotti sarà un giorno di onore alla sua patria: così fossero vere del pari le profezie ch' egli fa!

« Ma il mal mi preme e mi spaventa il peggio
« Al qual veggio sì larga e strana via
« Ch' io sono entrato in tanta frenesia . . .

Col resto della canzone . . . In somma io non posso, io non posso levarmi d'attorno le ridicole cagioni della malinconia di Cocceo Nerva, ridicole davvero come tutte le umane cose; ma a me che ne duole nel midollo non posso riderne; così piacque all'eterna natura che ci fa sentire e cer-

Digitized by Google

care piaceri e tormenti forti, lunghi, vari per co se immaginarie simili al nulla da cui siamo usciti; ed all'ombra in cui torneremo. Or s'obbedisca al decreto della natura poichè non si può fare altrimenti; onde quasi per isfogarmi vo borbottando versacci come faceva la Sfinge rabbiosa sui campi di Tebe. — Amici miei vogliatemi bene; e bench' io tardando a riscrivervi paia assopito, non m'accusate; *cor meum vigilat*. Salutatemi quel compagnone di Darache, e dite al Giani ch' io lo amo pur sempre, e vivo riconoscente alle sue gentilezze. E vivetevi lieti miei cari; lieti anche per me. Addio; addio.

Milano 9 Luglio 1811

Digitized by Google

Al sig. Conte Giambattista Giovio,

Signor Conte. — Mentre Ella si stava al fuoco noi tutti ci siamo nutriti di tepid' aura, e di sole splendidissimo; e i Milanesi trattanto ci credeano trapiantati in Siberia. Onde la patria de' miei padri che mi è cara sempre mi è anche sembrata più bella. Ed ebbi anche la consolazione di abbracciare Benedetto, e di vederlo estatico ammiratore di questa città maravigliosa ne' suoi principii, ne' suoi progressi, nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria, meravigliosa un giorno nelle sue rovine, — un giorno! — Mia madre a cui ho letto il di lei foglio, mi ha imposto di ringraziarla assai assai; io le aveva già recato il manuale, e benchè Ella professi rito diverso è ad ogni modo cristiana, e la morale di quel libro giova anche a chi dice il *pater noster*, cangiando il *panem quotidianum* nel *panem supersubstantialem*. Ed anche queste due parole furono cagioni di scismi, di roghi, e di

Digitized by Google

guerre! — Il Cavalier Pindemonte mi disse di aver ricevuto il libro. S' Ella non gli ha scritto egli tacerà con lei. Ed ora tace anche con chi gli scrive e talvolta con chi gli parla. Non ch'ei viva disdegnato, ma la sua salute lo rende tristissimo, e sarebbe di più difficile conversazione, se l'educazione, e la bontà del suo cuore non gli facessero superare l' infermità, e la malinconia. Bench'io m'allontani con dispiacere, dovrò pur tornarmi a Milano, e ci sarò verso a' primi di Marzo: s'io potrò fare una corsa al Lario per le feste di Pasqua, avrò il piacere di rivedere la dotta, la pia, e la bella famiglia di Giovio. — Intanto *vive valeque.*

Venezia 12 Febbraio 1812.

Digitized by Google

Al medesimo.

Signor Conte. — Da ventitrè giorni io rivedo Milano, e se avessi potuto correre subito a Como ella m'avrebbe veduto *pinguem nitidum, curata cute* tanto m'aveano giovato l'aure paterne, e il grembo materno, e le sacre dolcezze domestiche. Ma il freddo, e la noia delle visite, e forse quest'aria troppo molle al mio corpo mi hanno a principio tolto l'appetito; vi s'aggiunse il raffreddore, e la tosse; non me ne sono curato: or la tosse e il raffreddore troppo curiosi di me m'inchiodano spesso in letto, e sempre in casa; ed appena mi concedono di leggere Fedro e Catullo. Aspetto Zeffiro e Flora, e con essi l'aurea salute; ed allora forse correrò a salutare il Lario, e la famiglia de'Giovii, e Catenazzino, e Porro, e Tamassia *antiquos dulcesque sodales.* Ella intanto sig. Conte saluti tutti per me, e perchè forse le lettere di Benedetto possono essersi talvolta smarrite, le mando l'annessa giuntami ieri. Il mio Giulio,

Digitized by Google

benchè egli pure sia stato promosso, ebbe ordine di starsi in Italia. Egli se ne duole, ma a me giova che egli si dolga sempre di cose che rallegrino la mia famiglia, e lascino senza nuovi spasimi la vecchiaia di nostra Madre — *Vive valeque.*

Milano 10 Aprile 1812.

Digitized by Google

Alla donna gentile O. M. M.

Oh amica mia, mia cara, mia vera amica. Perchè non sei qui? o perchè non sono io dove sei? e mi pentiva partendo, ma pur non poteva più lungamente restare. Le angoscie dell' anima mia si sono cangiate; sono meno affannose, ma sono più certe, e saranno più lunghe. Non so nulla per anco nè dell' Italia, nè di me. Non posso nemmeno sperare; nè ardisco mandar voti al cielo, e tutto è circondato di tenebre. L' unico mio desiderio, l' unico partito ch' io potea pigliare era di tornarmi a Firenze con de' passaporti di cittadino possidente delle Isole Ionie; ma era partito inonesto. Mi fu esibito di tornare nella milizia, ed io che ho sino ad ora goduto di titolo militare, e la pensione della Baronia, e de' diritti di Elettore del Regno non ho potuto, nè doveva, ora che tutto è quasi perduto, dire di no: ed ho offerti i miei servigi alla patria ed al governo. Ecco-

Digitized by Google

mi rivestito della divisa; ecco la mia sacra indipendenza perduta, ma per poco perduta. Sono con F. . . . Ministro della Guerra; uomo leale ed amico mio: o felicemente o sinistramente le cose si queteranno e riavrò la mia libertà; fra pochi mesi i destini nostri saranno evidenti, e potrò pigliare una strada che mi ponga in quiete: e quando tutte mancassero, saprò trovare da me la via che mena alla pace perpetua ed inviolabile del sepolcro.

Ho ricevuto la tua lettera in risposta a quella di Bologna. Ti ringrazio mia cara Amica, e ti domando perdono di tante noie che ti pigli sì amorosamente per me. Se fino ad ora non ho potuto soddisfare a' miei debiti, ascrivilo allo stato d' infiammazione in cui vive questo paese. Non v'è sacrificio che non si faccia, e che non siamo pronti di fare sino all' estremo; ma il danaro che si dà al pubblico lascia misere le borse de' privati, e la mia singolarmente ora che le mie pensioni se ne sono ite. Ma non per questo, se indugerò, mancherò dal soddisfare a ciò che ti devo; bensì non potrò pagar mai, mai gli obblighi di cuore; e solo crederei di pagarli se venissi a vivere sempre con te, e morire fra le tue braccia. Ier sera hanno recitata la tragedia di L. . . .; poca gente e nessuno ap-

Digitized by Google

plauso: me ne duole per quel povero diavolo. Ho ritirata, appena giunsi, la mia Ricciarda. Non è paese nè tempo da tragedie. La Topina sta bene, è sempre meco, e spesso guardandola penso a te mia Amica, ed ho le lagrime agli occhi, lagrime amare: finiranno un giorno in un modo o nell' altro. Salutami la Caterina, la Maria e la Gigia. Addio, addio mia dolcissima amica: scrivimi per carità quanto puoi.

Milano 6 Dicembre 1813.

Digitized by Google

Alla medesima.

Mia cara Amica. — Io vado scrivendo, e t' andrò più sempre scrivendo: e per quanto io non abbia tue lettere, m' andrò, finchè avrò, vita e memoria ricordando teneramente di te e del tuo delicato e generosissimo amore, e non senza rimorso di non avertene rimeritata com' io doveva mia cara amica. Ora che ti sono lontano, e vado affrettando con tutti i miei pensieri ed i miei desiderii il momento di rivederti, ora sono tuo più che mai. Le mie tristi immaginazioni possono bensì aggirare e coprire di tenebre l' anima mia, ma non mai svolgerla dagli affetti ch' ella ha bisogno di sentire perpetui, e soavi, e sacri, perchè non sa dove rivolgersi per trovare consolazione. Non mi dimenticare dunque, mia cara amica, e non volermi punire: se non puoi scrivermi, avrai mie lettere almeno finchè potranno passare, ed io avrò se non altro il conforto di pensare che tu le ricevi e le leggi. Se tu sapessi come io sto male!

Digitized by Google

e come io starò male! ma allora non te lo dirò; ma sono atterrito; me ne vergogno: tuttavia non posso liberarmi dal terrore oscurissimo che mi assedia tutti i giorni ognor più, e che mi ripercuote ne' momenti ch' io richiamo il mio coraggio a cacciarlo. Se non avessi mia Madre! — In tutt' i casi estremi verrei a Firenze perch' io voglio e devo morire a Firenze. Ti dirò allora ogni cosa, e mi compiangerai con amarissime lagrime. Or addio mia Amica; salutami la Gigia e baciami la Caterina. La tua Topina è l' unica creatura, su la terra ov' io vivo, con la quale io non cerchi di mascherare il mio afflittissimo volto. Or addio, addio.

Milano 18 Dicembre 1813.

Digitized by Google

Alla medesima.

Mia cara Amica. --- Ier sera, mentr'io m'andava ricordando che appunto in quell'ora, in quel giorno io stava con voi a san Lorenzo ad udire i buoni presagi del predicatore, e i tristi auguri delle donnette, mi è capitata la vostra lettera. Qual senso m'abbia fatto potrete desumerlo, se pure ve ne ricorderete, dallo stato dell'animo con cui l'avete scritta. Ch' io non abbia corrisposto quant'io doveva, e quanto voi vi siete meritata da me a' leali e teneri sentimenti che m' avete mostrati, è una colpa, mia cara Amica, ch'io non solo non ho potuto dissimularvi, ma di cui ho sentito e sento, e sentirò finchè avrò vita il rimorso. Ma io sono stato fatalmente reo, non già volontariamente. Da'primi giorni di Settembre, mentr'io era a Milano, sino ad oggi, io non ebbi un'ora sola in cui la mia ragione e il mio cuore abbiano avuto riposo. Forse, se mi rivedrete, saprete ogni cosa, e voi mi compiangerete af-

Digitized by Google

flittissimamente, e non compiangerete me solo. E voi sola, m' avreste riconfortato se le sciagurate cose d' Italia non m' avessero trascinato di nuovo a Milano: io sperava nella mia stima, e nella mia fiducia nell' amor vostro; sperava nell' amor mio per voi, e nel tempo, e ne' cangiamenti che la fortuna produce anche negli animi umani. Il destino mi ha troncata anche questa speranza, ed eccomi lontano da voi; ma desiderandovi sempre, e cercandovi nelle lunghe ore in cui vivo solo, temendo a ogni modo di trovarmi solo con me. Non leggo; non penso; appena scrivo mezzo foglio di lettera; non so nulla di me; e quasi desidero di perdere quel poco lume di mente che mi rimane. Non occorre che mi distogliate dalla morte: non posso, non devo, e forse ora non saprei morire. Inoltre le vostre consolazioni mi sembrano ragionevoli e vere, e piene di amicizia e di compassione, ma fredde, e tali che esacerbano i miei rimorsi; e il dire ch' io nell' estremità del dolore e della vita, non ritorni a Firenze, è una saggia pietà, ma che mi toglie sin l'illusione d' esser compianto almen da vicino e da voi. Ma qualunque sia per essere il vostro cuore verso di me, il mio, cara Amica, così avvelenato e demente com' è, non è nato per essere ingrato nè immemore di chi gli ha destati i più dolci

Digitized by Google

e i più felici affetti della sua vita, ed ha avute molte e sollecite cure di lui. Pensa tu adunque come più ti piace di me; brama, o no amica mia di rivedermi, temi fin anche di compiangermi, io ti sarò perpetuamente e fino all'ultimo sospiro legato, e ti amerò appunto perchè sento pur troppo d'averti afflitta. Ho scritto quanto ho potuto; ricavate quel che potete da questa lettera; non so come abbia scritto; ben so di non avere scritta sillaba che non sia vera, e che non dipinga schiettamente lo stato dell'anima mia. Vivi felice, Amica mia; saluta tutta la tua famiglia in mio nome; Stefano è sempre a Pavia, ed in ciò solo godo alcuna libertà; vivo chiuso, col pretesto della mia salute; e non ricevo nè mando, nè porto congratulazioni per l'anno nuovo. Faccia il cielo che sia fortunato per te. Addio.

Milano 1 Gennaio 1814.

Digitized by Google

Al sig. Conte Giambattista Giovio.

Mio Signore. — Da più mesi non passa giorno ch' io non abbia in pensiero di scriverle, come da più anni, poichè conobbi la famiglia Giovio, io fui tutto suo, e più che mai nelle sue sventure, e ne' suoi pericoli; e il sapere che Ella Signor Conte non godeva più della sua prima salute m'afflisse secretamente e m'affligge: ma di che prò potrebb'essere mai una lettera al mio rincrescimento, ed al suo stato? Una lettera mia oggi, che io non saprei nè come incominciare, nè come finire, tanto il mio cuore è pieno pieno, e la mia mente destituta dalle speranze e dalle illusioni s'è aperta più che mai alla luce funerea del disinganno? Ella non creda Signor mio, che le cose politiche mi tocchino come una volta: *nullo discrimine mihi*. Le sovversioni degli stati ciecamente mosse ogni giorno dalle umane passioni, le congetture, i sistemi, i desiderii che noi spesso facciamo sugli avvenimenti per occupare

Digitized by Google

l'ingegno nostro, e per adulare le nostre passioni -- tutte le cose politiche in somma mi sono venute a noia, e se non m'allettasse talvolta lo stile di Tucidide e di Livio, io lascierei stare nell'obblio, quanto a me, finanche le generose pazzie de'Romani, o de'Greci. Però agli amici miei che invece di darmi il buon giorno, mi domandano che nuova corre, o mi riferiscono i rumori di piazza, io ho fatte molte preghiere di lasciarmi vivere in pace quando anche tutto l'universo voglia morirsene in guerra, e di discorrermi, quand'altro non avessero, dell'Opera buffa – m'affligge bensì questa quasi assoluta disperazione di tranquillità d'animo; che quand'anche si possa vivere stoicamente per se, io nò, destinato dalla natura a più tempestosa filosofia. — ma qualunque siasi la filosofia basterebbe a me forse; ma non seda i timori, nè consola le sciagure de'nostri amici, e de'nostri parenti; ed io mi sto qui non sapendo nulla da più mesi della mia famiglia, non sapendo altro di mia madre se non se le sue perpetue lacrime, e i suoi tremori che cresceranno quanto più durerà l'impossibilità di farle avere mie lettere. In somma ho bisogno di pace, di pace domestica ma personale in tutto e per tutto, e fino al giorno necessario, e dol-

Digitized by Google

cissimo dell'eterna quiete. E in qualunque paese d'Italia io mandi la memoria ed il cuore, trovo amici disgraziati, e terrori su l'avvenire: ed io che scriveva talvolta assai volentieri molte lettere e lunghe, taccio per paura di ridestare dolori, o di risapere nuove disavventure, e non rispondo se non chiamato — i libri mi giovano tanto quanto — mi disviano alcun poco da' tristi pensieri, ma non mi allettano come una volta; e Dio voglia che questo disinganno non cresca. Eccole, Signor Conte, lo stato della mia vita che corre oggimai verso l'anno trentesimo sesto, Ella lo contrapponga al suo, e vedrà forse che i mali della mia fantasia sono maggiori de' mali della sua infermità, e che io *in dimidio annorum meorum* non desidero *residuum vitae meae*: temo bensì di perderla perchè lascierei piena di lacrime la mia casa --- Questa lettera, Signor mio, sia letta solamente da Lei, e mi pento d' averla scritta: chi sa quanto la Contessa s'attristerebbe se la vedesse! nè la manderei se non fosse qui presente l'affettuoso, e cortese Lambertenghi a cui ho detto di consegnarla, e se ne sta ozioso e impaziente forse d' andarsene, aspettando ch' io termini. — Or, Sig. Conte, Ella si faccia coraggio ora che *sol aureus exit*; e quel maggiore

Digitized by Google

Sole che splende all'universo dall'ultimo de'Cieli, e che Ella adora con anima pia, verserà forse alcune stille di balsamo sopra i dolori del suo corpo e del suo cuore. Inchini in mio nome la Signora Contessa, e mi saluti tutta la sua famiglia, e perdoni al mio carattere arabico; ma sono stato lungamente infermissimo di occhi.

Milano 27 Marzo 1814.

Digitized by Google

Al Sig. . . . *

Signor mio. — Mentr' io dovrei, e da gran tempo ormai, ringraziarla in nome mio del giudizio che a lei piacque di dare sulla mia Orazione intorno all'*Origine e all' uficio della letteratura*, e molto più ringraziarla in nome di tutti gl' Italiani della *Storia letteraria* da lei scritta con amore pari al sapere, io invece ardisco richiederla d' un nuovo favore, pregandola d' accogliere affabilmente il sig. P. . . . cultore delle belle arti, concittadino di Ulisse, Κολυτροχος al pari di lui, e che da più anni va osservando *multorum hominum urbes et mores*. Nè temo di dar noia a lei, Signor mio, raccomandandole questo giovine; e so ch' ella per amor delle sacre lettere promuoverà co' suoi consigli un ingegno greco, che viene a conoscere in lei l' illustratore più generoso dei meriti delle nazioni straniere. Ed egli con questa lettera avrà l' onore di offerirle la mia versione d' un libricciuolo inglese che nel tempo

* Anche questa lettera manca d' indirizzo nell' originale

Digitized by Google

della mia peregrinazione militare in Francia mi giovò a farmi dimenticare talvolta del mio esilio, e delle miserie d'Italia, ch'io vedeva allora e prevedeva, qualunque si fosse per essere la mutazione delle sorti d'Europa. Noi siamo da più e più anni simili in tutto agli Israeliti a cui bastava il ricordarsi boriosamente *ch'erano discendenti d'Abramo*; però chi volesse oggi persuadere a' nostri scioperati concittadini d'imitare co' fatti i loro maggiori, anzichè vantarsene a parole, temo, Sig. mio, e l'ho sperimentato in me stesso, che il predicatore del vero starebbe a rischio di *gridare nel deserto* come san Giovanni, e d'essere decapitato com'esso, o crocifisso peggio del suo divino Maestro. Tuttavia da che alla Dea Natura, e alla Maga Fortuna piacque ch'io senz'avvedermene, e dai primi anni della mia vita m'appigliassi a questo perditempo di far versi e prose, continuerò; sì perchè, se il parlare è inutile, lo starsi muto è ad ogni modo inonesto; sì perchè io stando fra i libri e con la penna in mano non m'accorgerò nè della vita che passa per me lentissimamente trista, nè della morte che se mi trovasse ozioso mi costringerebbe a pensare a lei con paura, e vedendomi il cervello senza idee e senza occupazioni di fantasmi poetici, vorrebbe come fa a tant'altri,

Digitized by Google

riempirmelo delle sue puerili superstizioni. E questo, Signor mio, è l'unico frutto, poco a dir vero per altri, ma bastantissimo e divino quasi per me, ch'io ritraggo dalla letteratura; e perch' io sdegno di mercatare l'ingegno, lo studiare mi fa spendere non acquistare danaro o favori; e perchè non adulo fazioni, non ho amico verun partito; e perchè compiango i miei concittadini, e li disprezzo un pochino, e non fo molta stima de' loro applausi, l' amor della fama non può essermi sprone allo studio. Bensì con lo studio io m'acquisto cosa che nessuno può tormi, perch'io solo posso; e non altri, darla a me stesso; dico l'esercizio libero, solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, lo sfogo delle mie passioni, e più ch'altro la forza dell'anima che sentendo e meditando s'agguerrisce a vivere libera in mezzo all'universale viltà de' viventi, e a morire senza terrore:

« *Petite hinc juvenesque senesque*
« *Finem animo certum, miserisque viatica canis.*

Milano 15 Ottobre 1814.

Digitized by Google

Alla donna gentile A. M. M.

. . . . . Mia cara amica! — Noi ci scriveremo tutte le settimane notando pontualmente la data della lettera a cui rispondiamo: così fo anche con la mia famigliuola due volte la settimana, e non ho altro conforto se non questa conversazione con la penna alla mano; e sì poco conforto non l'ebbi per più mesi che con la mia povera vecchierella di Venezia, e con te: e ti farà meraviglia ch' io non abbia via e persone da conversare scrivendo; pur così è: non che le vie manchino; ma non tutti hanno cuore; non tutti hanno memoria; pochissimi inoltre meritano ch' io scriva: e a questi per l'appunto temo di essere causa di mille noie, massime nel paese ove stanno. Qui con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia numerosissima e graziosa, a dir vero, ma taciturna degli uccelli,

Digitized by Google

a' quali apparecchio fuor delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno; e vengono in frotta a pigliarsela: e s' io me ne dimentico, o indugio, picchiano col becco ne' vetri tanto ch' io me ne accorga; pur se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me non verrebbero! — Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che oltre al non avere bisogno di me possono temere ch' io abbia bisogno d'essi, e immaginare pericoli e scuse: però mi rassegno a' decreti del cielo e della natura; lascio gli amici freddi nella loro quiete: gli altri non vo' tentarli, affinchè per mostrarmi la loro fede ed essere meco pietosi, non siano forse crudeli a se stessi: anzi varii sanno dov' io mi vivo; ed io non so com' essi vivano; e traveggo paure dove forse non sono; ma che vuoi tu? Quanto più non temo per me, tanto più tremo per gli altri. E l'oscurità accresce nel cuore umano i timori; nè io da più mesi so in che modo vadano le faccende; ma il giudizio generale che pur ne fo con mente esperimentata e sicura, non mi fa desumere congetture liete intorno a' particolari. — Or primamente mia dol-

Digitized by Google

cissima amica io ti auguro le buone feste, e il buon capo d'anno; e in questi giorni che la consuetudine de' nostri avi e bisavi, e una certa domestica religione, e la gioia schietta che in questa solennità s'aveva in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi anche la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra: --- in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia, e se pure non potessi dividere sul desco il *pane di Natale* con la madre mia, mi parrebbe di essere consolato se potessi rompere teco uno de' tuoi panforti di Siena: e me n'hai pur regalato, oggi è il terz'anno! Ma sia così! nè forse sarà sempre così: e ne prego il cielo; perchè davvero quantunque io sia nato, stampato, allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a starmi col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei; e a non udire voce armoniosa armoniosissima più di qualunque musica, -- voce di donna amata, di amico, di fratello e di sorella e di madre. --- Ma sia così: e affligendomi vedo pure ch' io ti affliggo. Questo ad ogni modo ti rallegri ch' io sono forte pur sempre, e preparato, e con la coscienza non solo pura, ma

Digitized by Google

abbellita di azioni virtuose e nobilmente mesta per sciagure non meritate. Ed io inoltre mi riconforto sperando di ritrovare un giorno in te sola la persona che non mi lascierà mancare nessuna delle consolazioni che poteva avere dalle altre. . . . . .

Hottingen 20 Dicembre 1815.

Digitized by Google

Alla medesima,

. . . . – Tu vedi che ho mutato penna, non però posso mutar mano e fo' caratteracci da gatto; e così pure la razza umana; mutano religioni, cerimonie, e misteri, ma non l'anima che pende sempre alle superstizioni . . . . e in questi paesi gelati pieni di freddissimi cervelli, e gloriosi di non dare nelle nostre superstizioni, molti uomini e moltissime femmine danno nelle *donnaccinate* . . . . e credono come Evangelo che la venuta dell' Anticristo e il finimondo ci stiano alle spalle, e se non li vedremo noi se ne avvedranno più tardi i nostri figliuoli: perchè quanto a nipotini e'non avranno tempo nè modo ove nascere. E queste fantasie le si son qui tanto fitte ne'capacci de'Calvinisti, che s'ei potessero, anderebbero a frotte al confessionale. E a chi vuole considerare il vero senz'animosità di parte, questi Calvinisti, e Zurighianisti, e Luterani, e Melantoniani, e Arminiani, — chi potrà noverar-

Digitized by Google

teli tutti? — hanno tanto ricorretta, quanto guasta la divina religione dell'Evangelo. Se non che a narrarti le cose da me in questo proposito minutamente osservate non basterebbero dieci fogli. . . Queste contadine le sono impregnate di ubbie solamente a dir vero -- impregnate a ogni modo nell'utero della fantasia da certe prediche de' ministri protestanti, i quali in pulpito spesso vanno commentando l'Apocalissi, e supputando il secolo, l'anno, il giorno, l'ora e fin anche il minuto del finimondo. — Non tutti e non nelle città: molti per altro nelle campagne le quali sono popolatissime: Era fra questi preti fanatici il buon Lavater celebre pel suo librone tutto belle figure della *Fisonomia*: e perchè era bel parlatore, e caldo, e soave e d'angelico animo verso i poveri, e fantasioso femminilmente; e inoltre galante con le signore s'è acquistato fama di profeta in Zurigo sua Patria, e infamia d'impostore: e vidi assai case piene de' suoi ritratti e donne vecchie matrone che per unica biblioteca avevano da quasi cento volumi di opere del solo Lavater, per lo più ascetiche, e spiegazioni un po' cervellotiche della Bibbia. — Altri invece ne ridono; altri lo accusano ch'ei si volesse far papa de' Zurighiani; il che non è vero; ma

Digitized by Google

era religiosamente e poeticamente pazzo; ed aveva tanta fede ne' miracoli che stettesi coricato tutta una notte presso un morto, promettendo ch'e' sarebbe resuscitato; ma perchè il cadavere cominciava a dare odor grosso, fu stimato meglio a non protrarre più oltre il tentativo e fu sotterrato. Pur questo innocente entusiata perì martire del suo buon cuore; perchè quando nel 1799 i Russi e i Francesi combattevano dentro Zurigo, egli, senza importargli che gli uni fossero papisti e gli altri scismatici, e tutti quanti bestie arrabbiate, andava soccorrendo i feriti e i moribondi, e scongiurando che l' uomo non trucidasse l' uomo, tanto che fu insanabilmente ferito, e morì come visse. — Ho anche in Zurigo dissotterrato certi manoscritti, e il sepolcro umilissimo d'un *Lelio Socino* vostro senese *; e fu il primo de'tre *Socini* che uscirono di casa vostra, e stabilirono la Setta dell' eresia sociniana in Polonia, setta che appunto, perchè pare la più ragionevole è la più pazza dell'altre; chè ov'è sola ragione non v'è religione: e Dio vuol che si creda, e si speri, e si ami, non altro: e quan-

* È da notarsi che la gentil donna cui questa lettera è indiretta è di patria senese, dove ebbe appunto i natali nel 1525 il famoso *Socino* di cui qui si parla.

Digitized by Google

do si arrivasse a credere in Lui ragionando e conoscendolo, l'uomo pareggerebbe a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita. — A' mesi passati non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de' protestanti ho potuto trovare scritti in latino per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti — ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell' uomo; che in tutte le cose, e segnatamente nella religione non sa mai ciò che si voglia, e guerreggia per cose delle quali s'altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe. E certo non ho potuto, mentr'io lagrimava delle umane pazzie in tanta discordia e carnificine reciproche di settari, non ho potuto tenermi dalle risa vedendo spesso venire sulla scena i profeti che come oggi, così da due secoli in qua vaticinavano la caduta dell'impero turco, l'unione di tutte le sette cristiane, ed altri il trionfo della chiesa riformata, altri il giudizio universale e siffatte meraviglie, che certo o succederanno o non succederanno. — Chi vede il domani? ma i buoni Profeti moderni assegnavano il dì per l'appunto, e quando

Digitized by Google

non succedeva trovavano scappatoie e ragioni più strambe delle loro profezie. Nè posso tacerti il nome di tre di questi profeti. L'uno fu certo *Jurien* francese, scrittore indefesso, rifuggitosi in Olanda: e' fulminava Luigi XIV, e Bossuet, e fin anche i poveri Giansenisti di Porto Reale: costui aveva profetato che Guglielmo re d'Inghilterra, quei che cacciò il suocero e il marito della contessa vostra dal trono, avrebbe regnato sovra l'Europa, e propagata la setta de' protestanti. Gli altri due furono un certo *Kottero* e un *Comenio*, i quali con un terzo, di cui non mi ricordo più il nome berbarico, scrissero e minacciarono tali profezie che indussero una casa regnante in Transilvania a pigliar l'armi contro l'Austria -- e si fece grande macello . . . ma pur troppo; ogni via è disastrosa alla verità, ed è spalancatissima all' impostura. --- Non posso dir più per ora; il corriere parte alle due e il viaggio è lungo fino alla posta -- Ma . . . dalla tua lettera in fuori, neppur una, nessuna lettera, che io stava ansiosamente aspettando, mi viene, neppur una; non lo nego; io sono misero -- ma anche coloro sono pure sciagurati. Scrivo a tanti, ad amici beneficati, ad amiche. non che mi diano i loro denari, bensì che m'informi-

Digitized by Google

no intorno a'miei e non rispondono, o appena due righe senza conclusione e sempre tardissimo. Che non vi siano più viscere umane in Milano? S. . . quell'affettuoso, dolcissimo, generoso amico teme di scrivermi, e appena una volta ogni tre mesi balbetta senza dirmi nulla di certo. Frattanto qui io sono forestiero anche all'aria, e non so a chi dire i miei guai. Li scrivo però a te, e mi spassiono. . .

Hottingen 27 Dicembre 1815.

Digitized by Google

Alla medesima.

. . . . .Rileggo le tue lettere delle settimane passate, e vedo che avrei dovuto e potuto indovinare la tua volontà; ed io cara amica sono sì afflitto d'anima e di corpo che non è poco s'io posso scrivere lungamente; ed ho la mente assediata da mille affannosi pensieri, e soprattutto dalla lontananza di mio fratello che da due mesi e più non mi scrive . . . Del resto tanti guai e sollecitudini e persecuzioni non mi hanno per anco avvilito, anzi il contrario; ma di tanto in tanto mi atterro sotto la gran croce ch'io porto, e tale fu appunto ed è il mio stato da due o tre settimane . . e di questo mio lamentarmi e narrarti le mie noie ed affliggerti domando pure perdono; ma non sempre si può tacere, ben sempre quand'io scrivo a chi mi ascolta trovo conforto a sfogare.

« Le mie pene angosciose ad una ad una; nè tutte, nè le più gravi posso narrarle neppure a te: e d'altra parte pochissimi oggi al mon-

Digitized by Google

do mi danno ascolto. Ti ho già contato come m'è convenuto uscire a questo mio viaggio con pochissimi panni; a un amico, amico mio sin quasi dalla fanciullezza aveva raccomandato una grande Imperiale di carozza tutta piena del meglio ch' io avessi di argenti e biancherie affinchè la mandasse, o portasse, com' ei prometteva, a mia madre. Si pigliò l'inventario; lo ricopiò e firmò, e me lo diede, ed io lo mandai a chi doveva ricevere quelle robe: l'Imperiale fu sigillato del mio sigillo, e del depositario a cui diedi le chiavi e non però mia madre ebbe nulla; e dopo molto tempestare il buon amico rispose che per buone ragioni non aveva voluto far trasportare a casa sua l'Imperiale; se ne chiedesse conto alla donna d'un mio servitore. Intanto il servitore, benchè per più mesi dopo la mia partenza fosse pagato in nome mio dal sig. N. . . , come vide ch' io non tornava. scassinò le serrature, si pigliò il tutto e n'è ito; e l'amico continua a dire *non ci ho che fare*. Nel tempo stesso e stampe, e porcellane, e cristalli, tutto insomma fu dall'uno o dall'altro pigliato così che da mattina a sera le mie stanze si rimasero vuote: e fu anche chi non si vergognò d' innamorarsi di due paia di brache di pelle da cavalcare. E se le aggiudicò, for-

Digitized by Google

se per non dimenticarsi di me. Io mi vergogno in ripensare a quella canaglia. . . .

Eccoti parte di quanto l'antecedente mio foglio ti aveva promesso; ed affinchè tu non pigli in dispetto tutta la razza d'Adamo, ti vo dire succintamente, per ora, come ho trovato un egregio cuore, che se non fece nessun bene a me direttamente, mi fece a ogni modo il maggiore de' benefici coll'assumersi *motu proprio* le faccende di casa mia nelle isole Ionie. Chi sia quest'uomo te lo dirò un'altra volta. - - E anche per tua consolazione non tacerò che le mie care Grazie scamparono dal naufragio; non ch'io abbia potuto condurle meco; ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e s'io non l'ho qui, dipende dall'aver io temuto che le si smarrissero su per le alpi e le nevi; farò d'averle presto a ogni modo, e te ne manderò di grandi squarci per volta e' le sono adulte . . . .

Hottingen 6 Gennaio 1816.

--- Della mia *Odissea* ti narrerò ogni cosa per lettera e mi conoscerai sino nell'*utero materno*; ma non per *filo* e per *segno*; bensì or una parte or un'altra della mia vita; notando esatto l'epoche, ma non seguendole ordinariamente, sì perchè non ho la testa a tant' ordine,

Digitized by Google

e sì perchè scrivo non quando me lo propongo, bensì quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò ad ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa che altri potrà un giorno estrarne con poca fatica un ragionevole libricciuolo . . . .

Hottingen 20 Gennaio 1816.

Digitized by Google

Alla medesima.

. . . . Intendo bensì le fischiate fiorentine contro al povero Aiace, e le passano Apennino e Po, e Laghi e gelo ed Alpi tanto le mi paiono orrendamente sonore. Lascio stare che il Fabbrichesi ha perduto i migliori de' suoi attori, e che a que' migliori i caratteri dell'Aiace, malgrado la mia paterna e severa assistenza erano spavento; la verità capitale si è che l'Aiace agita passioni che ora in Italia sono morte o derise; e appena davano segno di vita generosa quand' io lo scrissi; ma i cuori sono oggimai incadaveriti per quelle passioni: è meglio, non lo negherò, è assai meglio per gl'italiani; se non che la tragedia diventa fredda: inoltre a parlar nè superbo nè modesto, l'Aiace ha di grandi colpe, e di quelle per l'appunto che rincrescono a molti; ma di grandi virtù d'arte e forse nuove le quali sono sentite da pochi. Ma il perchè più vergognoso di quelle fischiate, io, figliuola mia, lo congetturo dalla cer-

Digitized by Google

tezza che non si reciterà la mia tragedia, bensì quella tal quale l'avranno racconcia i comici ed i . . . . ciascuno per le sue convenienze. Sta bene: nè io me ne voglio pigliare, tanto più che *saetta prevista vien più lenta*; e lascia che a questo verso di Dante n' aggiunga uno del suo fratello primogenito Omero; e per adattarlo alla mia idea lo storpierò tanto quanto, sì che tu mi darai con ragione del pedante insieme e dell' arrogante storpiatore d' Omero. E' dice che un grande lavoro ha bisogno di tre cose; il *favore del cielo* e vuol dire l' ingegno, *la pazienza*, e vuol dire il sudore, finalmente il *tempo*, e vuol dire la speranza che le fischiate di quest'anno le si convertano in battimani nel secolo prossimo.

« Dal maggior degli Dei vengon le grandi
« Opere e tarde, e l'esito fia tardo
« E la gloria immortale. — *Amen.*

. . . . Io aveva in animo d' ingannare la mestizia della mia solitudine lunga, col ricopiarti molti squarci delle Grazie che tu hai vedute bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che se avrò quiete e vita e un po' di gioia nel cuore diventeranno belle e divine vergini. Ma le mie dita che a minuto a minuto s' intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi rincrescerebbe anche di scrivere que' ver-

Digitized by Google

si con questi caratteracci frettolosi e bistorti che tu non potresti leggere . . . tuttavia non passerà un mese che tu avrai due o tre centinaia di que' versi e me ne dirai il tuo parere. Quanto a' Sonetti sono prontissimi; non così gli altri due libri : onde aspetterò che si possa fare tutto un pacchetto e troverò via che arrivi a Milano d' onde poi starà a te di fartelo capitare a salvamento in Toscana.

Hottingen 9 Febbraio 1816.

Digitized by Google

Alla medesima.

. . . . Intanto ch'io mi stava aspettando lettere dal Conte . . . . e avvisi dalla mia famiglia, io passava i giorni, l'ore e i minuti con un batticuore perpetuo. La promessa di quell' amico mi pareva inviolabile: ma quant' altre promesse, quant' altri amici m' hanno spesso deluso! Inoltre pensava ch' egli è uomo potentissimo e affaccendato, due circostanze che per lo più fanno dimenticare gli affari de' poveretti. Così passò più che mezzo Gennaio, e l' unica mia consolazione era l' udire che il Sig. . . . tornava dalla lunga a far complimenti a mia madre, la quale benchè si trovasse in angustie economiche, non però ne parlava; nè io le dissi mai, e per più tempo gliene tacerò, delle riscossioni cessate. Finalmente non passò Gennaio ch' io ebbi avviso come il signor Conte aveva esattamente atte-

Digitized by Google

nuto ogni sua promessa, e dato ordine che le faccenduole delle Isole fossero esaminate dal suo medesimo agente, e mi fossero mandati i conti: e su quelle entrate fa intanto pagare trimestralmente gli assegni a mia madre. Eccoti le ragioni della mia consolazione. Or mi pare d'essere libero non solo, ma generoso e innocente, da che io sentiva sempre il rimorso di avere sacrificato alla mia religione letteraria e politica gl'interessi della mia casa, e ridotto alla disperazione la mia povera madre. Dal Conte ebbi ultimamente lettere e mi consiglia di avvicinarmi a lui; ma per avvicinarmegli bisognerebbe ch'io viaggiassi lontano lontano assai; inoltre bisognerebbe ch'io mi scostassi non solo da miei principii, il che sarebbe difficile; ma ben anche dalla mia invecchiata natura, il che fino alla mia morte sarà fisicamente impossibile. In tutti i paesi, ma in quello segnatamente, niuno può farsi innanzi che per la strada tenuta alcune settimane dal parroco Yorick in Parigi, ed io su questa strada stramazzerei al primo passo .... e poi

« O stanco capo, o a mali esercitato!
« Questo avanzo di vita, e del tuo lungo

Digitized by Google

« Tollerato infortunio, il merto sprechi
« Onde arricchir? Che n'ornerai più? Le ossa!

E son versi un po' duri, ma che dicono più che non cantano, e mi stanno a pennello.

Hottingen 14 Febbraio 1816.

Digitized by Google

Alla medesima

Ti sarà spero arrivata la mia del 12 dove vedrai che io non ho saltato a piè pari se non se forse alcuni articoletti delle tue lettere: vedrai anche perchè ho indugiato a riscrivere: ora sopra tutto vedrai le mie risoluzioni alle quali non darò effetto se non tè consigliante, e consenziente. T' ho bensì taciuto un guaio, non mio, bensì d' altri, che m' è cascato addosso tra capo e collo, e m' ha veramente angosciato il cuore; e quest' angoscia non era del tutto allentata, quando me ne venne un'altra più grave, e anche mia, e tale ch' io da che vivo non n' ebbi alcuna più dolorosa; ne ho speranza che il tempo me la possa far mai dimenticare; perchè *io* mi sono fatto — strascinato dall' altrui colpe e pazzie — *mi sono fatto colpevole* e della seconda *vera* colpa in mia vita, perchè n' ho commessa un'altra e crudele nel 1800 — quando feci — non te lo posso scrivere; ma nell'Ortis n' ho toccato in generale.

Digitized by Google

— Ah s' io potessi ora venire e piangere su le tue mani, e raccontarti ogni cosa passata! — Ma a scrivere anche le cose di queste due settimane addietro mi ci vorrebbero dei giorni interi, — ed ho pure tanto scritto e dovuto scrivere: io non sò più come regga la vita — e Dio, Dio — perch' io l' ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai, Dio mi conduce, e mi avvilisce davanti a me, e mi purifica nel fuoco della sciagura e de' rimorsi: ah prosegua nella sua severità, prosegua purchè m' inalzi un giorno prima ch'io muoia inalzi la mia coscienza davanti a lui! — Questo secondo mio guai di cui ti parlo ebbe principio da più mesi addietro, e vi misi tutti i ripari che l' uomo generoso e sperimentato può apporre; ma l'altrui forsennatezza e la imbecillità altrui, e la ipocrisia hanno deluso ogni mia previdenza, e m'hanno da giovedì in quà, non sono appena sei giorni, ravvolto di tenebre, e strascinato mio mal grado a questo misero mio stato di lagrime e di rimorso. — Ma per non atterrirti, t' accerto che nè la mia fama, nè la mia sicurezza sono compromesse; di questo ti fo giuramento, parlo della mia fama pubblica; perchè quanto all' anima mia io me la veggo macchiata; benchè gli altri più rei forse

Digitized by Google

di me, non s'avveggano quanta vergogna sieda sul loro volto: così almeno credo. — Pochi nel mondo se risapessero il vero di questa faccenda se ne affliggerebbero, moltissimi riderebbero, e rari assai nel mio caso si strazierebbero il cuore siccome io me lo strazio dì e notte. — Fors'anche tanti guai, tante lacerazioni d'anima, tante malattie, e l'esilio, e i pericoli e la povertà, e sopra tutto tanti sforzi quotidiani ad affrontare coraggiosamente la disavventura, mi hanno indebolito lo spirito, ed ora provo de' rimorsi per cose per cui in altro tempo avrei forse pianto una o due ore e me ne sarei dopo pochi giorni dimenticato. — Non so. — Certo è che io non sono stato mai, nè sarò forse così infelice siccome oggi. — Lunedì sera, dopo 60 e più ore di stato mortale cominciai ad avere un po' più di calma. Ho meditato su la mia coscienza, e sulle *altrui azioni* che hanno prodotto *le mie*, sino a due ore dopo mezza notte. Ho messo per prima massima una verità *ignota* ed è: — *che la coscienza dice il vero*, ma *timidamente*, *e con certa specie di codardia*. — L'ho dunque istigata, lacerata, insanguinata sino ad aprirsi tutta. a mostrare tutte le sue piaghe: per dieci ore ho poi scritto l'esame della mia coscienza e mi sono sentito sollevato: ho pianto e di

Digitized by Google

lagrime più abbondanti e meno cocenti, ma poi martedì — verso le quattro dopo mezzo giorno i terrori e la vergogna tornarono ad assalirmi. — Allora mi sparirono dagli occhi le colpe altrui che hanno prodotto la mia, e non so accusare se non me solo. Verso mezza notte mi sono calmato: ho dopo tanti giorni dormito d'un sonno pacifico e lungo. — Oggi mi trovo più rasserenato ma non mi fido di me. — Questa lunga, forzata, terribile solitudine e di corpo, e di mente, e di cuore; questo non poter parlare a persona amica; questo, questo è il mio carnefice vero. Ho scritto a Silv. P. . . . che venga; scrivetegli anche voi e scongiuratelo: e venda i miei libri di Milano, che a quanto mi scrisse, frutteranno più di 100 zecchini, — vivrà con me; mi consolerà; mi confesserò a lui; m' aiuterà a studiare, a lavorare. — m' aiuterà a scriverti; l' aiuterò e m' aiuterà a guadagnarci la vita; ma questa solitudine è qui, e da pertutto ove non avrò madre, non avrò te, non avrò amico del cuore, mi darà presto la morte, e tal morte che non potrò sostenere da uomo *forse*.. La po' di pace che posso sperare dopo questo ultimo accidente dipenderà dalle conseguenze che ne risulteranno per gli altri. — S'ei saranno miseri per loro e mia colpa, credo che anche sen-

Digitized by Google

za volermi punire da me, il dolore mi ucciderà. — S'ei profitteranno della disavventura, e del vero che omai sta a loro di conoscere, saranno, spero, più felici di prima, ed io men' infelice d'ora. — Saprai l'evento; e non credo che tarderà. Addio, perdonami: io voleva scriverti due versi; ma il cuore mi scoppiò, e ora mi sento un po' più libero. — Addio —. Un dì, saprai tutto storicamente.

Mercoledì 27 Marzo 1816. Io mi credeva di poterti finire per oggi la storia degli accidenti che in queste ultime tre settimane hanno smossa dal suo centro l'anima mia: -- ma per quanto io m'affretti a scrivere, la materia è più lunga del tempo, e il tempo mi è tolto da mille faccenduole, e dal dovere rispondere a più lettere: il che è necessario alla mia partenza. Spero che per sabato ti spedirò l' involto, e troverai una parte minima della mia vita, ma forse una delle più importanti a conoscere nelle viscere e me, e il genere umano. Dopo *questa* ti spedirò la storia del fatale Autunno 1813 quando m'hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze. Le epoche sono lontane di due anni e più; ma le materie staranno bene così vicine. — Del resto l'amico tuo è tornato in se; le vane superstizioni di virtù si sono di-

Digitized by Google

leguate: il pentimento è restato, ma il rimorso non è più nè sì vergognoso, nè sì cocente. Al mio fallo fui trascinato come ti dissi dalle altrui pazzie; ma le altrui pazzie cominciavano ad essere guarite dal solo mio fallo. Inoltre io mi sento più sereno, e più forte di prima. La frenetica febbre del mio cieco rimorso durò per l'appunto otto giorni, da una domenica all'altra a vari intervalli di calma. Ora son *io*; *io* in tutta la mia forza naturale: verace e severo giudice di me stesso; non però avvilito: anzi rincuorato a seguire con piede fermo il corso della mia vita; e quando inciampo e mi prostro, veggo che mi rialzo più alteramente, e più savio. Ma sabato saprai tutto appuntino; e mi giudicherai tu donna mia. — Silvio, al quale io aveva esibito di pigliarmelo per compagno, mi scrive che da soli otto giorni s'era allogato con un Patrizio Milanese per aio di due ragazzi a patti onesti di tavola e alloggio, e un 200 scudi l'anno vita durante, e quand'ei dopo dieci anni di servizio morisse i 200 scudi anderebbero pagati alla famiglia di lui sino alla morte del padre suo. — Sarebbe, credo, stato meglio meco col tempo; benchè per ora un po' male: — avrebbe goduto di vita onesta; di conversazione fraterna; ed il

Digitized by Google

suo bell' ingegno non si sarebbe mortificato in quell'arte di pedagogo servile. — Ma sia così! Quel lo stato gli peserà; pure l'essersi egli venduto per redimere dalla povertà i suoi genitori, gli farà sentire l'anima liberissima in mezzo alla servitù . . . . Or addio in fretta: aspettati un grosso involto per sabato.

Hottingen 30 Marzo ore 6 della sera 1816. — Questo è il giorno, e questa è l'ora per l'appunto in cui si compie l'anno da che mi sono partito d'Italia, e dalla parte d'Italia da cui non voglio nemmeno più passare viaggiando per timore che un accidente subitaneo di morte costringa le mie ossa a rimanere in quella terra d'esecrazione. — Neppur oggi posso inviarti l'involtino promessoti; non ho potuto finire di scriverlo, e spendo più volentieri l'ora a rispondere per oggi alla tua cara lunga lettera de' 22 Marzo che m'arriva in questo momento, e la contiene certe cosette le quali mi penetrano fino alle viscere. — E primamente, quand'io ti feci le mie esibizioni, le feci dopo averle pensate, e pesate, ed accolte nel mio cuore non solo, ma ben anche nella mia mente, con animo deliberato d'effettuarle. Quanto all'esser tuo dinanzi agli uomini e a Dio, veggo che la è cosa per ora impossibile; ma l'essere tuo con

Digitized by Google

tutta l'anima, e tutti i pensieri, e tutti i destini miei, non fu vana offerta di gratitudine, bensì espressione del mio bisogno d'avere chi m'ascolti, chi mi ami, e chi mi consoli, e chi mi aiuti a vivere ed a morire. E poichè ho girato gli occhi sopra tutte le persone che furono e sono care al mio cuore, due sole mi si offerirono nelle quali io posso riposatamente fidarmi: mia madre, e tu donna mia. Ma l'età di quella buona vecchia amareggia alquanto la mia fiducia . . . Il vincolo che mi lega a *te*, non è tale da avere necessità d'amore e di giovinezza; ed io col cuore stanco, e col corpo languente corro a compiere i miei *trentotto* anni: è può ancora allettarmi l'amore, non ingannarmi. Ben v'è un'altra specie d'amore che solo può ridarmi la vita, ed è appunto quello che tu hai per me, e che io sento e sentirò eterno verso di te . . . . . Teco io mi ammoglierei come con un amico — e appunto perchè siamo avanzati l'uno e l'altro in età, e quasi fuori del mondo, ti darei e ti domanderei soave riposo domestico, e commercio d'anima e d'intelletto, e perpetua corrispondenza d'affetti . . . e se il tuo grembo, e il tuo Tetto sono pazienti ad aspettarmi come sono presti ad accogliermi, io farò ogni possibile per venire, e se non mi

Digitized by Google

riescirà, lo ascriverò a grave e continua sventura . . . . . Intanto abbi cura te ne scongíuro, per l'amore affettuosissimo, nobile, candido che tu mi porti, abbi cura della tua salute; e quando avrai il corpo o lo spirito afflitto, dammene parte; imitami, e troverai tu pure il conforto ch' io trovo nel farti piangere alle mie lacrime: — e a me il piangere teco e per te, sarà certo gran refrigerio.

Hottingen 20 Marzo 1816.

Digitized by Google

Alla medesima.

E anche oggi mia cara amica sono senza lettere; le avrò sabato ad ogni modo, e tutte insieme . . . . Per ora risponderò a parecchie cosette lasciate fuori non per dimenticanza, ma come di poco rilievo, nelle mie molte risposte al nostro carteggio del mese scorso. — Debiti qui non ho, e non ne avrei voluto nè potuto mai fare: però di questo non hai da pigliarti sollecitudine; e t'ho anche scritto di non aver lasciato debiti in Italia: guai a me! se ne sarebbe parlato nelle gazzette. . . . A me per altro preme assai di sapere se t'è arrivato il libro de'Sonetti . . * Mi rincrescerebbe assai se quell'edizione rarissima non t'arrivasse sì perchè non saprei come compensare, e sì perchè vi ho scritto di mio pugno una

* Intende l'autore di parlare del libercoletto già inserito nella nostra Edizione intitolato — *Vestigi della storia del sonetto italiano* ec. di cui fece cenno nella lettera del 9 Febbraio 1816.

Digitized by Google

specie d'affettuosa dedicatoria per te . . . L'edizione dell'Ortis fatta per la Germania e per l'Inghilterra ha necessità assoluta della mia personale assistenza, e perciò bisogna ch' io dimori ancora per un paio di mesi in questo paese. --- Riesce elegantissima e corretta spero, ma fors'anche sa il cielo quanti errori mi sono scappati! correggo *io solo*. Dell'Ortis ho fatto tirare tre copie in carta distinta e numerate; n'avrai una — e sono stato tentato di spedirti la mostra di un foglio di stampa col plico dei sonetti; perchè lo stampatore ha voluto malgrado mio — e non ci fu verso di distornelo --- ha voluto porre in capo alla prima lettera un ritratto ideale, affinchè si creda che sia di Teresa. Ed è una Teresa piuttosto bella, ma non la vera, e sarebbe poca delicatezza che la vera vi fosse: pure non so perchè s'abbiano ad ingannare i lettori: ma la stampa va per conto del libraio, ed egli ha voluto ornare il volumetto di rami, perchè così s'usa colà; sia dunque così: bensì il pregio reale di queste *ultime lettere* — seppure meritavano tanta cura; — e davvero sono pentito d'averle un dì pubblicate, e se potessi le abolirei; or come si fa egli dopo tante edizioni? n'ho avute sott' occhio sin da quattordici. — Il pregio reale della ri-

Digitized by Google

stampa Svizzera consisterà nello stile; non l'ho mutato, bensì ho corretto quà e là alcuni modi che suonano male al mio orecchio toscaneggiante; ed ho inoltre ridotto l'intera lezione al testo della prima edizione rarissima e la sola attendibile . . . Partirò dunque allorchè l' Ortis sarà finito, anzi allorchè sarò certo che sarà giunto in tue mani. Al Didimo --- edizione a dir vero bellissima --- non mancano se non i rami: e t'ho già detto che a tua contemplazione ho voluto lodare (e sel meritano) i tuoi Senesi di cortesia, ma senza te, non mi sarei certo mai ricordato del loro merito. — Di danari non avrò più bisogno; Silv. ha venduto per un cento venti zecchini in circa i libri miei a Milano: inoltre n'avrò altrettanti da queste mie edizioni: onde vedi ch'io sono ricco; bensì ti scongiuro d'avere somma cura a scrivermi quant' io devo a te donna mia, te ne supplico: mi farai un favore grandissimo. — Ora partirmi di quì col cuore in pace, non mi mancherebbe più se non un amico e compagno di vita, di studi, e di cuore. T'ho già scritto che Sil., s' è pur troppo obbligato a guadagnarsi il pane, e ad alimentare i suoi genitori, facendo da pedagogo in casa di un patrizio lombardo; e per mia e sua fata-

Digitized by Google

lità non ebbe il mio invito se non due o tre giorni dopo ch'ebbe firmato il contratto. Ora, così solo, io sono forse *tutto* per me, ma per le lettere non sono neppure *mezz'uomo*. Ho grande necessità di chi m'aiuti e mi copi; l'uso s'è convertito in bisogno indispensabile; e potrei forse scrivere una tragedia stando a dieta di pane e d'acqua più presto che stando senza copista. S'io avessi avuto meco P . . . . o Andrea avrei passato quest' anno con più pace, con più frutto d' ingegno e di borsa, e con tua maggiore soddisfazione, t' avrei fatto copiare tutte le Grazie, perchè le sarebbero tutte finite. Ora appena potrò mandarti degli squarci; ed ho di grazia a farmene ricopiare da trenta o quaranta versi per settimana, e arrabbiarmi, e scorbiare la bella copia per correggervi i bruttissimi errori. M' è venuto in idea di chiamare meco il Sig. Andrea ; e sono certo che s' io non morissi per viaggio gli farei del bene e potrei forse promuoverlo anche a fortuna migliore e più stabile. Ma chi sa primamente s' ei vorrà venire, poi, se potrà; finalmente quali pretese avrà egli? — perch'io per ora non potrei esibirgli se non se il mio pane, e il mio letto, ed anche mezze le mie camicie; ma danari da assegnargli

Digitized by Google

stipendio, non ne ho; vedi mia cara amica di parlargliene tu: s'ei si contenta di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi; e' può subito mettersi in viaggio.. Ei conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e' conosce questo brutto caratteraccio della mia penna: però m'avrà amico e maestro e fratello come m'aveva a Bellosguardo, e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla spero, o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me; e verrà giorno e occasione ch' io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò s' ei vorrà alle isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di que'licei. — Ma prima di decidere pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa, da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte: e quanto al danaro pel viaggio, mi spedisca una cambialetta, ch' io la pagherò...

Hottingen 20 Aprile 1816.

Digitized by Google

Alla medesima.

. . . . Poche primavere vidi, le quali non m' abbino più o meno recato questa specie di febbre inflammatoria: nè ora mi starei a letto se non fosse il timore della tosse, la quale fu da me quattr' anni addietro strapazzata a Venezia; e me la sono dovuta portare poscia a Milano e per tutta l'Italia lombarda, e in Firenze dove sai che non se ne andò che dopo otto mesi; e allora scrissi quella letteraccia al *Rottigni* che ti facea ridere! — *Benchè no' siamo a' quindici di Giugno.* — E questo Rottigni cominciò frate, poi fu rinomatissimo predicatore in Italia, poi Santo e facea de' miracoli a Cremona, poi repubblicano sfratato, e spretato e fuggito in Francia a tempi di Suvarow, dove sostenne col suo danaro la vita di molti altri poveri fuorusciti; poi fu segretario monarchico vestito a ricami e in ispada a tempo di Bonaparte re. — Finalmente prima che Bonaparte abdicasse ebbe non so che ispirazione e si riconvertì, e

Digitized by Google

rifuggiatosi presso Bergamo tornò a dire Messa, e vive da eremita: ha molto ingegno, molto uso di mondo, e sessanta cinque o sett'anni addosso, e qui finisce la parentesi storica. — All'arrivo di Andrea ti manderò assai cose, e gliele detterò *su la Svizzera*, e vedrai quanto io abbia sino ad ora sofferto; e quanto i forestieri s'ingannino su l'ospitalità, libertà, e morigeratezza di questi alpigiani. Le loro circostanze fanno tutto il loro merito; ma la loro indole se non è forse peggiore, non è certo migliore di quella di tant' altri mortali. La corruzione v' è profondissima, se non che forse fermenta meno; ma chi le vien presso ne sente acuto il fetore. . .

Hottingen 24 Maggio 1816.

Digitized by Google

Alla medesima.

. . . . Gente, che non dirò mi serva, ma che neppure mi soccorra, non trovo qui, e non ne troverei quand'anche abitassi un secolo fra gli Svizzeri, ed avessi le virtù tutte di Socrate: e'le sono anime fredde: non però voglio querelarmene, perchè questi miei ospiti — osti non sanno nè possono fare altrimenti; ed è pur molto che tollero! . . . . E mi sentiva da paracchie settimane in quà sì amaramente irritato contro la gente del paese, ch'io non volendo dar torto agli altri, ho quasi creduto, e certamente l'ho sospettato, d'essere diventato uomo cattivo. Se non che, un vecchio amico mio il quale per caso trovavasi a Ginevra, e a cui ho narrato le mie tribolazioni, mi ha detto che mi sono meritato il Paradiso. Per esempio — mi fanno comprare il pane lunedì mattina in città, e me lo danno a mangiare venerdì o sabato, perchè quanto è men fresco, tanto meno io ne mangio . . . . ma tu ridi? ed io ti darei da ridere per mezzo

Digitized by Google

anno, da che di queste te ne potrei raccontare un lungo rosario . . . . Tu non potrai ben figurarti questa razza d'uomini, se non se immaginando che hanno anch' essi tutti i vizi dell' umanità, e nessuna passione calda —, e desumerai a un dipresso il loro modo di comportarsi . . . . Oh perchè non puoi venir tu! o piuttosto perchè mai non posso venire io al tuo camminetto, al tuo desco! — ma un dì o l'altro io ci verrò. Oh se tu fossi nel mio stato, e se tu avessi ricevuto da me le cure affettuose ch' io ebbi ed ho sempre date, sentiresti che specie d' amore balsamico, sacro, perpetuo tu ispiri; — nè v'è amarezza la quale non mi possa esser raddolcita dal pensiero ch' io sono amato da una persona che sa amare come tu mi ami.

Hottingen 31 Maggio 1816.

Digitized by Google

Alla medesima.

Da tre dì in quà non mi pare più d'essere mezz' uomo, e Andrea sarà spero fra tre o quattro anni uomo davvero — perch' io farò tanto ch'egli vivrà se non di povertà almeno di scuola. . . . Però, Donna mia, quand'anche potessi rimeritarti d' ogni tua gentilezza verso di me, di questa d' avermi mandato siffatto compagno di vita non potrei mai ringraziarti neppure a parole. . . . Fra tre settimane noi trapianteremo i nostri tabernacoli; dove non so: probabilmente in Inghilterra. Se non che quanto più m' allontanerò, tanto più mi parrà di svellere il mio individuo da mia madre, e da te, e dall' Italia, dall' Italia per me funesta, ma insieme carissima. . . . E Dio esaudisca le preghiere tue che t' usciranno dalle viscere: e m' aiuterà, non foss'altro, mi darà forze da tollerare l'ingiustizia degli uomini: e poi sono certo che l' amicizia di Andrea mi sarà al fianco dì e notte, e che la be-

Digitized by Google

nedizione di mia madre, mi è regolarmente mandata tutte le mattine e tutte le sere: non temo dunque, non temo se non il troppo dilungarmi dalla Toscana, e non avrò altro conforto se non la speranza di ritornarvi, e di morire baciandoti come Michelangelo voleva baciare Vittoria Colonna quand' era nell'agonia; — ma tu dovrai sopravvivermi, e la memoria dell'amico tuo ornerà la tua vita e raddolcirà il sacro tuo lutto.

Hottingen 12 Giugno 1816.

Digitized by Google

Alla medesima,

Mia Cara Amica. — Io m' apparecchiava a scriverti oggi secondo le mie promesse e la tua de' 13 Febbraio mi è capitata ier sera. E forse senz'essa non avrei forse attenuto la mia promessa. Un fierissimo sentimento, misto di rimorso e di desiderio mi grida sempre di scriverti, e sempre una profonda e direi quasi fatale tristezza mi costringe a tacere — E non per indolenza nè per scioperataggine; anzi io scrivo, scrivo, e spesso non ho più nè testa nè polso, e non so come io trovi tanto vigore da reggere, e tanta ostinazione da vivere combattendo contro la fortuna. T' ho già detto scrivo; fatico spesso invano; le mie fatiche sono lodate da chi è dotto, ma non si possono vendere se non tradotte; nè v' è chi sappia tradurre il mio italiano — Però scrivo *Francioso*, io, che non l' ho imparato mai se non quanto bastasse da poter discernere le frasi che si sono insinuate nello stile Italiano del

Digitized by Google

nostro secolo. Ma sia così! — Parte in questo punto il copista il quale vegliò meco bevendo di tratto in tratto una tazza di tè a ricopiare un lungo articolo sulla letteratura del secolo XIII, e bisogna ch' io lo spedisca oggi a Londra — e ti scrivo innanzi di andarmi a coricare, perchè a mezzodì l'ora della posta passa: e passano triste, senza consolazione di aspetto grato, senza suono d'armonia veruna le ore tutte della mia vita. L' anno addietro io mi sbalordiva nel tumulto del gran mondo; era necessario ch' io mi facessi conoscere; ora è necessario ch'io non mi lasci più vedere. Allora io taceva teco perchè ne' momenti ch'io era solo il mio stato agitava terribilmente l' anima mia; ora sono più pacifico, e i giorni passano eguali per me; non vedo ricchi che mi facciano sentire l'estrema mia povertà, nè temo di contristarli mostrandola: ma la mia —

È violenta e disperata pace;

e scrivendo a te non posso dissimularla. E non son io costretto qui a dissimulare sempre e di tutto, e con tutti? Ed ecco perchè antepongo di non lasciarti udire novella alcuna di me. Davvero, Amica, a me par di stare sopra uno scoglio e deserto, in mezzo al mare, e sempre sotto la tempesta: e vedo le ondate che ven-

Digitized by Google

gono ad affogarmi e resisto, e solo il rossore e il timore dell'infamia imminente mi tentano di gittarmi una volta e finire: ma non vorrei che nessuno di voi, e tu meno che gli altri, vedeste il mio continuo pericolo, e non grido, perchè temerei di affliggervi da lontano, e bramerei che tutti vi dimenticaste di me; ma io come posso dimenticarmi di voi? e, credimi, quanto più taccio, allora tanto più t' amo. E poichè tu vuoi ch' io scriva, vediti afflitta, e a che prò? Mando oggi 59 pagine fitte di manoscritto; or mi tocca aspettare che sieno tradotte, a vivere di pazienza e di speranza: e a scriverle mi è convenuto andare per le case altrui, perchè qui non hanno pubbliche Biblioteche. e picchiare alle porte, e chiedere libri voluminosi come il *Tiraboschi*, il *Muratori*., per verificare citazioni, e date, e spesso non trovo que'libri che mi bisognano; ne mi attento di chiederli in prestito; qui sono ritrosi e a chiederli e a concederli: donano, ma non prestano libri. Onde viaggio e spesso col mal tempo di queste nebbie sino in città due volte la settimana; e in tanto cosa sarà di me, io non lo so. Grandi forze di cuore mi sento tuttavia, e vedo che le tante sciagure non hanno distrutto l'ingegno; la mia memoria mi

Digitized by Google

suggerisce de' passi ch'io aveva letto più anni addietro, e de' quali io stimava d'essermi dimenticato; credo anche di ragionare meglio, e di sapere quello che io fo; e piango le facoltà datemi dal Cielo, educate con tanta cura, preste a perdersi, ed occupate frattanto in cose nè gloriose nè utili; piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d'indigenza e di debiti. Piango la fama della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. — Stando nel 1814 in Milano io aveva quasi finito il *Carme* delle Grazie in tre *inni*; ed erano riesciti oltre ogni mia lusinga; ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai. Io vado meditando di venire in Firenze, e, non foss'altro, morirvi. Non pubblicherei nulla; mi contenterei di poter leggere in campagna e scrivere in secreto. . . Tutte le mie speranze stanno a ottenere d'essere protetto con un passaporto; ma è difficil cosa ad aversi, almeno finchè dalle Isole non mi mandino un certificato ch'io sono cittadino del Zante, e che ho diritti di possidente e di patrizio. B. . . ha promesso e forse ha fatto quel che dove-

Digitized by Google

va; ma la stagione non è favorevole alla navigazione, nè ho lettera alcuna. Eccoti tutto. Ti scriverò anche fra otto giorni: forse men tristamente; ascrivi la mia malinconia alla franchezza ed al bisogno di sonno. Addio.

Kensington 13 Marzo 1818.

Digitized by Google

Alla medesima.

Mia cara. — Sino da mezzo Febbraio riscrissi alla penultima tua lettera, che allora mi ridiè l'anima, perch'io afflitto com'era, temeva, anzi spesso credeva di averti perduto, tanto tardò allora la tua risposta, e tanto io era angosciato da mille pensieri. Consegnai l'involto a un gentiluomo che partiva il dì dopo, e avrebbe viaggiato a dirittura in Toscana ed a Roma: a me non piace fidar lettere importanti a mani d'amici di conversazione perchè. . . . Non ch'io scriva cose da non leggersi in piazza, pur son certe faccenduole domestiche, e affetti caldi schietti di cuore, che non vorrei fossero noti a gente ignota. Or se tu non avessi ricevuto l'involto, mi rincrescerebbe amarissimamente; perchè vi misi sei facciate e più in risposta a S.... e aperte affinchè tu v'imparassi come io sono trattato dagl'amici miei d'Italia. Avresti mai indovinato che l'ab. di B.... ch'era svisceratissimo mio, e ch'io non pagai che di cordia-

Digitized by Google

lità e gentilezze avrebbe scritto a Lord Byron a Venezia, e qui a un altro Signore mille calunniosi pettegolezzi contro di me? E quando? quand' ei pur mi scriveva ch' io porgessi mano al loro *Conciliatore*! Pur fu trattato come gli stava: Lord Byron e l' altro inglese mi fecero capitare le Filippiche dell' Ab., autografe, sotto gli occhi, affermandomi ch' ei le spregiavano. E a me fe' più bene che danno; da che oggimai ho dato qui tante prove di vigore, e d' altezza, e candore d'animo; e, meritata o no ch' io me la sia, godo di tal fama di studi, e d' ingegno, ch' io fo da me una specie di *Potenza* indipendente, e che può ben essere assalita ma non offesa. Bensì vedili sempre tali quali, sempre abbietti, maligni sempre, irrequieti, discordi e calunniatori i nostri cari concittadini. Eppure sanno quanto l'esilio mio giovò e gioverà, spero, sempre più in Inghilterra all' onore della letteratura italiana, e a far credere l' Italia indegna della sua misera condizione; e sanno quanti pericoli, e quante fatiche, e infermità, e povertà estrema ho pur tollerato, e come assai ostacoli mi restano ancora da sormontare. Nè credo che molti sarebbero capaci di tanta dignità nelle disavventure, nè di tanta forza; e tu sai tanto di me

Digitized by Google

che non mi accuserai di iattanza. Del resto a que' valentuomini, non dico di S. . . , nè d'alcuni pochissimi, bensì intendo di tutti gli altri, ho rispetto senza nè accusarli, nè dolermene, e come a gente ch'io non considero più come miei contemporanei. Però mi rincresce se l'involto fosse restato nelle tasche dell'inglese che pur mi promise te lo avrebbe recato; e andrò a' suoi parenti a sapere dov'è, e gli scriverò.

Or Q. . . mia assai guai nuovi mi vennero addosso dalla fine di Novembre in qua. Io aveva nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato, nobile, e che pareva galantuomo. — Ei s' accordò con un libraio per due mila cinquecento lire sterline, ed avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed a' rami; a me aveva assegnato per contratto cinquanta lire al mese, e quattrocento di più a lavoro finito, e s' aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di Settembre, e pagò esattissimo sino a' 20 di Novembre; poi certa pazza ambizione politica, che lo rovinò, gli fece interrompere l' opera e il contratto; e a me non restava partito se non se l' unico di citarlo ai tribunali. Se non che qui non si fanno cause *civili* senza spese importabili; inoltre le gazzette parlano di dì in dì d'ogni faccenda altrui;

Digitized by Google

però tra la povertà e il pudore lasciai stare. Esso intanto per essere membro del parlamento per certo misero Villaggio, ha speso da cinquanta mila lire sterline in quindici giorni, e perdè: un altro fu eletto; qui si usa così: non corrompendo apertamente; ma per usi e spese delle quali non potrei darti conto se non se scrivendoti un cento facciate. Altri sono eletti senza spendere, nè avere un quattrino. Altri si spiantano, e non è vergogna. Pur non trovano più chi li assista; e il povero diavolo è ora in Francia a godere come può della sua nuova miseria: Ed ha lasciato in miseria me pure. Perch'io per questo lavoro, che mi piaceva, sospesi l'edizione del primo volume dei classici, e cessai di scrivere per l'Edimbourgh e la Quarterly Rewiev, che danno ogni tre mesi danaro sicuro. Di mille lire ch'io mi sperava certe in un' anno, non n'ebbi che cento: così lasciai la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo, nè imposte. Vivo in Londra alla meglio in due stanze ammobigliate a Woodftock Street, e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva. Non posso ricevere anima nata, tanto sono meschine; pur

Digitized by Google

pago pochissimo: e oramai il mio *carattere* fa perdonare, fin anche dagl' inglesi, alla mia povertà. Scrivo articoli nuovamente; e due ne usciranno ne' due Giornali in Giugno, e allora partirà di quì per Firenze una famiglia inglese amicissima mia, e tu avrai rilegati in un volumetto quanti articoli pubblicai. Qui li lodano a Cielo. -- R. . . si conduce meco benissimo; e in un suo libro che descrive l' Italia Settentrionale, e di cui in due settimane si fecero due abbondanti edizioni, tanto ha fatto furore, ei parla onorevolmente di me, ed ora mi dedica un suo poema. Vedi dunque che s'ha il torto a interpretar male le parole degli amici. . . . Or qui nota, bada, e obbedisci Amica mia. Non mi scrivere finchè tu non abbia ricevuto un' altra mia che sarà spedita fra tre dì senz'altro. Addio.

Londra 16 Marzo 1818.

Digitized by Google

Alla medesima.

Dolcissima amica mia —. Rispondo alla tua de' 30 Marzo — e indugiai; e questa volta non per malinconia, bensì per poterti dare più certezza che speranza di lieto avvenire per me, e ormai te la posso dare certissima. L'articolo mio sopra Dante e il suo secolo, di cui ti scrissi mesi fa, andò smarrito; mentr'io lo rifaceva fu ritrovato; ma io intanto l'avea rifatto meglio. Avvenne anche che il traduttore o per infingardaggine, o per altro non ne mandò a stampare se non un terzo e pessimamente tradotto; eppure quel terzo avverò e superò di molto l'aspettativa de' dotti. Fu detto e scritto che quel frammento d'articolo non era cosa *Italiana* o *Francese*, nè *Inglese*; ma *Europea*. E invece di quindici lire sterline ad ogni sedici pagine, me ne mandarono 32 pregandomi e scongiurandomi ch'io vada innanzi con articoli sulla letteratura Italiana incominciando dal secolo XIII; e scendendo fino a dì nostri: ed e'si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina che fanno

Digitized by Google

da dieci delle vostre monete. Così difalcando anche le spese di copista e di traduttore, io con questo balocco e senza esporre il mio nome posso cavarmi le spese e vivere ragionevolmente. E sono due soli giornali celebri qui, ne' quali scrivono uomini di celebre nome, fra quali Lord Holland, e Lord Byron. Uno chiamasi l'*Edimbourgh Rewiev*, e sostiene l'*opposizione*; l'altro è il *Quarterly Rewiev*, ed è scritto per lo più dai Ministri; perchè qui chi non è eloquentissimo, e dotto, e potente scrittore, raramente sale al Ministero. Dell'uno e l'altro d'essi giornali si stampano quattro fascicoli ogni anno, ed escono per trimestri, ed hanno fra tutti e due da più di 30,000 associati a una lira sterlina l'anno. Vedi dunque che possono pagare agli estensori d'articoli da ducento scudi per quaranta sole facciate di stampa. Or io essendomi e per prudenza, e per equità, e per onestà deliberato di non intrudermi nelle faccende, nelle opinioni, e ne' partiti politici della nazione che mi ha dato rifugio, scrivo e per l'uno e per l'altro d'essi giornali, agli editori de' quali ho dichiarato che non dipartendomi mai dalle massime mie professate da più anni e manifestissime delle cose politiche, ne parlerò all'occasione generalmente, ma non intendo di venire a' particolari o di favorire più un partito che l'altro. E così s'è

Digitized by Google

stabilito: onde potrò dare otto articoli all'anno de'quali riceverò nette lire sterline quattrocento poco più poco meno, che tanto bisogna a campare tollerabilmente.

Pur se potrò riempiere l'ordito che sto ora stendendo, io in quattro o cinque anni avrò un capitale di dieci mila lire: ed è mio progetto di pubblicare illustrati da me alcuni classici italiani, con le loro vite, e la storia del loro secolo, in guisa che tutto il gran numero di studiosi della nostra letteratura abbia in trentasei volumi non solo il testo, la critica, e la vita de'nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche da cui derivarono i mutamenti nella storia della letteratura. Mille compratori produrrebbero da 8,000 lire nette; e i librai che mi hanno esibito di addossarsi l'impresa m'accertano che se ne può sperare senza illusione un altro migliaio; così che se fosse per essere vero, i mille associati di più darebbero da 12 mila lire oltre le prime 8 mila; ma di questo non s'ha da far capitale, e a me basterà l'accertarmi de'primi mille e dare subito mano all'opera alla quale dovrei spendere da quattro in cinque anni, e poscia sarei liberissimo ed agiato.

Pur, Q . . . mia dolce, a questo lavoro mi bisognerebbe un giovine, da che lo sciagurato e sventuratamente ingrato A . . . . m'ha sì pazza-

Digitized by Google

mente e con suo gran danno (e ora se ne avvede) lasciato; mi bisognerebbe un giovine e Toscano per la lingua, e che scriva di assai bel carattere per ricopiare, e che sia d'animo ingenuo, e tale da potere fidarsene. Abiterebbe meco; gli potrei dare tanto da poter campare e vestirsi, e un piccolo salario durante il lavoro; e dopo dieci anni ch'egli mi avesse servito. gli potrei assicurare una pensione in vita di un centinaio di scudi annui. Ma di questo scrivero a te più tardi. e allorchè il disegno sarà fatto, e non mancherà se non se a colorirlo. – Per intanto cercati d'attorno con gli occhi tuoi sagacissimi. e vedi se si fatto giovinotto potesse aversi; ma bada ch'egli ha da *servirmi*, e non isperarsi di convivere meco da amico. Pur troppo! C . . . mi ha addottrinato che chiunque ti vende le sue fatiche raramente può ridonarti sincerissimi e nobili affetti. Or Q . . . mia Addio dalle viscere del cuore, addio. Prega il cielo ch'io viva in salute, e fra un anno a dir tardi tu, Donna mia cara, sarai anche più lieta per me e per te. Addio di nuovo.

Londra 15 Maggio 1818.

Digitized by Google

Alla medesima.

Mia cara amica. — Quindici giorni addietro consegnai al Sig. B.. gentiluomo inglese che sta quasi sempre a dimora in Firenze un'edizione dell'*Ortis* per voi. Otto giorni addietro, ho consegnato un altro libro e un'altra lettera al Sig. M.. Toscano. Ier l'altro ho impostato a Londra un foglio di tre facciate, e che vi sarà spero arrivato. — Oggi vi scrivo per avvertirvi di quanto vi ho spedito, ed anche per farvi conoscere un Signore Inglese che ho la fortuna d'incontrare presso il mio romitorio in campagna. Parla italiano e vi farà la topografia esattissima del luogo ove abito e scrivo, e fantastico. Fu governatore militare nell'Isola mia materna, e vi dirà anche intorno al clima, al cielo, e alle donne della chiara e selvosa Zacinto. Chiamasi il colonello M... : e fra le tante cose ch'e'vi dirà, se glie ne chiederete, e'vi asserirà e giurerà ch'io gli ho regalato un canestrino di grappoli colti da una vite che veste per ornamento le muraglie della mia casetta,

Digitized by Google

la quale vorrei fosse anche la vostra. E questo vendemmiare viti poste all'aria aperta è cosa mirabile in Inghilterra dove s'hanno alcune uve, e talor saporite, ma fatte a forza d' invetriate e di fuoco. Però le si pongono intorno alle case senza speranza di frutto, e per solo ornamento ed illusione. Se non che quest'anno la state fu sempre calda e serena dall' alba alla notte di splendissimo sole per quattro mesi; benedizione rarissima in quest' isola che i vostri Ossianeschi e Labindeschi chiamerebbero *figlia della nebbia*. Piacerebbemi, Q . . . , gentile mia, che il Colonnello potesse portarvi il canestrino co' grappoli fino a Firenze, e so che li avreste carissimi; e so ch'ei se potesse non gli rincrescerebbe di usare diligenza e tollerare anche alcuna noia; ma non si può. Però accoglietelo come s' egli vi portasse dall'Inghilterra un canestrino d'uva fresca da parte dell'amico vostro affettuosissimo. Addio.

Enst-Moulsey 25 Settembre 1818.

Digitized by Google

Alla medesima.

Mia cara Amica. — Al Sig. — G. . . B. . gentiluomo Inglese, innamoratissimo da più anni dell'elegante Firenze dov'ei ritorna, e dov'io pure vorrei tornarmi e morirvi, ho consegnato la graziosa ristampa dell'*Ortis* fatta qui, e tu avrai una delle dodici copie stampate in carta distinta, e che sole hanno in fronte una dedicatoria col nome mio, tanto che un dì si sappia che quell'edizione è una delle pochissime non rifiutate dall'autore. Tu riderai un pochino, e un po'più t'adirerai meco del mio non saperti regalar altro che quel libricciuolo — e a proposito, sappimi una volta dire se l'edizione Svizzera spedita da Zurigo t'è mai capitata. Qui, donna mia cara, si fa assai conto de'libri nostri, ma non assai smercio nè poco; i lettori d'Italiano sono scarsi, benchè i lodatori infiniti. Onde io che ho pure da scrivere per campare vado componendo dissertazioni, e articoli di storia letteraria, e ch'io (ben

Digitized by Google

so d'avertelo detto) compilo in *francioso*, tanto che possano essere tradotti, e si stampano in Inglese in due Giornali che escono per trimestre -- l'uno chiamato *Quarterly Rewiev*; l'altro, *Edimbourg Rewiev*. In Inghilterra lo scrivere per Giornali, e segnatamente per questi due, s'ha per più decoroso che in Italia; bensì anche qui un autore è mille volte più stimato che un giornalista; ma non troverei libraio che comprasse i miei manoscritti italiani.

Frattanto, Q. . . . mia, ho pattuito con una compagnia di librai di pubblicare alcuni classici italiani incominciando da Dante. Si darà *il testo solo originale*; ma le note a piè di pagina, i discorsi storici e critici; e le vite degli autori saranno *in Inglese*. Vedi nuov' arte da salvare capra e cavoli! La compagnia mi darà lire 300 per volume, che fanno da 1400 incirca delle vostre monete; ma tocca a me a trovare 560 associati, il che si chiama *pubblicare per associazione*, ed è decente—ed è d'uso—ma beato chiunque non è necessitato di giovarsi di sì fatte *decenze*, e a doverle giustificare con *l'uso*! Si comincierà al principio dell'anno nuovo, ed a mezz'anno saprò di certo se potrò assicurare alla compagnia il numero degli associati pattuiti; e dov'io creda a predizioni e lusinghe e promesse d'amici, io tro-

Digitized by Google

verò più associati che non ho bisogno; ma io, sia per depressione d'animo, sia per lunga esperienza di disgrazie sono più inclinato a lasciarmi avvilir dal timore che inanimare dalle speranze. Pure se gli associati verranno, mi potrò in quattro o cinque anni avanzare tanto da comperarmi una vignetta nel Contado di Firenze, e vivere e morirti vicino.

Ora, Q. . . mia non so davvero s' io viva: ho tutte le potenze della mente e della vita sbattute, sfinite. Ho tanto lottato dì e notte, e d'ora in ora con le sciagure e le infermità per questi due anni, che oggimai quando le mi lasciano respirare io non trovo più forze nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli o che mi consigli e mi aiuti a sopportare le fatiche nelle quali bisogna pure ch' io spenda quattro o cinque anni indefessamente se voglio una volta uscire dalla schiavitù vergognosa della povertà. Ma temo che le forze mi manchino. Lavoro a stento; e quel poco che fo è cosa sì melensa ch'io lo rifò per rifare peggio. Quel dovere scrivere in lingua non mia, e l'essere debitore a traduttori mi ammazza l'ingegno. Pur lavoro, lavoro tanto da poter saldare de'debiti che aveva dovuto far qui, e mi resta ancor poco a pagare. Tutto dipenderà

Digitized by Google

poi dall'esito dell'impresa de'classici. E parmi che l'anderebbe in favor mio a vele piene se potessi lavorare con lieto animo; e lavorerei lietissimo se non fossi *solo*; così solo, — così deserto di pensieri affettuosi d'amici, e di corrispondenza d'affetti — Così solo da gemere spesso col desiderio disperato di rivedere l'Italia, e Firenze, e te Q . . . mia più ch'altra persona sopra la terra. La necessità di lavorare, m'ha fatto pigliare abitazione ritirata in campagna; ma questa mia quiete è quiete sepolcrale, e la mia anima si è incadaverita. Pur non potrei tornare in città, dove si spende in una settimana quanto qui in tutto un mese; e il mio cavallo che qui mantengo, supponi a due paoli il giorno, costerebbe più di cinque in città: e poi in città non troverei amici. Tutti gl'Italiani che v'erano, sono quasi tutti partiti. . . . Q. . . mia; tu mi dici di voler venire sino a *Calais* perch' io venga a vederti; — Q . . . mia, vieni; ma col patto ch' io venga a pigliarti, e scortarti in Inghilterra, e condurti in questo mio romitorio dove ho tutto, fuorchè una persona che m' ami – e però non ho nulla, se non se tristezza sempre, e spesso disperazione mortale; ma se tu starai alcun tempo, quand' anche non fosse che per due settimane, con me, mi parrebbe di riacquistar tutto, e rin-

Digitized by Google

giovanirmi, e rinvigorire, e lavorerei in un giorno, più che non ora in un mese. Vieni, e quanto più presto puoi, e troverai preparata ogni cosa a riceverti, ed il mio cuore che aspetta te sola per aprirtisi e versarsi tutto nel tuo. Oh se tu fossi libera del tutto, e volessi esser compagna mia e moglie, e madre, e sorella, ed amica, e figlia mia! La vita che oramai ha perduto quasi ogni sua illusione per me, tornerebbe a parermi cara. Addio per oggi Q. . . . mia, addio da tutta l'anima.

Londra 8 Novembre 1818

Digitized by Google

Alla medesima.

Mia cara amica. — Chi vi darà questa lettera non è Inglese simile a quegli Inglesi dei quali vi siete ragionevolmente lagnata. Ei picchiano e ripicchiano impronti per avere commendatizie, e poi si contentano di recapitarle per mezzo del loro Cicerone di piazza, e non si fanno più vivi. — Onde chieggano d'ora innanzi a lor posta, io non ne darò più. Ma questa la rilascio spontaneamente e a tal uomo che m'è caro, e sarà caro a voi pure, e gli sarà carissimo di conoscervi. È il Sig. Roberto A... e fu ambasciadore straordinario a Costantinopoli ove trattò nel 1810 la pace. Ma perch'esso non può pacificarsi col ministero d'oggi, ed ha sensi alteri, e massime politiche liberissime, sacrificò la sua fortuna alla sua coscienza, e ricusò le pensioni solitamente assegnate agli ambasciadori quiescenti. Però non è ricco; e credo ch'ei voglia stare a dimora in Italia per economia. Ond'io gli ho consigliato di piantarsi in Firenze. —

Digitized by Google

Non ch'io creda che ora vi si viva più ragionevolmente che altrove, da che la folla degli Inglesi avrà rincarato ogni cosa; ma potendolo io raccomandare a voi, troverà molte agevolezze di vita, e imparerà a spendere il suo danaro. Accoglietelo dunque amorevolmente, e come amico mio; e davvero la sua partenza mi affligge, e solo mi riconsolo pensando ch'ei vi parlerà talvolta di me. Or addio da tutta l' anima. — Addio.

Londra 3 Luglio 1819.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME

Dedicatoria a Gio. Battista Niccolini fiorentino. . . . . . Pag. 5
Epistola di Catullo ad Ortalo . » 9
La Chioma di Berenice volgarizzamento dalla versione latina . . » 11
Dedicatoria a Gio. Battista Niccolini fiorentino . . . . . » 17
Ode a Luigia Pallavicini caduta da cavallo . . . . . » 19
— *All' Amica risanata* . . . » 25
Capitolo . . . . . » 30
Cantata . . . . . » 33
Lettera a M.r Guill. . . su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani » 37
Sul Carme dei Sepolcri. Articolo estratto dal Giornale italiano N.° 173, 22 Giugno 1807 . . . . . » 40
Dei Sepolcri carme a Ippolito Pindemonte » 63

Digitized by Google

Note ai Sepolcri . . . . . » 75
Vestigi della Storia del Sonetto Italiano dall' anno MCC al MDCCC . » 81
Altri Sonetti dello stesso autore . » 111
Postille ai vestigi della Storia del Sonetto Italiano . . . . . » 125
Esperimento di traduzione dell' Iliade di Omero . . . . . » 143
Lettera al cav. Vincenzo Monti . » 145
Intendimento del traduttore . . » 147
Versione del canto primo . . » 152
Considerazioni su la traduzione del cenno di Giove. . . . . » 183
Versione del Canto terzo. . . » 199
Frammenti di traduzione dell' Iliade » 219
Le Grazie. Frammenti d' Inni a Canova » 227
Considerazioni sulla poesia lirica . » 240
Il tempo Ode libera . . . » 246
Lettere inedite . . : . » 253

Digitized by Google

Digitized by Google

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	77	verso 21	percursore	precursore
—	80	— 10	ciele	cielo
—	126	— 18	uo	sue
—	141	in nota vers. 1	al sonetto	al nome
—	163	contro nota	e rare. Edizione	e rare a V. Monti. Edizione
—	183	in nota	pag. 148	pag. 147
—	184	in nota	verso 657	vers. 642
—	198	in nota	il vers. 162	il vers. 642
—	238	in nota vers. 1	ville suburbane	colline suburbane
—	261	verso 7	e nella	, è nella
—	307	— 6	Montagna	Montaigne
—	310	— 21	Bernetti	Brunetti
—	325	— 21	eser	essere
—	338	— 25	e almeno	è almeno
—	341	— 3	fermarmi	fermarmivi
—	343	— 4	E più	È più
—	360	— 10	saprà e non	saprà se non
—	362	— 17	Col resto	col resto
—	364	— 2	al fuoco	al foro
—	389	in nota	è indiretta	è indiritta
—	395	verso 26	ordinariamente	ordinatamente
—	403	— 8	guaio	guai
—	406	— 21	è quì	e qui
—	414	— 21	Ora partirmi	Or a partirmi
—	419	— 10	parecchie	parecchie
—	420	— 12	date	da te

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

YC184976

Digitized by Google

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

7 Apr'58 PYX

REC'D LD
MAR 24 1958

LD 21A-50m-8,'57
(C8481s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

Digitized by Google

Google